Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II

di
Gustavo Corni

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Monografia 4

Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II

di Gustavo Corni

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

LA PRUSSIA
Confini politico-amministrativi alla morte di Federico II
MAR BALTICO
MECKLEMBURGO
POMERANIA
PRUSSIA ORIENTALE
PRUSSIA OCCIDENTALE
LITUANIA
NEUMARK
KURMARK
HANNOVER
FRISIA
MAGDEB
MARK
SLESIA
SASSONIA
POLONIA
AUSTRIA
Memel
Königsberg
Gumbinnen
Danzica
Marienwerder
Kolberg
Stettino
Amburgo
Aurich
Minden
Halberstadt
Magdeburgo
Potsdam
BERLINO
Küstrin
Cottbus
Halle
Glogau
Breslavia
Beuthen
elba
sprea
netze
vistola
oder
++++ Confini di Stato
×××× Confini tra le camere
:::::: Territori acquisiti durante il regno di Federico II
Stettino Capoluoghi di camera

Introduzione

Questo libro esce nel momento in cui nelle due Germanie dopo decenni di silenzio è tornata in primo piano la Prussia, sia a livello scientifico che nell'ambito dei mass media. Il fenomeno, molto ampio, ha trovato il suo momento culminante nell'imponente mostra organizzata nell'estate 1981 a Berlino Ovest. Attualmente non pare però che questo nuovo interesse, importante per i suoi riflessi sulla memoria storica del popolo tedesco, abbia dato vita ad una nuova ondata di studi approfonditi ed all'elaborazione di nuove prospettive metodologiche. Rimangono così ancora insuperate le ricerche, risalenti agli anni '50, di Hans Rosenberg e di Otto Büsch. Trattando rispettivamente la burocrazia ed il sistema militare, questi due autori hanno delineato una metodologia del tutto innovativa nella storiografia sulla Prussia; essi hanno attribuito alla società il ruolo di soggetto storico autonomo in relazione dialettica con lo stato, il quale finora veniva considerato protagonista unico.

La presente ricerca si propone di esaminare un settore rimasto ai margini dei lavori di Rosenberg e Büsch, la società rurale nelle sue articolazioni, con una metodologia simile. Si tratta qui di tentare di mettere in luce certe peculiarità interne allo sviluppo storico prussiano, senza tuttavia perdere di vista l'obiettivo di proporre un *case study* sull'assolutismo europeo, che possa essere utile ai fini comparativi.

Uno degli aspetti più significativi della storia prussiana è la particolare incidenza della classe dei grandi proprietari

terrieri, generalmente nobili, fin nel XX secolo, allorché lo *Junkertum* svolse una parte importante nella caduta della repubblica di Weimar ed all'interno del regime nazionalsocialista. Altrettanto particolare è il legame esistente tra questa classe privilegiata e lo stato. Senza cadere in letture «continuistiche», ciononondimeno l'interesse di cogliere i dati strutturali del «caso» prussiano nella loro specificità mi ha portato a ricercare le origini del particolare rapporto tra monarchia e nobiltà nel XVIII secolo. In questo periodo si compì, da un lato, il processo di costruzione dell'apparato statale moderno e si consolidò, dall'altro, il ruolo economico-sociale della nobiltà grazie ad un «compromesso» stipulato con il sovrano. Tale compromesso non viene però inteso qui come una mera divisione del lavoro tra politico ed economico; al contrario si intende evidenziare all'interno della sfera agraria l'articolarsi complesso del rapporto fra stato e società. Non solo la nobiltà continuò a detenere funzioni politiche di rilievo, operando come influente gruppo di pressione, ma a sua volta il sovrano riuscì ad incidere in profondità nel tessuto sociale, soprattutto attraverso la burocratizzazione e militarizzazione del ceto nobiliare, nonché per mezzo della politica di protezione dei contadini. Questi ultimi rappresentavano un elemento altrettanto basilare nella Prussia del '700: come pagatori d'imposta, come soldati e come esecutori di buona parte dei lavori agricoli nelle riserve signorili e demaniali.

L'arco temporale della ricerca comprende sostanzialmente i settantatrè anni di regno di Federico Guglielmo I e di Federico II, nei quali si compì la parabola assolutistica; sarà comunque necessario riferirsi a grandi linee al periodo immediatamente precedente dato che i sovrani settecenteschi portarono avanti in molti settori le linee politiche già abbozzate dai loro predecessori. Il termine ad quem è stato individuato nel codice federiciano, promulgato nel 1794, che rappresenta l'esemplificazione più chiara delle contraddizioni emerse tra politica statale di conservazione dello status quo e dinamiche socio-economiche.

Va precisato anche che dal punto di vista geografico la ricerca esclude le provincie occidentali della monarchia prussiana, poiché il fulcro del potere nobiliare è legato intimamente alla costituzione rurale servile, fondata sulla riserva signorile, che prevaleva nelle regioni d'Oltrelba. Lo sfondo è costituito quindi dalla cosiddetta «seconda feudalizzazione», una categoria storiografica tornata nuovamente alla ribalta, che può essere definita grossolanamente come la tendenza dei proprietari nobiliari ad accentuare la sottomissione dei contadini, per utilizzarne il lavoro coatto nelle riserve. Questa evoluzione coinvolge anche il patrimonio demaniale, che in Prussia riveste una notevole importanza ed al quale è dedicata la prima parte del libro. In particolare mi soffermerò sull'emergere e consolidarsi di un nuovo gruppo sociale, quello degli affittuari, che instaurò rapporti parzialmente conflittuali con la politica agraria statale. Quest'ultima, obbligata a favorire gli affittuari che le assicuravano un regolare e crescente gettito d'imposte, doveva però anche contenerne le tendenze dinamiche, che minacciavano di incrinare l'intero sistema socio-politico.

Anche nella seconda parte, dedicata alla sfera dell'agricoltura privata, verranno accentuati soprattutto gli elementi dinamici; secondo l'ipotesi di lavoro qui proposta, l'evoluzione peculiare della Prussia settecentesca è fondata sull'interrelazione fra soggetti storici paritetici, caratterizzati da interessi parzialmente divergenti, ma anche in parte coincidenti, nella gestione sia della sfera politica, che di quella economica. A mio parere questa interrelazione ha assunto un carattere progressivamente conflittuale, quanto più le esigenze statali (massimizzare le risorse congelando i rapporti sociali e di produzione) sono entrate in conflitto con l'ascesa della borghesia e con la crisi — complessa — della nobiltà nell'ambito della transizione al capitalismo. Il libro si chiude quindi prendendo in esame il nuovo quadro agricolo (modificato rispetto a quello «fotografato» nel primo capitolo, all'inizio del secolo) e la sua crisi interna, che va ricondotta al ruolo frenante svol-

to dall'assolutismo di fronte alle tensioni emergenti nella società.

Accanto allo spoglio sistematico della ricchissima letteratura sulla storia prussiana, sulla storia agraria e su quella costituzionale, le fonti utilizzate sono quelle edite; il ricorso a fonti archivistiche è stato sconsigliato non solo in considerazione del fatto che queste oggi sono talmente disperse da sfociare necessariamente in analisi microanalitiche, ma anche proprio dall'intento di affrontare nel modo più ampio possibile questa tematica. Stupisce che nella mastodontica impresa degli *Acta Borussica*, avviata alla fine del secolo scorso da Gustav Schmoller, manchi una sezione dedicata alla politica agraria. Tuttavia, le serie sull'amministrazione (*Behördenorganisation*) e sulla politica granaria e dei magazzini sono una miniera, largamente inesplorata, di documenti, importanti soprattutto perché consentono di studiare gli iter burocratici delle varie ordinanze regie, ed i contrasti di opinione e di interesse che attorno ad esse sono emersi. Questi innumerevoli documenti offrono così uno spaccato, indiretto ma molto illuminante, dei conflitti all'interno della società e delle reazioni del sovrano, reazioni mediate solitamente da quel particolare *status group* che è la burocrazia.

Oltre a varie raccolte documentarie anch'esse relative al livello burocratico-esecutivo, fra cui ricordo soprattutto i volumi di atti editi da Stadelmann, l'altra principale fonte di questo lavoro è rappresentata dalla raccolta ufficiale delle leggi brandeburghesi, avviata da Christian Otto Mylius nel 1737: il *Corpus Constitutionum Marchicarum*, che risponde a criteri essenzialmente «storici» in quanto raccoglie leggi ed ordinanze magari superate o che non sono mai state attuate. Un carattere più completo ed ufficiale ha il proseguimento, il *Novum Corpus*, pubblicato a partire dal 1751. Pur con tali caratteristiche queste ricche raccolte sono un importante complemento agli *Acta Borussica*, soprattutto perché consentono di verificare quali proposte di «legge» — intesa in senso molto ampio, secondo l'uso del tempo — siano state realizzate in forma ufficiale, per iniziativa del re o della sua burocrazia.

Questa ricerca ha preso avvio nel 1977, all'interno della feconda collaborazione con Pierangelo Schiera, al quale vanno i miei più sentiti rigraziamenti per l'attenzione e l'interesse critico dedicato negli anni successivi al procedere del mio lavoro. La nostra collaborazione ha trovato una sede particolarmente propizia nell'Istituto storico italo-germanico di Trento, i cui membri e frequentatori sono stati sempre ricchi di simpatia ed aperti al dialogo. Vorrei ringraziarvi particolarmente il Comitato Scientifico ed il suo segretario, Paolo Prodi, per aver giudicato favorevolmente il mio lavoro accettando di pubblicarlo nella collana di studi monografici dell'Istituto.

Debbo ricordare anche il debito che ho nei confronti di Karl Otmar Freiherr von Aretin, direttore della sezione Universalgeschichte dell'Institut für Europäische Geschichte di Magonza (RFT). Grazie alla concessione di una borsa di studio egli mi ha consentito di portare avanti il lavoro. Nell'Istituto ho potuto fruire della competenza e della cortesia di tutti i membri: assistenti ed addetti alla biblioteca. Ringrazio in special modo Claus Scharf per gli interessanti scambi di opinioni avuti. Enzo Cervelli, Alberto Guenzi e Volker Sellin hanno letto parti del manoscritto nelle sue varie stesure; il capitolo sulla politica dei grani è stato presentato e discusso ad un seminario internazionale a Levroux (Francia) nel 1980; Friedrich Zunkel e gli allievi del suo seminario a Colonia hanno ascoltato una mia relazione; tutti hanno amichevolmente offerto consigli e spunti critici. Mia è comunque la responsabilità per errori o imprecisioni che fossero presenti nel testo. Un grazie anche a Giuliana Nobili Schiera, che ha curato con la consueta maestria i problemi redazionali.

Vorrei infine esprimere la mia riconoscenza a mia moglie ed ai miei genitori, i quali hanno in forme diverse facilitato la mia attività di ricercatore.

Ottobre 1981

Capitolo primo

La seconda feudalizzazione nell'agricoltura d'Oltrelba: problematiche e storiografia

Il contesto all'interno del quale si deve inquadrare l'evoluzione della politica agraria dell'assolutismo prussiano nel corso del XVIII secolo è quello della costituzione rurale tipica dei territori dell'Europa orientale, che generalmente viene definita come «seconda feudalizzazione» e che si fonda sull'unità produttivo-territoriale della signoria nobiliare, la *Gutsherrschaft*. Entrambe queste categorie sono state e sono ancor oggi al centro di un vivace dibattito e di innumerevoli ricerche empiriche, dei quali in questo primo capitolo riassumerò i punti salienti.

Va sottolineato innanzitutto che, per svariati motivi, mentre nella prima fase del dibattito al centro dell'attenzione stavano la Prussia ed in generale i territori tedeschi, nel secondo dopoguerra la successiva fase della discussione sulla «seconda feudalizzazione» (useremo convenzionalmente questo termine, poiché finora non è stato trovato un equivalente più significativo) si è concentrata soprattutto sulla Polonia, sull'Ungheria e sui territori baltici.

Cronologicamente collocata fra l'ultimo decennio del XIX secolo ed i primi due del XX, la prima discussione sulla signoria orientale, *Gutsherrschaft*, contrapposta al sistema produttivo della *Grundherrschaft* [1], risente dell'incidenza

[1] Questi due termini saranno lasciati nell'originale, data l'impossibilità di tradurli adeguatamente; essi contengono comunque entrambi il concetto di «autorità», «signoria». Nel caso della *Grundherrschaft* si può parlare di un'autorità solo patrimoniale, sul terreno, in cambio del quale i contadini dovevano versare dei canoni; *Gut* è invece l'azienda signorile nel suo complesso: terreno, uomini, animali, ecc....

del cosiddetto problema «orientale» sulla vita politica ed economica del Reich tedesco. La ricerca sulle cause genetiche del netto dualismo fra Est ed Ovest della Germania ha suscitato soprattutto nella storiografia d'impostazione liberale un notevole interesse per lo studio della costituzione rurale. Capostipite di questa discussione, permeata di motivazioni storiografiche e politiche ad un tempo, è G. F. Knapp, il quale è partito dall'assunto della radicale diversità fra agricoltura orientale ed occidentale; le sue tesi possono così essere riassunte; all'interno dell'evoluzione dell'agricoltura tedesco-orientale vanno distinte tre fasi: una prima in cui i contadini erano essenzialmente liberi ed in cui il loro legame con la nobiltà era circoscritto al pagamento di canoni feudali. In una seconda fase, a partire dal XV secolo, si sarebbe avviato il processo di rafforzamento dell'attività produttiva autonoma dei signori, i quali avrebbero a tale scopo ritagliato all'interno dei propri possedimenti delle riserve (*Vorwerk*) lavorate per mezzo dei servizi coatti dei contadini; tale processo andrebbe ricondotto in ultima istanza alla radicale trasformazione intervenuta negli eserciti, per cui, venuta meno la componente cavalleresca, i nobili avrebbero dovuto cercare altre forme di sostentamento.

Questa seconda fase coinciderebbe con la «seconda feudalizzazione» e sarebbe caratterizzata secondo Knapp da un ampio processo di spossessamento coatto dei contadini, il cosiddetto *Bauernlegen*. Ma solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo avremo il compimento della «seconda feudalizzazione», con l'assoggettamento dei sudditi ad un servaggio vero e proprio, la *Leibeigenschaft*, e con il trionfo della riserva signorile gestita in forme capitalistiche, e cioè nel senso della tendenziale eliminazione dei contadini e della loro proletarizzazione [2].

Queste tesi hanno suscitato svariate discussioni, ma anche un'intensa attività di ricerca su singole province e territori, grazie alla quale sono state no-

[2] Knapp (a) e (c).

tevolmente arricchite le conoscenze della storia agraria tedesca. Va tuttavia osservato che questa ondata di studi, soffermandosi soprattutto sulla non chiara posizione di Knapp se la *Leibeigenschaft* debba essere equiparata tout court alla schiavitù o meno [3], ha approfondito spesso unilateralmente gli aspetti giuridico-formali della «seconda feudalizzazione». Si è accesa così una diatriba sul periodo storico al quale deve essere fatta risalire l'illibertà — usiamo un termine più neutro — dei contadini [4]; Korn [5] ha sostenuto che fin dalla colonizzazione (XII-XIII secolo) i contadini erano personalmente liberi ed anzi godevano di maggiori diritti rispetto ai loro colleghi nell'Europa occidentale. Grossmann è stato invece fra i primi a sostenere che l'illibertà risaliva addirittura al primo formarsi di un tessuto produttivo agricolo germanico nei territori slavi [6]. E questi stessi autori hanno poi lungamente discusso se e in che misura sia riscontrabile, nel XVII e XVIII secolo, la *Leibeigenschaft* vera e propria, che essi formalisticamente hanno definito come la possibilità di vendere il suddito come mero oggetto, senza il podere a lui attribuito.

Discordanti pareri sono stati espressi anche sugli altri punti salienti delle tesi di Knapp: Plehn ha sostenuto che l'azienda nobiliare era antica quanto gli insediamenti contadini e da sempre autonoma dal punto di vista produttivo; come tale essa si sarebbe mantenuta inalterata fino alla fine del XVIII secolo [7]. La genesi militare dello spostamento della nobiltà verso le attività produttive agricole, accettata fra gli altri da G. Aubin, T. Knapp e

[3] Su queste incertezze terminologiche di Knapp cfr. KULISCHER, pp. 1 s.

[4] Risalendo sempre più indietro nel tempo si finirebbe per diluire le vicende storiche in un continuum privo di scansioni e di rotture, come emerge molto chiaramente dalla concezione conservatrice più recente, rappresentata dai vari Görlitz, Borke-Stargordt, Boelcke. Costoro tendono a negare qualsiasi dinamismo storico all'interno dell'agricoltura orientale.

[5] KORN.

[6] GROSSMANN.

[7] PLEHN, pp. 86, 110 ss.

Grossmann [8], è stata invece decisamente controbattuta da G. von Below [9]. Questi ha fatto osservare come le stesse trasformazioni nella struttura dell'esercito si siano verificate in Occidente senza per questo dar vita alla *Gutsherrschaft* basata sul servaggio dei contadini; respingendo anche le interpretazioni in chiave razziale, secondo le quali il peggioramento dello stato giuridico dei contadini germanici sarebbe stato reso possibile dal più basso livello di organizzazione sociale ed economica delle popolazioni indigene slave [10], Below ritiene più corretta la tesi di una genesi politica della seconda feudalizzazione. Questa sarebbe la conseguenza di uno spostamento degli equilibri di forze fra nobiltà e principi territoriali, per cui i primi avrebbero potuto ottenere vasti possedimenti in dominio diretto con gli annessi privilegi giurisdizionali, di patronato, ecc. . . ., sui sudditi. Netta è invece l'opposizione di Below a quegli storici, come G. Aubin e Wittich [11], che hanno messo in luce lo stretto legame esistente fra seconda feudalizzazione ed evoluzione della congiuntura nei mercati agricoli internazionali, legame che a loro avviso sarebbe uno dei fattori determinanti dello sviluppo della costituzione rurale orientale.

Quest'ultima prospettiva di analisi è rimasta accantonata all'interno di un dibattito, carico di tensioni politiche, che però molto spesso si è mantenuto entro limiti formalistici, senza cogliere la sostanziale non-identità fra illibertà giuridica e formarsi della *Gutsherrschaft* nobiliare [12]. La ricca produzione relativa alla storia dei diritti signorili e contadini non ha così dimostrato un equivalente attenzione per la struttura produttiva interna delle signorie e dei poderi contadini. Già Fuchs aveva comunque

[8] G. Aubin (a), p. 16. T. Knapp, p. 37 e Grossmann, p. 16.

[9] von Below (a).

[10] Questa interpretazione, fondata sulla supposta inferiorità genetica delle popolazioni slave, è stata portata alle sue estreme conseguenze da Mortensen.

[11] G. Aubin (a), p. 64, e Wittich, pp. 14 ss.

[12] Cfr. le osservazioni critiche di F. Lütge (a), p. 125 e di Harnisch (a), pp. 318 ss.

sottolineato con decisione la necessità di abbandonare le contrapposizioni schematiche, individuando, oltreché varie cause genetiche correlate, almeno tre o quattro differenti tipi di evoluzione dell'agricoltura tedesca [13]. Il frutto più cospicuo di questo acceso dibattito a cavallo tra XIX e XX secolo è rappresentato da una serie di importanti monografie su singoli territori tedeschi, uscite perlopiù dalle scuole di Strasburgo (Knapp) e Berlino (G. Schmoller). Questa massa di risultati, diversificati e spesso contraddittori, aldilà del già ricordato formalismo giuridico-costituzionale, soffre anche della mancanza di un respiro analitico più ampio, quale contraddistingue invece la seconda fase del dibattito, quella attuale.

Anche qui l'intreccio dei problemi è molto complesso, per cui dovremo limitarci a sintetizzare gli aspetti principali relativi alla definizione della *Gutsherrschaft* orientale; alla discussione internazionale sulla cosiddetta «crisi del Seicento» si è intrecciato il rinnovato interesse per la questione della transizione dal feudalesimo al capitalismo [14]. Molto diffusa, anzi prevalente, è oggi l'interpretazione in chiave commerciale della genesi della peculiare costituzione rurale orientale. I profondi mutamenti intervenuti nell'economia europea fra XV e XVI secolo, lo spostamento delle principali correnti di traffico con l'imporsi dell'egemonia del mercato di Amsterdam all'interno di una fase lunga di prezzi alti soprattutto per i grani, avrebbero indotto, in correlazione con fattori interni a ciascun territorio (i rapporti di forza fra principe, ceto nobiliare e borghesia urbana, le condizioni ambientali quali la fertilità del terreno e la disponibilità di comode vie d'acqua, ecc. ...) una crescente specializzazione nell'agricoltura dell'Europa orientale. Questa sarebbe divenuta sempre più un grande serbatoio di prodotti agricoli e di materie prime (legname, lana, cera) per i centri commerciali e manifatturieri in via di sviluppo nell'Europa occidentale.

[13] Fuchs (c).

[14] Un'utile rassegna sul dibattito accesosi attorno alle tesi di Brenner è quella di Ligresti.

La rifeudalizzazione deve essere vista — secondo l'opinione prevalente emersa nella nuova ondata di studi — in organica correlazione con lo sviluppo di un sistema capitalistico mondiale[15]; o almeno dei suoi primi accenni. Questo rapporto di complementarità, messo in luce fra gli altri da Achilles, Bogucka, Faber, Mačzak e Malowist [16], sarebbe comunque da vedersi nella sua articolazione, zona per zona; inoltre viene sottolineato il carattere evolutivo, più graduale e diluito nel tempo, rispetto a quanto aveva affermato a suo tempo Knapp [17], di questo fenomeno.

Accanto alla prevalente interpretazione della *Gutsherrschaft* orientale come esito del consolidarsi di interrelazioni commerciali fra Est ed Ovest, sono state enunciate altre interpretazioni, che sottolineano la complessità della vicenda in esame. Così Slicher Van Bath e Rušinski hanno richiamato l'attenzione sull'estrema debolezza del mercato del lavoro nelle regioni orientali, che avrebbero pesantemente condizionato le scelte economiche della classe nobiliare, inducendola ad accentuare la sottomissione dei contadini disponibili [18]. Secondo Brenner, invece, l'introduzione del servaggio nelle regioni orientali sarebbe da attribuirsi in primo luogo alla debolezza delle istituzioni contadine ivi esistenti rispetto alle campagne occidentali [19]. Blum, all'interno di uno schema interpretativo multifattoriale, mette in primo piano i rapporti politici fra principe e nobiltà [20].

Altri autori hanno approfondito il tema della crisi della

[15] Rimando al noto volume di WALLERSTEIN, di cui è uscita recentemente la seconda parte in edizione italiana.

[16] ACHILLES; BOGUCKA, pp. 433-447; FABER; MAČZAK-SAMSONOWICZ; M. MALOWIST (b).

[17] Cfr. anche l'analisi di H. ROSENBERG (a), secondo il quale «la *Gutsherrshaft* era la risposta degli Junker alla rivoluzione dei prezzi».

[18] SLICHER VAN BATH (a), pp. 219 ss. e RUSINSKI (a), pp. 31 ss.

[19] A questa interpretazione di BRENNER, pp. 35 ss., ha riposto criticamente WUNDER.

[20] BLUM (a), p. 836.

nobiltà, intesa come il venir meno delle fonti di reddito tradizionali, il che avrebbe provocato per reazione un più accentuato attivismo di questa classe in campo economico. Come emerge però con chiarezza dalle tesi di Topolski [21], il quale si rifà principalmente a questo fattore per spiegare addirittura la genesi del capitalismo in Europa, debbono essere presi in considerazione altri elementi; non si spiegherebbe altrimenti perché il sistema signorile delle *corvées* si sia sviluppato solo nelle regioni orientali [22]. In particolare, non è chiaro donde questa nobiltà in crisi abbia tratto le risorse, psicologiche e materiali, per realizzare un così radicale mutamento dei propri modi di vita e della propria mentalità.

Più che di «crisi» della nobiltà sarebbe forse più corretto parlare invece della radicata supremazia politico-giuridica ed economica di cui la nobiltà godeva, rispetto alla popolazione contadina, in territori caratterizzati da un ridotto tasso di statualità. L'evoluzione storica della nobiltà non è il solo problema che viene alla luce esaminando la recente produzione storiografica sull'argomento. Se prevale ormai l'opinione che la *Gutsherrschaft* «non rappresentava affatto un semplice ritorno a forme precedenti dello sfruttamento feudale, ma che si realizzò nell'ambito di un'economia monetaria sviluppata e di un mercato mondiale in fase di costante espansione» [23], allora si deve ritenere che essa abbia rappresentato in qualche modo un fatto economico tendenzialmente «progressivo», «capitalistico». A questo punto, ben più importante della questione se sia ancora corretto usare la definizione di «feudalizzazione», è il problema rappresentato dal fatto che questo fenomeno ha provocato un ritardo, anzi un blocco delle economie delle regioni orientali fino quasi ai nostri giorni. In tal senso sono illuminanti le analisi di quegli storici polacchi, che hanno confrontato il sistema signorile

[21] Di Topolski ricordo, fra i vari lavori che illustrano questa tesi, (c).
[22] Cfr. Schöffer, pp. 55 ss.
[23] Langer (a), p. 1406.

europeo-orientale con l'economia di piantagione delle regioni sottosviluppate, come il Brasile [24].

A questo dilemma Wallerstein ha proposto una soluzione, elaborando un modello di economia capitalistica mondiale, con la relativa divisione internazionale del lavoro, formato già nel XVI secolo. A sua volta, Čistovžonov [25], con la sua teoria degli sviluppi «stadiali» del capitalismo, ha affermato che le forme economiche-sociali feudali sono caratterizzate da una tale staticità, per cui possono coesistere in una certa misura con elementi borghesi; questi ultimi sarebbero però minoritari, mentre lo storico americano li considerava prevalenti. Altre voci nel dibattito hanno voluto invece ridimensionare, se non annullare, il punto di partenza stesso, ridimensionando quindi l'esistenza di un dualismo nettamente riscontrabile nella costituzione rurale europea fra Ovest ed Est. Questi autori [26] hanno invitato alla cautela, sostenendo come esistano molteplici gradazioni fra *Grundherrschaft* e *Gutsherrschaft*; queste due categorie dovrebbero essere considerate solo come «tipi» ideali, non esistenti in una realtà fatta di specifiche situazioni differenti l'una dall'altra.

Ma anche in questo modo il problema storico, concreto, della differente evoluzione dell'agricoltura orientale non viene cancellato, né tolto di mezzo.

Dopo aver inquadrato, seppure sommariamente, la cornice entro la quale si colloca il problema della *Gutsherrschaft* orientale, presenteremo alcune brevi schede relative alla costituzione rurale prevalente all'inizio del XVIII secolo nei singoli territori della monarchia prussiana, che saranno oggetto di questa ricerca.

[24] Cfr. MAČZAK (d) e M. KULA.

[25] ČISTOVŽONOV.

[26] Oltre ai già citati Schöffer e Lütge, ricordo BLUM (d), p. 38 e soprattutto HEITZ (m), pp. 99 ss. e (w). pp. 910 ss.

La necessità di una notevole cautela metodologica nell'esprimere giudizi generali, nel tracciare linee di tendenza troppo nette, all'interno della storia dell'agricoltura orientale nell'età moderna trova una dimostrazione particolarmente chiara nel caso del Brandeburgo, o Kurmark. Questo era il dominio principale della dinastia degli Hohenzollern, nucleo fondamentale del futuro stato territoriale. Geograficamente collocata in parte ad Est ed in parte ad Ovest dell'Elba — considerata il confine geografico fra *Grundherrschaft* e *Gutsherrschaft* — la regione può essere grosso modo vista come facente parte della fascia di transizione fra queste due differenti costituzioni rurali [27]. Da questo punto di vista essa è particolarmente diversificata per quel che riguarda i rapporti giuridico-economici fra signori e contadini; nel corso della nostra esposizione faremo perciò frequentemente ricorso a studi locali, che fanno risaltare la peculiarità da un lato dell'Altmark, la parte occidentale del Brandeburgo, e dall'altro della Neumark più orientale, mentre Mittelmark ed Uckermark sono da considerarsi come zone miste.

Il Brandeburgo rappresenta anche un caso abbastanza anomalo rispetto alla teoria che spiega la genesi del sistema signorile ricorrendo principalmente al fattore commerciale. Non risulta infatti che i prodotti agricoli brandeburghesi abbiano detenuto una quota rilevante nel flusso commerciale fra Baltico ed Olanda [28], il Brandeburgo non disponeva neppure di sbocchi al mare diretti. È possibile che i flussi di esportazione, la cui importanza almeno per la seconda metà del XVI secolo è stata messa in evidenza da Harnisch [29], siano andati piuttosto verso Amburgo lungo l'Elba o verso la Scandinavia. Si può comunque

[27] FUCHS (a), p. 34.

[28] BOGUCKA. Già del tutto differente è da questo punto di vista il ruolo della Pomerania e soprattutto della Prussia Orientale, con i porti di Stettino e rispettivamente Königsberg.

[29] HARNISCH (b), pp. 121 ss.

ritenere che il Brandeburgo non sia assimilabile al modello, più specificamente baltico, della «fabbrica di grano per l'esportazione».

Passando ora a presentare le tappe salienti dell'evoluzione della costituzione rurale di questa regione, possiamo utilizzare una letteratura molto ricca, ma che risente fortemente del succitato schematismo e formalismo giuridico. Da una parte abbiamo i fautori della tesi «anticipatrice», secondo la quale fin dall'inizio della colonizzazione esisteva un rapporto privatistico di dipendenza fra signore e contadino (colono o indigeno che fosse), rapporto che costituirebbe la premessa per il formarsi del legame servile; inoltre, fin dal XIV secolo sarebbe riscontrabile un'attività agricola propria dei nobili avente dimensioni ragguardevoli. Secondo Grossmann, dal *Landbuch* del 1375 emergerebbe che i signori detenevano già da un settimo ad un quinto della superficie agricola tassata, sicché egli parla di un'economia signorile già sviluppata [30]. Per inciso, dalla stessa fonte, letta evidentemente con un'ottica diversa, due storici marxisti, Engel e Zientara, sono giunti a conclusioni opposte. A loro parere era la borghesia la classe economicamente più solida, che traeva rendite dal lavoro contadino e portava avanti un'intensa attività commerciale [31].

Grossmann ritiene comunque che il definitivo aggravamento delle condizioni dei contadini si sia avuto solo a partire dall'inizio del XVII secolo, con il parallelo intervento del principe a sanzionare tale situazione. Gli esponenti della teoria «anticipatrice», fra i quali va ricordato anche Fuchs, sottolineano poi le notevoli diversità fra le varie parti del Brandeburgo: nell'Altmark avrebbe prevalso fino al XVIII secolo un diritto patrimoniale e personale abbastanza favorevole per i contadini, mentre nei territori ad Est dell'Elba si sarebbero imposti il servaggio

[30] GROSSMANN, p. 10.

[31] ENGEL-ZIENTARA.

personale ed il diritto patrimoniale lassitico, ovvero del-tutto privo di garanzie di continuità fra padre e figlio.

Una cronologia notevolmente diversa viene proposta invece da altri storici, come Korn e Kühne, i quali distinguono un primo periodo di colonizzazione in cui i contadini (almeno quelli germanici) erano liberi, ed una fase successiva, collocabile fra XV e XVI secolo, in cui sarebbe emersa prepotentemente la tendenza al consolidamento delle signorie ed all'aggravamento delle condizioni di servaggio. Questa interpretazione dà maggiore risalto ai fattori traumatici: il *Bauernlegen,* parzialmente indistinguibile dall'occupazione di terre deserte, e le conseguenze della guerra dei Trent'anni, due elementi sottolineati soprattutto da Kühne [32]. Studi più dettagliati consentono di soppesare meglio l'incidenza dei vari fattori. Per quanto riguarda il *Bauernlegen*, abbiamo dati precisi relativi alla Mittelmark e Neumark [33]. Nella prima, secondo Grossmann, nel corso dei cinquant'anni precedenti la guerra, su un totale di 7.773 contadini e 5.101 *Kossäten* (= semi-contadini), ne erano scomparsi rispettivamente il 5% ed il 2%. Parallelamente la superficie delle riserve signorili era cresciuta complessivamente del 50% [34]. Nella Neumark, una approfondita indagine di Ost ha messo in luce un più ampio fenomeno di esproprio, evidenziando però nello stesso tempo la difficoltà di determinare con precisione quale ruolo avesse il vero e proprio *Bauernlegen.* Ost ha verificato fra 1337 e 1718 per un certo numero di signorie una crescita notevole del numero di appezzamenti inglobati nelle riserve ed ha riscontrato un fenomeno di spostamento verso Oriente dei contadini espulsi. Cronologicamente, egli ritiene che il punto

[32] KÜHNE, pp. 25 ss. Sulla incidenza epocale della guerra dei Trent'anni esiste una ricca letteratura, che è giunta a conclusioni notevolmente discordanti fra coloro che ne sminuiscono il significato di rottura per la costituzione rurale ricordo KAPHAHN; tra i fautori della posizione opposta il classico FRANZ (b).

[33] Un'interpretazione molto riduttiva del *Bauernlegen,* che ha suscitato diverse reazioni, è quella di KORTH.

[34] GROSSMANN, p. 28.

cruciale dell'espansione delle riserve sia da collocarsi nella seconda parte del XVI secolo [35]. Non sembra invece riscontrabile alcun *Bauernlegen* di rilievo nell'Altmark.

Numerosi sono anche i dati relativi allo spopolamento delle campagne, seguente alla guerra dei Trent'anni. Nella Mittelmark, il livello demografico nelle campagne esistente nel 1572 venne raggiunto di nuovo solo dopo 150 anni [36]. La monografia di Schultze sulla Prignitz, che è una parte dell'Altmark, ha mostrato che alla fine del XVII secolo era ancora deserto circa un terzo degli appezzamenti contadini [37]. Più contenuto sembra essere stato lo spopolamento nell'Uckermark, per la quale tuttavia mancano i dati [38].

Il recente lavoro di Hahn consente di approfondire un altro aspetto del problema: la crescita quantitativa della superficie agricola detenuta dai nobili. Dai dati relativi al periodo 1570-1620, emerge un notevole incremento delle terre dei nobili, soprattutto di quelli più ricchi, e di quelle del principe; tale incremento è sia assoluto che relativo all'estensione media di ciascuna riserva. Egli ritiene perciò che il periodo da lui studiato sia cruciale per lo sviluppo della *Gutsherrschaft* e per il rafforzamento economico della nobiltà [39]. Anche il principe territoriale partecipò in prima persona alla trasformazione della struttura rurale, realizzando all'interno delle terre demaniali la medesima suddivisione tra riserva ed appezzamenti contadini, con i secondi funzionali alla gestione della prima.

Questa partecipazione dell'elettore alla formazione della *Gutsherrschaft* è riscontrabile altresì negli interventi legislativi messi in atto tra XVI e XVII secolo allo scopo di

[35] Ost.
[36] Grossmann, pp. 68 ss.
[37] Schultze (a), pp. 211 ss.
[38] Lippert, pp. 110 ss.
[39] Hahn (a), pp. 37 ss. Altri studi locali sul consolidamento delle riserve nobiliari nel corso del XVI-XVII secolo sono quelli di Albrecht; Brinkmann e Wille.

favorire e consolidare tale processo. L'elettore Joachim I, attivo in particolare nel contenere le attività brigantesche dei cosiddetti «cavalieri ladroni», sancì nello stesso tempo al termine del *Landtag* del 1527 i privilegi nobiliari, fra i quali ricordo soprattutto il potere giurisdizionale di prima istanza sui sudditi, nonché la franchigia fiscale per l'esportazione e l'importazione dei prodotti agricoli. Inoltre, nel 1518 e 1534 egli enunciò il diritto dei nobili a trattenere i figli dei contadini a servizio, diritto ratificato in forma più ampia nel 1620 [40].

Per quanto riguarda i servizi, il recesso del 1550 relativo alla Kurmark li considerava illimitati; un'ordinanza del 1572 per la Neumark, pur imponendo un tetto di due giornate di *corvées* settimanali, consentiva ai nobili di fruire liberamente della forza-lavoro coatta per il periodo del raccolto. Sempre nel corso della seconda metà del XVI secolo, i giuristi principeschi hanno sostenuto la legittimità del *Bauernlegen*. Questa legislazione non sembra però aver dato vita ad un quadro uniforme, uguale per tutte le parti della Kurmark. Come risulta da una ricerca di Harnisch, all'inizio del XVIII secolo la persistenza di differenze fra possesso lassitico e possesso ereditario aveva radici molto antiche, forse legate alla maggiore e minore solidità della comunità di villaggio, radici rispetto alle quali l'incidenza dello stato in via di formazione era molto ridotta [41].

MAGDEBURGO

Nella più occidentale delle province della monarchia prussiana oggetto di questo lavoro sembra che lo *status* giuridico e patrimoniale dei contadini e semi-contadini fosse relativamente buono all'inizio del Settecento. Soprattutto Schmoller ha insistito sugli effetti positivi della politica di protezione messa in atto da parte del principe nel secolo

[40] SCHOTTE, pp. 20 ss.
[41] HARNISCH (g).

precedente, pur senza negare come molte disposizioni, ad esempio quella del 3 dicembre 1650, avessero come obiettivo l'incremento degli obblighi di lavoro dei contadini e dei loro figli. Tuttavia la sua affermazione che, salvo poche eccezioni, gli abitanti delle campagne magdeburghesi erano liberi e godevano di un solido status patrimoniale [42] è da ritenersi molto ottimistica. Harnisch ha dimostrato infatti come all'inizio del XVII secolo non meno del 20-30, ed in talune zone il 40%, delle terre detenute dai contadini non avesse uno status patrimoniale sicuro. I contadini, insediati lassiticamente o con affitti a tempo, potevano perciò venire cacciati facilmente dai signori, qualora costoro intendessero ampliare le proprie riserve [43].

La struttura dell'economia nobiliare presentava a sua volta alcune caratteristiche particolari; se in talune zone era molto sviluppata fin dalla seconda metà del XVI secolo la produzione nelle riserve gestite attraverso le *corvées*, altrove Harnisch ha individuato l'esistenza di altre forme produttive: la riserva fondata sul lavoro salariale, che era disponibile in misura più elevata che nei circostanti territori brandeburghesi; la *Grundherrschaft* che percepiva essenzialmente rendite monetarie dai contadini, ed infine l'affitto a borghesi di interi *Vorwerke* [44].

POMERANIA

In questo territorio, che per buona parte del XVII secolo fu parzialmente sotto il dominio svedese, le fonti mostrano come il servaggio personale dei contadini, prevalente esclusa una minoranza di contadini liberi sull'isola di Rügen, avesse radici molto antiche, probabilmente risalenti

[42] SCHMOLLER, *Die Erwerbung von Magdeburg-Halberstadt, deren wirtschaftliche Lage und Bedeutung*, in (c).
[43] HARNISCH (i), pp. 324 ss.
[44] Cfr. la recente ed interessante monografia dello stesso autore, sul Magdeburgo, (l).

al diritto slavo preesistente alla colonizzazione tedesca [45]. È comunque solo nel Seicento che la nobiltà avviò un processo molto intenso di espropriazione dei contadini, accentuandone lo sfruttamento e rafforzando nello stesso tempo la propria attività nelle riserve [46]. La sanzione definitiva della supremazia della nobiltà è rappresentata dalla *Landesordnung* del 1616, strappata al principe dai ceti, e nella quale i contadini venivano ridotti in stato di servaggio e di totale insicurezza patrimoniale. La situazione non venne modificata neppure dal passaggio, nel 1648, della Pomerania Posteriore all'elettore del Brandeburgo, la cui ordinanza del 1670 peggiorava addirittura le condizioni dei contadini. Né migliori risultati ottenne il governo svedese, nonostante il tentativo di fissare un livello massimo di servizi (tre giorni più uno di servizi manuali la settimana) con l'ordinanza del marzo 1698.

Per quanto riguarda il *Bauernlegen*, l'unico dato certo, ma troppo limitato, è quello dell'indagine effettuata dal governo prussiano nel 1717; secondo i dati rilevati in quell'occasione, nel distretto di Rummelsburg fra il 1628 ed il 1717 la superficie degli appezzamenti contadini risultava ridotta di circa 7.000 ettari, ovvero il 45,8% della situazione iniziale, mentre la quota spettante alle riserve nobiliari era salita parallelamente del 42,4% [47]. Gli obblighi di servizio dei contadini pomerani erano molto elevati, perlopiù giornalieri, e comunque notevolmente superiori a quelli coevi nella Prussia Orientale [48].

PRUSSIA ORIENTALE

Questo avamposto della colonizzazione tedesca venne a lungo governato dall'Ordine dei Cavalieri Teutonici, che si impegnarono nella cristianizzazione degli slavi e nella

[45] FUCHS (b), pp. 176 ss.
[46] BRÜNNECK (b), pop. 104 ss. e ECKHARDT, pp. 6 ss.
[47] DEUTSCH, p. 28.
[48] Cfr. HENNING (b), pp. 59 s.

creazione di strutture politico-amministrative. All'interno di queste assistiamo al progressivo rafforzamento di un ceto nobiliare, inizialmente di modeste dimensioni, che in cambio del servizio militare e amministrativo ricevette dall'Ordine vasti appezzamenti di terra, su cui deteneva la proprietà «superiore». Alcuni autori hanno sostenuto che fin dall'assegnazione delle terre i nobili avrebbero dato vita ad aziende produttive, sottomettendo la popolazione slava preesistente [49]. Aubin ritiene che già all'inizio del XV secolo l'estensione delle riserve nobiliari fosse più ampia che altrove in Germania, e le ricerche di Wächter sulle terre demaniali dell'Ordine hanno dimostrato per lo stesso periodo l'esistenza di stretti legami con il mercato [50]. R. Stein è invece più cauto nel parlare di *Gutsherrschaften* sviluppate già in questa prima fase [51]. Abbastanza unanime è la convinzione che la nobiltà abbia compiuto il salto di qualità nella sua egemonia politico-economica solo dopo che l'Ordine era entrato in crisi, finendo per sottomettersi alla dipendenza feudale dal re di Polonia (pace di Thorn del 1466).

Questa fase di crescita della riserva signorile è costellata da una serie intermittente di scontri con i contadini, culminata nelle rivolte del 1440 e del 1525, che sono in relazione dialettica con la progressiva sanzione legislativa della sottomissione; l'ordinanza del 1420 per la prima volta prevedeva l'obbligo di servizio per i figli dei contadini, mentre quella del 1526 sanciva definitivamente il servaggio personale.

Il processo, lungo e complesso, di consolidamento della *Gutsherrschaft* in Prussia Orientale ha provocato anche il venir meno delle iniziali differenziazioni di status giuridico, rimodellando la stratificazione nelle campagne. I «liberi obbligati al servizio militare», i cosiddetti *Kölmer*, che nella fase di colonizzazione costituivano una sorta

[49] G. AUBIN (a), pp. 12 ss., e PLEHN, p. 80.
[50] WÄCHTER.
[51] STEIN, pp. 167 ss.

di ceto intermedio burocratico-militare, hanno perduto progressivamente i propri diritti, fino ad essere inglobati all'inizio del XVIII secolo all'interno del sistema produttivo signorile [52].

La discriminante decisiva diviene a questo punto quella della collocazione nel processo produttivo; distinguiamo così *Hochzinser* da un lato e *Scharwerksbauern* dall'altro. I primi pagavano sostanzialmente dei canoni monetari ed erano tenuti ad un ridotto numero di *corvées* lavorative. Gli *Scharwerksbauern,* che erano molto più numerosi, coprivano invece la maggior parte del fabbisogno di manodopera nelle riserve nobiliari [53]. Nei demani il carico lavorativo era abbastanza più ridotto, anche se in entrambi i settori vi erano notevoli differenze fra le varie regioni.

L'importanza centrale del sistema signorile è dimostrata anche dalla presenza di un cospicuo strato di semi-contadini (*Kossäten*) e di senza terra, che fornivano lavoro salariato nelle riserve. Secondo dati fiscali relativi all'inizio del XVIII secolo, questi ultimi superavano ormai i contadini dal punto di vista quantitativo [54]. Un ultimo cenno sulla distribuzione della superficie agricola: i demani coprivano in Prussia Orientale una superficie molto vasta a causa sia della particolare struttura dello stato dell'Ordine Teutonico che dell'ampiezza dei possedimenti ecclesiastici incamerati a seguito della laicizzazione dello stesso ad opera del granduca Albrecht nel 1525 [55]. All'inizio del periodo da noi preso in esame, le terre demaniali coprivano oltre 120.000 *Hufen* contro le 44.500 detenute dalla nobiltà. A loro volta, i possedimenti di quest'ultima erano suddivisi tra un piccolo gruppo di grandi proprieta-

[52] PLEHN, pp. 69 ss. e CZYBULKA, pp. 59 ss.

[53] Rimando a questo proposito alle approfondite ricerche di HENNING, fra cui (c).

[54] PLEHN p. 90.

[55] A quella data, in taluni distretti, come quello di Kulm, la chiesa possedeva circa il 30% delle terre, mentre le grandi riserve dell'Ordine coprivano spesso il 60% della superficie complessiva. Cfr. le statistiche in MAČZAK (b), p. 120.

ri, che avevano assunto la guida politica del paese dopo l'estinzione dell'Ordine, ed un gran numero di piccole *signorie* [56].

PRUSSIA OCCIDENTALE

In questo territorio, inglobato dalla monarchia prussiana nel 1772 a seguito della prima spartizione della Polonia, lo status dei contadini, in grande maggioranza polacchi, peggiorò radicalmente a partire dal XV secolo, quando il diritto romano si sovrappose e mescolò al preesistente diritto slavo. In particolare, scomparve la tradizionale distinzione fra liberi e *Leibeigene*, con un generale peggioramento, sancito nell'editto del 1554, che fra l'altro tolse ai sudditi nobiliari ogni possibilità di difendersi in tribunale. Al momento dell'annessione da parte di Federico II, quindi, la grande maggioranza dei contadini si trovava in un pessimo stato personale, patrimoniale ed economico, tantoché Brünneck ritiene corretto parlare di una vera e propria «schiavitù» [57].

SLESIA

L'evoluzione della costituzione rurale in questa regione, entrata nel 1742 a far parte della monarchia prussiana, è caratterizzata dalla netta distinzione fra la parte meridionale e quella settentrionale. Nella prima, infatti, la popolazione polacca si mantenne compatta anche dopo la colo-

[56] STEIN, pp. 267 ss. La *Hufe*, un termine di misura di superficie molto diffuso nella Germania centro-orientale, non può essere quantificata con precisione; le sue dimensioni variano infatti notevolmente da zona a zona e, per la Prussia, l'introduzione di un'unità fissa risale ai primi decenni del XVIII secolo: 1 *Hufe* = 17 ettari. Qui il termine *Hufe* sarà usato, rispecchiando i documenti dell'epoca, nella sua accezione più generica di «appezzamento produttivo in grado di mantenere una famiglia contadina». BLUM (d), pp. 95 s.

[57] Cfr. BRÜNNECK (a), pp. 53 ss., 101 ss.

nizzazione tedesca. Secondo Ziekursch e Rachfahl [58] da questa permanenza deriverebbe la sostanziale diversità nello status giuridico dei contadini: molto più positivo nella zona a prevalenza tedesca, che riuscì a conservare buona parte dei diritti acquisiti durante l'insediamento colonico, ed assai più duro nella Slesia superiore, in cui i contadini erano sottoposti ad un diritto lassitico che lasciava ampio margine all'arbitrio dei signori.

I contadini tedeschi avrebbero goduto di uno *status* ereditario, nel quale la successione toccava al figlio minore con un indennizzo per gli altri. Tuttavia, vari studi empirici e circoscritti inducono a giudicare con cautela questa ottimistica valutazione sulla situazione dei contadini di razza germanica; ad esempio, lo studio di Schwieder sul distretto di Beuthen giunge alla conclusione che la sottomissione dei contadini alle esigenze della riserva era totale, con servizi illimitati e durata altrettanto indeterminata dell'obbligo di servizio per i figli dei contadini [59].

Anche in merito alla rilevanza del *Bauernlegen* esistono conclusioni discordi: Dessmann e Mühlen hanno sostenuto che l'innegabile espansione delle terre nobiliari si sarebbe realizzata soprattutto approfittando delle aree deserte [60], mentre lo studio di Boenisch sul distretto di Cauth, nei pressi di Breslavia, indica come lo spostamento patrimoniale fra XIV e XVIII secolo avrebbe riguardato oltre il 15% della superficie inizialmente occupata dai contadini [61].

In questa, come in quasi tutte le altre situazioni presentate con queste brevi schede, emerge evidentemente l'ampiezza delle questioni ancora irrisolte e dei terreni ancora inesplorati nella storia agraria della Germania orientale.

[58] ZIEKURSCH (c) e RACHFAHL.

[59] SCHWIEDER.

[60] DESSMANN (a) pp. 34 ss., 44 ss.; VON ZUR MÜHLEN.

[61] BOENISCH, pp. 56 ss.

Parte prima

Lo stato e il demanio

Capitolo secondo

La politica demaniale dal patrimonialismo allo stato

1. *Tentativi di politica demaniale nel XVII secolo*

Come si è visto nel corso del capitolo precedente, le aziende demaniali non si distinguevano affatto dalle riserve nobiliari per quanto riguarda i rapporti di produzione ed in particolare il carattere servile di gran parte del lavoro fornito dai contadini; né, inizialmente, erano diversi i soggetti sociali che le gestivano a nome del principe territoriale.

Infatti, il sistema usuale su tutti i territori degli Hohenzollern era fondato sull'amministrazione da parte di funzionari di nomina regia, i cosiddetti *Arrendatoren*; costoro erano di solito nobili e di fatto legati più strettamente alle istanze di autogoverno cetuale, i governi, che non al principe. Inoltre, mancando in questo sistema una qualsiasi forma istituzionalizzata di profitto o di incentivo al profitto, gli *Arrendatoren* cedevano frequentemente alle tentazioni di soprusi e malversazioni, facilitati dalla mancanza di organi di controllo. Questa dilapidazione del patrimonio demaniale era frutto della scarsa sensibilità che i signori del Brandeburgo avevano finora mostrato per questo settore, sottoposto direttamente al loro potere. Nei secoli precedenti si era così proceduto ad alienazioni o cessioni di parti più o meno ampie del demanio, allo scopo di mantenere elevati livelli di lusso per il sovrano e la sua corte, nonché con l'intento di ingraziarsi o premiare determinate famiglie aristocratiche.

L'arretratezza della concezione politica degli Hohenzollern sulla questione dei demani, all'interno di un sistema

agricolo su basi servili, è dimostrata dal rapido fallimento di una proposta avanzata dal direttore camerale Bernd von Arnim al principe Joachim I nel 1535, proposta che prevedeva la suddivisione delle aziende demaniali e la loro concessione in possesso ereditario [1]. Prioritarie erano per l'Elettore Federico Guglielmo, allorché assunse il potere, le esigenze di un'esatta definizione dell'ammontare del patrimonio demaniale e della ricostruzione dei normali rapporti produttivi dopo le rovine provocate dalla guerra dei 30 anni. Solo in un secondo tempo sarebbe stato possibile compiere dei tentativi di riforma per incrementare e razionalizzare le entrate, utilizzando appieno questo strumento per risolvere i gravi problemi fiscali che l'ambiziosa politica estera poneva al principe [2]. In questo senso assume una certa importanza la *Resolution* emanata il 26 agosto 1641, in cui, di fronte alle insistenti pressioni da parte della nobiltà della Kurmark affinché venisse sancito nuovamente il principio del monopolio nobiliare sui posti di amministratore demaniale [3], Federico Guglielmo poté almeno stabilire che tutti, nobili e non, avevano diritto di candidarsi per questi posti.

I successivi interventi di politica demaniale rimasero ancora allo stato sperimentale, e, anche a causa della mancanza di un ceto «imprenditoriale» sufficientemente solido, i primi tentativi di affittare a canone fisso intere

[1] KULLMANN, p. 93.

[2] Anche se cauto nel riconoscere all'elettore Federico Guglielmo quella precisa consapevolezza dei destini internazionali del Brandeburgo-Prussia, che invece gli viene attribuita dalla letteratura agiografica, tuttavia Tümpel coglie con chiarezza in questo principe i primi elementi di un progetto politico rivolto ad inserirsi nell'equilibrio delle grandi potenze: TÜMPEL, pp. 153 ss. Cfr. anche la recente ampia monografia di OPGENOORTH, tutta centrata sulla politica estera.

[3] Tali pressioni sono contenuta nelle lamentele (*gravamina*) del 26 giugno 1640 e ribadite in un secondo documento del 14 marzo 1641. Cfr. *UA*, XV, pp. 248, 254, 285, 298. Mi sembra però eccessiva l'affermazione di R. STEIN, secondo il quale con questo atto il sovrano invertiva la tendenza prevalente finora ed avviava una politica intesa a creare un «ceto medio borghese», p. 14.

aziende demaniali — dieci *Ämter* vennero così dati in affitto a partire dal 1652 ed altri dopo il 1660[4] — fallirono completamente. L'intero settore della politica demaniale venne vivificato dal nuovo *Kammerdirektor* Dodo von Knyphausen; questi nel settembre 1687 venne nominato responsabile del settore demaniale. Egli realizzò in primo luogo l'affittanza temporanea per sei-nove anni e generale, cioè dell'*Amt* nella sua totalità, sulle terre ecclesiastiche sequestrate della neo-acquisita provincia di Magdeburgo-Halberstadt, nella quale esistevano ricchi capitali mercantili ed una classe contadina abbastanza solida. Questa riforma venne realizzata a partire dal 1684 con buoni risultati quantitativi[5].

Ancor più importante è a mio avviso l'opera di organizzazione burocratica realizzata da Knyphausen, con cui si riuscì ad imporre in primo luogo chiarezza nella contabilità: per la Kurmark il primo bilancio demaniale, redatto da Knyphausen, riguardava l'anno 1685/86, mentre un bilancio generale per tutte le provincie venne realizzato solo nel 1688/89. In secondo luogo Knyphausen, in collaborazione con l'onnipotente ministro del nuovo elettore Ludolf von Danckelmann, creò un organismo burocratico centrale per la gestione del patrimonio demaniale: la *Hofkammer,* istituita il 26 aprile 1689. L'istruzione relativa attribuiva a questa in primo luogo il compito di occuparsi dell'incremento delle entrate e di non alienare o ridurre in alcun modo l'entità del patrimonio demaniale;

[4] Cfr. KÜLLMANN, pp. 54 s., e OPGENOORTH, I, pp. 252 s.

[5] Secondo le stime di Riedel le entrate demaniali nella provincia raddoppiarono dal 1680 al 1687. Queste stime sono riportate in SCHMOLLER (f), p. 317. KÜLLMANN, p. 83, offre altri dati quantitativi sull'incremento del reddito che il principe traeva dai demani delle varie province, dopo l'estensione a queste del sistema di affitto temporaneo. Altre cifre, raccolte da Storch, quantificano per il decennio successivo l'incremento delle entrate nette complessive di tutti i demani, da 672.612 talleri nel 1688/89 a 841.870 nel 1696/97, incremento corrispondente circa al 20%: STORCH, pp. 66 ss. Ma, aldilà della scarsa affidabilità di questi dati non omogenei e raccolti da un apparato amministrativo ancora inesperto, si deve osservare che questi miglioramenti potrebbero venir attribuiti alla migliorata congiuntura economica e non solo alle miracolose capacità di Knyphausen. Cfr. OPGENOORTH, II, p. 294.

al contrario veniva enunciato il principio di riacquisire i terreni demaniali perduti in precedenza [6].

Comunque, il punto 16. dell'istruzione stessa dimostrava chiaramente come, nonostante i progressi realizzati, il principe sul finire del secolo non fosse ancora in grado di conoscere con precisione lo stato patrimoniale dei suoi demani, dato che alla *Hofkammer* veniva affidato anche il compito di stilare un inventario generale [7].

Knyphausen dimostrò interesse anche per contenere i livelli di sfruttamento cui erano sottoposti i contadini demaniali, preoccupandosi che non fossero lasciati in balia degli affittuari e degli esattori del principe. Ma le sue proposte in questo settore restarono sostanzialmente disattese. Knyphausen rimase infine coinvolto in un'inchiesta sulla sua gestione dei demani. La sua caduta provocò un cambio di indirizzo politico, anche se lo scheletro amministrativo da lui messo in piedi venne mantenuto, pur con una diversa denominazione. La commissione d'inchiesta nominata nel 1697 per indagare sullo stato dei demani venne infatti stabilizzato con il decreto del 17 marzo 1698 con il nome di *Ober-Domänen-Direktorium* e sotto la direzione di Schwalkowski; il suo compito principale era di gestire e di incrementare le entrate nel settore.

2. *Introduzione dell'affittanza ereditaria e suo fallimento (1700-1711)*

In data 1 maggio 1700 veniva fatto pervenire al sovrano

[6] Knyphausen si premurò anche di eliminare ogni elemento cetuale nella sfera giurisdizionale, tentando di imporre la giurisdizione di organi amministrativi sulle questioni economiche e civili che coinvolgessero i sudditi demaniali. Cfr. STORCH, p. 26.

[7] Il testo dell'ordinanza è riportato in ALTMANN, I, pp. 172 ss. Dell'intensificato interesse degli Hohenzollern per i demani, sono testimoni anche le numerose ordinanze messe negli anni Ottanta per vietare il pascolo dei maiali nei boschi; cfr. i documenti in *CCM*, IVa, 1a, 2°, col. 573 ss., 585 ss., 593 ss., 603 ss.

il testo di un progetto, redatto dal *Kammerrat* Christian Friedrich Luben, che aveva per soggetto — come dice il titolo — «di incrementare e migliorare di molte migliaia di talleri l'anno le entrate dei demani senza alcun rischio».

Questo progetto e le vicende della sua mancata realizzazione possono essere considerati un punto di svolta nella politica demaniale degli Hohenzollern, e meritano perciò un attento esame. Le idee portanti del progetto erano in fondo abbastanza diffuse nella letteratura cameralistica, la quale rappresentava una componente basilare della formazione culturale e professionale dei funzionari dello stato moderno [8]. Luben proponeva infatti la suddivisione degli *Ämter* demaniali in aziende contadine su base familiare, aziende cui il terreno sarebbe stato concesso ereditariamente previo riscatto; anche le riserve, i *Vorwerke,* avrebbero potuto essere spezzettate e cedute in affitto a imprenditori dietro pagamento di una forte cauzione. In tal modo si potevano ottenere — secondo Luben — svariati effetti positivi al di là di quello di razionalizzare la struttura demaniale, caratterizzata fino a quel momento da diversità regionali e dalla coesistenza della amministrazione di tipo antico con l'affitto. In primo luogo, eliminando le *corvées* lavorative, che dovevano essere sostituite con canoni monetari, si sarebbe liberata la capacità produttiva dei contadini, consentendo agli affittuari di assumere un numero elevato di salariati. Questo afflusso di manodopera, assieme all'immissione di contadini, che si sarebbero potuto insediare su terre deserte in forme ereditarie, rispondeva alla fondamentale esigenza popolazionistica dell'assolutismo europeo.

Il secondo elemento — non meno importante nella concezione di Luben — era che lo stato avrebbe potuto

[8] CRONBACH, pp. 13 ss. osserva come la prima generazione dei cameralisti, anche per l'incidenza del problema demografico legato alla guerra dei Trenta Anni, fosse sostanzialmente favorevole alla distribuzione della superficie agricola, in modo da incrementare gli insediamenti contadini di piccole dimensioni, a loro parere più razionali.

rapidamente incamerare entrate molto cospicue (dai riscatti e dalle cauzioni), liberandosi nello stesso tempo dell'onere finanziario rappresentato dalle richieste di aiuto, remissioni, sovvenzioni, che il sovrano era tenuto a prestare ai contadini demaniali; si sarebbe potuto risparmiare anche sugli ingenti costi di amministrazione [9].

Il progetto venne considerato dai consiglieri in quel momento più influenti alla corte di Federico III, capeggiati da Kolbe von Wartenberg, come un'ottima soluzione per i gravi problemi di mantenimento del costoso mondo di corte. Più caute, invece, furono le reazioni degli organismi amministrativi, abbastanza timorosi nei confronti di un cambiamento costituzionale così radicale [10]. Dopo la nomina di ben tre commissioni incaricate di compiere esperimenti di alcuni *Ämter*, ma di fronte alla persistente ed aperta ostilità soprattutto delle amministrazioni periferiche [11], il sovrano si decise infine a decretare che l'affittanza ereditaria venisse introdotta in tutte le provincie, laddove le condizioni lo consentissero [12].

La produzione legislativa su questo tema fu molto intensa negli anni successivi, anche per l'insorgere di continue e nuove difficoltà ed opposizioni, che richiedevano divieti e precisazioni. Tra le difficoltà emergeva ancora una volta

[9] Il testo del progetto è riportato integralmente da STREHLKE, pp. 225 ss.

[10] Si veda il parere del Consiglio Segreto del 4 gennaio 1701, il quale consigliava di limitarsi a un esperimento geograficamente circoscritto. Cfr. FLAKOWSKI, pp. 17 ss.

[11] Sull'ostilità degli affittuari, si veda la patente del 2 gennaio 1704, che comminava severe punizioni a chi diffondeva argomentazioni contro il decreto di riforma dell'affittanza ereditaria: *CCM*, IVa, 2a, 3°, col. 145 ss. Per quanto riguarda i funzionari regi, sintomatico è il parere presentato al sovrano nel 1703 dal consigliere Cfr. F. Kraut, il quale sosteneva che le terre demaniali non dovevano essere alienate in linea di principio; a suo parere, le entrate potevano essere incrementate introducendo aggiustamenti al sistema tradizionale. FLAKOWSKI, pp. 36 s.

[12] Ordinanza dell'11 marzo 1704 in STREHLKE, p. 89. Nella Neumark e in Pomerania, invece, l'introduzione della riforma era procrastinata di un anno; si vedano i decreti del 26 marzo e del 31 marzo 1705 in FLAKOWSKI, pp. 47 s.

quella, fondamentale, dovuta alla scarsa conoscenza del reale stato patrimoniale dei diversi *Ämter* e dei relativi poderi contadini [13]. Un altro importante documento mette in luce il problema della mancanza di imprenditori sufficientemente solidi da potersi assumere gli oneri dell'affitto. L'editto emanato il 28 febbraio 1705 offriva a costoro varie facilitazioni, fra cui il mantenimento dei servizi coatti e dei privilegi di cui godevano gli *Arrendatoren* precedenti; si consentiva altresì anche ai membri della burocrazia regia di diventare affittuari [14].

Persistente era l'opposizione frenante messa in atto dalla burocrazia, come testimonia fra le altre una patente recante la data del 31 agosto 1707, in cui si invitavano i funzionari interessati a lavorare con maggiore impegno [15].

Passando all'andamento concreto dell'introduzione nelle varie province di questa riforma, non si può negare che i primi risultati monetari fossero abbastanza brillanti. L'unica ricerca condotta finora sui dati empirici dell'affittanza ereditaria, e riguardante il Magdeburgo, mostra chiaramente però come le esigenze fiscali spingessero la burocrazia regia ad accrescere gli oneri per chi aveva preso in affitto un podere o intendeva farlo, così da renderne precaria la sussistenza economica e da vanificare completamente quegli accenni emancipatori, come la monetarizzazione delle *corvées* di lavoro, che pur erano presenti nel progetto di Luben [16]. La riforma divenne così, in pratica,

[13] Per ovviare a queste lacune l'editto del 27 novembre 1704 prevedeva la compilazione dei cosiddetti *Hauptbücher* che dovevano radiografare consistenza e oneri di ciascuna unità produttiva; *CCM*, IVa, 2a, 3°, col. 149 ss.

[14] Editto pubblicato in *CCM*, IVa, 2a, 3°, col. 151 ss.

[15] *Ibidem*, col. 159 s.

[16] Cfr. l'ordine regio del 21 marzo 1074, in cui si enunciava la volontà di liberare i contadini dalla servitù; ma già l'ordinanza sui villaggi della Kurmark emanata il 16 dicembre 1702 conteneva un accenno alla necessità di eliminare la servitù personale dietro pagamento di un canone di riscatto; *CCM*, Va, 3a, 1°, col. 227 ss. Analogo tenore ebbe poi l'editto del 12 luglio 1706, riguardante la Pomerania. Come risulta da

una spietata ed efficiente macchina per incrementare le entrate statali, senza tenere conto delle esigenze produttive.

Il lavoro della Strehlke mette in evidenza nello stesso tempo le condizioni oggettive che condannavano questa riforma al fallimento: la debolezza economica dei contadini, legati ancora all'economia naturale non-monetaria, e le condizioni di sfruttamento in cui li manteneva il sistema sulle riserve. Unilaterale e moralistica a me sembra l'interpretazione, molto diffusa, che distingue nettamento da un lato l'assoluta positività del principio informatore il progetto di Luben (liberazione dei contadini servi e creazione di una classe media rurale avviata sulla strada del capitalismo) [17] e dall'altro la corruzione e voracità dei favoriti di Federico III, il quale nel 1703 era stato incoronato re «in Prussia» con il nome di Federico I [18].

È indubbio che le esigenze fiscali dello stato in fase di formazione contraddicevano quella necessità di tempi lunghi che la riforma di Luben aveva per poter maturare e per poter convincere una burocrazia ancora impreparata, diffidente ed invidiosa nei confronti delle commissioni che Berlino inviava con l'intento di modificare assetti sociali e tradizioni profondamente radicati [19]. Accanto a

documenti successivi, tutte queste enunciazioni rimasero unicamente sulla carta. Si veda FLAKOWSKI, pp. 63, 70.

[17] CAVAIGNAC, p. 20, esalta il progetto di Luben come il primo prodotto della politica sociale degli Hohenzollern. Gli storici tedesco-orientali, soffermandosi maggiormente sull'immaturità complessiva del contesto socio-economico, sono abbastanza concordi nel definire l'affittanza ereditaria, così come l'aveva proposta Luben, come il punto estremo a cui il sistema feudale poteva giungere prima del passaggio alla fase capitalistica. BOLLE, p. 37, ne parla come di una «Bauernbefreiung ante litteram». Cfr. anche WICK, (b), p. 58; STREHLKE, pp. 89 ss.; ENDERS, p. 49; SCHILFERT (b), p. 120.

[18] Particolarmente duri sulla cricca di corte capeggiata da Wartenberg e sulla vanità del sovrano sono i giudizi di HINRICHS (a), pp. 150 ss., 438 ss. Anche HINTZE, che pure ha compiuto il tentativo di riconsiderare la figura di Federico I ed il suo ruolo all'interno della storia prussiana, riconosce l'effetto disastroso che sulla riforma demaniale hanno avuto le esigenze di spese per la corte: cfr. HINTZE (g), p. 367.

[19] Un altro elemento da tener presente è — a mio avviso — la

questi fattori, indubbiamente rilevanti, ritengo sia necessario prendere in considerazione anche il merito del progetto del Luben. In effetti nel progetto non si trovano elementi particolarmente nuovi, ma tutt'al più un'intelligente sintesi di concezioni già diffuse. Né si può esagerare l'aspetto emancipatorio della liberazione dei contadini e del mutamento radicale dei rapporti di produzione tardo-feudali. Preponderante era in Luben l'obiettivo fiscale, perseguito peraltro con una strategia abbastanza astratta, che trascurava completamente le profonde diversità regionali [20] ed era incapace di cogliere la contraddizione tra incremento delle entrate e mantenimento dei livelli di sfruttamento della forza lavoro contadina [21].

Stanti queste premesse era sufficiente un lieve intoppo per far saltare tutto il sistema e per dare ragione agli avversari dell'affittanza ereditaria che, nel gruppo dirigente prussiano, s'andavano raggruppando attorno al giovane principe ereditario. L'intoppo naturale fu rappresentato da un biennio di grave carestia e di epidemia di peste che colpì nel 1708/9 la Prussia Orientale provocandone il collasso economico e riducendo del 40% circa la popolazione [22]. A seguito di un allarmato rapporto della camera provinciale, in data 2 gennaio 1710, che descriveva lo stato di assoluta rovina del sistema demaniale [23], e di fronte alla crescente pressione del partito ostile a Wartenberg ed all'affittanza ereditaria, il sovrano dispose a

corruzione abbastanza diffusa tra questi funzionari, spesso interessati direttamente a sfruttare al massimo i contadini ed il patrimonio demaniale per i loro profitti personali. Si vedano i duri giudizi di HINTZE (g), p. 393; MOELLER, pp. 25 s.

[20] ISAACSOHN (a), p. 704.

[21] Sui limiti intrinseci alla riforma realizzata da Luben cfr. le interessanti osservazioni di MOELLER, pp. 38 ss. A sua volta, FLAKOWSKI esprime l'opinione — a mio parere corretta — che Luben non si sia reso pienamente conto delle profonde ripercussioni che il suo progetto avrebbe avuto sulla struttura economica e politica dei territori prussiani (p. 13).

[22] TERVEEN, p. 17.

[23] Dello stesso tono era un resoconto di poco posteriore, proveniente dal Magdeburgo. Entrambi i testi sono in *ABB*, I, pp. 95-102. 121.

più riprese la nomina di commissioni d'inchiesta (quella per la Prussia Orientale fu istituita nel febbraio 1711 ed affidata a von Dohna, esponente dell'aristocrazia locale) e bloccò infine l'attuazione della riforma [24]. Nello stesso tempo venne liquidato Luben, destituito da tutti gli incarichi il 18 novembre 1710.

Immediatamente precedente a questo epilogo della carriera di Luben — perseguitato da mandati di cattura che lo bollavano come «vagabondo» — è un interessante *memorandum* presentato da questi al sovrano, probabilmente con l'intento di salvarsi, addebitando ad altri le cause del fallimento dell'affittanza ereditaria. Il carattere giustificativo di questo documento non oscura l'estrema improvvisazione con cui Luben ed i sui protettori avevano avviato una riforma così radicale [25]. Da auto-arringa difensiva il memorandum si trasforma così nel ritratto impietoso dello stato complessivo del paese e della burocrazia che lo deve amministrare. Luben sostiene infatti che le cause del fallimento dell'affittanza ereditaria debbono essere ricercate in primo luogo nell'inefficienza e corruzione della burocrazia, che sopravvaluterebbe le esigenze fiscali. Luben non sembra però rendersi conto delle storture insite nel sistema di tassazione stesso, ma mette l'accento soprattutto sugli abusi personali. La sua critica colpisce anche il sistema degli arruolamenti forzati, pregiudizievole per il buon andamento dell'economia contadina, né egli manca di criticare l'eccessiva durezza del servaggio.

La parte propositiva del memorandum di Luben mi sembra abbastanza debole e vaga. Infatti, egli non va più in là della proposta di una ricognizione approfondita e generale sulla situazione demaniale, auspicando poi un radicale risanamento del personale amministrativo [26].

[24] STADELMANN (a), p. 232.

[25] HINRICHS (a), pp. 469 ss., giudica invece questo documento come una tappa importante sulla strada dell'assolutismo illuminato.

[26] Il testo del memorandum è riportato in STADELMANN (a), pp. 211-228.

Anche gli avversari dell'affittanza ereditaria condividevano d'altra parte con Luben e con il partito di corte ora decaduto la sostanziale ottica fiscalistica [27]. Il principale oppositore dell'affittanza ereditaria, Ernst Boguslaw von Kameke, era fautore del principio dell'inalienabilità del patrimonio demaniale, sostenendo giustamente che le rendite tendevano a crescere e che quindi l'affittanza a tempo limitato avrebbe consentito al sovrano di accrescere continuamente le proprie entrate, in proporzione all'incremento della ricchezza del paese. Così, in opposizione ad un'economia sostanzialmente statica di piccoli produttori, qual era prevista nel progetto di Luben, dalle proposte di Kameke e del partito capeggiato dal futuro sovrano Federico Guglielmo emergeva il quadro di un'economia demaniale concentrata su grandi unità produttive, affidate ad imprenditori dinamici, ma fondata sempre sul sistema di produzione servile — temperato peraltro dall'intervento dello stato per la conservazione dei sudditi.

Prioritario era comunque in questa fase il riordino radicale dei bilanci demaniali e delle strutture amministrative, per cui i firmatari del succitato rapporto del 26 gennaio 1711 proponevano la creazione di un organismo centrale di gestione e di contabilità, la *Generaldomänenkasse*, nella convinzione che una gestione più accurata del bilancio avrebbe consentito entrate più elevate senza inasprire la pressione fiscale sui sudditi demaniali.

L'esito della vittoria degli oppositori dell'affittanza ereditaria fu la concentrazione di tutti i rami del demanio, delle foreste e della *Schatulle* (il patrimonio personale del sovrano, destinato a coprire le spese di corte) sotto l'unica direzione di Kameke, nominato con decreto datato 26 gennaio 1711 alla direzione della *Domänenkasse*. A costui venne affidato in primo luogo il compito di riorganizzare il sistema demaniale sulla base della cosiddetta *Generalverpachtung*, ovvero l'affittanza di intere riserve

[27] Cfr. la memoria del 26 gennaio 1711, in Stadelmann (a), pp. 230 s.

demaniali, e di conseguire entrate sicure [28].

I primi interventi della nuova amministrazione si concentrarono soprattutto sulla Prussia Orientale, che era la provincia più colpita dall'assommarsi delle calamità naturali e della rovinosa attuazione dell'affittanza ereditaria. La commissione istituita nel febbraio 1711 arrivò infine a redigere un progetto di regolamento per l'amministrazione dei demani; questo inquadrava chiaramente la figura dell'affittuario (*Amtshauptmann*) come funzionario regio ed imprenditore privato nello stesso tempo. In tutt'e due queste funzioni il suo compito fondamentale era quello di preoccuparsi della conservazione dei sudditi, attraverso una precisa determinazione degli oneri reciproci [29].

La politica demaniale degli Hohenzollern entrava così nella sua nuova fase alla quale dedicheremo ora la nostra attenzione.

3. *La politica demaniale di Federico Guglielmo I*

Per quanto concerne la politica agraria di Federico Guglielmo I — un sovrano che attende ancora una completa valorizzazione [30] — si potrebbe utilizzare la definizione di Oestreich, secondo cui il sovrano avrebbe amministrato lo stato come un demanio ed il demanio come lo stato. In questa frase si coglie infatti sia la centralità dei demani nel contesto politico, amministrativo ed economico dello stato, che la volontà del sovrano di gestire fin nei mini-

[28] Il decreto è pubblicato in *ABB*, I, pp. 134-136. Per la verità, Federico I cercò di mantenere l'affittanza ereditaria almeno laddove questa aveva consentito buoni risultati, ed enunciò questa volontà ancora nel decreto del 31 marzo 1711. Ma di fatto, da quel momento inizia la lunga opera di riconversione agli affitti a tempo determinato, un'operazione molto costosa per lo stato che doveva rimborsare in breve tempo i canoni ed i riscatti ricevuti dagli affittuari e che erano stati ingoiati dalle spese di corte.

[29] Regolamento in *ABB*, I, pp. 226-256.

[30] Cfr. le fondamentali messe a punto storiografiche di OESTREICH (e), e di S. SKALWEIT (c).

mi particolari l'apparato statale stesso, con particolare attenzione per i risultati contabili, alla stregua di un *Amt* demaniale.

Certo la definizione ora riportata non esaurisce la complessità dell'azione politica di Federico Guglielmo, nella quale campeggiano accanto all'interesse per i demani la politica di sviluppo delle manifatture nazionali e la riforma dell'esercito, presupposti questi che consentirono al figlio di far compiere alla Prussia il salto qualitativo determinante, che l'ha collocata nel novero delle grandi potenze. Sulla politica militare ritorneremo alla conclusione del capitolo dato che essa ha molti addentellati con i problemi agrari; ma, per ritornare al tema della centralità dei demani occorre sottolineare come Federico Guglielmo I fin dall'inizio del suo regno abbia enunciato, con editto del 13 agosto 1713, il principio dell'inalienabilità del patrimonio demaniale impegnando se stesso ed i suoi successori a non cedere in futuro alcuna parte del patrimonio [31]. Anzi, Federico Guglielmo si avviò decisamente sulla strada del recupero di tutti quegli appezzamenti demaniali ceduti in passato sotto varie forme [32], impiegando a questo scopo notevoli risorse [33].

Questa scelta strategica trova le sue motivazioni nella volontà di rafforzare lo stato in proiezione esterna, rafforzamento che anche per le caratteristiche personali, non

[31] L'editto è riprodotto in *CCM,* IVa, 2a, 3°, col. 161 ss.

[32] Cfr. le istruzioni per il nuovo consigliere W. Guleman, in data 20 ottobre 1714, in *ABB*, II, p. 106. Anche nell'istruzione per il Direttorio il sovrano enunciava questa volontà, demandandone l'attuazione a quest'organo e sottolineando come, nell'effettuare acquisti, lo stato dovesse tenere conto di criteri di profitto; *ABB* III, p. 556, art. 28, §§ 3-5. In una lettera del 25 luglio 1718 a Leopoldo di Anhalt, l'unica persona con cui questa «personalità autocratica» (Hartung) abbia intrattenuto un rapporto «quasi» di amicizia, troviamo una delle poche testimonianze di pratiche avviate per acquistare alcune aziende nobiliari: *ABB. Briefe*, p. 138. Cfr. anche un'altra lettera al principe di Anhalt, dell'aprile 1721, riguardante il riscatto di terre demaniali cedute nella Pomerania Anteriore; *ABB. Briefe*, p. 177.

[33] Schmoller stima in 5 milioni di talleri la somma spesa a questo scopo dal 1713 al 1732; SCHMOLLER (f), p. 181.

poteva realizzarsi che in opposizione ai ceti, e quindi soprattutto alla nobiltà. Decisivo era perciò il rafforzamento quantitativo del patrimonio demaniale. Connesso a questa motivazione è il forte elemento popolazionistico, che impronta la concezione di Federico Guglielmo in assonanza con le idee mercantilistiche prevalenti a quel tempo e che lo porta a enunciare nel testamento politico del 1722 l'equivalenza fra abbondanza della popolazione e ricchezza del paese [34].

Un interessante campo di osservazione della politica demaniale di Federico Guglielmo è quello del cosiddetto *Rétablissement* (=ricostruzione) nella Prussia Orientale, un'articolata politica di intervento e riordino dell'apparato produttivo di quella regione che era stata colpita duramente dalle calamità naturali del 1708-1710; questa politica è interessante 1) perché la distruzione era stata così totale da consentire la massima libertà d'azione e 2) per le particolari caratteristiche della regione, cui abbiamo accennato in precedenza. La nobiltà infatti, pur detenendo un potere economico più ridotto rispetto ad altri territori, era tuttavia radicata molto profondamente nell'amministrazione locale. Prenderemo perciò in considerazione il *Rétablissement* nei suoi diversi aspetti, ricollegandoci anche al fallimento dell'affittanza ereditaria; poi analizzeremo più in generale le linee portanti della politica demaniale di Federico Guglielmo I.

Com'è noto, la prima volta in cui nel carteggio con Voltaire Federico II parlò del padre in modo non sbrigativo consistette in un positivo giudizio sulla politica di ricostruzione del tessuto economico e sociale della Prussia Orientale-Lituania; positiva era la motivazione che il principe ereditario accreditava al padre, e cioè «la più viva compassione per la miseria pubblica», ed altrettanto positivamente egli giudicava il fatto che Federico Guglielmo, anziché limitarsi a dare ordini, avesse presieduto

[34] In *ABB*, III, p. 462.

in prima persona alla esecuzione di questa politica [35].

Il *Rétablissement* del vasto territorio prussiano orientale ha senz'altro rappresentato una delle massime prestazioni personali del sovrano [36]. Aggravata dalle calamità naturali, la situazione economica e demografica era in queste zone, e soprattutto nella parte lituana, estremamente negativa, la popolazione scarsa, i metodi di lavorazione agricola arretrati, la circolazione mercantile e la produzione manifatturiera quasi nulle. In questa situazione il sovrano provvide innanzitutto alla nomina di un nuovo presidente unico per le camere rispettivamente prussiana orientale e lituana, quest'ultima creata allo scopo di dare maggior spazio ai problemi locali. La nomina toccò al feldmaresciallo von Dohna, esponente della aristocrazia locale che aveva da sempre in mano le leve del potere. In questa prima fase di intervento tardarono i risultati concreti, al di là dell'avvio della riorganizzazione degli uffici e dell'espletamento delle lunghe pratiche per il rimborso delle somme incassate con l'affittanza ereditaria. Un nuovo, decisivo, impulso fu dato al *Rétablissement* solo nel 1721, allorché Federico Guglielmo fece proprio il radicale progetto di riforma dell'amministrazione demaniale della provincia presentato dal conte Carl H. Truchsess zu Waldburg, anche egli membro dell'élite aristocratica prussiana e consigliere del sovrano fin dal 1714.

Waldburg era esponente di una nobiltà aperta e sensibile ai problemi nuovi del suo tempo, e come tale tentò di riformare le strutture politiche della provincia coinvolgendo, e non tagliando fuori, la classe nobiliare prussiana. In questo senso va — a mio avviso — letta la riforma catastale e fiscale realizzata da Waldburg tra il 1714 ed il

[35] Lettera del 27 luglio 1739, in *Oeuvres,* XX, pp. 304 s.

[36] Cfr. OESTREICH (e), 99. Questi mette correttamente in luce le motivazioni chiaramente politiche e fiscali dell'azione del sovrano, contro la tendenza esemplificata soprattutto dalla citata monografia di TERVEEN a vedere unicamente le spinte religiose, per cui Federico Guglielmo avrebbe avuto l'intenzione di realizzare, attraverso la riorganizzazione della provincia, un vero e proprio «regno di Dio in terra».

1719 (e sancita definitivamente nel decreto del 1 ottobre 1719) con l'introduzione di una imposta fondiaria generale, che rappresentava una parziale redistribuzione del peso fiscale a scapito dei privilegi nobiliari [37]. In perfetta consonanza con le concezioni popolazionistiche del sovrano, Waldburg propose, in data 7 febbraio 1721, un ampio progetto che prevedeva l'introduzione di *Landkammerräte* distribuiti su tutto il territorio che sorvegliassero la gestione delle riserve demaniali. Questi funzionari dovevano essere nominati rispettando il privilegio dell'indigenato, cui la nobiltà prussiana era particolarmente sensibile. Le riserve a loro volta dovevano essere affidate ad affittuari, che avrebbero potuto utilizzare sia le prestazioni coatte dei contadini, sia il lavoro di salariati e braccianti da insediare attraverso un'intensa opera di colonizzazione. L'obiettivo della riforma era però di ridurre quanto più possibile la dipendenza degli affittuari dalle *corvées* dei contadini. Per quanto riguarda questi ultimi Waldburg proponeva di contenere inizialmente la pressione fiscale nei loro confronti. Un secondo documento, posteriore di pochi giorni, precisava alcune delle linee di intervento su cui Waldburg intendeva basarsi; in primo luogo egli enunciava il principio che i funzionari regi, per quanto preparati, fossero esclusi dalla possibilità di prendere in affitto dei demani, principio sul quale Federico Guglielmo appariva d'accordo — come risulta da una nota a margine. Il sovrano manteneva invece ferma, contro le proposte di Waldburg, la propria volontà di modificare i metodi di coltivazione tipici della Lituania, per introdurre il sistema di rotazione a tre campi tipico delle regioni centrali (quella che Federico Guglielmo chiamava «economia magdeburghese») [38].

[37] Sulla riforma del *Generalhufenschoss* ritornerò più in dettaglio nel capitolo sulle politiche di difesa della nobiltà.

[38] Il primo documento è riprodotto in A. Skalweit (a), pp. 315 ss. Il secondo, risalente al 25 febbraio 1721 *ibidem*, pp. 324 ss. Sugli interventi legati a questa rigida volontà, cfr. anche Terveen, pp. 51 ss. Una notevole influenza sul sovrano in questo settore, della riforma dei metodi produttivi, può averla svolta Leopoldo di Anhalt, autore nei propri

Waldburg venne nominato così presidente delle due camere unificate, avendo come direttore Christian von Bredow[39]. Questo non significò però che il sovrano si astenesse d'ora in poi dall'intervenire sulle questioni del *Rétablissement*. Al contrario, Federico Guglielmo I proseguì tenacemente con continue disposizioni ed ingiunzioni i propri obiettivi, che si possono riassumere nella volontà di razionalizzare quanto più possibile il sistema produttivo e fiscale. Così egli ribadì la necessità di esazioni puntuali e precise[40], sottolineando soprattutto come i funzionari camerali dovessero pretendere con regolarità i servizi di trasporto cui i contadini erano tenuti per la realizzazione di opere pubbliche (fortezze, strade, magazzini granari)[41].

Scontri con gli amministratori locali vennero provocati anche dall'ostinata volontà del sovrano di semplificare, adottando dovunque come unità di misura per il potere contadino demaniale 2 *Hufen,* corrispondenti circa a 30 ettari, laddove molti contadini non erano in grado — soprattutto in Lituania — di lavorare adeguatamente una superficie così estesa[42]. Il sovrano dovette perciò rendere più flessibile questo criterio quantitativo, enunciando in un primo tempo che la superficie di 2 *Hufen* doveva considerarsi solo un punto di riferimento ottimale, ma adatta-

possedimenti di Gröbzig di importanti trasformazioni, che passavano però attraverso l'espropriazione dei contadini e la loro riduzione ad uno sfruttamento senza precedenti; cfr. MACHLITT.

[39] La nomina è del 26 aprile 1721. Probabilmente sfibrato dall'intenso sforzo dedicato al *Rétablissement* Waldburg morì nel corso dello stesso anno.

[40] Peraltro, Federico Guglielmo accettò temporaneamente che venissero effettuate in natura, anziché in denaro; conferenza del 4 agosto 1723, in STADELMANN (a), pp. 311-318.

[41] Cfr. ad esempio l'ampio protocollo di una conferenza tenuta il 21 luglio 1722, presenti tutti i funzionari responsabili del *Rétablissement*. STADELMANN (a), pp. 275-278.

[42] In queste condizioni, i funzionari applicarono il principio con molta elasticità; A. SKALWEIT (a), pp. 220 ss.

bile alle circostanze [43]. In un secondo tempo egli introdusse la distinzione tra aziende deserte, da fondare ex novo, nelle quali la dimensione di 2 *Hufen* era tassativa, ed aziende già esistenti, in cui era meglio adattarsi allo stato di fatto, tutt'al più premiando con la terra in eccedenza gli agricoltori più brillanti [44].

Ancora, nonostante l'opposizione delle camere, espressa ad esempio in un memorandum del 28 marzo 1725 [45], allo scopo di uniformare la situazione prussiana alle linee generali di riforma previste nel regolamento per il Direttorio Federico Gugliemo non volle lasciare in piedi la figura dei *Landkammeräte* nobili, che pur egli aveva introdotto non più tardi di due anni prima [46]. I *Landkammeräte* vennero infine aboliti con ordine in data 23 dicembre 1724 [47].

Un terzo elemento di conflitto, che si protrarrà per tutta la vicenda del *Rétablissement,* è rappresentato dalla profonda diffidenza che il sovrano dimostrava per la popolazione indigena; egli insistette perciò nei confronti della burocrazia locale affinché venisse incentivato al massimo l'insediamento di coloni tedeschi, ed arrivò al punto di esprimere la volontà di non introdurre nella Prussia Orientale l'affittanza generale, ritornando all'antico sistema dell'amministrazione, perché dubitava dell'esistenza nella provincia di agricoltori sufficientemente preparati [48]. In questa situazione non priva di conflittua-

[43] Da una memoria di Görne, del 6 novembre 1721; in STADELMANN (a), p. 254.

[44] Documento del 17 novembre dello stesso anno; in STADELMANN (a) p. 257.

[45] In *ABB*, IV/I, p. 704.

[46] L'istruzione iniziale era stata emanata in data 6 maggio 1722, *ABB*, III, pp. 507 ss. Si veda anche l'istruzione del 8 ottobre 1723, incentrata sulla gestione dei demani, *ABB* IV/1, pp. 341 ss.

[47] Cfr. UDERSTÄDT, pp. 105 ss.

[48] L'idea emerge in una lettera del 6 agosto 1723, indirizzata ad Anhalt-Dessau, *ABB. Briefe*, p. 229, ma Federico Guglielmo la portò a conoscenza dei suoi funzionari solo nell'aprile del 1724, durante un incontro con i presidenti camerali Görne e Bredow; STADELMANN (a), pp.

lità la politica del sovrano puntava a migliorare, o meglio a chiarire, la posizione giuridica e patrimoniale dei contadini demaniali. L'intensa attività del sovrano in questo campo è parte integrante del *Rétablissement*, in quanto egli si proponeva di consolidare in tal modo gli insediamenti contadini. L'eliminazione della *Leibeigenschaft* per i contadini demaniali, preannunciata in un documento del 17 giugno 1718 e realizzata per la Prussia Orientale e per la Lituania, rappresentava in effetti un legame ancor più solido del contadino con il suo potere. Per ottenere la libertà personale, infatti, questi si doveva impegnare con giuramento a non abbandonare mai il demanio nel quale era insediato [49]. Con questi provvedimenti il diritto di uso lassitico, cioè precario, della terra veniva trasformato in diritto di uso ereditario, in «quasi-proprietà»; nel contesto in cui si realizzò, questa riforma sembra peraltro tener conto piuttosto delle esigenze degli affittuari di poter contare sulla continuità produttiva dei loro contadini [50]. Di fronte al ripetersi di soprusi sulla trasmissione ereditaria del ridotto patrimonio mobile dei poderi contadini, Federico Guglielmo specificò successivamente che l'eredità spettava ai discendenti del contadino stesso ad eccezione dell'inventario fisso, la cosiddetta *Hofwehr* [51]. Per la verità, negli editti del 1719-20 l'inventario era stato concesso gratuitamente ai contadini, contro il parere delle istanze camerali, le quali proponevano che fosse riscattato. Ma le esigenze di continuità produttiva indussero il sovrano a specificare nel suddetto ordine del 1722 che non solo la *Hofwehr* doveva essere esclusa dall'eredità ma anche che di quest'ultima non poteva fruire assoluta-

326-330. Solo molto faticosamente i responsabili amministrativi provinciali riuscirono a farlo recedere da questa intenzione.

[49] KNAPP (a), II, pp. 5, 10-12.

[50] Nella prospettiva popolazionistica si inserisce la patente del 24 marzo 1723, valevole per tutte le provincie, che aboliva qualsiasi canone matrimoniale; *CCM*, IVa, 2a, 3°, col. 167 s. Ma ancora nel luglio 1736 il sovrano doveva constatare le frequenti trasgressioni di questo divieto da parte degli affittuari; STADELMANN (a), p. 347.

[51] Ordini del 3 agosto 1722 e del 6 ottobre 1722, in STADELMANN (a), pp. 280 s., 297 ss.

mente un erede che risiedesse all'estero. La gestione delle successioni rimaneva così largamente nelle mani dell'affittuario.

Nella concezione di Federico Guglielmo I si può individuare — a mio avviso — un'irrisolta tensione fra l'impellente esigenza di conseguire livelli adeguati e regolari di entrate da un lato, e dall'altro la consapevolezza che le entrate regolari non erano possibili che in tempi lunghi, e cioè dopo che i produttori contadini — nuovi o ristabiliti dopo lo spopolamento — avessero raggiunto una certa sicurezza economica. Dal primo punto di vista è interessante l'attenzione dedicata dal sovrano all'accuratezza dei controlli sulle remissioni fiscali, per carestie o calamità naturali, settore nel quale egli raccomandava ai funzionari la massima cautela [52]. Addirittura, per cifre particolarmente cospicue era necessario informare preventivamente il sovrano [53]. In merito al problema dell'inventario, troviamo una frase del sovrano che riassume il dilemma suddetto in modo significativo: egli afferma infatti che «ai contadini va concesso gratuitamente l'inventario in modo da metterli in condizione di fornire le prestazioni richieste» [54]. Ancora, nell'istruzione per la deputazione incaricata di costituire in Lituania una camera autonoma, il sovrano ricorda che, nel tassare i servizi, è necessario da un lato consentire ai contadini di avere una propria economia, ma dall'altro non lasciarli vivere nello spreco. Nell'esigere le prestazioni fissate è necessaria sì «dolcezza» nei confronti delle persone ragionevoli; mano libera per usare i metodi ritenuti più opportuni viene concessa invece con-

[52] Cfr. il regolamento per il nuovo Direttorio, art. 1, §§ 25-29, in *ABB*, III, p. 552, e le successive istruzioni del 14 settembre 1724, *ABB*, IV/1, pp. 604 ss., del 10 marzo e del 13 maggio 1736 (*ABB*, V/2, pp. 25 ss., 68 ss.) e del 16 marzo 1737, in STADELMANN (a), p. 367-369; infine ricordo l'ordine a von Blumenthal del 19 maggio 1737, in A. SKALWEIT (a), p. 355.

[53] Istruzioni a von Dohna del 26 settembre 1714, in STADELMANN (a), pp. 245 ss.

[54] Annotazione su di un promemoria di Bredow, presentato il 25 marzo 1722, in STADELMANN (a), p. 266.

tro i più riottosi [55].

Pur di fruire regolarmente dei servizi di lavoro fissati, il sovrano è disposto almeno in questo documento a consentire ai Lituani di lavorare alla loro maniera [56].

Ancora più severo è il suo atteggiamento in un documento posteriore, nel quale i contadini morosi debbono essere scacciati, però solo dopo averli costretti ad effettuare le prestazioni richieste pignorandone i poderi pezzo per pezzo, in modo da non danneggiare irrimediabilmente l'attività produttiva [57].

Oscillante era la politica di protezione dei contadini demaniali anche per quanto riguarda i livelli quantitativi dei servizi. Nel suo progetto riformistico del 1721 Waldburg non aveva fatto che riprendere su questo tema una precedente enunciazione di intenti del sovrano. Nel progetto di riordino del sistema camerale redatto il 25 settembre 1714 questi aveva infatti espresso la volontà di trasformare radicalmente le forme di produzione nelle riserve demaniali attraverso l'eliminazione dei servizi coatti manuali e la loro sostituzione con canoni monetari e lavoro salariato [58]. Nonostante gli sforzi compiuti nel creare insediamenti di servi e simili (*Kossäten, Häusler, Instleute, Gärtner*) [59], la realtà dei fatti cozzò contro questa enun-

[55] Analogamente, nell'istruzione del novembre 1723 Federico Guglielmo sottolineava l'importanza di dosare la pesantezza degli interventi sui sudditi demaniali, per dare loro un poco di tempo in modo che fossero in grado di effettuare regolarmente le prestazioni richieste. TERVEEN, p. 46.

[56] Istruzione del 22 novembre 1723, in *ABB* IV/1, pp. 379- 382. Cfr. anche un ordine alla camera prussiana del 9 settembre 1723, in STADELMANN (a), p. 322.

[57] Istruzione per gli affittuari prussiani, in data 14 settembre 1724, *ABB*, IV/1, pp. 604 ss.

[58] *ABB* II, p. 47.

[59] Nella conferenza svoltasi a Berlino il 17 novembre 1721 tra i responsabili della riorganizzazione dei demani prussiani venne stabilito il principio di creare tre insediamenti di *Kossäten* per ciascun villaggio di nuova fondazione; STADELMANN (a), pp. 256 ss., mentre nei villaggi già esistenti si doveva compiere lo sforzo di ritagliare appezzamenti per i braccianti; cfr. il protocollo della conferenza di Oletzko del 7 luglio 1721, in STADELMANN (a), pp. 245 ss.

ciazione, non meno che contro le affermazioni di quegli storici, come Schmoller, desiderosi di accreditare la figura di questo re «borghese» [60].

A parte la mancanza di un'ipotetica mentalità «borghese», erano le condizioni produttive stesse che impedivano l'eliminazione delle *corvées*; la carenza di manodopera e l'estrema brevità della stagione lavorativa rispetto ai climi più temperati delle provincie che Federico Guglielmo prendeva a modello, facevano sì che per gli affittuari l'impiego di *corvées* contadine, pur includendo nei costi anche l'elevata conflittualità sociale insita nel sistema signorile, fosse molto meno costoso dell'impiego di manodopera salariata [61].

Su questo problema troviamo una serie di disposizioni abbastanza contraddittorie; mentre dal protocollo della conferenza di Oletzko del 7 luglio 1721 emerge un limite massimo di tre giorni di *corvées* settimanali [62], pochi mesi dopo Federico Guglielmo abbassava questo livello, parlando addirittura di non più di una giornata per settimana [63]. Conseguentemente, in una conferenza svoltasi a Berlino il 17 novembre dello stesso anno veniva stabilito il limite di 48 giorni di servizi coatti nel corso dell'anno [64]. Peraltro, in una disposizione dell'anno successivo relativa ad alcune riserve demaniali Federico Guglielmo I stabiliva la cifra di due giorni settimanali per i sei mesi estivi e di un giorno per le restanti settimane [65]. Infine, in un ordine indirizzato a Görne e Bredow del 31 ottobre 1722 Federico Guglielmo enunciava come criterio informatore, più generico, la copertura della domanda di ma-

[60] Cfr. SCHMOLLER (f), p. 169, che dipinge con contorni positivi la politica del re di creare un ceto imprenditoriale borghese nelle campagne.

[61] Cfr. le interessanti osservazioni di A. SKALWEIT, (a), pp. 176 ss.

[62] STADELMANN (a), p. 246.

[63] Da una memoria di Görne, del 6 novembre 1721, STADELMANN (a), p. 253.

[64] STADELMANN (a), p. 256.

[65] Ordine del 22 settembre 1722, in STADELMANN (a), p. 295.

nodopera di ciascuna riserva per metà con servizi coatti e per metà utilizzando il lavoro salariato [66].

Alla conclusione della vicenda del *Rétablissement*, comunque, il problema della fissazione di livelli massimi per i servizi coatti sembra ben lungi dall'essere stato risolto, tantoché dal protocollo della riunione di Gumbinnen del 13 luglio 1736 scaturì la decisione di stabilire nelle singole situazioni quale dovesse essere la quantità massima dei servizi [67].

Di fronte ai gravi problemi irrisolti, cui abbiamo ora accennato, furono un insieme di eventi naturali e di cattivi raccolti soprattutto in Lituania nelle annate 1727-28 a provocare la crisi dell'intero sistema messo faticosamente in piedi da Federico Guglielmo. L'accumularsi delle lamentele dei sudditi e dei tributi non pagati spinse infine il sovrano a nominare una commissione d'inchiesta, composta da von Blankensee e von Laurens, cui in data 7 luglio 1727 venne affidato l'incarico di individuare le cause della crisi, distinguendo in particolare fra fattori umani e fattori naturali. I lavori della commissione dei quali esiste un ampio riassunto negli *Acta Borussica*, finirono con un nulla di fatto [68]; erano emersi sì punti deboli, fra cui l'eccessiva pressione fiscale e la corruzione di qualche funzionario, ma non era stato possibile individuare quel colpevole preciso, che poi, nelle intenzioni non troppo nascoste del sovrano, doveva essere Friedrich von Görne, nominato agli inizi del 1719 direttore generale dei

66 STADELMANN (a), pp. 299-302. Fu vagliata anche l'ipotesi di sostituire ai servizi conteggiati in giornate lavorative il cosiddetto *Planscharwerk*, che consisteva nel determinare precise quantità di terreno che il contadino doveva lavorare nelle diverse fasi. L'ipotesi, contenuta in un ordine regio del 13 agosto 1723, non fu però portata avanti; STADELMANN (a), pp. 318-320.

67 STADELMANN (a), p. 348. Secondo l'opinione di un profondo conoscitore del *Rétablissement* come Blumenthal, una delle cause principali del mancato raggiungimento del risultato prefissato era da ricercarsi nel ruolo negativo svolto dalle *corvées* per le economie contadine; cfr. *ABB* V/1, pp. 761 ss.

68 *ABB* IV/2, pp. 180 ss., 188 ss., 194 ss., 225 ss. L'inchiesta venne chiusa dopo pochi mesi, e precisamente il 21 novembre 1727.

demani. La conseguenza di questa prima crisi, almeno per quanto si può dedurre dalla produzione legislativa, fu un certo abbassamento della tensione riformatrice ed il passaggio ad una fase di gestione dell'esistente, fase che tuttavia non fu priva di scossoni. Infatti i forti passivi nelle casse camerali e la netta sensazione di Federico Guglielmo che il risultato del *Rétablissement* prussiano non fosse adeguato alle risorse che vi erano state spese suscitarono nuove inchieste; una prima venne affidata a Blumenthal nel 1735 con oggetto la Lituania; di una seconda, posteriore di un anno venne incaricato lo stesso Görne. L'insoddisfazione generale provocò poi nuove pressioni da parte del sovrano affinché i contadini venissero spronati a lavorare di più [69] e gli affittuari fossero costretti a coltivare le terre con i più razionali metodi tedeschi e servendosi di manodopera salariata [70]. Ancora nel 1739 una nuova commissione fiscale, alla cui testa venne nominato von Eckhardt, aveva essenzialmente il compito di accentuare la pressione fiscale; essa fu così duramente boicottata, che Federico II appena salito al trono preferì metterla a tacere [71].

Nelle ultime prese di posizione di Federico Guglielmo che abbiamo ricordato, sembra accentuarsi la tendenza ad intensificare lo sfruttamento delle risorse disponibili, abbandonando gli elementi progettuali che ne avevano finora caratterizzato l'azione; fa eccezione in questa fase un nuovo grande progetto di insediamenti colonici per *Kossäten* e braccianti agricoli [72]. Passiamo quindi ad ana-

[69] Ordine a Blumenthal del 31 ottobre 1735, riprodotto in sunto in *ABB*, V/1, pp. 796 ss. assieme ad altri documenti sull'inchiesta.

[70] Ordine del 7 luglio 1734, in A. SKALWEIT (a), pp. 330 ss.

[71] Cfr. MERTINEIT (a).

[72] Il piano è abbozzato nell'ordine del 4 agosto 1739, che prevede contemporaneamente un giro di vite fiscale all'interno di una non meglio specifica revisione del sistema demaniale prussiano. STADELMANN (a), pp. 380 ss. La crisi del sistema in Prussia Orientale ebbe una ripercussione anche nella Kurmark, dove con rescritto del 17 marzo 1727 erano state bloccate tutte le spese per l'edilizia demaniale, che non fossero manutenzioni strettamente necessarie e che comunque non desse-

lizzare la politica di colonizzazione di Federico Guglielmo prima di trarre alcune conclusioni generali sul *Rétablissement*.

Anche nel campo della colonizzazione, cioè dell'immigrazione agevolata di contadini ed artigiani da altri territori, tedeschi e non, il sovrano poteva riallacciarsi ad una solida tradizione, inaugurata dal Grande Elettore. Con un misto di motivazioni popolazionistiche, religiose e politiche quest'ultimo cercò di raggiungere una più elevata collocazione internazionale del Brandeburgo-Prussia anche attraverso una politica molto liberale nell'accogliere esiliati di religione protestante, provenienti soprattutto dalla Francia, i cosiddetti *refugés*. Fondamentale per l'ampiezza delle agevolazioni offerte era l'editto del 29 ottobre 1685, con cui l'Elettore si presentava in veste di paladino delle minoranze protestanti oppresse. Questa politica venne portata avanti anche da Federico I [73].

I caratteri fondamentali della colonizzazione possono essere riassunti nella prevalenza di coloni urbani, ed in particolare di artigiani, imprenditori, operai specializzati che contribuirono con un ragguardevole patrimonio di esperienze e di conoscenze allo sviluppo economico del paese. Si trattava perciò di una colonizzazione, per così dire, di élite — come è dimostrato dalle ampie facilitazioni concesse — e delimitata dal punto di vista quantitativo [74].

Nel caso del *Rétablissement* della Prussia Orientale e Lituania, invece, le esigenze di fondo da cui partiva la politica del sovrano avevano un carattere del tutto diverso: si trattava di ripopolare quasi completamente un territorio molto ampio, privo delle più elementari infrastrutture [75].

ro garanzie di sfociare in un miglioramento delle entrate. *CCM*, IVa, 2a, 3°, col. 175 ss.

[73] Sulla politica di colonizzazione del Grande Elettore e di Federico I cfr. BEHEIM-SCHWARZBACH, pp. 60 ss., 115 ss., 138 ss.

[74] JERSCH-WENZEL: è la più recente monografia sul tema; comunque, oltre il 18% dei nuovi coloni era impiegato nell'agricoltura, generalmente su poderi ritagliati appositamente (pp. 70s).

[75] Non è questa la sede per studiare la politica messa in atto da Federico

La prima patente emanata per facilitare l'immigrazione di coloni nella provincia risale ancora al regno di Federico I, ma fu solo con Federico Guglielmo I che questa politica raggiunse il culmine. Una serie di patenti pubblicate in lingua francese e diffuse dalle rappresentanze diplomatiche e dagli incaricati d'affari del Brandeburgo in tutta l'Europa offrivano condizioni di particolare favore ai potenziali coloni; queste agevolazioni comprendevano il rimborso delle spese di viaggio, franchigie fiscali per un certo numero di anni, la concessione gratuita dell'inventario mobile ed immobile nonché del legname per costruire le abitazioni; ai coloni veniva poi assicurato uno *status* giuridico personale non-servile, analogo a quello prevalente tra i contadini della Kurmark; infine essi venivano allettati con la promessa dell'esenzione dagli obblighi militari.

Queste agevolazioni erano attentamente graduate in base ai redditi, al patrimonio che i coloni portavano con sé, nonché in relazione alle loro capacità professionali e tecniche. Così, il numero degli anni di esenzione fiscale era crescente, da un minimo di due anni per i nullatenenti ad un massimo di nove per coloro che portavano con sé un capitale sufficiente ad impiantare un'azienda [76]. La numerosa colonia svizzera, che comprendeva oltre 400 famiglie di artigiani ed esperti agricoltori, riuscì a contrattare con il sovrano privilegi ancor più ampi, fra cui la nomina di un rappresentante dei coloni stessi come intermediario con il sovrano e con la burocrazia [77]. Anche la colonia di protestanti salisburghesi che immigrò nel 1732/33 a seguito delle persecuzioni religiose cui erano sottoposti in patria dal principe vescovo Firmian, riuscì ad ottenere,

Guglielmo I per incentivare, su tutto il territorio del regno, l'insediamento di artigiani e lavoratori manifatturieri nelle campagne, politica che mirava a non intaccare i privilegi delle corporazioni cittadine, pur favorendo la produzione di villaggio. In *CCM*, Va ,2a, 10°, col. 669-789, sono raccolti una serie di documenti legislativi che coprono quasi tutto l'arco del lungo regno.

[76] Patente del 12 novembre 1723, in A. Skalweit (a), pp. 323 ss.

[77] A. Skalweit (a), pp. 264 ss.

con il cosiddetto *Sozialkontrakt* stipulato nel settembre 1736, una serie notevole di concessioni fiscali e soprattutto l'esenzione dalle *corvées* manuali dietro pagamento di un canone monetario [78].

Se è indubbio che il criterio informatore della politica di colonizzazione di Federico Guglielmo I fosse quello di mantenere bilanciato l'incremento numerico degli abitanti con le effettive condizioni economiche minimali, affinché questi fossero in grado di sopravvivere [79], tuttavia la realtà degli insediamenti coloniali, così come emerge non più dalle patenti d'invito, ma dalla quotidiana prassi amministrativa, era molto distante da questo principio di equilibrio. Non si può negare neppure che il sovrano si sia sforzato di creare, assieme ad unità produttive funzionali, anche un tessuto di infrastrutture sociali, come la scuola e l'assistenza religiosa [80]; egli era infatti ben consapevole dei problemi che la ricostruzione ex novo di una provin-

[78] TERVEEN, p. 76. Gli studiosi di questa che è la più massiccia ondata immigratoria organizzata da Federico Guglielmo I nel corso del suo regno non sono concordi nel definire il numero esatto dei coloni effettivamente stabilitisi. Le cifre fornite da STADELMANN (a), p. 40 e da BEHEIM-SCHWARZBACH, p. 203, che parlano di oltre 12 mila coloni salisburghesi insediati a spese del sovrano, non sembrano tenere conto del loro elevato grado di mobilità, dovuto parzialmente alla difficoltà di adattamento alle difficili condizioni anche climatiche della regione. Più adeguata alla realtà sembra la valutazione di A. SKALWEIT (a), pp. 273 s., il quale sulla base di analisi accurate ritiene che i coloni salisburghesi stabilitisi definitivamente in Prussia Orientale fossero 7.400 circa; TERVEEN, p. 71 s., parla addirittura di sole 5.533 persone.

[79] Questo principio di equilibrio è contenuto già nel testo di un'istruzione a von Görne, in occasione di uno dei frequenti viaggi d'ispezione del funzionario, in data 10 marzo 1736, in *ABB*, vol. V/2, p. 30. Ancor prima, nell'istruzione del 2 luglio 1718 riguardante le modalità di attuazione della colonizzazione, i funzionari regi erano invitati a non essere troppo severi con i nuovi coloni, concedendo loro il tempo sufficiente per radicarsi, ma nello stesso tempo essi dovevano vigilare sulla corretta lavorazione dei poderi; STADELMANN (a), pp. 235 ss.

[80] Cfr. l'ordine del 2 luglio 1718, rivolto alle università di Halle e Königsberg, affinché preparassero un corpo di insegnanti specificatamente per la Prussia Orientale (STADELMANN (a), p. 60) e le facilitazioni concesse a maestri e curati affinché si insediassero nelle campagne; ordini del 2 luglio 1718 e decreto sull'obbligo scolastico del 28 settembre 1717; cfr. TERVEEN, *passim*, e DORWART (b), pp. 184 ss. Ma i risultati di questa politica scolastica debbono essere giudicati oggettivamente scarsi.

cia, già di per sé sfavorita dalla natura, richiedeva una particolare cura per il materiale umano disponibile.

Ma il significato della politica del *Rétablissement* può essere colto, a mio avviso, solo se poniamo queste motivazioni, che Dorwart ha considerato tipiche del *welfare state*, in contrapposizione con l'altrettanto forte esigenza che Federico Guglielmo I aveva, di bruciare i tempi della ricostruzione, riducendone i costi e parallelamente innalzando le prestazioni. Così, quando l'afflusso nella nuova provincia iniziò a diminuire, anche per la crescente consapevolezza da parte dei coloni delle difficoltà connesse all'impresa, il sovrano arrivò al punto di ordinare dei reclutamenti coatti di coloni, raccomandando comunque moderazione nell'uso dei mezzi di costrizione; questa moderazione però era funzionale all'esigenza di non spaventare altri possibili immigrati [81].

Anche la disparità notevole fra il numero iniziale dei coloni salisburghesi arrivati in Prussia Orientale ed il numero di quelli che si sono stabilmente insediati mostra le difficoltà cui erano sottoposti anche i coloni più agevolati e che disponevano di una maggiore coesione di gruppo. Alcuni documenti danno un'idea di analoghe difficoltà per la colonia svizzera.

Questa ingaggiò con il sovrano un lungo braccio di ferro in merito alle *corvées,* ottenendo in fine che venissero richieste solo per due anni e che in seguito gli immigrati svizzeri ne sarebbero stati esentati in eterno [82].

Federico Guglielmo si mantenne fedele, oltre che all'obiettivo di accelerare al più presto la normalizzazione delle costose agevolazioni concesse ai coloni, anche alla politica di selezionare la qualità di tali agevolazioni secondo rigidi principi di prestazione. Così, nella sua ostilità

[81] Ordine del 26 settembre 1732, in STADELMANN (a), p. 297.

[82] I numerosi documenti relativi a questa vicenda, sono raccolti in STADELMANN (a) pp. 281 ss., 328, 284 s., 318 s. ed in A. SKALWEIT, (a), p. 269.

profondamente radicata nei confronti dei Lituani, egli procedette a redistribuire la stratificazione sociale e territoriale della popolazione indigena, che cercò di sostituire per quanto possibile con coloni tedeschi. I Lituani cacciati dai loro poderi, dovevano essere utilizzati come servi, pastori o braccianti, oppure venire arruolati nell'esercito [83]. Parimenti, per ovviare al fenomeno della fuga oltre confine [84], in particolare verso la Polonia, in una lettera a Blumenthal del 10 ottobre 1738 Federico Guglielmo I disponeva che venissero spostati dai confini ed insediati al centro del paese; sulle fasce di confine secondo il progetto del sovrano dovevano essere creati insediamenti di contadini tedeschi di religione protestante, in quanto «costoro non scapperanno di certo» [85].

Per realizzare a tutti i costi i propri principi popolazionistici, Federico Guglielmo trascurò così la struttura sociale preesistente tentando — senza comunque riuscirvi — di dar vita ad un sistema demografico ed economico completamente nuovo [86].

In conclusione, si può affermare che, nonostante gli sforzi messi in atto, l'immigrazione ed il radicamento produttivo di circa 35.000 coloni in Prussia Orientale e Lituania non riuscirono a coprire del tutto le perdite demografiche subìte dal paese [87]. Dal punto di vista economico, il *Rétablissement* ha senza dubbio rappresentato un'impresa di tutto rispetto, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione e tenendo conto delle risorse che vi sono state

[83] Ordine del 1 maggio 1724, in STADELMANN (a), pp. 330 ss.

[84] In una disposizione risalente al 17 agosto 1723 il sovrano comminava la punizione della gogna per quei coloni che avessero abbandonato gli insediamenti assegnati; STADELMANN (a), p. 321.

[85] A. SKALWEIT (a), p. 336.

[86] In questo senso, va considerata scorretta l'affermazione di VON HAXTHAUSEN, pp. 201 ss., secondo cui Federico Guglielmo si distinse dal successore, nella politica di colonizzazione, proprio per un maggiore rispetto per la situazione preesistente.

[87] A. SKALWEIT (a), p. 285.

impiegate [88]. Le sue conseguenze sulla situazione delle varie classi sociali sono state notevoli: grazie allo sforzo per contenere e monetizzare le *corvées*, nonché grazie alla fissazione legislativa dell'ereditarietà patrimoniale, le possibilità economiche dei poderi contadini, soprattutto quelli lituani, sono state migliorate; nello stesso tempo si è formato uno strato relativamente ampio di salariati o semi-salariati rurali, inseriti in unità produttive — le riserve demaniali — che disponevano di migliori condizioni per il proprio sviluppo. Il *Rétablissement* è stato anche importante nel senso di attenuare le rivalità fra sovrano brandeburghese e nobiltà prussiana, in quanto il mantenimento a quest'ultima di un certo ruolo amministrativo — come ha dimostrato la ricerca di Juhr sugli *Hauptamtmänner* — ha favorito il processo di inserimento di questa orgogliosa casta all'interno dello stato in via di formazione [89]. È necessario anche fare riferimento agli affittuari demaniali, proprio perché tutto il *Rétablissement* fa capo all'introduzione pianificata e generalizzata dell'affittanza generale al posto di quella ereditaria. Come si è già visto — e come verrà ancor più chiaramente in luce durante la seconda metà del secolo — l'affittanza generale rappresentava un tentativo di sintesi fra le esigenze fiscali (e di mantenimento dell'ordine interno) dello stato e le motivazioni imprenditoriali individuali, sintesi che conteneva in sé un elemento conflittuale insanabile. Se il sovrano tendeva a realizzare un certo grado di «protezione» dei contadini, le cui *corvées* contribuivano largamente all'attività economica delle riserve, al contrario l'affittuario puntava costantemente ad abbassare il livello di protezione, in modo da poter usufruire con maggior libertà della forza lavoro coatta. Nel caso della Prussia Orientale — ma in generale per quasi tutte le provincie e della monarchia — una delle maggiori difficoltà che incontrava l'affittanza generale era la debolezza, numerica e qualitativa,

[88] MERTINEIT, (a), p. 31, ha calcolato in 5,5 milioni di talleri il costo totale del *Rétablissement*.
[89] Cfr. JUHR, pp. 157 ss., nonché TERVEEN.

del gruppo sociale «borghese» che poteva candidarsi a prendere in affitto le riserve. Così il livello di protezione che il sovrano poteva garantire ai sudditi era abbassato già per la necessità di invogliare i pochi candidati disponibili [90]. Fra l'altro, per allettare gli affittuari vennero concessi loro gli stessi privilegi di cui godeva la nobiltà in merito all'esenzione dall'accisa sui grani e sul bestiame portati al mercato, nonché su tutti i prodotti acquistati dall'affittuario per uso domestico [91].

Cercheremo ora di analizzare più approfonditamente il ruolo dell'affittuario all'interno della politica demaniale di Federico Guglielmo I, allargando la nostra osservazione anche alle province del regno.

Il primo documento generale è il regolamento per tutte le camere, che reca la data del 30 gennaio 1717. I punti principali di questo testo sono i seguenti: 1) i contratti demaniali debbono essere stilati tenendo conto dell'interesse del sovrano; 2) tutti i funzionari camerali sono esclusi dall'affittanza; 3) la contabilità delle entrate deve essere precisa e le entrate stesse puntuali; 4) alla scadenza dei contratti le camere debbono valutare la possibilità di elevare i canoni; 5) è necessario preoccuparsi costantemente della conservazione dei sudditi; 6) laddove è possibile, i servizi vanno commutati in canoni monetari e le riserve debbono essere lavorate con manodopera propria [92].

L'ampia istruzione per il nuovo organismo centrale dell'amministrazione prussiana, il Direttorio, istruzione redatta nel dicembre 1722, sottolinea anch'essa da un lato la necessità che i sudditi siano difesi attraverso la fissa-

[90] Cfr. A. SKALWEIT (a), p. 142. Analoghe erano le argomentazioni del presidente della camera del Minden, von Borck, nel giustificare la mano libera lasciata agli affittuari nei confronti dei loro sudditi; il documento, del 1736, è riprodotto in *ABB*, V/2, pp. 155 s.

[91] Editto del 29 agosto 1719, valevole per tutte le province, in *CCM*, Ia, 3a, 2°, col. 265 ss. Anche nel campo delle esportazioni di prodotti agricoli agli affittuari godevano delle stesse condizioni di favore dei proprietari nobiliari.

[92] Il regolamento è riprodotto in ALTMANN, pp. 214 ss. ed in *ABB*, II, pp. 508-513.

zione di livelli sopportabili per i loro servizi, e dall'altro l'esigenza che i demani siano gestiti in base a criteri di assoluta economicità e profitto [93]. A questo scopo tutti i nuovi contratti d'affitto devono essere sottoposti preventivamente al Direttorio ed al sovrano per la firma.

In merito alla figura sociale dell'affittuario, il divieto per i funzionari regi di assumere tale ruolo dovette essere ribadito in modo categorico il 15 febbraio 1723 [94]. Un'eccezione fu fatta solo nel caso della Lituania, a causa della totale assenza di possibili candidati [95]. E, fedele al proprio atteggiamento antinobiliare, il sovrano estese tale divieto alla nobiltà ed al corpo ufficiali. Con questo duplice divieto egli si proponeva evidentemente sia di evitare collusioni in seno alla burocrazia, sia di tenere gli affittuari sotto controllo senza doversi confrontare con le strutture di ceto. La sua politica, insomma, puntò a tenere strettamente sotto controllo gli affittuari stessi, strumentalizzandoli alle esigenze più generali dello stato. Opposta era la tendenza emergente di molti di costoro ad assumere atteggiamenti imprenditoriali autonomi [96]. Importante è a questo riguardo che, nell'estensione incessante della giustizia cosiddetta amministrativa, legata cioè

[93] *ABB*, III, pp. 549, 563.

[94] *ABB*, IV/1, pp. 52 s.

[95] Si veda la decisione presa nel corso della già ricordata conferenza di Berlino del novembre 1721, STADELMANN (a), p. 257.

[96] Benché le fonti dirette siano molto scarse, tuttavia si può osservare nel corso del secolo una tendenza degli affittuari a consolidarsi economicamente ed a definirsi come gruppo sociale tendente a sottrarsi al rigido controllo statale. Si vedano, fra gli altri, i divieti emanati dal sovrano per impedire che cedessero in affitto ad aziende nobiliari i servizi dei loro contadini demaniali (ordine alla camera del Minden del 22 novembre 1730, in *ABB* V/1, pp. 157 s.) e che gli affittuari, acquistando appezzamenti in prossimità delle riserve demaniali, stornassero le prestazioni coatte dei contadini da queste a quelli; perciò venne proibito agli affittuari di acquistare terre nei distretti in cui abitavano, e si ordinò loro di cedere *immediatamente in affitto* terre già *acquistate*; ordine alla camera di Königsberg del 4 agosto 1739, in STADELMANN, (a), pp. 380 ss. Lo stesso scopo e cioè quello di tenere sotto controllo questo gruppo sociale notevolmente dinamico, aveva — a mio avviso — la proibizione del subaffitto di parti di demani a terzi, divieto contenuto nell'ordine relativo al Cleve del 21 aprile 1731, in *ABB*, V/1, p. 182.

agli organismi burocratici, in contrapposizione all'apparato giudiziario tradizionale (parzialmente controllato dai ceti) Federico Guglielmo abbia chiaramente enunciato il principio secondo cui a tutti gli effetti giudiziari, privatistici e pubblicistici, gli affittuari erano sottoposti alle camere [97]. Il controllo amministrativo sugli affittuari copriva così, sia gli ambiti propriamente tecnici, relativi ai metodi di coltivazione, sui quali il sovrano in persona si premurò di emanare disposizioni molto particolareggiate [98], sia e soprattutto i modi con cui gli affittuari stessi utilizzavano la manodopera contadina. Svariati documenti, relativi anche agli ultimi anni del regno, mostrano però con chiarezza come, nonostante tutti gli sforzi, l'azione degli affittuari nell'ambito delle riserve fosse ancora largamente sottratta al controllo delle istanze burocratiche [99], quando non accadeva che tra affittuari e funzionari demaniali si verificassero casi di collusione [100].

Una breve analisi della legislazione relativa al *Bauernschutz* conferma quanto poco incisiva fosse la politica dello stato assolutistico nel campo dei rapporti socio-economici; questa legislazione, infatti, non solo è estremamente scarna, ma — come si è visto nel caso della Prussia Orientale — essa non coglie in alcun modo il nocciolo della sotto-

[97] *CCM, Cont. 1a.* n. XLVII; rescritto a tutti i governi ed a tutte le camere del 15 dicembre 1739, col. 303 s.

[98] A titolo di esempio della meticolosa attenzione dedicata dal sovrano agli aspetti più minuti e tecnici della gestione dei demani, si vedano i numerosi ordini raccolti da STADELMANN (a), pp. 378 ss. e risalenti tutti al luglio 1739.

[99] Esemplari sono l'ammonizione indirizzata a tutte le camere delle province orientali tra il 3 e l'11 settembre 1728, in *ABB*, V/2, pp. 562-573, nonché l'ordine al nuovo presidente della camera della Neumark von Werner, affinché indagasse con attenzione sul comportamento assai riprovevole di molti affittuari, i quali rovinavano i contadini loro sottoposti; l'ordine del 11 giugno 1738 (e ripetuto il 22 agosto del medesimo anno) è riprodotto in *ABB*, V/2, pp. 478 ss., 500.

[100] Si vedano il rapporto di Blumenthal dalla Lituania. datato 23/8/1735, e la conseguente ammonizione per i funzionari colpevoli, ammonizione formalizzata in una circolare antedatata al 17 giugno; *ABB* V/2, pp. 781-784.

missione servile dei contadini. Così, il servaggio viene formalmente abolito sia nella Kurmark con la patente del 6 febbraio 1719, che nella Pomerania con quella del 22 marzo 1719; ma anche qui questa liberazione sfocia nel rafforzamento del legame ereditario con il podere, con annesso giuramento [101]. Di fatto, poi, soprattutto la burocrazia pomerana metterà in atto tutta una serie di ostacoli per impedire che l'azione del sovrano divenisse più incisiva. Dall'istruzione, redatta da von Creutz per la commissione d'indagine sullo stato dei demani in quella provincia, risulta quattro anni dopo che è rimasta viva l'esigenza di eliminare la *Leibeigenschaft*, sostituendo il legame ereditario con la terra, *Erbuntertänigkeit* — come se la patente del 1719 non avesse sortito alcun effetto [102]. Ed ancora, nel luglio 1729 il sovrano chiedeva ad un consigliere pomerano se non ritenesse che la condizione negativa dei contadini demaniali di quella provincia fosse per caso dovuta al persistere del servaggio, ottenendo ovviamente una risposta negativa. Federico Guglielmo dovette così limitarsi a raccomandare ispezioni più frequenti e capillari [103].

Altrettanto scarsi furono i risultati della politica intesa a moderare i maltrattamenti che molti affittuari infliggevano ai loro contadini. Già Federico I aveva emanato a questo riguardo una patente nel 1709, minacciando severe punizioni [104], ma questo provvedimento dovette essere ripreso dal suo successore; con una patente datata 9 aprile 1738 (22 aprile per la Neumark) [105], accanto al divieto di

101 KNAPP (a), II, pp. 15 ss., e EGGERT, pp. 33 ss.

102 Istruzione del 17 aprile 1723, in STADELMANN (a), pp. 307 ss.

103 Ordine del 18 luglio 1729, in *ABB.* IV/2, pp. 472 s. Altri documenti sulla questione del servaggio in Pomerania sono raccolti in KNAPP, (a), II, pp. 21 ss.

104 La patente, del 3 agosto 1709, è pubblicata in *CCM,* IVa, 2a, 3°, col. 161 ss.

105 La patente è pubblicata in *CCM, Cont. 1a*, nr. XIX, col. 147 s. Anche in questo campo, d'altra parte, le esigenze fiscali spingevano il sovrano in direzione opposta, e cioè verso una riduzione delle pene pecuniarie, in quanto queste indebolivano la capacità contributiva del suddito, sosti-

maltrattare e punire con frustate e bastonate i sudditi demaniali, veniva significativamente ribadito che questi ultimi dovevano prestare con impegno e zelo i servizi previsti, sotto la minaccia di punizioni come il palo, il cosiddetto «mantello spagnolo» e la fortezza.

D'altra parte abbiamo visto come la motivazione fiscale che sostiene l'intero progetto politico di Federico Guglielmo I, lo spingesse a concedere agli affittuari un largo margine di manovra. Frequenti sono così le invettive del sovrano contro i contadini «stupidi e maliziosi», «indolenti e senza Dio» e le conseguenti assicurazioni agli affittuari del suo appoggio quando venissero messe in discussione le prestazioni fissate [106]. Ma ben più importante di questo appoggio in situazioni particolari era per gli affittuari il potere giurisdizionale che essi detenevano rispetto ai sudditi, non diversamente da quanto accadeva per la giurisdizione nobiliare.

Questo elemento si iscrive all'interno del fenomeno complessivo di formazione di quella giustizia «amministrativa» il cui rilievo per il rafforzamento dello stato moderno prussiano è stato messo ampiamente in luce [107].

La giustizia demaniale si distingueva nettamente dal sistema dei tribunali ordinari sia per la maggior semplicità e speditezza di esecuzione [108], sia e soprattutto per il fatto di

tuendole con punizioni fisiche. Cfr. l'ordine impartito a von Borcke, il 14 agosto 1730, in *ABB*, V/1, p. 70.

[106] Si vedano, a titolo esemplare, i documenti raccolti in STADELMANN, (a), pp. 288 s. (del 1722), in *ABB*, V/1, pp. 114 s. (del 10 ottobre 1730), in *ABB*, V/2, pp. 219-222 e 475 (rispettivamente del 13 marzo 1737 e del 23 luglio dell'anno seguente).

[107] HINTZE (e). Soprattutto durante il regno di Federico Guglielmo troviamo frequenti conflitti di competenze, aggravati dall'impostazione anti-nobiliare della politica del sovrano. Cfr. i conflitti nel Magdeburgo tra 1707 e 1713 (documenti relativi in *ABB*, I, pp. 113 s.), nel Kleve nel 1726/27 (*ABB*, IV/2, pp. I s.) e nello Halberstadt (1738, in *ABB*, V/2, pp. 676 ss.).

[108] Non va dimenticata, comunque, l'attenzione dedicata dal sovrano al miglioramento dell'apparato giudiziario tradizionale, rendendolo più funzionale alle esigenze dello stato. In questa prospettiva si iscrive la lotta tenace condotta contro gli avvocati, che interferivano con i propri

essere cinghia di trasmissione — certo non sempre fedele — della volontà del sovrano e di dipendere da questi anche dal punto di vista della responsabilità. La riforma del sistema giudiziario provinciale, che era uno degli obiettivi principali di Waldburg, venne realizzata in particolare attraverso uno sveltimento ed una razionalizzazione delle procedure, un più rigido controllo sugli avvocati e sessioni di lavoro più lunghe e frequenti [109]. All'interno della giustizia amministrativa, gli *Ämter* demaniali rimasero sottoposti alla giurisdizione di prima istanza degli affittuari, ai quali in Prussia Orientale fu attribuita anche la giurisdizione sui contadini liberi (*Kölmer*) attribuzione che fu decisa da Federico Guglielmo anche contro le obiezioni avanzate da Cocceji [110]. In effetti, il sovrano privilegiò nettamente questa struttura giudiziaria, in quanto gli consentiva di limitare le spese, anche se in un paio di occasioni egli enunciò l'intenzione di attribuire l'autorità giudiziaria nei demani a giudici professionali, pagati dagli affittuari con i proventi della riserva [111]. Indubbiamente egli si rendeva conto degli inconvenienti provocati da questo sistema, ed in ogni caso erano le istanze burocratiche periferiche che lo martellavano con

interessi personali nel corso della giustizia ritardandolo; provvedimenti vennero presi anche per mettere ordine nell'intrico delle tangenti percepite da giudici e personale giudiziario sussidiario, e soprattutto per accorciare la durata dei processi con una serie di ordini tassativi — ma necessariamente calati dall'alto e quindi scarsamente efficaci. Sui limiti della politica giudiziaria di Federico Guglielmo I e sulla sua opposizione a tutti i progetti di riforma globale propostigli da Cocceji, cfr. WEILL, pp. 17 ss. Una «scorciatoia», che di fatto aggravava il problema, il sovrano credette di trovarla deformalizzando tutte le cause civili di scarso valore pecuniario, che a partire dal cosiddetto *Bagatellenedict* del 24 febbraio 1739 (*CCM, Cont. 1a*, nr. LII, col. 243 ss.) vennero sottoposte a procedura sommaria.

[109] Si veda l'ordinanza di riforma dell'*Obergericht* del 14 luglio 1713 e l'emanazione del nuovo *Landrecht* prussiano nel novembre 1721; cfr. CONRAD (a), p. 189 e DORWART (a), pp. 69 ss.

[110] Regolamento del 20 agosto 1725, in *ABB*, IV/1, pp. 576 s.

[111] Ordinanza del 2 giugno 1713, art. 4, § 1, e regolamento del 28 agosto 1728, § 9, cit. in LOENING, p. 90. Anche Waldburg nel suo progetto di riforma aveva previsto una netta separazione tra questioni amministrative e questioni giudiziarie: A. SKALWEIT, (a), p. 317, ottenendo l'approvazione del sovrano su tali proposte.

rapporti e lamentele su abusi ed errori commessi nell'emettere sentenze da parte di persone che non detenevano alcuna qualificazione per farlo [112]. Stanti queste premesse, il sovrano non poteva che far conto sul controllo operato dai funzionari camerali — dei cui limiti si è già detto — raccomandando che costoro compissero frequenti viaggi di ispezione e fissassero almeno alcune giornate all'anno in cui gli affittuari erano tenuti ad amministrare la giustizia alla presenza di ispettori camerali [113]. Nulla era cambiato, in questo senso, rispetto alla fine del secolo precedente [114].

Nel frattempo, però, le responsabilità ed i settori di intervento dello stato erano notevolmente cresciuti, aggravando le difficoltà per dare corpo a quella «equità paternalistica» che Hintze considera essere l'obiettivo della giustizia amministrativa [115].

Prima di concludere l'analisi della politica demaniale di Federico Guglielmo I è necessario prendere in considerazione la sua politica militare, in quanto essa rappresenta la base dell'intera ristrutturazione in senso statale della società prussiana, condizionando e modellando profondamente i rapporti sociali, soprattutto in campo rurale [116]. Il *Bauernschutz* messo in atto da Federico Guglielmo I e dal suo successore era, così, direttamente funzionale della militarizzazione della società, che è l'elemento pregnante della politica prussiana nel XVIII secolo. Nello sforzo compiuto da Federico Guglielmo per rafforzare quantitativamente e qualitativamente l'esercito, infatti, divenivano

[112] Questi inconvenienti furono largamente ricordati dalle varie commissioni d'inchiesta sul *Rétablissement*, il cui parziale fallimento era attribuito tra l'altro allo stato deplorevole della giustizia demaniale. Cfr. su questo REGGE, pp. 117 ss., ed i documenti pubblicati in *ABB*, V/2, pp. 798 ss.

[113] Ordine del 27 gennaio 1726 alla camera della Kurmark, con relativi atti preparatori, in *ABB*, IV/2, pp. 1 ss.

[114] Mi riferisco alle istruzioni per i consiglieri camerali, risalenti al 1698, e citate da ISAACSOHN, (c), III, p. 293.

[115] HINTZE (e), p. 107.

[116] Cfr. la fondamentale monografia di BÜSCH.

sempre più insufficienti i metodi di arruolamento forzato (o di arruolamento di mercenari) che erano in vigore fino ad allora e che ostacolavano poi notevolmente le attività produttive di quei sudditi, i contadini in primo luogo, che dovevano contribuire al mantenimento di questo stesso apparato militare.

Per ovviare a questa persistente tensione [117], che assieme al sistema delle *corvées* spingeva un numero molto elevato di contadini ad abbandonare le terre, spostandosi in altre province o addirittura emigrando all'estero per sfuggire alle grinfie degli arruolatori, e che allo stesso tempo agevolava le diserzioni, Federico Guglielmo avviò un lento processo di riforme, che poteva parzialmente rifarsi a tentativi messi in atto nel passato per creare un sistema di milizia territoriale complementare all'esercito stanziale regio [118]. Nel concetto di milizia era insita infatti una limitazione numerica ed una determinazione degli arruolati, il che consentiva rispettivamente ad arruolati ed esentati di conoscere con un certo anticipo il proprio futuro destino.

Dopo un primo tentativo nel corso della guerra del Nord (1674-1678), frustrato dall'ostilità dei ceti [119], l'idea fu ripresa poi nel contesto della riforma del sistema demaniale all'inizio del XVIII secolo, in cui Luben stesso prevedeva che l'affittanza ereditaria avrebbe dato buoni risultati dal punto di vista militare, accrescendo il senso di stanzialità e di legame dell'esercito con il sovrano. Con una circolare del 1 febbraio 1701 [120], Federico I dispose la creazione di una *Landmiliz* per la difesa dei confini,

[117] Di cui ci fornisce una testimonianza molto chiara la serie di editti emanati dall'elettore Federico Guglielmo per porre fine ai continui abusi da parte dei militari ai danni della popolazione rurale, editti raccolti in *CCM*, IIIa, 1a, col. 29ss.-79ss.

[118] Sull'evoluzione storico-concettuale della milizia nei territori tedeschi dal XVI al XVIII secolo rimando alla recente monografia di SCHNITTER (b).

[119] JANY (a), pp. 8 ss.

[120] *CCM*, IIIa, 2a, col. 124 ss.

milizia che superando le particolarità regionali avrebbe dovuto abbracciare tutto il territorio della monarchia. Un successivo decreto del 25 luglio 1703 poneva i funzionari demaniali alla testa della milizia in qualità di ufficiali. Infine venne stilato anche un regolamento dettagliato per la milizia, che prevedeva una durata di cinque anni del servizio, la liberazione dalle *corvées* dei contadini arruolati e la leva villaggio per villaggio [121].

Concretamente i risultati di queste iniziative fuono molto modesti, in quanto la crisi dell'affittanza ereditaria coinvolse i progetti militari quando si trovavano ancora nella fase embrionale.

Conseguentemente all'accelerazione del ritmo di incremento quantitativo dell'esercito, Federico Guglielmo I si trovò a dover scontare una contraddizione sempre più netta fra la pressione sugli arruolatori, affinché lavorassero più intensamente, e la necessità di contenerne nello stesso tempo gli eccessi, per non danneggiare troppo l'attività economica dei sudditi. Così, nell'editto del 9 maggio 1714 [122], mentre veniva enunciato l'obbligo militare per una durata indefinita da parte di ciascun suddito, dall'altra si sottolineava l'esigenza di evitare «convulsioni sociali» e quindi di procedere ad arruolamenti «con le buone maniere». E, se il contemporaneo decreto del 2 aprile disponeva che a partire dal 1 giugno dello stesso anno dovesse cessare ogni arruolamento coatto, il successivo regolamento di fanteria emanato nel marzo 1726 ripristinava ufficialmente il più ampio potere discrezionale dei comandanti di reggimento sugli arruolamenti. Addirittura la proibizione dell'arruolamento forzato e la pressione per intensificare l'attività degli arruolamenti sono contenute esplicitamente e contraddittoriamente all'interno di un unico documento, l'editto pubblicato il 26 febbraio 1721 [123].

[121] Regolamento del 9 luglio 1705, in *CCM*, IIIa, 2a, col. 158 ss. Sulla questione si veda LAMP, pp. 107 ss.
[122] *CCM* IIIa, 2a, col. 359 ss.
[123] *CCM*, IIIa, 1a, col. 415 ss. Su questa fase di «transizione» al sistema

Per superare questa contraddizione di fondo Federico Guglielmo I si mosse inizialmente in due direzioni: verso l'ampliamento delle esenzioni, estese ai gruppi produttivi nevralgici, e, dall'altro, aumentando la durata dei periodi di permesso concessi agli arruolati affinché potessero attendere ai lavori agricoli. Nella prima direzione andavano i regolamenti di fanteria del 1714 e del 1718, che esentavano dall'arruolamento coatto sia i lavoratori tessili urbani che i detentori di poderi, fossero essi contadini o *Kossäten* [124]. Gli stessi regolamenti mostrano, poi, un progressivo allargamento dei permessi, sia in quanto a durata, che per le quote di arruolati che ne potevano usufruire. Nel regolamento del 1714 la licenza riguardava una quota del 40% dei soldati (fatte salve le esigenze di guardia) per un periodo di due settimane nel corso dei tre mesi estivi. Il successivo regolamento del 1726 allungava la durata della licenza per ciascun soldato a ben tre mesi; e quello del 1732, infine, aumentava la quota di congedabili al 44% [125].

L'introduzione del sistema cantonale, realizzata con una serie di disposizioni risalenti al 1732/33, rappresenta certo un punto di svolta importante nella politica prussiana; ma essa è anche l'esito dei molteplici sviluppi antecedenti, che abbiamo ricordato. Il sistema cantonale traeva dalla milizia territoriale soprattutto il concetto della stanzialità; il territorio della monarchia veniva suddiviso in «cantoni» ciascuno con un numero prefissato di arruolabili, in proporzione al numero di abitanti (5000 abitanti per la fanteria e 1.800 per i reggimenti di cavalleria). Nello stesso

cantonale si vedano BÜSCH, pp. 14 ss.; JANY (a), pp. 225 ss.; e LEHMANN, pp. 258 ss.

124 JANY (a), p. 234.

125 LEHMANN, pp. 271 ss. Il sistema delle licenze era anche funzionale agli interessi economici del comandante-imprenditore, i cui guadagni erano tanto più elevati quanto più lunghi erano i permessi concessi ai propri soldati, poiché durante la licenza egli continuava a percepire dal sovrano il soldo, senza doverlo spendere interamente per il soldato. Ma sugli aspetti della riforma militare riguardanti gli ufficiali, ritorneremo nella seconda parte.

tempo venivano determinati in anticipo i ruolini delle future reclute, tenendo conto soprattutto delle esigenze produttive di ciascuna unità familiare.

Dal sistema delle compagnie gestite con criteri privatistici dai comandanti — sistema prevalente nel XVII secolo — il progetto del sistema cantonale desumeva invece l'allargamento delle licenze rovesciandolo; ora infatti ciascuna recluta era tenuta a tre soli mesi di servizio militare all'anno (successivamente ridotti a due), mentre per il resto del tempo era libera di lavorare nel podere paterno e nella riserva, signorile o demaniale, prestando regolari servizi.

Parlando di reclute, tuttavia, sarebbe più corretto parlare di contadini tout-court, poiché Federico Guglielmo I si preoccupò di allargare il raggio delle esenzioni, delle quali potevano godere infine le seguenti categorie sociali: 1) tutti gli abitanti di Berlino, 2) i figli di nobili e di borghesi, questi ultimi solo se detenevano un patrimonio di almeno 10.000 talleri, 3) i lavoratori tessili e manifatturieri, 4) i detentori di poderi contadini ed i loro figli unici (solo se erano di statura inferiore a 5 piedi), 5) i figli di predicatori che studiavano teologia. L'intero peso del sistema militare risultò così spostato verso il basso: contadini erano le reclute, contadini erano i principali pagatori d'imposte, e contadini infine erano coloro che più sopportavano i costi e gli inconvenienti provocati dalle marce e dagli acquartieramenti.

Il sistema cantonale rappresenta il tentativo della monarchia di stabilizzare il rapporto tra apparato militare ed apparato produttivo agricolo, attraverso la definizione di una serie di strumenti che assicuravano un certo grado limitato di protezione al contadino, cellula fondamentale del sistema prussiano [126]. Anche in seguito non manca-

[126] In questo senso la ricerca di Büsch permette di correggere l'interpretazione unicamente negativa che della politica militare prussiana offre la storiografia marxista-ortodossa; si vedano ad esempio i numerosi lavori di SCHNITTER. È comunque necessario tenere presente che nell'ottica del

rono però trasgressioni e soprusi rispetto alle regole stabilite nel 1732/33, come dimostra il persistere di lamentele per tutta la seconda metà del secolo, lamentele incentrate soprattutto sul prevalere degli interessi personali dei comandanti delle unità militari [127].

In conclusione, per tornare al tema della politica demaniale, dobbiamo sottolineare lo sforzo compiuto da Federico Guglielmo I per una razionalizzazione della gestione dei demani, sforzo esemplificato dal costante richiamo alla chiarezza dei bilanci [128], dall'aggiornamento degli strumenti di conoscenza statistica del patrimonio di ciascuna unità produttiva [129], nonché dalla compilazione di cosiddetti «libri delle ricevute», che dovevano riportare la situazione di ciascuna azienda contadina comprese le prestazioni dovute [130]. Il sovrano si preoccupò anche che venissero fissati contratti d'affitto «uguali ed accurati», basati sul criterio preciso della *Kammertaxe*, ovvero il prezzo medio della segala nei nove anni precedenti [131]; egli volle definire anche in modo dettagliato obblighi e servizi di lavoro dei sudditi [132].

sovrano stesso, e poi nella realizzazione pratica, il sistema cantonale doveva essere unicamente ausiliario e complementare rispetto al nucleo dell'esercito, che restava formato da soldati di professione, perlopiù stranieri. Federico Guglielmo puntò ad accentuare l'impiego militare dei propri sudditi, avvicinandosi ad un rapporto di 2 a 1 rispetto ai mercenari stranieri. Cfr. CRAIG, p. 41.

[127] FANN, ha dimostrato d'altra parte che la quota di diserzione nell'esercito prussiano dopo l'introduzione della riforma cantonale è notevolmente calata, divenendo più bassa rispetto alla maggior parte degli altri eserciti del tempo. Questo dato empirico è un ulteriore tassello per rivedere la storiografia tradizionale, che ha demonizzato il militarismo prussiano (oppure, lo ha acriticamente esaltato).

[128] Ordine del 26 agosto 1717, in STADELMANN (a), p. 233.

[129] Si veda il questionario fatto approntare in occasione della ricostruzione della Prussia Orientale, nel 1722, e riprodotto *ibidem*, pp. 274 ss.

[130] Il progetto è contenuto in un'ordinanza diretta alla camera prussiana in data 24 dicembre 1731; *ABB*, V/1.

[131] Istruzione a tutte le camere, datata 3 gennaio 1720, in STADELMANN (a), pp. 239 ss.

[132] A titolo di esempio, si veda il dettagliato regolamento per i contadini della Neumark del 26 ottobre 1720, in ALTMANN, pp. 227-233.

Di fronte alla ricorrente ostilità dimostrata, oltreché dai ceti, anche da una parte della burocrazia [133] e dell'altro gruppo sociale in via di formazione, quello degli affittuari demaniali, Federico Guglielmo I intraprese l'opera di ristrutturazione radicale del sistema demaniale, facendone il perno della politica statale. Il risultato quantitativo di questa politica fu il raddoppio delle entrate demaniali stesse: da 1,6-1,9 milioni di talleri nel 1714 a 3,3-3,5 milioni alla morte del sovrano [134].

Pur se attento a consolidare e possibilmente accrescere le proprie entrate, il sovrano operò in direzione di una relativa «protezione» dei contadini, ben consapevole dell'intimo nesso tra regolarità delle prestazioni fiscali e regolare svolgimento dell'attività economica. Così, negli ammonimenti indirizzati alle camere delle provincie orientali nell'agosto 1738 egli giustificava la regolarità dei versamenti fiscali da parte dei contadini, sottolineando come un accumularsi di resti provocato dalla liberalità dei funzionari avrebbe sminuito il «senso di responsabilità» dei contadini, conducendoli infine alla rovina economica [135]. Rovesciando in tal modo la tradizionale concezione dell'esazione fiscale come «danno» per i sudditi, nella Prussia della prima metà del XVIII secolo veniva rafforzato — ben inteso strumentalmente — il legame organico tra benessere dello stato e benessere del singolo cittadino.

[133] Cfr. l'interessante analisi della politica burocratica di Federico Guglielma I KAMP. Il conflitto tra sovrano ed apparato amministrativo, in cui il primo assume il ruolo attivo ed il secondo quello frenante, se non di sabotaggio, è mostrato con chiarezza da KNAPP per quanto riguarda la legislazione di protezione dei contadini (Knapp (a), I, pp. 84 ss.).

[134] Le stime più alte sono di SCHMOLLER (g), p. 82; quelle più basse invece di ZOTTMANN, p. 21.

[135] *ABB*, V/2, pp. 570 s.

Capitolo terzo

La politica demaniale di Federico II e gli affittuari

1. *Gli affittuari e i contratti di affittanza*

Nell'analizzare la politica demaniale di Federico Guglielmo I sono venuti alla luce i primi elementi dello scontro tra questa e gli interessi degli affittuari demaniali, un gruppo che si era andato costituendo e rafforzando grazie all'introduzione dell'affittanza ereditaria e che fruiva di tutti i vantaggi offerti dalla politica di estensione e rafforzamento del settore demaniale portata avanti dal sovrano. Una chiave di lettura utile per comprendere la politica demaniale del suo successore mi sembra essere proprio quella di seguire il filo dello scontro tra il sovrano e gli affittuari, tenendo conto anche del fatto che il miglioramento della congiuntura economica ne aveva favorito il radicamento all'interno dei demani e rafforzato la posizione economica. Vi sono beninteso dei rischi in questa scelta, poiché questo gruppo sociale ci ha lasciato ben poche tracce dirette della sua forma e della sua ascesa, tracce per di più trascurate o scarsamente valorizzate dalla tradizione storiografica tedesca, fortemente concentrata sull'elemento statale [1].

Sulla base di ricerche portate avanti negli anni Sessanta da H. H. Müller e più recentemente da Roth, intenderei approfondire il tema dello scontro tra monarchia ed affit-

[1] Tra i pochi riferimenti, SCHMOLLER (f), p. 169; ma vedi anche BERGHOFF-ISING, pp. 53 s. Secondo KRUG, essi rappresentavano un vero e proprio «ceto medio» in via di consolidamento. Giudizi positivi sul ruolo degli affittuari in Prussia Orientale si trovano anche in MERTINEIT (a), pp. 113 ss.

tuari, riconsiderando sotto questa prospettiva la documentazione esistente. In una prima parte l'analisi verterà sulla stipulazione del contratto, elemento basilare del rapporto tra sovrano ed affittuario, per analizzare poi in dettaglio la protezione dei contadini e l'amministrazione della giustizia demaniale.

È possibile individuare una serie di caratteristiche comuni, tali da fare degli affittuari demaniali, cui si aggiungono anche gli affittuari ed amministratori delle riserve signorili [2], un gruppo sociale relativamente omogeneo, almeno nella fase conclusiva del periodo qui preso in considerazione. Roth va ancora più in là, individuando negli affittuari della Prussia Orientale un gruppo compatto ed in ascesa. Sulla loro provenienza sono difficili enunciazioni generali, ma i casi studiati da Müller e Roth riguardano soprattutto contadini liberi arricchitisi (*Kölmer*), funzionari camerali ed imprenditori manifatturieri; si tratta di solito di persone ben dotate dal punto di vista finanziario, poiché cauzioni e canoni d'affitto ammontavano fino a svariate migliaia di talleri.

Più difficile è definire il loro atteggiamento economico: Müller propende comunque per sottolinearne l'apertura e la maggior attenzione, rispetto ai proprietari nobili, per le innovazioni tecnologiche, nonché la tensione verso il profitto, che abbiamo visto essere componente basilare del sistema dell'affittanza generale. In sostanza, egli ritiene che i loro modi di comportamento e la loro mentalità si possono definire oggettivamente di tipo capitalistico [3]. Sono gli affittuari i più attenti sperimentatori delle innovazioni agronomiche introdotte nella seconda metà del secolo, come i prati artificiali inglesi o le rotazioni multiple, tra le quali si impose soprattutto la cosiddetta *Koppelwirtschaft* di origine mecklenburghese. Attiva è la loro

[2] Nella Kur- e Neumark verso la fine del XVIII secolo egli stima che da due terzi a quattro quinti di tutte le riserve signorili fossero gestiti da amministratori di estrazione borghese; MÜLLER (h), pp. 110 ss.

[3] MÜLLER (f), p. 183. Dettagliata soprattutto sugli aspetti socio-demografici la ricerca di ROTH.

partecipazione ai concorsi indetti dall'Accademia delle Scienze di Berlino su temi economici generali, e specificamente agronomici [4].

Per quanto riguarda il modo di produzione vigente nelle riserve demaniali, molti elementi inducono a ritenere che verso la fine del secolo una buona parte degli affittuari avesse già realizzato quelle modifiche strutturali (divisione delle terre comuni, eliminazione delle *corvées* e loro monetarizzazione) che preludono al modo di produzione capitalistico. Addirittura Müller afferma di aver individuato sintomi di un allentamento dello scontro di classe stesso nelle riserve demaniali, poiché gli affittuari sarebbero stati più consapevoli dell'importanza di ridurre la conflittualità con i contadini, dannosa per l'andamento della produzione [5].

Se è ormai largamente accettata l'esistenza anche nell'ambito dell'agricoltura signorile d'Oltrelba, di elementi dinamici, preannuncianti la transizione verso il capitalismo [6], e se alcuni dati concreti consentono di individuare negli affittuari demaniali una di queste forze dinamiche, tuttavia la tesi di Müller sembra essere un poco unilaterale e comunque ancora lungi dal poter essere generalizzata al di là della Kurmark, cui si riferiscono i dati da lui raccolti [7]. I pochi studi empirici condotti a livello micro-analitico e comunque sempre da storici della Germania Orientale, hanno confermato la netta crescita degli affitti e quindi il rafforzamento delle capacità economiche degli affittuari

[4] MÜLLER (l).

[5] MÜLLER (f), pp. 184s.

[6] Questa tesi è stata portata avanti a partire dagli anni Sessanta da un gruppo di storici della DDR, fra cui ricordo accanto a Müller, R. Berthold e H. Harnisch. Rimando, per questo dibattito, all'ultimo capitolo del libro.

[7] Diversificate sono anche all'interno della storiografia tedesco-orientale le opinioni sul ruolo storico degli affittuari; da un lato BLEIBER, p. 309, li definisce tout court dei «capitalisti agrari»; più cauti sono invece VOGLER, nella recensione al succitato libro di Müller sull'agricoltura della Kurmark in «JWG», 1969-IV, pp. 533 ss., e HARNISCH (f). SCHISSLER (a), p. 89, ha parlato anch'essa di uno «sviluppo in senso capitalistico di questo gruppo».

nel corso del secolo; invece, per quanto riguarda l'incidenza del lavoro coatto sulla lavorazione delle riserve, i dati raccolti da Vogler, Bolle, Wille per la Kurmark e da Enders per il Magdeburgo hanno evidenziato il permanere per tutto il XVIII secolo di una quota elevata di *corvées* all'interno dell'economia del *Vorwerk*, anche se attorno alla metà del secolo l'entità dei giorni di *corvées* sembra subire una riduzione quasi ovunque [8]. Altre indicazioni sull'indubbio rafforzamento di questo gruppo sociale ci vengono dall'imporsi, all'interno della burocrazia federiciana, di alcuni affittuari ascesi a posti di notevole responsabilità; ricordiamo Johann Christoph Wöllner, del quale ci occuperemo nel paragrafo dedicato alla divisione delle terre comuni, poi Johann Friedrich von Domhardt, al quale Federico II affidò il difficile compito di organizzare le strutture amministrative nella neoacquisita provincia della Prussia Occidentale; infine Franz Balthasar von Brenckenhoff, principale responsabile della colonizzazione e bonifica delle paludi del Netze e Warthe.

Verificheremo ora se e in che modo la politica demaniale federiciana abbia favorito il rafforzamento del gruppo sociale degli affittuari, ovvero se non lo abbia ostacolato, soffermandoci in un primo tempo sulla questione della definizione dei contratti. Occorre precisare innanzitutto che sotto Federico II i demani non occupavano più quel ruolo assolutamente centrale in cui li aveva invece collocati, nella sua tensione fiscale ed antinobiliare, la politica del padre. Anche da un punto di vista quantitativo le entrate dai demani persero progressivamente di peso rispetto alla tassazione indiretta, ai monopoli e agli introiti derivanti dalle dogane. Secondo le stime di Zottmann, se alla morte di Federico Guglielmo I le entrate demaniali costituivano quasi la metà delle entrate statali nette (3,4 milioni di talleri su 7), alla fine del regno di Federico II il raddoppio dei proventi di questo settore era stato nettamente inferiore alla crescita delle altre voci di bilancio,

[8] VOGLER (b); WILLE; BOLLE e ENDERS.

tantoché a fronte di 6-7 milioni di talleri troviamo un reddito statale netto di ben 23.000.000 di talleri [9].

Emerge comunque la chiara tendenza di Federico II a sfruttare più intensamente le risorse su cui aveva un controllo diretto. Questo accresciuto interesse per le entrate si può ricollegare, oltre che alle sempre più gravose esigenze militari, anche alla politica seguita nei confronti della nobiltà; una politica che intendeva rispettare al massimo lo status quo e preservare — come vedremo — le risorse nobiliari. In questo senso deve essere inteso anche il principio enunciato nel nuovo regolamento per il Direttorio del 1748, che all'articolo XXVII vietava tassativamente *qualsiasi acquisto di aziende nobiliari da parte* delle camere per aumentare il patrimonio demaniale, «*in quanto* Sua Maestà vuole che le famiglie nobiliari siano mantenute in campagna» [10]. Questa politica nei confronti dell'inalienabilità del patrimonio demaniale è stata pertanto modificata in situazioni particolari, nelle quali esigenze specifiche richiedevano un'azione decisa del sovrano contro la nobiltà locale. È questo il caso della Slesia, il cui patrimonio demaniale al momento dell'annessione era molto ridotto a causa delle vendite effettuate nei secoli passati [11]. Lo stesso principio, che capovolgeva completamente la linea politica paterna, veniva ribadito nel testamento politico del 1752 con la specificazione che

[9] ZOTTMANN, p. 21. Benzenberg, per l'anno 1778, e Koser, riferendosi al 1786, riportano cifre più elevate per le entrate demaniali, rispettivamente di 9 e 8,5 milioni di talleri, a fronte di 22,8-23,7 milioni di talleri di entrate globali; cit. in HENDERSON p. 66.

[10] *ABB*, VII, p. 635.

[11] Cfr. HINTZE (b), p. 532 ss.Per spezzare la fronda proaustriaca, Federico II perseguì nella regione una politica di riscatto delle terre nobiliari, politica frenata peraltro da considerazioni finanziarie, in quanto il sovrano era contrario in linea di principio all'uscita di denaro del paese, e gran parte dei nobili interessati vivevano in Austria. Solo sul finire del regno. gli acquisti vennero intensificati, comprendendo le grandi signorie di Sagan, Münsterberg, Proskau e Chrzelitz. Nonostante questo, attorno al 1805, L. Krug ha calcolato che la percentuale demaniale sulla superficie agricola complessiva della provincia (4,5%) fosse molto più bassa che in tutte le altre; la percentuale più elevata era in Lituania con il 17,2%; cit. in DESSMANN, (a), pp. 202 ss.

la Prussia — a differenza dei piccoli principati tedeschi — abbisognava di una nobiltà numerosa per soddisfare le esigenze militari [12].

Nel succitato regolamento, anche l'articolo XXXIII dedicato alle questioni di confine modificava completamente l'atteggiamento assunto dal predecessore nei confronti dei demani; se infatti Federico Guglielmo I aveva indicato come esigenza primaria che i membri della burocrazia regia portassero avanti le dispute di confine con i nobili fino ad ottenere partita vinta, ora Federico II ordinava che in linea generale le camere in questi casi cedessero [13].

Il sovrano si mosse fin dall'inizio alla ricerca del difficile equilibrio tra incremento delle entrate e mantenimento dell'equilibrio sociale [14]. Un ordine indirizzato al Direttorio il 23 febbraio 1743 disponeva che ciascun contratto, che prevedesse inizialmente delle perdite per le casse demaniali, doveva essere sottoposto all'approvazione regia, in quanto l'obiettivo primario era di migliorare costantemente le entrate del sovrano [15]. Una particolare attenzione doveva essere dedicata alle questioni edilizie, poiché gli affittuari ed i funzionari camerali troppo spesso sprecavano il legname a causa di un'inadeguata pianificazione [16]. Questo invito fu per la verità largamente disatteso, tantoché nell'istruzione per il Direttorio era contenuto il divieto assoluto per gli affittuari di occuparsi delle questioni edili nei demani, con la motivazione dei frequenti im-

[12] FRIEDRICH DER GROSSE (a), p. 9.

[13] Nel testo veniva però aggiunto l'ammonimento ai nobili a non cercare di approfittare in modo illecito di questa benevolenza; *ABB*, VII, p. 645. In seguito ad inconvenienti verificatisi in Slesia, lo stesso principio veniva ribadito in una circolare a tutti i collegi di giustizia dell'11 marzo 1779: *NCC*, VI, col. 1519ss.

[14] Cfr. l'ordine del 27 settembre 1740 a Grumbkow, in *ABB*, VI/2, pp. 450 s.

[15] Ordine del 23 febbraio 1743 indirizzato al Direttorio, in *ABB*, VI/2, pp. 550 s.

[16] Ordini rispettivamente del 16 e 19 giugno 1743, in *ABB*, VI/2, pp. 609 ss.

brogli e delle distrazioni di fondi e sussidi che affittuari e funzionari spesso compivano assieme [17].

Indubbiamente il divieto danneggiava gli affittuari, ma d'altra parte era molto più importante per loro la riconferma del contratto al momento della scadenza. A questo proposito nell'ordine al Direttorio emanato il 16 dicembre 1747 si riaffermava il principio basilare secondo cui ad ogni rinnovo di contratto si doveva badare ad aumentare i canoni, evitando nello stesso tempo di aggravare le prestazioni dei sudditi. La riconferma dell'affittuario uscente era però condizionata; se trattava bene i sudditi e si dimostrava un buon coltivatore, nonché un «buon pagatore», il contratto doveva essere rinnovato, altrimenti no. Peraltro Federico II aggiungeva che le camere non dovevano prestare supinamente fede alle lamentele dei contadini, ma vagliarne attentamente la veridicità. Il privilegiamento del principio fiscale era comunque delimitato, nel senso che, di fronte ad un'offerta più alta di canone da parte dei terzi, la camera doveva indagare se tale offerta aveva solide basi di realizzabilità o meno. Inoltre si doveva verificare se l'incremento delle entrate era raggiungibile solo accentuando lo sfruttamento dei contadini. In tali casi doveva essere privilegiato l'affittuario preesistente, che dava garanzie più solide [18].

L'aumento dei redditi demaniali poteva essere conseguito, perciò, solo grazie alla migliore congiuntura dei prezzi, alla quale gli operatori economici erano in grado di adeguarsi molto più rapidamente che il sovrano. Come si è detto, i canoni d'affitto erano calcolati sulla base della *Kammertaxe*, che rispecchiava l'andamento dei prezzi cerealicoli negli anni precedenti. Essendo però gli affitti di durata 6ennale o 9ennale, i canoni non erano in grado di seguire tempestivamente il rialzo dei prezzi. Questo dato di fatto è rispecchiato da un dispaccio inviato dal sovrano,

[17] Articolo XIX, in *ABB*, VII, p. 623.

[18] *ABB*, VII, pp. 419-421. Questa formulazione è stata travasata direttamente nell'istruzione per il Direttorio. *ABB*, VII, pp. 617 ss.

nel quale si lamentava che fossero soprattutto gli affittuari a trarre profitto dall'aumento dei prezzi. Federico II disponeva perciò l'aumento della *Kammertaxe* per segala ed orzo nella provincia[19]. La situazione delle entrate demaniali in Prussia Orientale rimase anche in seguito fonte di insoddisfazione per il sovrano, al quale nel giugno 1768 von Hagen sottopose un rapporto che dimostrava l'assoluta insufficienza rispetto ai prezzi agricoli dei livelli della *Kammertaxe*. Questa era d'altra parte uno strumento complesso, poiché serviva da punto di riferimento non solo per fissare i canoni d'affitto, ma anche per stabilire i prezzi di vendita al dettaglio delle derrate alimentari; essa rappresentava inoltre il criterio di riferimento determinante nella politica dei magazzini — come vedremo in seguito.

Hagen proponeva al sovrano di alzare la *Kammertaxe* per conseguire entrate più elevate. Federico II approvò il progetto, che prevedeva un incremento dei canoni complessivi per 6.000 talleri, ammonendo però a non far pesare questo incremento unicamente sui sudditi. Ulteriori documenti testimoniano i positivi risultati raggiunti e mostrano contemporaneamente come le istanze burocratiche tendessero alla riconferma degli affittuari preesistenti, mentre Federico II da parte sua sembrava favorevole ad allargare la cerchia dei candidati, pubblicizzando in modo più ampio le gare d'appalto[20]. L'ordinanza emessa il 31 dicembre 1752 fissava come limite di durata invalicabile dei contratti d'affitto i sei anni, rispecchiando quindi la volontà del sovrano di controllare più direttamente la congiuntura, traendone vantaggi adeguati[21]. Nel caso della Prussia Occidentale, poi, l'esigenza fiscale si concretizzò in un ulteriore accorciamento della durata degli affitti (tre anni), poiché era presumibile che l'introduzione di migliorie in strutture pro-

19 Ordine del 3 gennaio 1748, in STADELMANN, (b), pp. 279 s.

20 I documenti, che si riferiscono al periodo giugno-settembre 1768, in *ABB*, IV, pp. 506-510. Cfr. anche MERTINEIT (a), pp. 108 ss.

21 STADELMANN (b), p. 310.

duttive così arretrate come quelle esistenti nella nuova provincia avrebbe consentito in tempi brevi cospicui aumenti nei canoni [22].

Müller ha comunque osservato, sulla base delle fonti da lui utilizzate, come di fatto questa rigida limitazione nella durata venisse frequentemente aggirata dalle camere, consapevoli com'erano della necessità di tempi più lunghi per realizzare quei miglioramenti produttivi che soli avrebbero permesso di incrementare le entrate, come desiderava Federico II [23]. Nei contratti d'affitto erano spesso contenute delle clausole che assicuravano apertamente la continuità «ereditaria» nella gestione del demanio. Lo stesso Federico II disattese il divieto per le più svariate ragioni; talora per premiare un affittuario particolarmente attivo nel riformare il sistema di lavoro basato sulle *corvées* senza danneggiare le entrate [24]; in altre occasioni gli affitti venivano prolungati se i titolari si impegnavano ad effettuare migliorie produttive, oppure se erano disposti a pagare per il prolungamento un congruo indennizzo [25].

Anche la disponibilità ad insediare coloni era una condizione favorevole per prolungare o confermare i contratti esistenti, come vedremo nel capitolo dedicato alla colonizzazione.

A seguito delle rovine provocate dalla guerra, poi, il sovrano approvò la proposta avanzata da Brenckenhoff di prolungare i contratti d'affitto di tutti i demani, per dare

[22] Si vedano gli ordini del 25 marzo e del 9 giugno 1773, in Bär, II, pp. 282 ss. In effetti, le entrate degli *Ämter* facenti parte del distretto di Marienwerder salirono da 311.000 talleri nel 1774 a oltre 600.000 nel 1786, ed anche quelle del distretto di Netze sono raddoppiate, da 42.000 a 92.000 talleri. Bär, II, p. 286; Boas, pp. 12 ss.

[23] Müller (f), p. 166. Per la Prussia Orientale cfr. i dati in Roth, pp. 236 s.

[24] Cfr. il dispaccio indirizzato al presidente della camera del Magdeburgo, von Schlabrendorff relativo al rinnovo per gli altri sei anni del contratto di un affittuario, in data 27 ottobre 1755, in Stadelmann (b), pp. 325 s.

[25] Ordine del ministro Michaelis, del 6 febbraio 1780, in Stadelmann (b), p. 519.

tempo agli affittuari di reintegrare l'inventario e di rimettere in sesto la produzione [26].

Insomma, il blocco della durata degli affitti appena realizzato si dimostrò subito dannoso per la produzione, e quindi anche per l'incremento delle entrate. Solo alla fine del secolo, però, una disposizione sancì ufficialmente la possibilità di concedere affitti di durata molto superiore, per agevolare l'introduzione delle rotazioni complesse e comunque per consentire agli investimenti effettuati nelle campagne di fruttare [27].

La linea politica federiciana sui contratti venne ulteriormente precisata in altre occasioni; in un dispaccio inviato al presidente della camera pomerana von Alvensleben, in data 21 maggio 1750, i contratti venivano sottoposti ad altre condizioni: in primo luogo gli affitti dovevano venire adeguati a quelli delle terre nobiliari; secondariamente Federico II, ricollegandosi alla politica paterna, si opponeva al subaffitto in quanto questo complicava notevolmente le procedure [28]. Anche la nuova istruzione per il Direttorio — come s'è già visto — conteneva indicazioni dettagliate sugli affitti demaniali. In particolare, il «plus» nelle entrate, che era l'obiettivo principale, doveva essere ottenuto in modo «naturale»; il testo precisava che ciò significava: attraverso il miglioramento dei metodi di produzione e la messa a coltura di nuovi appezzamenti; innaturali dovevano essere considerate quelle speculazioni, di tipo commerciale, che gli affittuari mettessero in atto a danno degli abitanti delle città circostanti [29]. Vorrei sottolineare il particolare significato di questa affermazione, in quanto sarebbe stato più verosimile aspettarsi una

[26] Ordine del Direttorio, risalente al 13 dicembre 1762, in *ABB*, XII, pp. 598 s.

[27] *Resolution* del 16 luglio 1799, in KÜLLMANN, p. 84.

[28] STADELMANN, (b), pp. 289 ss. Sulle difficoltà amministrative provocate dal subaffitto si veda anche l'istruzione del 20 gennaio 1742, che si limitava però ad auspicare una chiarificazione dei rapporti tra affittuari e subaffittuari, in *ABB*, VI/2, p. 358.

[29] In *ABB*, VII, pp. 617 s.

condanna dello sfruttamento dei contadini, che era senza dubbio il mezzo più diffuso per incrementare la rendita fondiaria nell'ambito della società tardo-feudale.

Lo scontro era comunque latente ed affiorò in diverse occasioni; Federico II si vide costretto a ribadire l'esclusione di tutti i funzionari dell'affitto demaniale, di fronte al ripetersi di inconvenienti legati soprattutto al fatto che costoro potevano regolamentare a loro piacere i prezzi dei prodotti agricoli [30]. L'inevitabile esistenza di legami, talora concorrenziali, fra dipendenti dell'amministrazione regia ed affittuari spingeva i secondi a tentare la scalata almeno agli onori formali di cui godevano. Così, al sovrano era stata presentata la richiesta di concedere agli affittuari il titolo onorifico di *Kriegsrat*. Federico II reagì negativamente, sostenendo che in tal modo costoro sarebbero divenuti più orgogliosi e fieri nei confronti delle istanze camerali, ai cui ordini avrebbero senz'altro opposto una resistenza più tenace [31].

Permanente era lo scontro tra sovrano ed affittuari sulle remissioni, che rappresentavano un calo nelle entrate; in margine all'articolo XVIII § 27 dell'istruzione paterna per il Direttorio, Federico II sottolineava nel 1748 la necessità di indagare attentamente sulle richieste di remissione presentate dagli affittuari, utilizzando come criterio il comportamento tenuto da costoro in passato [32]. Egli si raccomandò che i controlli fossero accurati e che venissero usate tutte le precauzioni nel calcolare l'entità degli abbuoni a favore degli affittuari [33]. Nonostante le conti-

[30] Ordine al Direttorio in data 14 aprile 1764, in *ABB*, XIII, pp. 390 s., cui fece seguito una circolare emessa il 18 dello stesso mese, e pubblicata in *NCC*, III, col. 413 s.

[31] Ordine al duca Dietrich zu Anhalt, del 21 aprile 1757, in *ABB*, XIX, pp. 144.

[32] *ABB*, VII, pp. 564. Ma si veda anche uno dei primi documenti redatti dal nuovo sovrano in merito alle richieste di remissioni nella Mark e nella Neumark, documento datato 12 luglio 1740, in *ABB*, VI/2, pp. 34 s.

[33] Interessanti, in tal senso, sono soprattutto alcuni documenti riguardanti la delicata fase della ricostruzione post-bellica, del 18 dicembre 1760,

nue raccomandazioni il sovrano non apparve mai completamente soddisfatto di come questo problema nevralgico veniva risolto. In un ordine indirizzato al Direttorio il 12 febbraio 1768, egli arrivò addirittura a minacciare di liquidare questo organismo, qualora fosse continuata la gestione troppo liberale e superficiale dei demani [34].

Nella seconda parte del lungo regno federiciano incontriamo anche alcuni tentativi di definire con maggior precisione il rapporto quantitativo tra gli interessi degli affittuari da un lato e le esigenze fiscali del sovrano dall'altro, ad ulteriore dimostrazione del rafforzarsi dell'attività economica degli affittuari. In un primo documento, un'istruzione segreta indirizzata al *Kammerpräsident* della Neumark von Brauchitsch, il criterio enunciato era che gli affittuari non dovevano dividere le entrate con il sovrano, bensì accontentarsi di «tenere di che vivere ... al massimo un sesto» [35]. Più genericamente nell'istruzione al ministro von Gaudi, in data 22 dicembre 1775, dopo aver constatato il persistere di connivenze tra organi camerali ed affittuari [36], Federico II ammoniva che a questi ultimi non dovevano essere lasciati eccessivi margini di guadagno [37]. Infine un rescritto dell'anno successivo chiariva ancora più esplicitamente che le entrate demaniali non dovevano essere considerate assolutamente come una divisione paritetica tra sovrano ed affittuario, ma che al primo spettava una quota di profitto molto più elevata [38].

Allo stesso scopo doveva servire la fissazione meticolosa per ciascun settore di precisi criteri quantitativi per fissa-

del 10 maggio 1762 e del 5 giugno dello stesso anno, in *ABB*, XII, pp. 321 s., 466-470, 484 s.

[34] Ordine e successiva risposta difensiva del massimo organo amministrativo, sono riprodotti in *ABB*, XIV, pp. 463 ss.

[35] L'istruzione, in data 1 ottobre 1768, è in *ABB*, XIII, pp. 547 s.

[36] Cfr. anche il perentorio ordine circolare a tutte le camere affinché ponessero fine alla condiscendenza dimostrata finora nei confronti dei soprusi degli affittuari, del 6 febbraio 1766, in *NCC*, IV/1, col. 77 s.

[37] In *ABB*, XVI/1, p. 279.

[38] Rescritto del Direttorio alla camera della Prussia Orientale, del 12 gennaio 1776, in *ABB*, XVI/1, p. 291.

re i canoni d'affitto, regolamentazione che era contenuta nella voluminosa ordinanza emessa per i demani della Kurmark e Neumark il 19 agosto 1777 [39].

Contrapposta all'esigenza di contenere il dinamismo degli affittuari, era l'altrettanto chiara volontà da parte dell'amministrazione demaniale di preoccuparsi delle esigenze dell'affittuario stesso, affinché fosse in grado di svolgere i suoi estesi compiti economici ed amministrativi. Questa contraddizione insita in tutta la politica demaniale federiciana emergeva soprattutto nell'ambito del *Bauernschutz*, cioè della protezione statale della popolazione contadina.

2. *Il "Bauernschutz" demaniale*

Per quanto riguarda l'attività legislativa di Federico II nel campo della liberazione dei contadini demaniali, essa era caratterizzata da una notevole sommarietà, dovuta anche al fatto che Federico II riteneva che gli interventi realizzati dal padre avessero già sbarazzato il campo dalla schiavitù personale, ovvero la *Leibeigenschaft*. Ora si trattava, dal punto di vista del sovrano, di migliorare le condizioni di vita dei contadini, impegno che egli affrontò con un'atteggiamento misto di compassione e di freddo calcolo politico. Così, talora era «l'amore per l'umanità» che avrebbe dovuto spingere tutte le persone ragionevoli ad auspicare una radicale riforma dello stato giuridico dei contadini [40]; in un'altra occasione questi vengono definiti invece come «molto importanti per lo stato: ne sono il fondamento e ne portano l'onere. Fanno il lavoro ed il merito spetta ad altri» [41]. Impegno prioritario per lo stato, al quale essi forniscono prestazioni e tributi, è perciò quello di preoccuparsi per la loro «conservazione».

[39] *NCC*, VI, col. 801 ss.

[40] Istruzione per la camera prussiano-orientale, articolo 8., in *ABB*, VII, p. 672.

[41] Si veda il testamento politico del 1768, nell'edizione di VOLZ, p. 140.

Nella politica federiciana di protezione dei contadini demaniali, non mancano tuttavia alcune prese di posizione in merito all'eliminazione della *Leibeigenschaft*. Nel periodo cruciale successivo alla guerra dei Sette anni, e precisamente nel biennio 1762/63 il sovrano enunciò in due documenti l'ordine di abolizione del servaggio personale nelle terre demaniali e nobiliari della Pomerania, una regione in cui le condizioni dei contadini erano molto cattive [42]. Ma anche nella più favorevole situazione della Kurmark il problema rimaneva aperto, come si deduce da un passo dell'ampia istruzione per il nuovo presidente di quella camera, von der Horst. In quella circostanza il sovrano ordinava che, qualora nei demani si trovassero dei sudditi «cosiddetti servi», essi dovevano venire liberati, «perché Sua Maestà non vuole più dover sopportare simili situazioni di schiavitù» [43].

Del tutto diversa era la situazione nella Prussia Occidentale, in cui Federico II dovette affrontare radicalmente il problema dell'emancipazione di un ceto contadino inerte e sfruttato in misura assai più intensa che nelle altre province della monarchia. Benché fosse molto scettico sull'esito di una liberazione che a suo parere i contadini indigeni non avrebbero assolutamente compreso, e quindi fosse orientato a favorire l'immigrazione massiccia di contadini tedeschi [44], tuttavia Federico II enunciò in diversi documenti, anche antecedenti l'annessione, il principio della liberazione dal servaggio di tutti i contadini demaniali [45], con l'obiettivo di estenderlo anche alle terre signorili [46].

[42] Ordini a Brenckenhoff del 20 aprile 1762 in STADELMANN, (b), pp. 336 s. e del 22 maggio 1763 (in *ABB*, XIII, p. 113).

[43] L'istruzione, datata 29 maggio 1763, è in *ABB*, XIII, pp. 135 s.

[44] BÄR, I, p. 79.

[45] Istruzioni a Johann R. Rhoden del 2 marzo e del 1 aprile 1772 (in VON LIPPE-WEISENFELD, pp. 215 ss.), la patente del 28 settembre dello stesso anno e l'istruzione del 7 giugno 1773 per il nuovo presidente Domhardt, in BÄR, I, pp. 309 ss.

[46] La patente del 8 novembre 1773 comprendeva nell'emancipazione tutti i contadini demaniali e privati, per entrambe le province prussiane, in *NCC*, V/2, col. 2471 ss.

La legislazione per la Prussia Occidentale riprendeva anche gli altri punti salienti del *Bauernschutz* federiciano: la sanzione del principio della successione ereditaria nei poderi contadini e la definizione dei casi per i quali era prevista la liberazione del suddito dal legame con l'azienda; venne inoltre determinato il numero massimo di giorni di *corvée*: 60 all'anno.

I risultati concreti di questa legislazione non sembrano però essere stati molto positivi se dobbiamo prestare fede alla perdurante attenzione dedicata dal sovrano e dai responsabili amministrativi alla reale applicazione delle riforme [47].

A mio avviso, la storiografia ha dedicato talora un'attenzione troppo unilaterale al problema del servaggio personale, lasciandosi probabilmente attrarre dal fatto che una parte notevole del dibattito svoltosi nel corso del XVIII secolo soprattutto tra sovrano e nobiltà verteva su questo tema. Al di là degli aspetti formali, la documentazione disponibile ci dimostra — magari indirettamente — come all'interno della società fossero in atto delle dinamiche ben più concrete. Come abbiamo visto nel primo capitolo, all'interno del sistema signorile, accanto alla tendenza verso un'espansione delle riserve, coesisteva anche una controtendenza legata a condizioni locali e all'andamento congiunturale, che andava nel senso di mantenere un numero cospicuo di poderi contadini relativamente autonomi. Durante la fase dinamica della transizione all'agricoltura signorile commercializzata, nella seconda metà del XVIII secolo, assistiamo quindi da un lato alla pressione degli affittuari demaniali per espandere la quota di lavoratori agricoli salariati, e dall'altro al mantenimento di un numero adeguato di contadini, che erano i principali pagatori d'imposte. Per lo stato era quindi estremamente importante delimitare l'espropriazione forzata dei contadini, il cosiddetto *Bauernlegen*, che pur nel settore demaniale non aveva la stessa ampiezza che nelle signorie nobi-

[47] Si veda la ricca documentazione raccolta da BÄR, II.

liari. L'importanza del mantenimento del numero complessivo di contadini, nell'ottica del sovrano, è testimoniata dal fatto che egli paragonava la gravità del *Bauernlegen* a quella di chi provocasse la fuga di un soldato dai ranghi dell'esercito [48].

Questo reato così grave spinse addirittura il sovrano a minacciare d'incarcerare gli affittuari che avessero messo in atto l'espropriazione dei sudditi nei loro *Ämter* [49], «in quanto il benessere della collettività è e deve restare la prima legge in uno stato ben regolato» [50]. In quest'ultimo documento affiora, però, un'incertezza nel divieto ferreo del *Bauernlegen*, incertezza che ritroveremo anche in seguito. Il divieto veniva fatto valere solo per quei sudditi che detengono i loro poderi da oltre 100 anni, mentre in due documenti posteriori si parlava di «terre acquisite da così lungo tempo ed in modo regolare» dai contadini [51].

Federico lasciò anche aperta la possibilità di espropriazioni in — non meglio precisati — «casi particolari», per i quali gli affittuari dovevano comunque richiedere l'autorizzazione preventiva del sovrano [52]. La posizione federiciana in merito alla conservazione del numero complessivo delle unità contadine appare quindi ferma sì, ma aperta anche alle esigenze produttive specifiche degli affittuari. Interessante è, sotto questo profilo, uno scambio epistolare con von Massow, presidente delle camere slesiane. Quest'ultimo faceva presente al sovrano il fatto che, approfittando della suddivisione di aziende contadine troppo estese, molti affittuari inasprivano i servizi imposti ai sudditi in modo da costringerli o a rivolgersi ai tribunali,

[48] Dispaccio indirizzato al Direttorio il 7 agosto 1742, in STADELMANN (b), pp. 253 ss. L'immagine era ripresa testualmente nell'istruzione per la camera prussiano-orientale del 1748, in *ABB*, VII, p. 674.

[49] Ordine a von Bredow del 10 ottobre 1742, in *ABB*, VI/2, pp. 504s.

[50] Ordine a Cocceji del 28 agosto 1748, in *ABB*, VII, pp. 77-79.

[51] Disposizione inviata al Direttorio il 6 settembre 1775 e conseguente circolare a tutte le camere, in data 12 settembre, riportate rispettivamente in STADELMANN (b), p. 418 e in *ABB*, XVI/1, pp. 258 s.

[52] Si veda il succitato ordine al Direttorio del 6 settembre 1775.

con la prospettiva di processi lunghi e costosi, o ad abbandonare addirittura i propri poderi. In tal modo gli affittuari cercavano di estendere le proprie riserve. Il rimedio proposto da Massow era molto riduttivo: dimezzare le spese processuali, in modo da consentire ai contadini di potersi difendere meglio. Nella sua risposta, Federico II approvava tale proposta che, stanti le condizioni ben note del sistema giudiziario, non aveva alcuna reale possibilità di frenare l'espansione delle riserve demaniali a danno dei contadini [53].

Inoltre, la protezione contro il *Bauernlegen* rappresentava un mezzo di difesa delle dimensioni della superficie agricola contadina nel suo complesso, senza badare al destino delle singole famiglie. Nella succitata lettera a Massow, il sovrano faceva riferimento ad un'ordinanza precedente, secondo la quale il proprietario (o affittuario) era tenuto a rimpiazzare tutte le famiglie contadine uscite per qualsiasi ragione dall'azienda con un numero uguale di nuove famiglie, senza alcun riferimento alle famiglie rimpiazzate.

Un significato completamente diverso aveva la determinazione del carattere ereditario del possesso contadino. Essa consentiva infatti il radicamento di una famiglia sulla terra, garantendone un minimo di sicurezza economica. Per il sovrano, d'altra parte, concedere ai contadini uno stato patrimoniale ereditario significava incentivarne l'entusiasmo lavorativo e rafforzare le loro fedeltà nei suoi confronti. Queste ultime due componenti erano evidenziate nell'ordinanza al Direttorio del 20 febbraio 1777, che per la prima volta affrontava il tema dell'ereditarietà in risposta al susseguirsi di abusi compiuti da affittuari [54]. L'ordinanza parlava genericamente di una «precedenza»

[53] Il carteggio, risalente al luglio 1755, è riprodotto per stralci in *ABB*, X, pp. 307 s.

[54] STADELMANN, (b), pp. 469 s. Nella *Dorfordnung* per la Prussia Orientale emanata nel novembre 1751 era scritto che nessuna disposizione obbligava a lasciare un podere ai figli dell'attuale tenutario, anche nel caso in cui uno di essi fosse adatto a tale compito; HAHAUSEN, p. 218.

di cui i figli del contadino potevano godere nel subentrargli; ma in ogni caso la scelta definitiva dipendeva dalle camere, le quali — secondo il sovrano — dovevano rifarsi soprattutto alle capacità lavorative dei candidati, secondo una prassi abbastanza diffusa.

La fissazione giuridica dell'ordine di successione nel possesso dei poderi contadini rimase una questione aperta, come dimostrano le numerose richieste fatte pervenire dalle camere locali al Direttorio, affinché venisse specificato l'ordine di successione. Le precisazioni fornite dal Direttorio in questo campo, in particolare sui diritti di successione di altri congiunti (come i figli di secondo matrimonio) o di estranei, rimasero in effetti abbastanza vaghe. Si dovette attendere la morte di Federico II perché l'editto del 25 marzo 1790 sancisse nuovamente il diritto ereditario dei contadini demaniali, con la limitazione che la decisione definitiva spettava comunque all'affittuario [55]. Altre due clausole riducevano notevolmente la concretezza giuridica del possesso contadino, del quale veniva sancita formalmente l'ereditarietà: anche per ipotecare o accendere debiti sul podere i contadini dovevano ottenere il permesso determinante dell'affittuario, al quale la legislazione federiciana aveva lasciato margini molto ampi di discrezionalità [56]. Se da un lato «protezione» significava emancipazione dei contadini dal tradizionale stato di incertezza sul proprio destino economico, dall'altro

[55] KNAPP (a), II, pp. 81 ss., analizza dettagliatamente la questione. Al suo giudizio sulla validità innovativa della legislazione sull'ereditarietà si contrappone il parere di AUBIN (a), pp. 182 s., il quale ha sottolineato in positivo il realismo del sovrano nell'avere definito almeno la rosa ristretta dei candidati alla successione.

[56] I medesimi connotati riduttivi del significato che tutta la politica federiciana di protezione dei contadini aveva attribuito al concetto di «vero proprietario» in riferimento ai contadini, si ritrovano nell'*Allgemeines Landrecht*, in cui ad affittuario e signore nobiliare venivano attribuiti ampi poteri nel determinare la successione (Seconda parte, tit. 7., 5a sez., §§ 267-277) e nel controllare le ipoteche e le vendite (§§ 249, 250), soprattutto quando l'entità dell'ipoteca superava il livello massimo della metà del valore dell'azienda. Già in precedenza Federico II aveva definito tale limite come invalicabile; cfr. l'ordine del 9 dicembre 175 , in *ABB*, X, p. 386.

la dinamica sociale tendeva ad affrancare il suddito dal tenace legame con l'azienda, e a spingerlo verso i centri urbani o comunque fuori dal chiuso ambito della signoria o dell'*Amt* demaniale. La fuga era — come abbiamo visto — l'unica possibilità che si offriva concretamente ai contadini per uscire da questa sfera, che rappresentava nello stesso tempo il loro servaggio. Federico II fu estremamente cauto nell'affrontare il problema di definire le modalità e le possibilità legali per i sudditi di allontanarsi, dato che questo dinamismo centrifugo contraddiceva radicalmente la sua concezione statica ed organica della società, che egli suddivideva in due sfere incomunicabili: la campagna e la città.

Non è possibile ricostruire oggi le motivazioni che lo spinsero a codificare per la prima volta, dopo l'annessione della Prussia Occidentale, una casistica precisa per l'affrancamento dei sudditi, sia signorili che demaniali; casistica che annullava il limite, previsto tradizionalmente nelle province centrali, per cui chiunque intendesse allontanarsi dall'azienda era tenuto a procurare un rimpiazzo, in modo da non indebolire le capacità produttive. Grazie agli approfonditi studi di storia giuridica di Brünneck possiamo stabilire invece che Federico II fece riferimento ad una legislazione ormai consolidata in Slesia fin dal secolo precedente; la tradizione giuridica slesiana era infatti molto più avanzata, sul problema degli affrancamenti, rispetto a quella delle altre province prussiane [57].

L'ordinanza emanata l'8 novembre 1773 e valida sia per la Prussia Occidentale che per quella Orientale, elencava i diversi casi in cui l'«affrancamento era consentito», non senza avere premesso il divieto generale di lasciare l'azienda se non vi erano gravi motivi per farlo. Un'analisi delle diverse possibilità previste dall'ordinanza mette in luce alcuni elementi di riflessione: 1) l'affrancamento è possibile quando il suddito non è più funzionale all'economia dell'azienda (perché vuole dedicarsi agli studi, per-

[57] BRÜNNECK (c), p. 116.

ché — come donna — intende sposarsi fuori dall'azienda, per essere stato trattato duramente dal signore, o quando questi non gli concede la possibilità di sostenersi o voglia venderlo o regalarlo come schiavo); 2) in ogni caso l'affrancamento non è possibile fintantoché il signore non abbia trovato un sostituto, oppure finché tra signore e suddito sia pendente un conflitto giudiziario. La determinazione di canoni precisi per l'affrancamento nei casi previsti, consentendo di porre fine ai consueti arbitrî rappresenta senz'altro un aspetto positivo dell'ordinanza, il quale però non mi sembra tale da modificare un giudizio abbastanza restrittivo — e meno ottimistico di quello di Brünneck [58] — che deve essere attribuito a questo documento assai poco «rivoluzionario». Si tenga presente poi che l'ordinanza doveva valere tassativamente solo nell'ambito demaniale, mentre per le signorie nobiliari essa doveva intendersi come indicazione e come modello auspicato.

L'interesse del sovrano per una determinazione precisa del diritto ereditario è stato ridotto [59], soprattutto se confrontato con un altro aspetto del sistema di produzione tardo feudale, cioè quello dei servizi coatti. In questo campo infatti l'attività di regolamentazione è stata molto intensa, pur conservando quel carattere di occasionalità e di pragmatismo tipico degli interventi regi nell'ambito sociale. Un'altra considerazione che emerge dalla politica federiciana di delimitazione delle *corvées* è che le riforme enunciate in questo settore da Federico Guglielmo I debbono aver avuto un successo molto ridotto, soprattutto in talune province come la Pomerania e la Neumark, tanto che il suo successore dovette ricominciare quasi daccapo.

Nel caso della Pomerania Federico II ordinava già nel

[58] Brünneck (c), pp. 126 ss. Lo stesso autore osserva però come, nel caso dei contadini prussiano-orientali, l'ordinanza trascuri totalmente la liberazione personale concessa loro già da Federico Guglielmo I nel 1719-1720.

[59] Cfr. in particolare il giudizio di Fuchs (c), p. 24.

1742 alla camera provinciale di predisporre una bozza di regolamentazione delle *corvées,* introducendola sperimentalmente in un *Amt*[60]; successivamente, l'ordinanza del 1 maggio 1748 fissava in due-tre giorni settimanali la quantità massima dei servizi[61]. Nella Neumark invece, i primi interventi sono provocati da lamentele su situazioni specifiche e rimangono delimitati a singoli demani. A tal proposito Federico II affermò la propria preferenza per un livello di servizi coatti che non superasse i tre-quattro giorni settimanali[62].

Questo livello massimo venne ribadito nella nuova istruzione per il Direttorio, in cui il sovrano sosteneva che una quantità eccessiva di servizi non portava alcun vantaggio al signore e danneggiava invece il contadino. Egli indicava poi un limite massimo di tre-quattro giorni settimanali, comprese le *corvées* di trasporto e di lavoro presso cantieri regi[63]. Questo obiettivo non venne però raggiunto, come dimostra il susseguirsi delle prese di posizione e delle minacce del sovrano. Federico II intervenne per punire affittuari rei di avere imposto ai contadini servizi non dovuti[64] e per fissare in situazioni specifiche dei livelli massimi di *corvées*, come nel caso dell'*Amt* Hollup (nella Kurmark), per il quale Federico II stabiliva un limite tassativo di quattro *corvées* settimanali minacciando l'affittuario, qualora non fosse d'accordo, di sostituirlo immediatamente[65]. Altri interventi d'autorità nei

[60] Istruzione per la camera pomerana del 20 gennaio 1742, in *ABB*, VI/2, p. 357.

[61] HINTZE (a), pp. 294 s.

[62] Ordine al presidente della camera von Loeben, del 3 ottobre 1748, in STADELMANN (b), p. 284.

[63] In *ABB.*, VII, pp. 601 s. Anche nel settore dei servizi di trasporto che i contadini dovevano prestare nella riserva demaniale abbiamo una chiara indicazione del sovrano, contenuta nell'ordine al Direttorio del 3 gennaio 1755. Tali servizi dovevano essere completamente aboliti e sostituiti con il pagamento di canoni monetari. Ma non risulta che quest'ordine sia mai stato messo in atto; *ABB*, X, pp. 182 s.

[64] Ad esempio, possiamo ricordare l'ordine indirizzato al presidente della camera della Kurmark, von Gröben e recante la data del 24 dicembre 1749, in *ABB*, VIII, p. 644.

[65] 24 luglio 1750, in STADELMANN, (b), p. 295.

demani della Kurmark, di cui abbiamo notizia, denotano come anche nella provincia in cui il sovrano poteva esercitare più direttamente il proprio controllo l'attuazione delle disposizioni limitative allo sfruttamento della forza-lavoro contadina fosse tutt'altro che perfetta. Nei documenti cui facciamo riferimento [66], poi, alla limitazione delle *corvées* si accompagnavano disposizioni del sovrano affinché fosse intensificata la fondazione di insediamenti di salariati (*Büdner, kleine Leute*) per sostituire la riduzione delle *corvées*, che arrivavano tradizionalmente fino a cinque-sei giorni settimanali.

Se tale era la situazione nella provincia in cui secondo Hintze non esistevano grossi problemi in questo settore, assai più difficile deve essere stata la realizzazione degli obiettivi del sovrano in Pomerania e Neumark, dove i diversi tentativi messi in atto nel corso degli anni Cinquanta non sembrano aver sortito effetti rilevanti [67]. Il persistere di abusi nelle *corvées* è documentato anche per la Slesia [68].

Non è stato concretizzato neppure il tentativo, più tardo, di eliminare gran parte degli inconvenienti sociali e produttivi insiti nel sistema servile attraverso la determinazione non più di un certo numero di giorni di lavoro, ma di una superficie agricola che ciascun contadino doveva lavorare nei tempi e modi a lui più consoni. Questo sistema, il cosiddetto *Planscharwerk*, era ben noto da tempo e già Federico Guglielmo aveva cercato di diffonderne

[66] Ordine al ministero von Derschau del 15 giugno 1777 ed alla camera provinciale il 12 luglio del medesimo anno, STADELMENN (b) pp. 481ss. Anche nell'istruzione già citata, per von der Horst, del 1763, veniva indicata fra i compiti del funzionario camerale la trasformazione delle *corvées* manuali in canoni monetari (*ABB*, XIII, pp. 135 s.).

[67] Cfr. HINTZE (a), pp. 282 ss., tantoché per i nuovi contratti da stipulare l'ordinanza del Direttorio del 3 gennaio 1755 ribadiva l'impegno di eliminare le *corvées,* convertendole in canoni; STADELMANN (b), pp. 323 s.

[68] Ordine alla camera di Breslavia del 13 settembre 1752, in STADELMANN (b), pp. 309 s., nel quale veniva minacciata la pena dell'ergastolo per gli affittuari rei di maltrattare i sudditi.

l'uso, in quanto rappresentava un mezzo per migliorare la produttività e per attutire la conflittualità sociale insita nei servizi coatti. In un primo tempo il *Planscharwerk* venne inserito nel già ricordato decreto dell'8 novembre 1773, valido per Prussia Orientale e Occidentale [69], e poi ripreso in una proposta più articolata presentata al sovrano da alcuni membri del Direttorio il 19 dicembre dell'anno successivo; nella loro proposta la ristrutturazione delle *corvées* avrebbe dovuto inserirsi all'interno delle operazioni di divisione delle terre comuni [70]. Le ricerche d'archivio compiute da Hintze hanno però dimostrato che questa iniziativa non ebbe seguito concreto [71].

Un interessante carteggio, risalente al 1760, è utile per inquadrare i limiti di fondo della politica federiciana per la limitazione delle *corvées*. Al sovrano venivano indirizzate nel mese di aprile svariate lamentele scritte da parte di contadini demaniali del distretto di Lebus, i quali si lamentavano che, nonostante i danni loro provocati dalla guerra, l'affittuario pretendesse l'espletamento dei servizi normali, che ammontavano a cinque giorni settimanali, punendo duramente chi si opponeva. Il sovrano trasmise queste rimostranze al ministro Blumenthal, ordinandogli di istituire una commissione d'inchiesta che punisse convenientemente l'affittuario, poiché era sua volontà che durante la guerra i sudditi non fossero trattati con la stessa durezza che in tempo di pace. L'inchiesta dimostrò la fondatezza delle accuse, ma in una lettera a Blumenthal il fedele ed influente segretario di gabinetto di Federico II, Eichel, sosteneva che pur se in condizioni normali l'affittuario incriminato si sarebbe meritato qualche giorno di fortezza, la situazione d'emergenza richiedeva l'impegno di tutti i coltivatori e sconsigliava perciò un intervento punitivo [72]. La necessità di avere un solido strato di pro-

69 HAXTHAUSEN, p. 220; *NCC*, V/2, col. 2471 ss.

70 HINTZE, (a), pp. 308 s.

71 Analoga è l'opinione di MERTINEIT, (a), pp. 127 s., per quanto riguarda la Prussia Orientale.

72 Il carteggio è riportato, per ampi stralci, in *ABB*, XII, pp. 263-268.

duttori agricoli su larga scala determinava, come si vede, un contenimento delle politiche di protezione dei contadini, che ostacolavano uno sfruttamento illimitato delle risorse disponibili.

Parallelamente, Federico II interveniva in situazioni specifiche, disponendo la nomina di commissioni d'inchiesta [73], ammonendo le camere ad essere più imparziali nelle controversie tra affittuari e contadini [74] ed a preoccuparsi più decisamente della conservazione dei sudditi [75]. Egli arrivò addirittura ad ordinare che gli affittuari colpevoli, anche se erano molto bravi dal punto di vista economico, ed i funzionari camerali loro complici venissero puniti adeguatamente [76]. Federico II intendeva, infatti, impedire che i funzionari detenessero un «potere dispotico» [77], un'«autorità tirannica» [78] sui sudditi, in quanto egli solo come sovrano riteneva di saper distinguere fra un guadagno effimero ed apparente, quale deriverebbe dallo sfruttamento illimitato delle risorse umane del paese, ed un guadagno reale e duraturo, che può discendere unicamente dal miglioramento del benessere dei sudditi [79].

In questa stessa prospettiva, il sovrano si preoccupò affinché fossero mitigate le punizioni corporali, che erano una componente della sottomissione servile anche nei de-

Sul ruolo politico di Eichel, difficilmente valutabile, anche se probabilmente notevole, si vedano le considerazioni di HUFFER, pp. 157ss.

73 Si vedano, fra i tanti, i documenti del 25 luglio 1742 e del 23 maggio 1751, riprodotti in STADELMANN (b), pp. 252 s., 300.

74 Egli non intendeva infatti accettare che i contadini uscissero sempre sconfitti da discussioni e controversie con gli affittuari; ordine del 26 aprile 1780, in STADELMANN (b), p. 256.

75 Ordine al Direttorio del 22 novembre 1743 (STADELMANN (b), p. 264) e del 26 novembre 1750 (*ABB*, IX, pp. 81 s.), e circolare a tutte le camere in data 6 febbraio 1766, in *NCC*, IV/1, col. 77 s.

76 Dispacci al Direttorio del 1748 (*ABB*, VII, p.195) e del 1764 (*ABB*, XIII, pp. 434 s.).

77 Ordine del presidente della camera magdeburghese, von Platen, del 22 settembre 1742, in STADELMANN (b), pp. 254 s.

78 Testamento politico del 1752, nell'edizione di VOLZ, p. 9.

79 Da una disposizione indirizzata alla camera prussiano-occidentale, il 23 giugno 1778, in STADELMANN, (b), pp. 489 s.

mani regi. Egli dette mandato al cancelliere Cocceji di stilare un regolamento dettagliato, che determinasse le pene che l'affittuario poteva comminare per ciascun reato, escludendo però quelle punizioni fisiche che danneggiassero la salute dei contadini o li spingessero a fuggire [80]. E successivamente ordinò che, se un affittuario bastonava un contadino, doveva essere punito con sette anni di fortezza, a prescindere dalle sue capacità gestionali [81].

Significativamente, però, in altre occasioni il desiderio di non indebolire la sussistenza economica del contadino spinse il sovrano — riallacciandosi anche in questo settore alla posizione paterna — a raccomandare che le punizioni pecuniarie previste fossero sostituite con punizioni corporali, seppur limitate [82].

Nella concezione federiciana del benessere rientrava anche l'attenzione per l'istruzione e per la crescita sperimentale dei sudditi contadini. In questa sede possiamo considerare solo brevemente l'evoluzione della politica scolastica prussiana nel corso del XVIII secolo, partendo dalla constatazione che, in conseguenza del suo profondo scetticismo elitario sulle capacità di emancipazione culturale delle masse rurali [83], Federico II ha puntato esplicitamente verso una politica scolastica in grado di formare lo spirito dei cittadini in una misura minima, sufficiente per farli diventare «zelanti ed operosi» [84].

Pur con questa determinante limitazione, la politica scolastica federiciana è riuscita a conseguire qualche progres-

[80] Ordine del 8 novembre 1748, in STADELMANN (b), pp. 285 s.

[81] Ordine alla camera della Kurmark, in data 15 luglio 1749, in STADELMANN (b), p. 287.

[82] Dispaccio del 9 agosto 1742, in *ABB*. VI/2, p. 48, e rescritto del 8 febbraio dell'anno successivo, in *CCM*, *Cont. 2a*, col. 99 s. Si veda anche l'ordine inviato al ministro von Bismarck il 3 agosto 1747, in *ABB*, VII, pp. 347 s.

[83] A questo proposito, si vedano i seguenti passi contenuti nell'epistolario federiciano con Voltaire: *Oeuvres*, XXIV, pp. 35, 54, 99 (rispettivamente lettere del 1759 e del 1766). Cfr. il giudizio di HARTUNG (d), pp. 27 ss.

[84] Cfr. il testamento politico del 1768, nell'edizione VOLZ, pp. 142 s.

so rispetto alla disastrosa situazione precedente. Non si riuscì a realizzare l'obbligo scolastico per tutti i figli dei contadini, quale era previsto sia nel regolamento generale del 12 agosto 1763 [85], che nella circolare a tutte le camere emanata il 1 gennaio 1769 [86]; tuttavia, soprattutto nei territori di nuova colonizzazione fu possibile insediare un certo numero di maestri rurali, ai quali vennero concessi piccoli appezzamenti di terra per potersi sostenere [87]. Ma tutti questi sforzi ebbero generalmente uno scarso successo, anche per le ridotte risorse finanziarie che Federico II era disposto a dedicarvi.

3. *La giustizia demaniale*

Gli interventi diretti del sovrano nei singoli demani erano motivati in primo luogo dal fatto che gli affittuari detenevano la giurisdizione di prima istanza, nonché le funzioni notarili e di polizia. Tale potere consentirà a questo gruppo sociale una notevole libertà di movimento, mentre il loro particolare rapporto con la giustizia camerale obbligava il sovrano a continui interventi d'autorità. Cercheremo ora di delineare l'evoluzione del sistema giudiziario prussiano per quanto riguarda la sfera demaniale, senza affrontare il merito della più generale politica federiciana nel campo giudiziario. Quest'ultima è dominata, almeno nella prima parte del regno, dall'attività riordinatrice e riformatrice svolta con estrema energia del cancelliere Samuel von Cocceji [88]. All'interno della sua opera di or-

[85] Si veda l'ordine a Danckelmann, del 1 aprile 1763, in *ABB*, XIII, pp. 51 s. e *NCC*, III, col. 265 ss.

[86] *NCC*, IV/2, col. 5091 s.

[87] Per la Prussia Occidentale vennero stanziati 200.000 talleri per creare *Schulgüter* per maestri rurali; cfr. *ABB*, XVI/1, p. 282. Ma questa politica non sembra avere dato buoni frutti, tantoché nel 1785 il sovrano si lamentava dell'assoluta ignoranza in cui versavano i contadini che vivevano in quella provincia; lettera del 5 gennaio al governo della Prussia Occidentale, in STADELMANN (b), pp. 622 s.

[88] Sulla politica giudiziaria di Samuel von Cocceji e sui suoi rapporti conflittuali con i ceti ed in parte col sovrano, rimando alla monografia di WEILL, nonché a NEUFELD, LOENING, e TARELLO, pp. 226 ss.

ganizzazione del sistema giudiziario secondo criteri di razionalità e di rafforzamento dello stato rispetto ai ceti Cocceji non poté non prendere in considerazione il ruolo degli affittuari, la cui gestione degli affari giudiziari e di polizia era necessariamente molto lacunosa, dato che qui il giudice — sia che fosse l'affittuario in persona o un suo dipendente — era direttamente coinvolto nelle controversie su cui doveva emettere una sentenza. Già il regolamento giudiziario slesiano, redatto nel marzo 1742, aveva cercato di definire dettagliatamente la questione, distinguendo tra dispute coinvolgenti sudditi demaniali, la cui giurisdizione veniva attribuita in prima istanza all'affittuario, e le dispute economiche che riguardavano il demanio in generale; in queste ultime la camera doveva intervenire fin dall'inizio. Ma nell'ambito delle dispute tra affittuari e sudditi il regolamento slesiano lasciava ai primi la giurisdizione, almeno per le questioni di minore importanza, mentre il regolamento della Kurmark, su cui quello era modellato, era più severo in questo campo a danno del potere degli affittuari [89].

Cocceji, più drasticamente, partì dal presupposto di eliminare completamente la presenza degli affittuari nel campo giudiziario, confinandola alle sole funzioni notarili e di polizia — benché anche queste influenzassero notevolmente l'andamento economico nei demani. L'istruzione per il Direttorio, emanata il 20 maggio 1748 da Federico II per stabilire le linee della riforma giudiziaria (ma il redattore era lo stesso Cocceji), all'articolo 37 § 7, enunciava il principio dell'esautoramento degli affittuari. Di fatto, i tentativi di mettere in pratica questa radicale innovazione si infransero dinnanzi alle obiezioni avanzate dal Direttorio in merito alla mancanza dei fondi necessari per creare una rete autonoma di tribunali demaniali [90]; lo stesso Cocceji sembrò convincersi rapidamente dell'insupe-

[89] *ABB*, VI/2, pp. 385 ss.

[90] Si vedano i documenti, relativi al febbraio-marzo 1751, pubblicati in *ABB*, IX, pp. 115.

rabilità di questo limite, contro il quale finivano per infrangersi i suoi sforzi, così come era accaduto durante il regno di Federico Guglielmo I [91].

Né maggior successo sembra aver avuto l'introduzione in Prussia Orientale dei collegi giudiziari fissi, che dovevano occuparsi delle controversie demaniali soppiantando la corrotta ed impreparata gestione degli impiegati degli *Ämter*, i cosiddetti *Verweser*. Il progetto, approvato da Federico II con un'ordinanza del 28 maggio 1751 e concretizzato sotto forma di istruzione in data 1 settembre dello stesso anno, rimase però a livello di auspicio, senza venire realmente applicato [92].

In conclusione, il principio della sottrazione agli affittuari del loro potere giurisdizionale, ribadito costantemente nei diversi regolamenti provinciali, non trovò mai concreta applicazione [93].

Anche da parte burocratica la constatazione del pessimo stato dell'amministrazione giudiziaria negli *Ämter* spinse in diverse occasioni ad avanzare proposte per inglobare le spese della creazione di un apparato giudiziario professionale all'interno del bilancio degli affitti, in modo che la spesa non gravasse sulle casse regie. In questo senso andavano il rapporto presentato due volte, ma invano, dalla camera della Kurmark, rispettivamente il 14 gennaio 1755 ed il 9 agosto 1758 [94], ed il progetto di riforma redatto da Hagen e presentato il 15 e 30 gennaio 1759 [95]. Anche queste proposte sono comunque molto

[91] Rispondendo ad una memoria presentata dai ceti di Ravensberg per esporre i principali difetti del sistema giudiziario demaniale, il cancelliere respingeva l'attuabilità di qualsiasi riforma, rifacendosi alle ristrettezze del bilancio. La memoria, del 10 giugno 1751 e la risposta in data 21 ottobre sono in *ABB*, IX, pp. 163 s.

[92] Cfr. ÜDERSTADT, pp. 76 ss.

[93] L'elenco di tali enunciazioni va dal regolamento per l'Halberstadt del 21 settembre 1766 (*NCC*, IV, col. 887) a quello per il Minden del 23 marzo di due anni dopo (*NCC*, IV, col. 2058 ss.), a quello riguardante il Magdeburgo emanato il 26 maggio 1770 (*NCC*, IV, col. 7047 ss.).

[94] *ABB*, X, pp. 323 ss.

[95] *ABB*, XII, pp. 22-28.

prudenti in quanto toccare il ruolo giudiziario degli affittuari demaniali significava coinvolgere anche la loro centralità economica e gestionale. In mancanza di una riforma radicale del sistema, l'azione del sovrano si limitò a settori marginali, come la fissazione dei livelli massimi delle tangenti — livelli che erano oggetto di frequenti abusi da parte di affittuari e giudici camerali [96] — o come l'esenzione parziale o totale dei sudditi demaniali, a seconda del tipo di controversia, dal pagamento delle tangenti stesse [97].

Non è ben chiaro in che modo si sia infine pervenuti, all'inizio degli anni Settanta, a realizzare quella riforma della giustizia demaniale tanto a lungo auspicata. Lo stesso recente lavoro di S. Fauck [98], il primo dedicato specificamente a questo tema, non porta alcun elemento utile per far luce sulla preistoria del rescritto emanato da Federico II in data 10 giugno 1770 e con il quale venivano istituiti un certo numero di *Justizämter* territoriali, precisamente diciannove, nella Kurmark. L'unico dato certo è che il progetto deve essere attribuito a Hagen ed al cancelliere Jariges [99]. Il documento ora citato, riprodotto nella stessa forma il 12 giugno dello stesso anno per la Prussia Orientale-Lituania [100], prevedeva la preparazione e l'assunzione di giudici e di personale adatto, e la definizione di un calendario prefissato di spostamenti dei collegi giudicanti nei vari *Ämter*, in modo da presiedere ai processi. Venivano fissate anche le tangenti e le spese di soggiorno, che erano a carico dell'affittuario. Ai giudici poteva affiancarsi l'*actuarius*, cioè l'impiegato demaniale che in genere esercitava a nome dell'affittuario le funzioni giurisdizionali; quest'ultimo era escluso formalmente dal giudizio e le sue prerogative venivano rigidamente limitate alla sfera della gestione economica del demanio. Un

[96] Rescritto del 26 gennaio 1766, in *NCC*, IV/1, col. 73ss.
[97] Rescritto del 9 maggio 1749, in *CCM*, *Cont. 4ª*, col. 149 s.
[98] FAUCK.
[99] *NCC*, IV/2, col. 7095 ss.
[100] *NCC*, IV/2, col. 7117 ss.

ultimo punto di rilievo contenuto nel regolamento del 1770 ripropone l'interesse del sovrano — già osservato sopra — allo snellimento delle procedure, e pertanto invita i giudizi a risolvere equamente e fin dalla prima istanza le controversie, dalle quali dovevano essere esclusi gli avvocati, vero spauracchio delle monarchie d'antico regime anche per le funzioni di sobillatori e fomentatori dell'inquietudine sociale che essi spesso svolgevano [101].

L'introduzione degli *Justizämter* demaniali, estesa negli anni seguenti anche alla Prussia Occidentale ed al Netzedistrikt [102], rappresenta senza dubbio un importante progresso verso la creazione di un sistema giudiziario professionalizzato ed autonomo, ed i dati d'archivio riguardanti la Kurmark — che Fauck ha raccolto — ci presentano un quadro abbastanza positivo degli esiti della riforma, sia per quanto riguarda il livello di selezione del personale, che relativamente all'azione concreta dei giudici. Lo stesso Fauck ammette però che esistevano dei limiti precisi al raggio d'azione dei nuovi giudici demaniali, in primo luogo perché essi non potevano intervenire in alcun modo nei confronti dei sudditi nobiliari, cosiddetti «mediati», e poi perché le materie sottoposte alla loro giurisdizione erano per lo più di carattere patrimoniale e riguardavano cause di entità monetaria ridotta [103].

Ulteriori documenti inducono a ridimensionare questo giudizio positivo, mettendo l'accento sul persistere di gravi manchevolezze; in primo luogo gli affittuari non rinunciarono facilmente ad esercitare i loro privilegi tradizionali, che ne coinvolgevano direttamente gli interessi economici, come ad esempio nelle cause relative all'esecuzione

[101] Tale funzione destabilizzante degli avvocati va senz'altro ricondotta agli interessi concreti che costoro avevano di moltiplicare i processi; non si possono però sottovalutare eventuali componenti «politiche», messe in luce dalla storiografia marxista ortodossa, che ha visto spesso negli avvocati dei borghesi fautori del progresso e della rottura delle convenzioni feudali. Si vedano gli articoli di HUSCHNER e M. REISSNER.

[102] Gli editti, del 28 luglio 1773 e del 4 luglio 1778, sono riprodotti rispettivamente in *NCC*, V/2, col. 385 ss., e VI, col. 1303 ss.

[103] FAUCK, pp. 118, 127.

dei servizi coatti. La permanenza del loro influsso nel campo giudiziario è testimoniata nel modo più chiaro da un documento, emanato il 5 settembre 1777, per chiarire meglio alcuni punti controversi nel regolamento giudiziario prussiano-orientale [104].

Un secondo problema, che rimase aperto dopo la riforma, riguarda l'effettiva affidabilità del nuovo personale giudiziario dal punto di vista tecnico-giuridico, ma soprattutto da quello politico. Evidentemente gli *Justizbeamten* non erano ancora in grado di svincolarsi del tutto dalla tradizionale egemonia degli affittuari demaniali e dei funzionari camerali, sicché i soprusi e gli abusi continuarono, magari spostandosi fuori dall'aula del tribunale demaniale. Alla fine del processo, qualunque fosse il verdetto, erano gli affittuari ad avere in mano tutti gli strumenti per continuare ad opprimere e sfruttare i contadini — così affermava una circolare del Direttorio a tutte le camere, che denunciava l'impossibilità reale di proteggere efficacemente i contadini limitandosi solo al momento del processo [105].

Ancora negli anni Ottanta il cancelliere Carmer riprese il progetto di costituire una magistratura demaniale del tutto svincolata dall'influenza della burocrazia camerale. Nonostante l'opposizione del Direttorio, impegnato ancor più tenacemente nell'ultima fase del regno di Federico II a difendere l'ampio potere ormai acquisito dalla giurisdizione amministrativa [106], questo progetto di Carmer, pre-

[104] *NCC*, VI, col. 893 ss.

[105] La circolare, emanata il 23 giugno 1774 (per il Kleve-Mark il 20 luglio) è in *ABB*, XVI/1, pp. 149, 159. Sulle persistenti disfunzioni del sistema si vedano anche le lamentele fatte pervenire al Direttorio dai ceti del Minden, nel novembre 1775 e nel gennaio dell'anno seguente, ABB, XVI/1, p. 275.

[106] La posizione del sovrano su questo conflitto non è priva di ambiguità, come emerge dal rescritto indirizzato a camera e governo della Prussia Occidentale il 7 ottobre 1776. Federico II stabiliva in quell'occasione che la giurisprudenza sui pignoramenti ai danni degli affittuari spettava ai tribunali, cui toccava di informare le camere; queste ultime non avevano però alcun potere d'intervento (*NCC*, VI, col. 367ss.). Ancora, un rescritto indirizzato a camera e governo pomerani, due anni dopo,

sentato il 21 settembre 1781, venne recepito nel regolamento emanato il 12 febbraio dell'anno successivo, il quale esautorava dalle questioni giudiziarie tutti i membri delle camere che non avessero un'adeguata preparazione e sottometteva nello stesso tempo gli *Justizämter* direttamente all'*Ober-Revisions-Kollegium,* che era il massimo organo del rinnovato sistema giudiziario [107].

Più che puntare a riforme di fondo, la politica federiciana continuò così a muoversi lungo linee tradizionali, volte a ridurre il più possibile la durata e l'incidenza di quell'evento indubbiamente traumatico che per un contadino era il processo. Sino alla fine del regno, quindi, si susseguirono gli ammonimenti e le minacce affinché i processi fossero conclusi il più rapidamente possibile [108]; furono anche intensificati i controlli sulle attività degli avvocati fino ad escluderli del tutto dalle aule processuali [109]. In questo senso si tentò anche di introdurre al loro posto dei «consiglieri», estranei al processo e «rechtsfremd» (ignoranti di diritto) che assistessero entro limiti molto rigidi i contadini [110]. Altrettanto inutile ai fini di aiutare i contadini deve essere giudicato l'auspicio, più volte ripetuto, che fosse possibile risolvere la maggior parte delle controversie insorte fra affittuari e sudditi

attribuiva la giurisdizione sui servi agricoli in prima istanza allo *Justizbeamte* ed in seconda alla camera provinciale; il testo, del 20 novembre 1778, è in *NCC*, VI, col. 1353 ss. La scelta del sovrano sembra però ricadere sull'affidamento alle camere della giurisdizione nelle controversie fra affittuari e sudditi demaniali, come si desume dalla circolare inviata a tutte le camere il 8 ottobre 1777, ibidem, col. 911 ss.

107 Su questa vicenda cfr. LOENING, pp. 90 s.

108 Ordine a von Jariges del 12 ottobre 1768, in *ABB*, XIV, p. 564, e circolare a tutte le camere del 30 novembre di quell'anno, in *NCC*, VI/1, col. 5041 ss.

109 Si vedano le ordinanze del 15 gennaio 1776 e del 7 agosto 1780, in *NCC*,VI, col. 17 ss., 3023 ss., nonché la disposizione del 26 aprile 1781, contenuta nel *Corpus Juris Fridericianum,* che rappresenta il culmine dell'ostilità del sovrano verso gli avvocati; SCHMIDT, (b), p. 27.

110 Ordine al cancelliere del 14 aprile 1780 e rescritto al *Kammergericht,* del 18 dicembre dello stesso anno, rispettivamente in *NCC*, VI, col. 1935 ss. e 3091 ss.

evitando il ricorso a procedimenti formali, ma componendoli invece in via pacifica [111].

Sembra in sostanza di poter concludere che i tentativi messi in atto per esautorare gli affittuari della giurisdizione di prima istanza rimasero molto limitati, e questo sia a causa del conflitto permanente tra organi camerali e tribunali tradizionali, sia per le preminenti esigenze di bilancio, che attribuivano una ridotta importanza alle questioni giudiziarie. Nelle condizioni complessive dell'agricoltura prussiana tardo-feudale non esisteva d'altra parte un'alternativa credibile e praticabile rispetto all'affittuario generale, che consentisse alla macchina burocratico-militare federiciana di trarre un egual livello di entrate dai demani.

4. *L'affittanza ereditaria*

L'unica alternativa possibile all'affittanza generale era, come si è visto, la suddivisione degli *Ämter* demaniali e la loro concessione in affitto ereditario. Roscher afferma addirittura che l'obiettivo prioritario della politica demaniale di Federico II era appunto l'introduzione dell'affittanza ereditaria, in modo che l'incremento della popolazione economicamente autonoma supplisse complessivamente alla diminuzione delle entrate che, almeno nel breve periodo, era conseguente alla suddivisione dei *Vorwerke* [112]. È indubbio che il sovrano fosse fortemente influenzato dalle esigenze popolazionistiche, che portavano a privilegiare le piccole unità produttive. Lo stesso Roscher ha presentato un'ampia rassegna di cameralisti, agronomi e scrittori più o meno vicini a Federico II, i quali auspicavano la riduzione dei *Vorwerke*. In effetti la letteratura cameralistica ed agronomica — è difficile defi-

[111] Cfr. l'istruzione a tutti i collegi di giustizia del 28 dicembre 1779 (*NCC*, VI, col. 1793 ss.) e l'ordine del 14 aprile 1780, stilato da Svarez, che come è noto rappresenta il documento d'avvio dell'*Allgemeines Landrecht*.

[112] ROSCHER (b), p. 10.

nire un confine tra i due filoni — attorno alla metà del XVIII secolo aderì quasi unanimemente, anche se con sfumature diverse, alla tesi per cui le grandi unità produttive demaniali (e non) dovevano essere suddivise in poderi di dimensioni ridotte, per rafforzare i contadini.

Johann Peter Süssmilch (1707-1767), nel suo *Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlichen Geschlechts*, definiva addirittura la dimensione ideale dei poderi, che a suo parere era di 2 *Hufen* — coincidendo così con la posizione sia di Federico Guglielmo I che del figlio. Negli anni Cinquanta varie opere, tra cui quelle scritte dai due titolari delle cattedre di cameralistica prussiane, Joachim Georg Darjes a Francoforte e Simon Peter Gasser a Halle argomentarono in vario modo la necessità di ridurre le dimensioni produttive, adattandole alle capacità tecniche e lavorative dei contadini. Molta influenza ebbe, secondo Cronbach, un pamphlet anonimo, uscito a Berlino nel 1759 con la sigla «A.S. v. Z.», che si soffermava soprattutto sulle necessità popolazionistiche. Justi, che nella *Staatswirtschaft* (1758) aveva difeso la validità del sistema dell'affittanza dal punto di vista produttivo e fiscale, nella *Abhandlung von der Vollkommenheit der Landwirtschaft* (1761) e nelle *Ökonomische Schriften* (1760), riallacciandosi direttamente a questo anonimo sottolineava come l'introduzione dell'affittanza ereditaria contadina avrebbe fornito la chiave per eliminare le *corvées*, che egli riteneva l'ostacolo più grave per lo sviluppo dell'agricoltura nel suo insieme. Al termine del regno federiciano, nelle lezioni tenute al principe ereditario nel 1784, anche Wöllner era favorevole allo spezzettamento dei demani, suggellando così una sintomatica concordanza tra le opinioni prevalenti nella letteratura del tempo e l'orientamento, almeno tendenziale, del sovrano [113].

Soprattutto in confronto alla prevalenza, nella mentalità colta dell'epoca, della preferenza per unità produttive

[113] Cfr. ROSCHER, (b), pp. 41ss., ma anche CRONBACH, pp. 11ss.; BARTA, pp. 46 ss. FRAUENDORFER, pp. 127 ss.; KLEIN, pp. 170 ss.

contadine, nonché tenendo conto dell'affermazione succitata da Roscher, diviene particolarmente importante verificare se davvero Federico II abbia cercato di realizzare con decisione l'affittanza ereditaria nei demani. È questo un test indispensabile, a mio parere, per vedere se l'affittanza generale rappresentava un elemento insostituibile del sistema politico prussiano nel Settecento. Occorre osservare innanzitutto che Federico II non sancì formalmente l'avvio della conversione delle affittanze generali; egli si mosse invece per tentativi localmente circoscritti, e scontrandosi con l'opposizione della burocrazia camerale.

I primi passi di questa politica risalgono alla metà degli anni Quaranta e riguardano il Kleve-Mark, una provincia la cui costituzione rurale differiva notevolmente da quella dei territori d'Oltrelba, e nella quale in particolare non esisteva un solido sistema di riserve demaniali e di affittuari-imprenditori. Isaacsohn si è soffermato su questa vicenda in un articolo, che è rimasto finora l'unico dedicato specificamente a questo tema [114]. La scelta di questa provincia da parte del sovrano non mi pare da attribuire tanto al fatto che qui finora non erano stati compiuti tentativi di riforma del sistema demaniale, come ritiene Isaacsohn, quanto piuttosto al suo essere una regione marginale, nella quale il sistema degli affittuari era molto debole.

Ciononostante, il rescritto del 6 aprile 1745, con il quale il sovrano invitava la camera provinciale a presentare al più presto un piano dettagliato per realizzare l'affittanza ereditaria, innescò un'opposizione molto dura da parte della burocrazia camerale, educata secondo i principi della priorità fiscale. Isaacsohn riporta integralmente un interessante parere stilato dal consigliere Fiedler, nel quale per respingere la validità della riforma, al di là di un dettagliato riferimento alle caratteristiche locali, si addu-

[114] ISAACSOHN, (a).

ceva l'obiezione di fondo che a trarne vantaggio sarebbero stati soprattutto gli affittuari e non lo stato.

Già questo argomento mi sembra denotare un diverso atteggiamento di fronte all'affittanza ereditaria, rispetto a quello che abbiamo visto condizionarne l'introduzione all'inizio del XVIII secolo. In questo caso non è in discussione l'incremento degli introiti diretti dello stato, che prevedibilmente caleranno, ma più in generale il consolidamento del ceto contadino ed il miglioramento della situazione demografica, fattori entrambi che solo nel lungo periodo possono determinare una crescita del benessere generale e quindi un arricchimento dello stato.

Le molte obiezioni presentate anche da altri organi amministrativi locali, con l'intento di ritardare l'introduzione della riforma, determinarono un ridimensionamento del progetto per cui esso venne realizzato, dopo il 1750, solo per la concessione ereditaria di mulini, prati o altri settori marginali del demanio. I dati riportati da Lampp [115] mostrano come, a differenza di quanto aveva scritto Isaacsohn, la riforma avanzò con molta fatica. In effetti, la concessione dei mulini e la commutazione dei contratti di subaffitto in ereditari sembrano essere divenute prassi abbastanza comune solo nel corso dell'ultima parte del regno. All'8 luglio 1776 risale l'ordinanza di Federico II che enunciava appunto la volontà di commutare i subaffitti, lasciando intatti gli affitti generali della durata di sei-dodici anni.

Spostandoci verso Oriente troviamo il Magdeburgo, la provincia nella quale la prima affittanza ereditaria aveva conseguito i maggiori successi, grazie al relativo benessere dei sudditi demaniali. La monografia di Strehlke, così approfondita per quanto riguarda la riforma di Luben, è invece abbastanza sommaria e scarsa di fonti per questa seconda fase di introduzione dell'affittanza ereditaria. Strehlke esprime comunque un giudizio positivo sull'esito

[115] LAMPP, pp. 30 s., 52.

di questo tentativo, mettendo in evidenza la maggior sensibilità dei funzionari camerali a creare le condizioni più favorevoli al radicamento degli affittuari ereditari, e ritiene che costoro siano gradualmente riusciti a stabilizzarsi. Anche per il Magdeburgo, tuttavia, è lecito ritenere che l'affittanza ereditaria realizzata avesse dimensioni molto ridotte.

Ancora più vaghe sono le informazioni di cui disponiamo per la Kurmark; la stima di Cronbach, secondo cui dal 1763 alla morte del sovrano sarebbero stati suddivisi ben quattrocento *Vorwerke* demaniali, alla luce dei dati generali sembra troppo ottimistica [116]. Gli statistici della fine del XVIII secolo, Bratring, Heinecius e Borgstede, parlano rispettivamente di cinquantanove *Vorwerke* parcellizzati, ovvero di 21 *Ämter* trasformati in affittanze ereditarie tra il 1763 ed il 1771 [117].

Maggiori sono i dettagli relativi alla Prussia Orientale, nella quale l'affittanza ereditaria iniziò ad essere realizzata nel 1767, benché già tredici anni prima fosse stata sperimentalmente suddivisa una riserva dell'estensione di 60 *Hufen* situata nel distretto di Czichen [118]. In questa provincia sembra che la riforma abbia conseguito risultati più cospicui, anche se le stime oscillano notevolmente. Mertineit afferma che delle 392 riserve demaniali prussiane 81 sarebbero state suddivise e concesse in affittanza ereditaria, mentre Krug ritiene che, se in Lituania non si ebbe alcuna conversione, in Prussia Orientale invece all'inizio del XIX secolo vi fossero 55.300 *Morgen* convertiti in affitto ereditario, contro 167.200 *Morgen* in regime di affitto temporaneo [119]. In ogni caso l'introduzione dell'affittanza ereditaria non rappresentava affatto l'eliminazione assoluta dell'affittuario preesistente dal ciclo economico,

[116] STREHLKE.

[117] CRONBACH, p. 59; BRATRING, p. 53. I dati di Heinecius e Borgstede sono riportati da KULLMANN, p. 121.

[118] Cfr. MERTINEIT (a), p. 150 e STEIN, p. 16.

[119] I dati di Krug sono riportati da HAXTHAUSEN, p. 132.

in quanto le camere si preoccuparono di valorizzare l'esperienza e le capacità finanziarie degli affittuari, concedendo loro appezzamenti in affitto ereditario. Le esigenze produttive si scontrarono necessariamente con gli obiettivi popolazionistici che sottostavano alla riforma del sistema demaniale volta a rafforzare i contadini. Questa contraddizione di fondo rallentò notevolmente l'attività di spezzettamento dei demani, tantoché un documento dell'aprile 1777 relativo alla Prussia Orientale presentava l'affittanza ereditaria come una proposta evidentemente ancora non realizzata [120]. In quella stessa circostanza veniva messo a fuoco il nodo cruciale: la riforma non poteva essere introdotta fintantoché esisteva il sistema delle *corvées* servili. L'incidenza del sistema produttivo basato sulle riserve demaniali che assicurava entrate relativamente sicure per lo stato, provocava così lo spostamento delle nuove aziende ereditarie ai margini della sussistenza economica [121].

Con tutta chiarezza questo problema emerge nel caso della Prussia Occidentale, nella quale l'affittanza ereditaria venne introdotta con due successive disposizioni del 24 giugno 1776 e del 9 luglio 1780, che ne limitavano l'estensione a settori del tutto marginali del demanio, come mulini, pascoli, stalle, o ad appezzamenti situati in posizione estremamente sfavorevole dal punto di vista economico [122].

La stima complessiva di Krug [123], secondo la quale ai primi del XIX secolo l'affittanza ereditaria copriva in tutte

[120] In *ABB*, XVI/1, pp. 389 s.

[121] In un documento del 16 giugno 1771 Federico II lamentava le difficoltà di equilibrare l'obiettivo popolazionistico con quello di dare vita ad aziende economicamente solide; in STADELMANN, (b), p. 385.

[122] Cfr. BÄR, I, pp. 288 ss. Per quanto riguarda l'Ermland, un'enclave cattolica a sé stante, situata all'interno della Prussia Orientale, le enunciazioni del sovrano relative all'introduzione dell'affittanza ereditaria, a partire dell'ordine del 20 febbraio 1777, sono state messe in pratica nel corso del decennio successivo solo in casi isolati, tantoché il principio dell'affittanza ereditaria dovette essere ripreso nuovamente in termini generali nell'editto del 25 marzo 1790. ENGELBRECHT, p. 187.

[123] KRUG (a), p. 720.

le province prussiane circa il 10% dell'intera superficie demaniale, e precisamente 90.000 ettari, se da un lato può essere considerata ottimistica data la propensione di questo studioso per il liberismo e per il contenimento dell'intervento statale nella sfera economica, dall'altra è falsata perché comprende anche le aziende ereditarie create su terreni precedentemente non assegnati ad alcun demanio. È erronea perciò l'impressione positiva che se ne ricava in merito all'esito della parcellizzazione e concessione in affitto ereditario di terreni facenti parte di *Ämter* demaniali [124]. In realtà sembra più corretto ritenere che questa forma di affittanza sia stata introdotta con estrema prudenza e con molti tentennamenti dal sovrano e dalla sua burocrazia ed in ogni caso su terreni marginali, nell'intento di danneggiare il meno possibile il funzionamento delle riserve demaniali gestite con criteri di crescente razionalità produttiva da parte degli affittuari [125].

[124] Le stime sul numero complessivo di famiglie contadine, che hanno ottenuto un appezzamento demaniale in affitto ereditario, sono notevolmente oscillanti e poco affidabili; KÜLLMANN, pp. 120 ss. — senza abbracciare tutto l'arco del regno federiciano — parla di un migliaio di unità produttive contadine; BARTA, p. 51. riporta invece la cifra complessiva di 2107 famiglie. Ma, aldilà delle discordanze, si tratta di cifre molto ridotte rispetto alle dimensioni della popolazione contadina.

[125] Il dibattito sulle possibili riforme da realizzare in campo rurale, che si è sviluppato negli ultimi anni del secolo, testimonia indirettamente come l'affittanza ereditaria fosse in linea di massima ancora un auspicio, concretizzato solo in misura ridotta; cfr. HARNISCH (f).

Capitolo quarto

Bonifiche e colonizzazione

L'assetto sociale dominante nelle campagne sia demaniali che private obbligava il sovrano a ricercare su terreno «neutrale», per così dire, gli spazi necessari per realizzare gli obiettivi popolazionistici che costituivano uno dei leitmotivs della sua politica. La colonizzazione federiciana è stata oggetto di una ricca letteratura, che ne ha prevalentemente sottolineato gli aspetti positivi, esaltando l'opera di civilizzazione messa in atto dal sovrano e paragonandola con il grande movimento di colonizzazione verso Oriente che aveva caratterizzato la storia tedesca nel Medioevo.

In questa sede mi propongo di ricostruire le tappe ed i caratteri salienti di questa politica, inserendoli nel contesto socio-politico complessivo del sistema federiciano. L'importanza dell'accrescimento della popolazione e della superficie coltivabile era stata sottolineata nella lettera a Voltaire del 27 luglio 1739, in cui Federico scriveva parole estremamente laudative sull'opera di ricostruzione e colonizzazione realizzata dal padre nella Prussia Orientale [1]. Già questo riferimento positivo a Federico Guglielmo I, evidenzia la continuità della sua politica di colonizzazione e bonifica rispetto alla tendenza degli Hohenzollern a sfruttare ogni occasione per consolidare la popolazione dei loro territori sia dal punto di vista quantitativo che da quello economico.

Anche nell'*Antimachiavel*, dei due principali impegni che

[1] *Oeuvres,* XX, pp. 304 s.

Federico II riteneva prioritari per quegli stati deboli, che dovessero fondarsi sull'agricoltura, il primo riguarda la messa a coltura attraverso bonifiche della quota più ampia possibile di superficie disponibile. Infatti, «il benessere di una nazione è dato dal numero dei suoi operosi cittadini» [2].

Questa impostazione del problema della colonizzazione, orientata verso l'accrescimento della ricchezza del paese e la massimizzazione delle risorse, rimase prevalente per tutto il regno federiciano, come dimostra il fatto, messo in luce correttamente da Hintze [3], che il tema popolazionistico era ribadito nel testamento politico del 1768 in modo assai più incisivo che nel testamento precedente del 1752 [4], un'accentuazione che rispondeva verosimilmente all'esigenza di colmare le gravi perdite subìte durante la guerra dei Sette anni in uomini e in risorse [5].

Specifico, ma estremamente importante, era l'obiettivo che Federico II si poneva; egli si rendeva ben conto del fatto che un'effettiva emancipazione dei sudditi demaniali era possibile solo eliminando le *corvées*, e questa eliminazione a sua volta era possibile solo creando nelle riserve degli insediamenti di salariati che potessero soddisfare le pressanti esigenze di manodopera avanzate dagli affittuari [6]. Egli sottolineò perciò più volte la necessità di dare vita ad insediamenti di questo tipo [7], ma nello stesso tempo tentò di porre come condizione invalicabile per la riconferma dei contratti che fossero gli affittuari a creare a proprie spese insediamenti di servi, di semi-contadini e simili [8].

[2] *Oeuvres*, VIII, pp. 135 s.

[3] HINTZE (i), p. 491.

[4] Rispettivamente nell'edizione di VOLZ, pp. 135, 23 s.

[5] Ordine al Direttorio del 23 agosto 1750, in *ABB* IX, pp. 64 s.

[6] Cfr. un ordine al ministro von Derschau del 15 giugno 1777, in STADELMANN (b), pp. 481 s.

[7] Ordine al presidente della camera pomerana von Aschersleben, del 21 gennaio 1750, in STADELMANN (b), pp. 289 s.

[8] Si veda l'ordine indirizzato al Direttorio il 14 aprile 1752, in

La centralità del problema della massimizzazione delle risorse spinse Federico II a modificare l'atteggiamento paterno nei confronti della nobiltà; mentre Federico Guglielmo aveva considerato la colonizzazione come un fatto eminentemente demaniale, disinteressandosi di quanto la nobiltà faceva in questo campo, Federico II puntò invece a coinvolgere i proprietari privati con larghe facilitazioni e considerò anche qui l'intervento statale come un modello, al quale i privati potevano rifarsi, dimostrando un notevole pragmatismo [9].

Interessante è un breve cenno anche alle modalità di gestione di questa politica. Uno dei primi atti di governo di Federico II fu la costituzione di un quinto dipartimento del Direttorio, con decreto datato 27 giugno 1740, che, affidato a Samuel von Marschall, doveva occuparsi prioritariamente delle manifatture e della colonizzazione. Tuttavia, nella prassi, il sovrano scavalcò di regola il dipartimento, gestendo attraverso commissari straordinari dipendenti direttamente da lui le imprese di colonizzazione e bonifica più importanti e delicate. Se è vero, quindi, che rispetto al suo predecessore Federico II dedicò molta più attenzione ai problemi di organizzazione dell'apparato specifico per questo settore [10], altrettanto significativo è che anche qui il sovrano si mosse in modo estremamente personalistico, accentrando a sé gran parte delle responsabilità amministrative.

I documenti che testimoniano delle pressioni sui funzionari da parte del sovrano, affinché ampliassero costantemente il raggio d'intervento nel campo della colonizzazione, e che nello stesso tempo rispecchiano la sua insoddi-

STADELMANN (b), p. 304, ed il rapporto di Hagen del 17 luglio 1769 in *ABB*, XV, pp. 55s.

[9] ARNDT, pp. 37 s.

[10] BEHEIM-SCHWARZBACH, p. 277 sottolinea in particolare questo aspetto. Si veda anche il reciso ordine del 18 marzo 1747 in cui si ribadiva che tutte le questioni collegate alla colonizzazione dovevano essere affidate unicamente al Quinto dipartimento per evitare sovrapposizioni e conflitti, in *ABB*, VII, p. 262.

sfazione per i risultati conseguiti, coprono tutto l'arco dei suoi quarantasei anni di regno [11]; tuttavia è possibile delineare con una certa chiarezza due fasi successive nella politica federiciana di colonizzazione, scansione rispecchiata anche nei due testamenti politici. Fino alla guerra del 1756, infatti, le opere realizzate si limitano essenzialmente al prosciugamento, canalizzazione e messa a coltura del bacino fluviale dell'Oder. Già nel testamento del 1752 però Federico II elencava tutti i progetti di grandi dimensioni che egli prevedeva per il futuro e che riteneva fattibili. Dopo la conclusione vittoriosa della guerra, che aveva sancito definitivamente la collocazione internazionale della Prussia tra le grandi potenze, l'attività di colonizzazione poté esplicarsi su scala più ampia, sfociando nella realizzazione almeno parziale di quasi tutti i progetti accarezzati precedentemente.

La nostra analisi della politica federiciana di colonizzazione e bonifica si articolerà nei seguenti punti: 1) ricostruzione delle principali iniziative realizzate, con le stime sulla quantità di coloni e di terra messa a coltura ed una valutazione complessiva del significato di questa politica; 2) una rassegna della politica di facilitazioni ed agevolazioni sia per i coloni, che per gli affittuari ed i nobili che s'impegnavano a prendere parte alla colonizzazione; si passerà poi 3) ad un'analisi approfondita dello scontro sociale innescato dalla politica in questo settore, per concludere con 4) una disamina dei principali limiti sociali ed economici, inseriti nel contesto generale della politica federiciana.

Nel corso degli anni Quaranta vennero realizzati alcuni canali, che possono essere considerati preliminari rispetto

[11] Si vedano ad esempio gli ordini al Direttorio dell'8 febbraio 1743 (STADELMANN, (b), pp. 256 s.), ai responsabili della bonifica in Pomerania del 19 agosto 1747, in *ABB* VII, pp. 356 s., la circolare del Direttorio a tutte le camere in data 10 aprile 1777 (*ABB*, XVI/1, p. 379), gli ordini del luglio 1779, in STADELMANN (b), pp. 500 ss. ed infine l'istruzione per il ministro Michaelis del 8 dicembre 1779, in STADELMANN (b), p. 514.

all'opera di colonizzazione vera e propria, in quanto consentivano di razionalizzare i sistemi di comunicazione e di trasporto. Accanto al Plauekanal, realizzato fra il 1743 ed il 1745 e che collegava la Spree e la Havel con l'Elba, passando attraverso il lago omonimo [12], venne costruito anche il Finowkanal (1744-1746), che collegava Havel, Oder e Vistola. Nel 1746 vennero avviati i lavori per il ben più impegnativo raddrizzamento dell'Oder, che era già stato ideato dal padre; i lavori univano l'esigenza di migliorare la rete dei trasporti fluviali con quella di creare nuovi insediamenti agricoli, soprattutto di allevatori, su terreni finora perennemente sommersi ma particolarmente fertili [13]. L'elemento demografico veniva evidenziato nei documenti stilati dal sovrano per accelerare i tempi di lavoro, la cui conduzione era stata affidata al generale Wolf Friedrich von Retzow, e che videro l'impiego massiccio di unità militari per sopperire alla carenza di manodopera. Dopo la lunga interruzione provocata dalla guerra — secondo l'istruzione regia del 24 agosto 1756 i lavori di colonizzazione dovevano essere bloccati per tutta la durata delle ostilità, salvo l'ordinaria manutenzione [14] — i lavori lungo l'Oder ripresero per concludersi definitivamente nel 1763. Di fronte ad un obiettivo iniziale di insediare 730 famiglie su di una superficie coltivabile di oltre 36.900 *Morgen* (= 9.000 ettari), perlopiù demaniali, di fatto le unità produttive coloniche create furono complessivamente 703, ma solo su 24.672 *Morgen* di proprietà del re, e quindi con una sensibile riduzione della superficie coltivabile su cui ciascuna azienda poteva contare. Assai difficile fu convincere l'Ordine dei Giovanniti, che in quella zona deteneva estese proprietà, ad aderire all'iniziativa di colonizzazione. Comunque, in tutta la zona furono realizzati infine insediamenti per 2.251 persone su terreni privati e per 3.886 all'interno dei de-

[12] Si veda il documento del 15 marzo 1743 ,in cui Federico II invitava il Direttorio a studiare attentamente i vantaggi e le possibilità di realizzazione di questa opera, in STADELMANN (b), pp. 258 s.

[13] KRAMM, p. 38.

[14] *ABB* XI/1, pp. 6s.

mani, che corrispondono in totale ad oltre 1.000 famiglie avvicinandosi all'obiettivo quantitativo iniziale [15].

Dato che lo stato forniva ai nuovi coloni gli edifici già completati ed i campi dissodati, a costoro vennero concesse meno facilitazioni rispetto al solito; in particolare, l'esenzione delle imposte era solo di un anno e non comprendeva l'accisa di consumo. I costi del raddrizzamento del corso dell'Oder, poi, risultarono superiori al previsto, in quanto superarono i 500.000 talleri [16], o addirittura 600.000 secondo un'altra fonte [17]. In questo primo periodo vennero realizzati altri notevoli interventi nel campo dell'immigrazione rurale: in Polonia durante il biennio 1747-1748 [18], in Slesia a partire dall'ordinanza regia del 17 novembre 1752 [19] e nel Magdeburgo [20].

Ma è indubbio che solo dopo la conclusione vittoriosa della guerra dei Sette Anni questa politica raggiunse il proprio culmine. Nel dopoguerra si imponeva infatti l'esigenza prioritaria di sanare il deficit demografico, che aveva raggiunto livelli pericolosi, soprattutto in quanto rappresentava nello stesso tempo una riduzione della capacità economica e finanziaria dello stato [21]. Non si hanno dati sufficientemente precisi e significativi per determinare l'en-

[15] DETTO, pp. 173, 201 ss.

[16] MEITZEN, I, p. 449.

[17] DETTO, p. 191.

[18] GEBHARD, pp. 25 s. Sotto la sovrintendenza di Moritz von Anhalt-Dessau e del direttore della camera, che era von Schlabrendorff, si insediarono nella provincia circa 1.500 famiglie coloniche; cfr. HUBATSCH (d), pp. 100 s. Secondo BEHEIM-SCHWARZBACH, pp. 563 s., le famiglie immigrate non superavano invece le 830.

[19] BERGER, pp. 25 s. Nel giro di tre anni vennero creati così oltre 1.300 insediamenti produttivi.

[20] REBOLY, pp. 218 ss.

[21] Si vedano i numerosi provvedimenti di sostegno finanziario, soprattutto attraverso l'abbuono di imposte, per le province più duramente colpite dalle conseguenze della guerra: abbuoni alla Kurmark, il 1 maggio 1763, in *ABB*, XII, p. 614; al Magdeburgo il 20 gennaio dello stesso anno, *ABB*, XII, p. 616; alla Prussia Orientale in data 13 aprile 1762, *ABB*, XII, pp. 545 ss. Si vedano anche i seguenti documenti: *ABB*, XII, pp. 319 s., 338 s., 458 ss., XIII, pp. 48 ss.; XI/2, pp. 625 s. e 637 s.

tità delle perdite subite, aldilà di qualche stima solo indicativa [22].

Nella Pomerania e nella Neumark, accanto alle esigenze di rimettere in sesto l'apparato produttivo ed il tessuto sociale, esisteva un antico progetto, già accarezzato da Federico Guglielmo I poco prima di morire [23], per la bonifica e la canalizzazione del bacino dei fiumi Warthe e Netze. Il progetto era stato ripreso e riproposto a Federico II dal presidente della camera della Neumark von Loeben in un rapporto datato 20 settembre 1746 [24]. Solo nel dopoguerra venne però dato avvio alla sua realizzazione. Il 20 aprile 1762 il sovrano nominava a capo di una commissione straordinaria per la bonifica del Netze- e Warthebruch il consigliere finanziario Franz Balthasar Schönberg von Brenckenhoff, nato nel 1723 e per lunghi anni amministratore delle aziende modello di Leopoldo di Anhalt-Dessau [25]. Il suddetto ordine prevedeva che i lavori venissero avviati il più presto possibile, ancor prima che le ostilità fossero terminate. A questo esperto organizzatore e coltivatore Federico II affidò poteri molto ampi, che gli consentivano di fatto di scavalcare gli organi burocratici tradizionali e di dipendere direttamente dal sovrano [26].

I primi resoconti di Brenckenhoff sull'andamento dei lavori e sulla soddisfazione dei contadini, ai quali erano stati notevolmente ridotti gli oneri, erano abbastanza po-

[22] KOSER (e), pp. 445 ss. calcola che le perdite complessive siano ammontate a poco meno del 10% della popolazione prebellica.

[23] Cfr. l'istruzione per la camera della Neumark, nella quale veniva affidato al presidente, von Werner, l'incarico di studiare le possibili soluzioni per l'impresa, attuando esperimenti localizzati, del 9 agosto 1738, in *ABB*, V/2, p. 512.

[24] NEUHAUS, pp. 263 s.

[25] STADELMANN (b), pp. 336 s.

[26] Si veda il brusco divieto al Direttorio di immischiarsi nella ricostruzione della Neumark e Pomerania, del 30 dicembre 1763, in *ABB*, XIII, pp. 314 s. Questa procedura provocò l'ostilità più o meno aperta da parte della burocrazia nei confronti di questo «outsider», cfr. JOHNSON, p. 189.

sitivi[27]. Difficili erano invece i rapporti con la nobiltà locale, la quale tendeva ad approfittare della situazione impadronendosi delle terre deserte per ampliare le proprie riserve. L'opposizione di Federico II fu netta, ma le sue tassative disposizioni indirizzate a Brenckenhoff trascuravano spesso le inderogabili necessità di bilancio, che il commissario intendeva far valere come prioritarie[28].

In questa situazione abbastaza tesa Brenckenhoff presentò alla fine del 1766 un primo bilancio parziale dell'impresa[29]: la spesa finora sostenuta ammontava a 350.000 talleri, con i quali erano stati creati 1.370 insediamenti di «grandi» famiglie ed altrettanti di «piccole». Le prime erano unità produttive con un'estensione media di 45 *Morgen* (= 10 ettari), mentre la superficie media degli insediamenti minori era di appena 5 *Morgen*, che servivano per dare una sede a coloni da impiegare come braccianti, tessitori e filatori. Il numero totale dei coloni insediati finora era — secondo i calcoli di Brenckenhoff — di 14.500 persone, che egli contava di accrescere ulteriormente fino a 20.000. Vi sono però elementi che fanno ritenere ottimistica l'interpretazione che il commissario era costretto a fornire al suo sovrano sul reale andamento dei lavori, dato il clima di tensione riscontrabile fra i due. D'altra parte, le statistiche compilate da Neuhaus sulla base delle fonti disponibili mostrano come anche la suddivisione fatta da Brenckenhoff in due categorie così rigide non corrispondeva affatto alla realtà.

La vicenda della ricostruzione di Neumark e Pomerania, incentrata sulla bonifica del bacino fluviale del Netze e Warthe[30], si può considerare conclusa con il 21 dicembre 1775, data in cui il sovrano scioglieva la commissione straordinaria e ripristinava la giurisdizione delle normali

[27] Rapporto del 22 dicembre 1765, in *ABB* XII, pp. 724 s.

[28] Si vedano gli stralci di vari documenti, relativi al periodo 1764/65, riportati in *ABB* XIV, pp. 659 ss., oltreché *ABB*, XIV, pp. 420 s.

[29] NEUHAUS, pp. 278-283.

[30] NEUHAUS, pp. 292 s.

istanze burocratiche su quel territorio. Discordanti sono i giudizi sui risultati dell'impresa, anche se generale è il ridimensionamento delle cifre ottimistiche fornite da Brenckenhoff, del quale non va neppure sottaciuta l'attività di speculazione privata [31]. Egli parlava di 2.739 famiglie, per un totale di 14.500 persone. Secondo Neuhaus i dati corrispondenti sono: 2.575 aziende coloniche per 12.083 persone [32]. Per quanto riguarda la provenienza dei coloni, Federico II volle a tutti i costi evitare che fossero indigeni, e da questo punto di vista la sua volontà è stata pienamente rispettata. Neuhaus ha contato infatti prevalentemente polacchi (oltre 8.300 persone) e poi sassoni, mecklenburghesi e sudditi del Palatinato. Sulla superficie strappata alle paludi e messa effettivamente a coltura abbiamo da un lato le stime ottimistiche di W. Treue, che parla addirittura di 123.000 *Morgen* [33] e poi quelle di Schmoller e di Stadelmann, i quali propongono una stima di circa 68.700 *Morgen*: più riduttivamente la superficie complessiva calcolata da Neuhaus ammonta a meno di 51.000 *Morgen* [34].

Nonostante la notevole spesa [35], non sembra che neppure questa impresa, che è senza dubbio la più impegnativa tra quelle realizzate da Federico II, abbia raggiunto i risultati prefissati.

Altri interventi di colonizzazione sono stati messi in atto dopo il 1763 nel Magdeburgo, con l'intento di coprire le esigenze di manodopera rendendo stanziali i lavoratori rurali stagionali [36]. Anche in Slesia la colonizzazione è sta-

[31] Cfr. MALOTKI, p. 50. Brenckenhoff divenne in breve tempo uno dei più ricchi proprietari terrieri della provincia.

[32] NEUHAUS, pp. 330 s.

[33] TREUE, (b), p. 55.

[34] SCHMOLLER, *Die preußische Einwanderung und ländliche Kolonisation*, in (f); STADELMANN (b), p. 54; NEUHAUS, pp. 328 ss.

[35] Secondo i registri amministrativi, fino al 1786 vennero spesi oltre 950.000 talleri. di cui quasi 770.000 durante la gestione commissariale di Brenckenhoff; NEUHAUS, pp. 344 s. e SCHWARTZ (b), p. 41.

[36] REBOLY, p. 320. Tra il 1740 ed il 1777 si stabilirono nelle campagne

ta portata avanti intensamente con il medesimo scopo, cioè di sopperire alla carenza di manodopera della quale soffrivano soprattutto i latifondi, nei quali si andava sviluppando una notevole produzione manifatturiera domestica sulla base del sistema servile [37]. Questa politica poté venire realizzata in grande stile solo dopo la morte del ministro provinciale von Schlabrendorff, che si era sempre opposto alla frenesia popolazionistica del sovrano, poiché sacrificava spesso a risultati immediati le esigenze locali. In particolare Schlabrendorff era contrario alla politica del sovrano di creare piccoli insediamenti contadini nella zona montana della Slesia superiore disabitata e poco adatta ai lavori agricoli. Il successore di Schlabrendorff, Carl Georg von Hoym, modificando completamente l'atteggiamento dell'amministrazione regia nei confronti della nobiltà locale, che premeva per un'intensificazione dell'insediamento di coloni, assecondò sia la volontà del sovrano che gli interessi della nobiltà latifondistica. A partire dall'editto del 28 agosto 1773 vennero così creati sino alla fine del secolo, contro i 3.000 demaniali, oltre quindicimila insediamenti colonici ad opera di privati con sovvenzioni statali, il cui carattere non-agricolo era testimoniato dalla superficie oscillante fra gli 8 ed i 20 *Morgen* [38].

Abbastanza diversa era la situazione in Prussia Occidentale, in cui la politica statale perseguiva obiettivi del tutto differenti. In quella provincia, infatti, era prioritario per il sovrano l'impegno di modificare gradualmente la composizione razziale della popolazione, inserendo un certo numero di coloni tedeschi per ciascun villaggio, in modo che servissero d'esempio per il miglio-

della provincia oltre 2.200 famiglie, corrispondenti a circa 9.800 persone.

[37] Anche nel distretto di Cottbus, nella Kurmark, dopo la conclusione della guerra si sviluppò un'intensa attività di insediamento di piccole e piccolissime unità famigliari attorno ai centri abitati, destinate a sostenere la nascente manfattura; KUBLIK, p. 74.

[38] ZIEKURSCH, (b), pp. 113 ss., e dello stesso (c), pp. 200 ss.

ramento dei metodi produttivi [39]. Questa motivazione rimase in primo piano fino alla morte del sovrano e fu tanto forte, da spingere Federico II a cercare di coinvolgere anche la disprezzata nobiltà locale affinché accogliesse coloni tedeschi. In questo periodo vennero insediate complessivamente 3.221 famiglie, con una spesa di oltre 560.000 talleri [40]. Ma si trattava per la maggior parte di insediamenti di braccianti (*Büdner*) di ridotte dimensioni. Non è stato realizzato invece l'ambizioso progetto del sovrano, contenuto in un ordine a von Gaudi del 16 giugno 1786, che prevedeva la creazione nelle vaste zone deserte della provincia di grandi aziende zootecniche, le cosiddette *Holländereien*, affidate a coloni mecklenburghesi e dello Holstein [41].

La quasi ossessiva volontà del sovrano di incrementare la popolazione [42], associata in questo caso al suo sentimento antislavo, lo ha portato ad ideare progetti invero fantastici, come quello presentato in un altro ordine al direttore della camera provinciale von Gaudi del 7 giugno 1775 e che consisteva nell'attirare in Prussia Occidentale dei tartari del Don, che egli intendeva utilizzare come soldati in tempo di guerra e come contadini durante i periodi di pace ed ai quali si sarebbero dovute concedere ampie libertà religiose, trattandoli alla stessa stregua dei sudditi prussiani [43]. Questo documento, presentato spesso come un esempio della tolleranza e dell'apertura mentale del sovrano, sembra invece riflettere piuttosto la sua volontà di tentare tutte le strade — anche le più improbabili — per realizzare un incremento demografico.

[39] Si vedano a questo proposito gli ordini del 1 aprile 1772, in BÄR, II, pp. 17 s. e del 10 luglio 1779, in STADELMANN (b), p. 449.

[40] BÄR, II, pp. 320 ss.

[41] STADELMANN (b), p. 649 s.

[42] Si vedano, ad esempio, i duri ammonimenti inviati dal sovrano ai suoi funzionari in Pomerania, affinché stroncassero con ogni mezzo l'attività di agenti stranieri, che cercavano di allettare i coloni a trasferirsi all'estero abbandonando gli insediamenti costruiti a così caro prezzo; cfr. l'ordine del 1 giugno 1766 riportato in NEUHAUS, pp. 273 ss.

[43] STADELMANN (b), p. 408.

Anche la Prussia Orientale fu terreno privilegiato per la colonizzazione federiciana: in base ai documenti raccolti da A. Skalweit durante il regno federiciano si sarebbero insediate nella provincia oltre 14.800 famiglie, di cui solo 620 su terreni nobiliari [44].

Fino agli ultimi mesi del suo regno, Federico II ebbe fra gli interessi principali quello della colonizzazione; in una circolare del 1777 a tutte le camere egli faceva presente che esistevano ancora spazi molto ampi sui quali realizzare insediamenti colonici [45]; ed ancora nell'ultimo anno di regno egli prevedeva massicci finanziamenti per le opere di colonizzazione, bonifica e migliorie produttive nella Kurmark, Pomerania, Neumark, accanto al già ricordato progetto della fondazione di *Holländereien* [46].

Molta cura venne dedicata anche alle infrastrutture necessarie per dare vita ad insediamenti colonici: canalizzazioni e sistemazioni idrogeologiche, ed anche in questo campo Federico II portò avanti su scala più ampia le iniziative paterne [47].

È molto difficile fornire un censimento completo delle bonifiche realizzate da Federico II e della superficie utile che se ne poté trarre, sia per l'incompletezza dei documenti disponibili (e per la fondamentale incertezza sulle reali dimensioni dell'unità di misura di superficie, diverse nelle varie regioni), sia perché le diverse stime di cui disponiamo prendono in considerazione ambiti territoriali differenti, più o meno allargati, per ciascuna bonifica.

Calcoli globali, compiuti recentemente nella DDR attraverso una rivalutazione dei primi dati statistici del XIX secolo, hanno dato per la Kurmark una superficie com-

[44] Cfr. SKALWEIT (c), pp. 243 ss.

[45] La circolare, datata 10 aprile 1777, è riprodotta in *ABB*, XVI/1, p. 379.

[46] Dispacci del 17 maggio e del 1 giugno 1786, in STADELMANN (b), pp. 644 ss.

[47] Cfr. MEITZEN, pp. 449 s., che elenca le principali disposizioni in questo settore.

plessiva di oltre un milione di *Morgen* (di cui quattro quinti bonificati fino al 1776)[48], che equivalgono a circa 270.000 ettari, mentre per tutte le province della monarchia Berthold parla di 6-700.000 ettari, sui circa 20 milioni di ettari di superficie totale della monarchia federiciana[49].

Anche per quanto riguarda il numero degli abitanti che la Prussia acquisì in più grazie alla politica in favore della colonizzazione, le opinioni degli storici sono abbastanza divergenti, poiché troppi sono gli elementi di difficile determinazione, fra cui in primo luogo la differenza spesso cospicua tra il numero dei coloni insediati inizialmente ed il numero di coloro che rimasero poi davvero negli appezzamenti colonici loro assegnati. La letteratura agiografica, che ha dedicato a questo ambito della politica federiciana una particolare attenzione, è arrivata fino al punto di sostenere che il numero dei coloni insediati in Prussia durante il regno di Federico II ammontasse a quasi un milione di persone[50]. Secondo le parole di Steuer, addirittura, la politica di colonizzazione tenacemente perseguita da Federico II avrebbe consentito la creazione di un vero e proprio «nuovo stato»[51]. Queste somme sono state giudicate grossolanamente erronee dalla maggior parte degli altri storici e statistici, le cui stime sono molto più prudenti[52]. Berthold indica un totale di circa 285.000 nuovi coloni[53], mentre Hubatsch, rifacendosi allo statistico Dieterici, stima in 250.000 unità il nuovo apporto di risorse umane determinato dalla politica federiciana[54]. Anche accettando per valide queste ultime cifre, si tratta pur sempre di un

[48] MÜLLER (b), p. 13.

[49] BERTHOLD (d), p. 22.

[50] SCHMOLLER (f), p. 575, il quale si rifaceva alle statistiche di Köllmann, risalenti all'inizio del XIX secolo.

[51] STEUER, p. 103.

[52] CZYBULKA, p. 52; BEHEIM-SCHWARBACH, p. 624; FRAUENDORFER, p. 186; TREUE, (b), p. 39 e STADELMANN (b), p. 3.

[53] BERTHOLD (c), p. 62.

[54] HUBATSCH (d), p. 108.

risultato considerevole, che ha richiesto uno sforzo imponente ad uno stato prevalentemente orientato verso le spese militari. A quest'ultimo proposito, è assai più difficile definire quantitativamente le spese globali sostenute per realizzare bonifiche e colonizzazioni; anche le stime, dato lo stato delle fonti, sono azzardate, per cui Koser non esprime alcuna opinione sulle cifre, molto elevate, fornite a suo tempo dal sovrano stesso e dal suo ministro Hertzberg sul finire del regno, secondo le quali circa due milioni di talleri all'anno — ovvero un decimo delle entrate lorde totali — sarebbero stati destinati al miglioramento delle condizioni produttive nell'agricoltura, una voce molto generica nella quale è compresa anche la colonizzazione [55].

Passiamo ora a considerare più da vicino le concessioni e facilitazioni che vennero concesse sia ai coloni, per attirare contadini, artigiani ma anche sradicati provenienti da tutte le parti d'Europa, sia ai privati coinvolti nella politica di colonizzazione. Per Federico II era d'importanza fondamentale dare vita ad insediamenti stabili, e perciò egli dovette concedere franchigie e privilegi agli uni ed agli altri, nonché un certo lasso di tempo nel corso del quale il comportamento fiscale della burocrazia civile e militare avrebbe dovuto essere improntato ad una maggiore moderazione.

La prima patente emanata per rendere note le condizioni di favore per coloro che intendevano immigrare, venne pubblicata in data 15 settembre 1742, secondo le indicazioni date personalmente dal sovrano. I principali punti di franchigia previsti erano: la concessione gratuita dei materiali da costruzione, da 6 a 8 anni di esenzione fiscale (estendibili in determinati casi fino a dieci), nonché l'esenzione degli obblighi militari per i coloni ed i loro discendenti [56]; concessioni che venivano ribadite nell'editto emesso il 1 settembre 1747, nel quale veniva lasciato

[55] Koser (e), pp. 125 s.
[56] *ABB*, VI/2, pp. 495 ss.

però un ampio margine di discrezionalità in situazioni particolari [57].

L'attenzione del sovrano era rivolta in primo luogo a che le istanze burocratiche accelerassero i tempi di consegna ai coloni delle infrastrutture economiche e che rispettassero fino in fondo le franchigie previste [58]. Fra queste, inizialmente v'era anche la possibilità di abbandonare a loro piacimento gli insediamenti; ma vedremo che questa concessione sarà successivamente revocata di fronte al moltiplicarsi delle fughe di coloni, provocate anche dal divario tra le promesse contenute negli editti, da un lato, e la dura realtà, dall'altro.

Furono concesse anche le franchigie doganali, per i beni mobili che i coloni intendevano portare con sé in Prussia [59]. Ma col passare del tempo sembra di poter cogliere una tendenza a ridimensionare queste concessioni, evidentemente per tenere il passo con le accresciute necessità fiscali dello stato. Così, in un documento del 1752 l'esenzione fiscale per i coloni nella Kurmark veniva ridotta drasticamente a due anni, ed anche nel Magdeburgo riscontriamo sintomi di questa tendenza [60]. Anche l'esenzione dall'arruolamento, che è una componente basilare del pacchetto di agevolazioni rivolte ad attirare immigrati e

[57] *CCM, Cont. 3a*, col. 181 ss. Così, come si è già visto, le concessioni fatte ai coloni insediati nelle terre bonificate dell'Oder erano molto più ridotte. Al contrario, in Prussia Occidentale l'interesse del sovrano a difendere i coloni era tale da spingerlo a concessioni assai più liberali.

[58] Ordine al Direttorio del 2 settembre 1749 e successivo editto del 3 dello stesso mese, riprodotti rispettivamente in *ABB*, VIII, p. 528 e in *CCM, Cont.* 4a, vol. 185 s.

[59] Editto del 7 dicembre 1751, ripreso il 8 aprile 1764, in NEUHAUS, pp. 265 s.

[60] Per il Kurmark cfr. WÖHNER, III, p. 208. Nel Magdeburgo l'iniziale esenzione per 15 anni dalla contribuzione venne ridotta dalla burocrazia locale a 7-8 anni, rifacendosi ad un rescritto della camera provinciale del 1754. Federico intervenne per trovare un compromesso, concretizzato nel l'editto dell'11 luglio 1754, in cui si ribadiva l'esenzione quindicennale, però riducendo l'ampiezza delle voci fiscali comprese nell'esenzione stessa; cfr. REBOLY, pp. 224 ss.

come tale venne ripetutamente enunciata [61], subì poi di fatto un'interpretazione riduttiva, in quanto dall'originaria esenzione per i capofamiglia e per i loro discendenti si passò all'esenzione per il solo capofamiglia. In una nota a margine di una richiesta presentata da un proprietario nobile affinché concedesse l'affrancamento dall'obbligo militare per tutta la discendenza dei suoi coloni, Federico II aveva infatti replicato: «I nuovi coloni non vengono arruolati, ma non va che le loro famiglie siano esentate per sempre; ciascuno deve concorrere al benessere del paese» [62]. Sulla base di un compromesso, le patenti successive prevedevano che l'esenzione valesse solo fino alla terza generazione di discendenti [63].

Nonostante la persistente tendenza del sovrano a concedere ai coloni un certo lasso iniziale di tempo, nel quale dovevano essere favoriti nei settori cruciali dell'imposte e dell'arruolamento, riemersero ben presto le priorità statali, che determinarono così un irrigidimento dell'atteggiamento nei confronti dei coloni. Più liberali rimasero invece le concessioni in campo religioso, in quanto le più diverse confessioni poterono godere di piena libertà di fede: dai cattolici [64] ai nennoniti [65].

Anche nel campo delle libertà personali, il principio che Federico II si propose di realizzare consisteva nella sanzione dello status personale libero per tutti i coloni [66], tantoché egli arrivò al punto di concedere loro assoluta libertà di contrarre matrimonio in Prussia, anche se nei

[61] Si veda l'editto del 13 dicembre 1762 riguardante coloro che intendevano stabilirsi in Pomerania e Neumark, in NEUHAUS, pp. 266 ss.

[62] *ABB*, XIV, p. 590.

[63] BEHEIM-SCHWARZBACH, p. 289.

[64] Ordine del 5 luglio 1747, in STADELMANN (b), p. 275.

[65] Si veda il contratto-tipo per una colonia di Mennoniti in data 17 febbraio 1765, in NEUHAUS, pp. 304 ss. Editti per l'esenzione totale dal servizio militare di questa setta furono emessi il 30 giugno 1764 ed il 29 marzo 1780, in BERGER, p. 47.

[66] Per la Prussia Occidentale si vedano gli ordini del 7 giugno 1780 (STADELMANN (b), p. 537) e del 2 maggio 1781, in BÄR, II, p. 429.

loro paesi d'origine aveva già dei legami matrimoniali [67].

Questi tratti di libertà si iscrivevano entro un'accorta politica di concessioni graduate, ma marginali, che non cancellavano la dura realtà. Non mi pare perciò corretto considerare i coloni come dotati di uno status del tutto particolare, che li distinguesse qualitativamente dai sudditi nobiliari e dagli altri sudditi demaniali [68]. Al contrario, le necessità statali tendevano a prevalere, prima o poi. Sintomatico di questo fatto è un carteggio del novembre-dicembre 1776 riguardante la concessione a titolo gratuito ai coloni più poveri della Neumark di un terzo del bestiame di cui abbisognavano. Scopo di questo regalo — scriveva il sovrano a von Derschau — era di fare in modo che tutti i soldi spesi per le bonifiche non rimanessero infruttuosi, poiché i contadini da soli non erano in grado di acquistare il bestiame necessario alle loro aziende [69].

Un altro caso interessante è relativo alla concessione dello status patrimoniale ereditario ai coloni nelle campagne, concessione fondamentale e ribadita in tutte le patenti. Queste ultime stabilivano in particolare che i canoni d'affitto sarebbero rimasti sempre al livello iniziale, per salvaguardare i coloni ed i loro discendenti [70], quando non si arrivò addirittura a proporre di abbassarli, come è il caso delle ordinanze del 12 settembre 1766 e del 17 novembre 1769 [71]. Questa concessione, tanto ambìta dai coloni, mirava a legare gli immigrati più strettamente alla nuova terra, ma di fatto la sua applicazione si scontrò con molte difficoltà oggettive: l'opposizione della burocrazia, che —

[67] Ordine a Brenckenhoff, datato 28 maggio 1766, in NEUHAUS, pp. 276 s.

[68] Così sostiene erroneamente SPIES, p. 20.

[69] In STADELMANN (b), p. 457.

[70] Cfr. ad esempio, l'ordine alla camera della Kurmark del 12 aprile 1763 e quello al governo pomerano del 31 ottobre 1781, entrambi riprodotti in STADELMANN (b), pp. 339, 567. Per la Prussia Orientale cfr. STEIN, pp. 98 ss.

[71] In STADELMANN, (b), pp. 352, 364.

come nel caso pomerano — voleva equiparare i coloni ai contadini lassiti preesistenti, per ragioni di uniformità [72]; un altro ostacolo era rappresentato dalla difficoltà di definire lo status patrimoniale individuale quando una parte dei contratti erano collettivi [73]; infine, era lo stesso sovrano a disporre che la riduzione dei canoni d'affitto ereditari dovesse essere in qualche modo compensata, per non indebolire eccessivamente le entrate [74].

Contestuali alla concessione, limitata, dello stato di affittanza ereditaria erano poi sia il mantenimento dei tradizionali obblighi di *corvée*, soprattutto per la manutenzione dei canali e per le esigenze militari e statali in generale [75], sia il mantenimento per certe categorie di coloni dell'obbligo di lavoro dei propri figli, il cosiddetto *Gesindezwangsdienst*, presso la riserva demaniale [76]. L'autonomia patrimoniale dei coloni era infine limitata rigidamente dalle prerogative degi *Schulzen*, i funzionari di villaggio, alla cui autorizzazione erano sottoposte le vendite di appezzamenti da parte dei coloni, dopo una verifica delle qualità del potenziale acquirente [77]. Tutti questi elementi confermano il quadro di una politica di agevolazione delle immigrazioni che presentava verso l'esterno una facciata molto aperta e permissiva, ma che poi di fatto privilegiava le necessità della macchina statale.

Si può aggiungere a questo proposito un'ulteriore riflessione sulla qualità dei coloni insediati. Stadelmann, ed altri con lui, hanno sostenuto acriticamente che Federico II avrebbe sempre privilegiato l'immigrazione di forze sa-

[72] Cfr. GEBHARD, p. 59, il quale cita le esplicite prese di posizione del sovrano, che non fu tuttavia in grado di modificare granché l'atteggiamento della burocrazia locale.

[73] Questo inconveniente è stato ricordato da SCHMOLLER (f), p. 620.

[74] Si vedano i due ordini citati alla nota 71.

[75] Cfr. REBOLY, p. 296, e KUBLIK, pp. 91 ss.

[76] NEUHAUS, p. 101.

[77] Si veda un contratto, redatto in data 31 maggio 1784 e relativo alla Neumark, NEUHAUS, p. 216. Sulle funzioni degli *Schulzen* per mantenere la polizia nel villaggio si veda la dettagliata istruzione del 6 febbraio 1778, NEUHAUS, pp. 295 ss.

ne e professionalmente valide, compiendo una selezione in questo senso. Questo può valere forse per il settore manifatturiero ed artigianale, nel quale le agevolazioni concesse erano in generale più ampie [78]. Ma nel campo rurale le preoccupazioni di coprire rapidamente il deficit demografico fecero ben presto impallidire gli scrupoli del sovrano, il quale in un significativo ordine emanato in data 25 aprile 1783 spiegava come per lui fosse fondamentale mantenere gli insediamenti realizzati a costi così elevati, anche se i loro detentori non erano persone troppo affidabili. Egli contava soprattutto sull'opera di convincimento, per indurre i coloni meno attivi ad impegnarsi per assecondare le esigenze statali [79].

Rispetto a questa linea predominante di *Realpolitik*, rimane a mio parere marginale l'aspetto assistenziale, che si concretizza nella volontà del sovrano di trovare posto, nelle nuove terre bonificate e messe a coltura, per quegli elementi, invalidi o pensionati, che erano il prodotto «di scarto» della macchina militare prussiana e che costituivano senza dubbio un problema sociale di notevoli dimensioni. Era importante perciò impedire che questi ex soldati finissero per alimentare la vasta sacca della popolazione marginale, che sfuggiva a qualsiasi inquadramento e regolamentazione da parte statale [80].

Federico II intervenne per ordinare che una parte delle

[78] Cfr. i dati forniti da Hinze, pp. 117 ss.

[79] Ordine al presidente della camera della Neumark, von Mauschwitz, in Stadelmann (b), p. 598. Non mancano peraltro indicazioni sulle forme di coercizione e repressione messe in atto per contenere e dissuadere il malcontento dei coloni. Gli immigrati provenienti dal Württemberg che si stabilirono in Prussia Occidentale, ad esempio, vennero insediati su ordine del sovrano lontano dai confini, perché essi gli sembravano troppo irrequieti ed inclini alla fuga; cfr. l'ordine del 9 giugno 1782, in Bär, II, pp. 461 s. Riguardo alla repressione, le fonti edite sono molto scarne; si veda comunque un ordine inviato alla camera della Pomerania per fare punire con severità i capi di una rivolta di coloni, che si erano rifiutati di svolgere le prestazioni previste, in data 30 gennaio 1753 (Stadelmann (b), pp. 310 s.).

[80] Sul problema del pauperismo rurale e militare nel XVIII secolo si veda la recente sintesi monografica di Sachse-Tennstedt.

aziende di dimensioni più ridotte ricavate dalle bonifiche venissero riservate agli invalidi ed ai militari in congedo, per premiarli della loro lunga fedeltà al sovrano [81].

Le osservazioni ora fatte propongono già alcuni elementi di riflessione sulle contraddizioni insite nella politica federiciana di colonizzazione, sugli scontri sociali che queste hanno innescato, temi su cui occorrerà soffermarsi più diffusamente.

In primo luogo, l'immissione di nuove persone nelle campagne ad ondate massiccie provocava reazioni nella popolazione indigena, soprattutto laddove esistevano gruppi di contadini che erano in fase di ascesa economica e che avevano acquisito nuove terre; nella situazione opposta, nelle regioni più povere l'immissione massiccia di coloni riduceva necessariamente le risorse disponibili. Il primo caso è esemplificato ottimamente dalla situazione del Magdeburgo, nel quale molti contadini che nei decenni precedenti avevano consolidato la propria situazione patrimoniale furono costretti a cedere parte delle terre faticosamente acquisite, anche per obbedire al principio ostinatamente perseguito da Federico II di ridurre la superficie unitaria dei poderi contadini in base alla convinzione che i contadini prussiani non fossero in grado di mettere adeguatamente a coltura terre di estensione superiore ad una *Hufe* [82]. In altri casi, le reazioni della popolazione preesistente all'immigrazione riguardavano le modalità di attuazione delle bonifiche, modalità che rispondevano ad esigenze politiche generali, spesso calpestando o distruggendo strutture socio-abitative ed interessi preesistenti.

Ma anche in questi casi, Federico II intendeva far valere gli interessi «generali» e spronava i propri funzionari a

[81] Cfr. la circolare del 26 giugno 1777, in *ABB*, XVI/1, pp. 407 s., quella del 24 giugno 1779 per la Camera della Neumark, in NEUHAUS, pp. 298s., le altre due, datate 27 ottobre 1780 e 4 giugno 1781 in STADELMANN (b), pp. 544 e 555 s.

[82] REBOLY, p. 239.

portare avanti comunque i lavori previsti [83]. Questi documenti, come molti altri relativi ai rapporti fra coloni e le diverse classi sociali presenti nelle campagne, confutano decisamente quella visione apologetica ed armonicistica della colonizzazione secondo cui l'aspetto positivo della strategia federiciana era soprattutto quello di non toccare in alcun modo la struttura sociale preesistente; Arndt nega perciò che la colonizzazione abbia provocato nelle campagne attriti e conflitti sociali di vario tipo [84]. In realtà, la colonizzazione non riguardava solo terre «di nessuno», collocate cioè aldifuori del tessuto produttivo esistente, ma si svolgeva invece sia su terre demaniali che su terre nobiliari nelle quali esisteva già un determinato tessuto sociale e di interessi.

Per quanto riguarda la nobiltà, nel testamento politico del 1752 Federico II aveva chiaramente affermato che toccava allo stato gestire la politica di colonizzazione e di bonifica; tuttavia egli riteneva «possibile spronare i nobili a realizzare questo tipo di iniziative», almeno fornendo loro l'assistenza di personale qualificato [85].

Sintomatiche sono le precauzioni che il sovrano ritiene necessarie, in un ordine indirizzato a von Schöning, per evitare che i nobili utilizzino in modo improduttivo e speculativo i sussidi che egli intendeva concedere loro per insediare coloni; i demani dovevano essere gestiti direttamente da funzionari regi [86]. Ancor più significativa è una lettera inviata a Brenckenhoff, nella quale Federico II si dimostrava certo del fatto che la tenace opposizione di gran parte della nobiltà alla sua politica di colonizzazione fosse motivata dalla speranza di potersi impadronire delle terre deserte, speranza alla quale si contrapponeva la rigida concezione popolazionistica federiciana [87].

[83] Si vedano gli ordini del 19 e 20 agosto 1747 relativi alle bonifiche dell'Oder, in *ABB, VII,* pp. 356 s.
[84] Cfr. ARNDT, pp. 29 ss.
[85] VOLZ, p. 24.
[86] Ordine del 4 giugno 1781, in STADELMANN, (b), pp. 555 s.
[87] La lettera, datata 1 luglio 1764, è riprodotta in *ABB*, XIV, p. 662.

Le esigenze prioritarie di massimizzare lo sforzo per insediare coloni ed estendere l'area coltivata costrinsero però ben presto il sovrano a passare dal possibilismo enunciato nel testamento politico del 1752, per cui era «possibile» spronare i nobili, ad un'attiva politica di convincimento attraverso cospicui e concreti aiuti finanziari. Quest'opera di convincimento doveva basarsi — agli occhi del sovrano — sulla dimostrazione dell'interesse personale che i nobili avrebbero tratto per le proprie riserve qualora avessero creato insediamenti colonici. In alcuni casi, comunque, Federico II non esitò a far ricorso a misure coercitive per superare la riluttanza, se non l'aperto sabotaggio, dei nobili verso la sua politica [88].

In generale prevalse la linea di fare concessioni finanziarie molto ampie ai proprietari terrieri disponibili; il sussidio finanziario ammontava mediamente a 150 talleri, che secondo i calcoli amministrativi dovevano bastare per costruire ed avviare un insediamento colonico [89]. In particolare, nel bacino del Netze e Warthe le casse statali sostennero completamente le spese per il prosciugamento e la sistemazione di oltre 20.000 *Morgen* di palude appartenenti alla nobiltà [90], e vennero altresì concessi crediti a tassi d'interesse ribassati, se non addirittura a fondo perduto [91]. Una stima complessiva sulla distribuzione dei finanziamenti attribuiti alla politica di bonifica e di colonizzazione è molto difficile, ma Eggert calcola che dei 5,5

[88] Si veda l'ordinanza del 4 maggio 1764, inviata a Brenckenhoff, in *ABB*, XIV, p. 661.

[89] Cfr. la dichiarazione del 28 agosto 1773, in RIMPLER, p. 149, l'ordine al presidente della camera pomerana in data 4 giugno 1781 (in STADELMANN (b), pp. 555 s.) ed infine l'ordine indirizzato a von Gaudi il 26 ottobre dello stesso anno e riguardante la Prussia Occidentale, in BÄR, vol. II pp. 741 s.

[90] DETTO, p. 192.

[91] I normali tassi del 5% furono abbassati al 2% nel caso della bonifica del Warthe (ordine del 2 gennaio 1775 a Brenckenhoff, in STADELMANN (b), p. 402) e addirittura all'1% per alcune zone dello Stargardt, (p. 41). Si veda anche la promessa di finanziamenti a fondo perduto contenuta nel dispaccio indirizzato dal sovrano a von Hoym il 2 gennaio 1774 (p. 396).

milioni di talleri spesi in questo settore dopo il 1763 ben 3 sarebbero stati concessi ai proprietari nobiliari [92].

Altrettanto problematica è una verifica approfondita del modo in cui i proprietari nobiliari approfittarono poi delle facilitazioni offerte; comunque le ricerche condotte in ambiti molto limitati da storici di impostazione teorica pur divergente concordano nel sottolineare come per il settore più dinamico della nobiltà la colonizzazione si rivelò un ottimo affare che consentì di avviare l'opera di razionalizzazione produttiva impadronendosi delle terre migliori e realizzando la separazione delle terre comuni [93]. Nel caso di Freyenstein, in particolare, Albrecht ha potuto dimostrare l'esistenza di un'aperta collusione della burocrazia locale con i nobili, allo scopo di creare insediamenti colonici non-autonomi, i quali fornissero manodopera a basso costo per le riserve signorili [94]. Ulteriori importanti elementi di analisi ci vengono dalle dettagliate statistiche pubblicate da Neuhaus per le bonifiche di Netze e Warthe, nelle quali è riportata la suddivisione per classi di superfici delle aziende coloniche, distinguendo tra terre demaniali e terre nobiliari (o dell'Ordine Teutonico). Ne risulta che i poderi colonici creati dalla nobiltà erano di solito più piccoli, tanto da essere inadeguati alle necessità minime di sussistenza. Mi pare verificata così, almeno in questo settore per il quale disponiamo di stime statistiche precise, la tesi che i proprietari nobiliari tendessero più degli affittuari demaniali a creare insediamenti colonici strettamente legati alle esigenze delle riserve nobiliari stesse [95].

[92] EGGERT, p. 56.

[93] ALBRECHT, p. 134 Per la Prignitz si vedano SCHULTZE (a), pp. 224 ss. e KOSER (c), p. 100. Cfr anche SCHMOLLER (f), p. 612. Nel caso della Slesia, l'egemonia nobiliare durante l'amministrazione di von Hoym giunse al punto di vanificare esplicitamente il principio stesso della libertà individuale per i coloni immigrati, nella circolare per i *Landräte* del 13 ottobre 1784; ZIEKURSCH (b). p. 118.

[94] ALBRECHT, pp. 126, 132.

[95] Cfr. le tabelle compilate da NEUHAUS, pp. 333ss. Lo stesso vale — come si è detto prima — per la Slesia. Anche in Prussia Orientale, secondo i calcoli di A. SKALWEIT, (c). La nobiltà partecipò all'opera di

Accanto alla nobiltà esisteva anche un altro soggetto sociale che assunse un ruolo importante nella colonizzazione delle terre demaniali; si tratta dell'imprenditore (*Entrepreneur*), una figura sulla quale abbia purtroppo poche notizie certe, ma alla quale si deve attribuire comunque un certo rilievo. Sembra corretto attribuire all'imprenditore un ruolo parzialmente contraddittorio rispetto alle linee portanti della politica di colonizzazione, almeno come l'intendeva il sovrano. Cerchiamo di delineare i tratti salienti di questa figura, che sembra derivare parzialmente dall'affittuario demaniale [96], e parzialmente dai funzionari camerali. Un certo numero di insediamenti colonici veniva realizzato concedendo in affitto, a condizioni precise, ampie superfici bonificate e dissodate agli *Entrepreneurs*, i quali dovevano occuparsi di insediare un certo numero di coloni e di provvedere al loro sostentamento.

A loro volta gli imprenditori godevano dei privilegi giurisdizionali e potevano sfruttare ancor più liberamente degli affittuari la manodopera colonica, in quanto questa spesso era esentata dalle gravose *corvées* di trasporto, oltreché dall'arruolamento [97]. L'*Entrepreneur* si assumeva così una serie di rischi e di impegni, sollevandone nel contempo la burocrazia camerale, che poteva limitarsi a presentare al sovrano i risultati quantitativi conseguiti [98].

colonizzazione soprattutto con l'intento di rafforzare la propria posizione economica; significativo è il dato che delle 73 riserve impiantate ex novo nella provincia, ben 67 fossero proprietà nobiliari.

[96] La figura dell'affittuario si confonde in svariate occasioni con quella dell'*Entrepreneur*; Federico II insistette infatti decisamente sui gestori degli *Ämter* affinché si impegnassero maggiormente nel dar vita ad insediamenti colonici, ponendo talora questo impegno come condizione prioritaria per il rinnovo dei loro contratti. Si veda l'ordine al Direttorio del 14 aprile 1752, in STADELMANN (b), pp. 304 s., e le proposte di Hagen datate 6 e 14 luglio 1769, in *ABB*, XV, pp. 55 s.

[97] Si vedano i due contratti-tipo per *Entrepreneurs*, risalenti il primo al 10 agosto 1750 per la zona di Stettino (BERGER, p. 11) ed il secondo al 19 ottobre 1774 (NEUHAUS, pp. 306 ss.), nel quale si concedevano all'*Amtsrat* Johann Kuhlwein ben 1000 *Morgen* in affitto con l'impegno di creare 25 aziende contadine.

[98] Nel caso slesiano, Ziekursch si è soffermato lungamente sulla tattica attuata da von Hoym di inviare sempre al sovrano dispacci positivi sul

D'altra parte in questo tipo di contratti esistevano notevoli possibilità di profitto, così da spingere molti funzionari ad impegnarsi direttamente nell'opera di colonizzazione, magari sfruttando la propria posizione [99].

Di fronte a questa pressione da parte della burocrazia, oltreché a causa della difficoltà di reperire un numero adeguato di borghesi abbienti disposti ad accollarsi queste iniziative, Federico II era stato costretto molto presto ad annullare il divieto, emanato il 18 aprile 1764, ai funzionari di immischiarsi nelle affittanze di terre da colonizzare. L'editto del 3 giugno dello stesso anno concedeva infatti ai burocrati la possibilità di prendere in affitto queste terre, come poi sarebbe accaduto frequentemente [100]. Indubbiamente questa figura di «imprenditore» introduceva un elemento speculativo-privatistico, nel quadro di una colonizzazione che Federico II aveva ideato con forti connotati «sociali». Alcune ricerche particolareggiate accreditano la tesi che l'imprenditore poté godere di una tale autorità sui coloni grazie ai favori concessi dalla burocrazia, la quale avrebbe agito all'insaputa del sovrano [101]. Solo le lamentele inviategli da molti sudditi avrebbero evidenziato agli occhi del sovrano l'esistenza di questi abusi. Federico II si vide perciò costretto ad intervenire nominando nel 1782 una commissione d'inchiesta per indagare sul comportamento degli *Entrepreneurs*. I risultati mostrarono un quadro molto meno ottimistico di quello che i funzionari tendevano a presentare al loro sovrano: duro trattamento, affitti e subaffitti esosi, cottimo,

regolare andamento dei lavori, anche quando egli sapeva bene dell'esistenza di difficoltà ed intoppi; questo atteggiamento era la conseguenza del timore che notizie spiacevoli avrebbero scatenato l'ira del re. ZIEKURSCH (b), pp. 119 ss.

[99] NEUHAUS, p. 119, nega però che i funzionari-imprenditori potessero godere di particolari facilitazioni e collusioni.

[100] Per i decreti, si veda NEUHAUS, pp. 270 ss.; BERGER, pp. 94 ss. sulla base di svariati documenti dimostra l'entità della partecipazione dei funzionari alla colonizzazione.

[101] Per considerazioni critiche su questo sistema, si vedano NEUHAUS, p. 124; SCHMOLLER (f), p. 523; ARNDT, p. 47; KUBLICK, pp. 41 ss. Molto ricco di dettagli sulle difficoltà incontrate dai coloni è il saggio di BOCK.

ecc... Non sembra però che in seguito alle conclusioni dell'indagine le cose siano cambiate granché per i coloni. Mettendo l'accento sul ruolo negativo che l'apparato amministrativo regio ha svolto nella politica di colonizzazione, si coglie indubbiamente un dato significativo. Tuttavia non è corretto scindere completamente il giudizio storico sulla politica federiciana da quello sui suoi corrotti ed egoisti esecutori.

Entrando più in dettaglio nel merito dello scontro sociale innescato dalla politica federiciana di colonizzazione, vediamo come il sovrano dovette intervenire più volte per invitare i suoi funzionari a trattare con una certa moderazione i coloni, concedendo loro almeno il tempo di stabilirsi adeguatamente prima di accentuare la pressione fiscale [102]; altrettanto grave era l'intromissione delle autorità militari, che non cessarono i loro soprusi nei confronti dei coloni [103].

Numerose furono le commissioni d'inchiesta istituite per indagare sulle malversazioni di funzionari ed imprenditori: nel 1754 venne nominata una commissione per la Pomerania e nel gennaio 1782 un'indagine venne svolta sulla colonizzazione in Prussia Occidentale [104]; queste inchieste raramente sfociavano in un esito diverso dalla punizione «esemplare» di qualche funzionario minore. I presunti maltrattamenti nei confronti dei coloni vennero addotti da Federico II come uno dei principali argomenti di censura nei confronti del suo plenipotenziario in Pomerania e Neumark, von Brenckenhoff, la cui attività si svolse in

[102] Si vedano gli ordini del 23 febbraio 1765 e del 2 ottobre 1766, riguardanti la Neumark (NEUHAUS, pp. 272, 277s.), nonché altre disposizioni che contenevano minacce di punire severamente i funzionari che avessero premuto eccessivamente sui coloni appena insediati, datate 22 novembre e 24 dicembre 1765 e 5 marzo 1770, in ZOTTMANN, pp. 131 s.

[103] Ordine a Leopold von Anhalt-Dessau del 11 marzo 1742, in STADELMANN (b), p. 252.

[104] Cfr. rispettivamente l'ordine del 6 giugno 1754 alla camera pomerana (STADELMANN (b), pp. 318s.); la nomina di Lange a commissario per la Prussia Occidentale è citata in GATZ, p. 77. Si vedano anche i documenti sull'inchiesta condotta ad Eichelhagen nel 1754 in *ABB* X, pp. 55 ss.

costante tensione, spesso palese, con il sovrano. Questa era motivata anche e soprattutto dalla limitatezza dei mezzi finanziari che il sovrano metteva a sua disposizione, oltreché dal timore di Federico che il suo rappresentante acquisisse troppo potere [105].

Questi aspetti contribuiscono ad individuare le motivazioni ed i limiti della politica di colonizzazione, aldilà della schematica contrapposizione tra un sovrano giudicato positivamente per le sue idee ed una burocrazia corrotta, impreparata e vessatoria. Così, da un lato abbiamo il tentativo di ottenere il massimo risultato con il minimo costo, utilizzando, per risparmiare, anche il lavoro dei coloni nella costruzione delle infrastrutture.

In secondo luogo la stessa esigenza popolazionistica portava il sovrano a cercare di realizzare il maggior numero di insediamenti su superfici relativamente ridotte. Questa colonizzazione non può essere assolutamente definita come «contadina». Riprendiamo ancora una volta l'accurata statistica di Neuhaus; da essa risulta che il 32,1% delle unità produttive create aveva una superficie inferiore ai 6 *Morgen,* per una quota complessiva di appena il 7,6% dell'intera superficie coltivabile ottenuta con le bonifiche. Le aziende contadine, relativamente autonome, di estensione superiore ai 30 *Morgen*, erano il 21,2% del numero totale e coprivano una superficie del 47,6%; insomma l'80% dei 2.575 coloni insediati nel bacino del Netze-Warthe debbono essere considerati dei salariati, incapaci di sostenersi economicamente nei loro appezzamenti [106]. Anche nelle paludi dell'Oder bonificate, la maggior parte degli insediamenti aveva un'estensione di non più di

[105] Si vedano i documenti riprodotti per stralci in *ABB*, XIV, pp. 665 ss., che rendono molto problematica quella ricostruzione agiografica dei rapporti fra Federico II e Brenckenhoff, che ne ha messo in luce solo gli aspetti armonici. Su questo punto cfr. anche FRAUENDORFER, p. 187. Analoghi problemi di contenimento delle spese emergono durante la costruzione del Johanniskanal nella Prussia Orientale a partire dal 1764. Cfr. JOACHIM, pp. 96 ss. e in generale MERTINEIT (a), pp. 140 ss.

[106] NEUHAUS, p. 333.

8-12 *Morgen* di arativo [107] e per il distretto di Königsberg le stime di A. Skalweit conteggiano 2.975 insediamenti contadini, cui si contrappongono oltre 3.400 insediamenti di *Büdner* e *Eigenkätner,* economicamente dipendenti dai servizi che erano costretti a prestare nelle riserve [108].

Dall'insieme dei pochi dati quantitativi e dalle molte notizie storiografiche appare chiaramente come la preminenza delle unità produttive più piccole, all'interno della colonizzazione, rispondesse alla volontà del sovrano di rafforzare la base di manodopera delle riserve allo scopo di agevolare la monetarizzazione delle *corvées* per i contadini demaniali indigeni [109]; in secondo luogo Federico II mirava a consolidare i presupposti produttivi per l'estensione delle manifatture diffuse, che nel testamento politico del 1752 egli considerava più redditizie di quelle urbane [110]. Questa duplice esigenza emerge dal ventaglio di obblighi imposti ai diversi tipi di coloni insediati, ad esempio, nel bacino del Netze e Warthe [111] o nel distretto di Cottbus nella Kurmark [112]: prestazioni di lavoro agricolo, di lavoro tessile, ma anche prestazioni di trasporto e simili a favore dello stato.

[107] Gebhard, p. 40.

[108] Molto diffuso è il giudizio negativo sull'esiguità delle dimensioni delle aziende coloniche, fin dai critici coevi che si rifacevano alla scuola fisiocratica, come Mirabeau, Lamotte e Dohm; costoro propendevano invece per dar vita ad unità produttiva di ampie dimensioni e respingevano nettamente la scelta federiciana dell'insediamento parcellizzato. Tra i giudizi storiografici, si vedano fra gli altri Schmoller, (f), p. 612; Grünhagen, II, pp. 548 s.; Reboly, p. 263.

[109] Esplicitamente, nei documenti risalenti all'ultima fase del regno federiciano si distingueva nettamente fra una colonizzazione contadina ed una limitata a lavoratori agricoli non indipendenti; a questi secondo dovevano essere destinati finanziamenti assai più cospicui che ai primi. Si vedano i dispacci raccolti in Stadelmann (b), pp. 644 ss.

[110] *ABB*, IX, p. 349. In un rescritto del 1 agosto 1746 Federico II enunciava il proprio interesse affinché la burocrazia locale della Kurmark realizzasse più decisamente il principio, già enunciato da Federico Guglielmo I nel 1729, di insediare tessitori e filatori nelle campagne; cfr. Wöhner, III, pp. 167 s. In generale si veda Kisch.

[111] Neuhaus, pp. 101 ss.

[112] Kublik, pp. 91 ss.

La conseguenza di questa impostazione della politica di colonizzazione, che finiva in sostanza per scaricare sui nuovi soggetti economici, i coloni, le contraddizioni del sistema servile tardo-feudale, era che le unità produttive create erano molto spesso troppo piccole, e troppo duro risultava lo sfruttamento da parte delle riserve signorili e demaniali per permettere ai coloni di sopravvivere. Si aggiunga che talora per una scelta esplicita [113], ma comunque per necessità oggettive, quasi sempre i nuovi insediamenti erano situati su terreni marginali, di difficile coltivazione o che comunque richiedevano tempi abbastanza lunghi prima di essere sufficientemente redditizi. Si aggiunge qui, infatti, il già ricordato problema dell'ossessionante volontà del sovrano di veder fruttare il più rapidamente possibile le spese affrontate, per cui i tempi concessi ai coloni per ambientarsi e sui quali insistevano tanti documenti inviati alla burocrazia sono da considerarsi sempre abbastanza limitati; le esigenze fiscali tornavano ogni volta prepotentemente a galla. Inoltre questa politica si proponeva di mantenere limitate le dimensioni delle aziende fino al punto di imporre ai coloni di rivendere al più presto gli appezzamenti acquistati successivamente [114].

Il risultato complessivo fu che la mobilità dei coloni, perlopiù sotto forma di vera e propria fuga oltre confine, si mantenne molto elevata [115].

Questo aspetto, a mio avviso fondamentale, della politica federiciana di colonizzazione è stato scarsamente documentato nelle raccolte pubblicate, che risentono — come si è detto — di una chiara impostazione statalistica. Indirettamente [116] abbiamo, però, un riflesso di questo diffuso

113 In un ordine indirizzato al ministro von Derschau in data 2 ottobre 1774 Federico II disponeva che le terre marginali dei villaggi, che erano ovviamente le meno redditizie, venissero affidate a coloni; STADELMANN (b), pp. 400 s.

114 Editto della camera della Neumark, risalente al 9 settembre 1776, in NEUHAUS, pp. 293 s.

115 Per la Slesia rimando alle osservazioni di ZIEKURSCH (b), e di SCHLENGER, pp. 336-352.

116 Tra le poche testimonianze dirette, ricordo l'ordine inviato alla camera

stato d'insoddisfazione e di mobilità dei coloni nelle numerose disposizioni emanate allo scopo di bloccare il dinamismo patrimoniale, cioè le vendite di insediamenti colonici da parte dei loro detentori. Nella Neumark, ad esempio, la camera provinciale emanava disposizioni per costringere i coloni che volevano vendere i loro appezzamenti a versare il ricavato come cauzione, che essi avrebbero potuto recuperare solo qualora avessero acquistato un altro appezzamento di valore perlomeno uguale a quello venduto [117]. L'applicazione di questo divieto doveva incontrare evidentemente molti ostacoli (si pensi alla difficoltà di reperire somme in contanti così elevate), tanto più che il 13 giugno 1779 Federico II era costretto ad emanare un ordine nel quale questo divieto veniva ulteriormente radicalizzato: ai coloni si vietava di mettere in vendita le proprie aziende prima che fossero trascorse due generazioni [118]. Il divieto veniva ribadito negli stessi termini in altre occasioni [119], e il tentativo di bloccare l'eccessiva mobilità dei coloni fu rafforzato dalla proibizione per loro di accendere ipoteche o fare debiti: solo in condizioni particolari e specialmente se destinati a miglioramenti produttivi, erano possibili indebitamenti ed ipoteche, previa autorizzazione delle istanze camerali. Comunque, in caso di fallimento l'ipotecatore doveva impegnarsi ad insediare una nuova famiglia colonica al posto della vecchia [120].

Questa griglia legislativa poteva risultare abbastanza efficace per ridurre le dimensioni dell'esodo dei coloni, ma nello stesso tempo bloccava sul nascere qualsiasi dina-

della Pomerania il 30 gennaio 1753, in cui si disponeva l'arresto dei più facinorosi fra i coloni del Palatinato, che si erano rifiutati di prestare i servizi richiesti, minacciando di espellerli qualora non si fossero convinti ad essere più ragionevoli; STADELMANN (b), pp. 310 s.

117 Disposizione del 9 maggio 1766, in NEUHAUS, pp. 275 s.

118 NEUHAUS, p. 298.

119 Cfr. l'ordine del 5 luglio 1779 e quello del 23 marzo 1780, in NEUHAUS, 199. 300.

120 Disposizione emanata da von Gaudi a nome del sovrano, in data 1 luglio 1780 in NEUHAUS, pp. 301 s.

mismo potenziale verso l'alto fra i contadini immigrati, economicamente più attivi. Il sistema federiciano, teso ad affermare la priorità delle esigenze statali complessive e quindi a mantenere le singole unità produttive in uno stato di subalternità economica, rappresentava, nel lungo periodo, un blocco della dinamica sociale così dannoso che il divieto di vendita delle aziende coloniche venne infine revocato con l'editto del 18 settembre 1800 [121].

Excursus: la suddivisione dei poderi contadini

Un'altra forma particolare di rafforzamento economico della popolazione già esistente, più che di incremento demografico attraverso l'immissione di risorse umane esterne, è quella rappresentata dalle parcellizzazioni, volta anch'essa a realizzare quegli obiettivi popolazionistici che improntano la politica federiciana. Possiamo perciò prenderla in considerazione brevemente in appendice al capitolo sulla colonizzazione.

Per parcellizzazione debbono essere intese le divisioni di aziende contadine relativamente grandi, con la concessione di una parte al figlio secondogenito, o comunque ad un altro figlio che non sia per l'erede del podere. Federico II, assillato dalle esigenze popolazionistiche, ribaltò il principio informatore paterno, che vedeva le 2 *Hufen* come l'unità di estensione ottimale dei poderi contadini, e in diverse occasioni sostenne che questa fosse eccessiva per le risorse della famiglia contadina e per l'auspicata razionalizzazione dei suoi modi di produzione. Questa inclinazione a suddividere le aziende contadine emerge qua e là nell'arco del regno federiciano, senza dar vita però a progetti riformistici organici, ma piuttosto locali [122]. Seguiamo perciò lo snodarsi delle prese di posizione e degli interventi regi in questo settore.

[121] NEUHAUS, p. 302.

[122] BARTA, pp. 53 s. Egli contrappone anche in questo settore il «praticismo realistico» federiciano alla maggior rigidità ed alla maggiore solidità

Nei primi documenti di cui disponiamo, le suddivisioni sono viste anche come strumento per favorire i figli di contadini congedati dall'esercito; la concessione di una parte delle aziende paterne eccessivamente estese (Federico II parla di 5-6 *Hufen*, che erano senz'altro eccezionali nel panorama sociale prussiano) avrebbe consentito loro di trovare una sistemazione dopo il congedo, evitando che si mettessero a vagabondare senza lavoro [123]. Da questi stessi documenti si rileva come per il sovrano fosse fondamentale che le suddivisioni venissero realizzate non solo nei demani, ma anche nelle terre private.

Comunque, questa intenzione dovette fare i conti con lo stato già precario delle aziende contadine; era molto difficile definire con precisione quali e quanti appezzamenti dovessero essere ritenuti superflui rispetto alle esigenze contadine. Federico II insistette perciò affinché questa suddivisione venisse realizzata gradualmente e valutando attentamente le singole situazioni [124], sicché i primi provvedimenti concreti in questa direzione si concretizzarono a ritmi molto lenti [125].

Anche nel settore delle suddivisioni di poderi contadini la cesura rappresentata dalla guerra dei Sette anni costituisce la premessa per un salto di qualità nell'impegno del sovrano. Le accresciute necessità demografiche accentuano le prese di posizione per un addensamento delle unità produttive, attraverso una suddivisione di quelle già esistenti, nella convinzione che questa operazione fosse compatibile con la fertilità del terreno. A partire dall'istruzione indirizzata per il 16 luglio 1769 al ministro von Derschau

teorica della politica di suddivisione portata avanti in Austria da Guseppe II.

123 Cfr. la circolare a tutte le camere del 4 gennaio 1748, in STADELMANN (b), p. 280, e l'articolo VIII, par. 6 della nuova istruzione per il Direttorio, *ABB*, VII, pp. 603 s.

124 Ordine al generale von Heinrich, del 29 settembre 1751, in STADELMANN (b), p. 303.

125 Regolamenti per la Pomerania del 1752 e per la Slesia del 10 settembre 1754, rispettivamente, EGGERT, p. 44, e *ABB*, X, pp. 89-95.

relativamente al Magdeburgo, prende avvio un dibattito abbastanza fitto tra il sovrano ed il presidente della camera provinciale von der Schulenberg-Kehnert. Il sovrano esprime la sua volontà di suddividere i poderi troppo estesi tra due figli, esentandoli dagli obblighi militari [126]; Schulenberg gli contrappone come argomento la grave debolezza finanziaria dei contadini, che impedirebbero di avviare sulla nuova azienda l'attività produttiva; egli propone perciò franchigie particolarmente ampie. Il sovrano concedette infine una franchigia fiscale di quattro anni, ripetendo gli inviti ad agire con gradualità e prudenza [127].

Non disponiamo di dati relativi all'esito di questa iniziativa, anche se l'assenza di documentazione in merito sembra suffragare l'ipotesi che le suddivisioni realizzate siano state abbastanza poche. Per la Prussia Orientale l'attività di riduzione di aziende troppo grandi avrebbe conseguito, secondo Mertineit, discreti risultati: oltre 4.500 nuovi poderi sarebbero sorti in questo modo nel corso dei 46 anni di regno federiciano [128]. Negli ultimi anni, poi, l'intento popolazionistico rispecchiato dalle suddivisioni si coniuga con l'accresciuta attenzione per l'innovazione tecnologica, ed in particolare per l'introduzione dei prati artificiali, che erano uno dei presupposti dell'agricoltura inglese. In diverse occasioni Federico II delineò un progetto, abbastanza ambizioso ma altrettanto vago, secondo il quale le terre marginali di villaggio finora coltivate a cereali con redditività molto scarsa avrebbero dovuto essere concesse ai figli minori dei contadini. Con adeguati sussidi per la costruzione delle case e la dotazione di bestiame, questi appezzamenti avrebbero dovuto essere convertiti in prati artificiali, su cui sviluppare la zootecnia.

[126] In STADELMANN (b), pp. 359 s.

[127] Carteggio del 2 e 4 giugno 1770, in *ABB*, XV, pp. 345 ss., nonché il rapporto di Schulenberg del 7 maggio 1772, *ABB*, p. 607.

[128] MERTINEIT (a), pp. 144 s.

Il primo documento in questo senso è un dispaccio al ministro Michaelis del 16 giugno 1780 [129], seguito da altri negli anni seguenti [130], che rimangono limitati a vaghi proponimenti. Più concreti sono gli ordini indirizzati al ministro von Werder, del 9 ottobre 1782 e del 18-19 settembre e 1-3 ottobre 1786, che prevedono concessioni e finanziamenti cospicui (prima 144.000 talleri, poi altri due finanziamenti di 100.000 talleri l'uno) per realizzare questa iniziativa nella Kurmark [131]; ricordiamo inoltre le ordinanze del 1 dicembre 1785 e del 21 marzo 1786, che estendono la suddivisione delle terre marginali rispettivamente alla Pomerania ed alla Prussia Orientale [132]. Queste disposizioni, ad ampio raggio, non hanno certo potuto essere realizzate in così breve tempo, tanto più che il previsto utilizzo di terre a così bassa redditività richiedeva consistenti investimenti e tempi abbastanza lunghi.

In conclusione si può affermare che questa forma di incremento della popolazione produttiva non aveva grosse possibilità di successo per il fatto di incidere direttamente sulla situazione patrimoniale esistente; per la medesima ragione Federico II la perseguì con estrema prudenza e comunque affidandole un ruolo marginale ed episodico rispetto alle linee portanti della sua politica.

129 STADELMANN (b), p. 529.

130 Ordine al ministro von Werder, relativo alla Kurmark, del 30 dicembre 1781, STADELMANN (b), p. 569; lettera ad alcuni contadini di Küstrinchen, del 21 gennaio 1785, STADELMANN (b), p. 623, e ordine del sovrano al ministro prussiano-occidentale von Gaudi, in data 16 giugno 1781, STADELMANN (b), pp. 649 s.

131 STADELMANN (b), pp. 587 s., 632 ss.

132 Citate in BARTA, p. 54.

Capitolo quinto

La politica granaria e dei magazzini tra Realpolitik e stato del benessere

La politica granaria e dei magazzini, nevralgica negli stati territoriali moderni sia per ragioni militari che per il mantenimento dell'ordine sociale [1], assume in Prussia un rilievo particolare, sia per il fatto che lo stato vi svolse un ruolo molto ampio, sia perché essa coinvolge il tema, centrale in questa sede, del rapporto fra stato monarchico e società rurale.

Nei territori della monarchia degli Hohenzollern vi era una nobiltà fortemente orientata verso l'esportazione di derrate agricole; essa riuscì nel corso della «seconda feudalizzazione» a delimitare il ruolo commerciale delle città, causandone il declino, ed a conquistarsi il privilegio di esportare prodotti senza dover pagare dazio. Contro questo privilegio si oppose sempre più nettamente il principe, che andava progressivamente rafforzando la propria posizione.

Durante il regno del Grande Elettore la politica granaria era sostanzialmente rivolta a favorire il più possibile le esportazioni nobiliari, sforzandosi nello stesso tempo di consolidare il legame diretto fra produzione dei poderi contadini e mercanti urbani. I contadini venivano incentivati a portare direttamente i loro prodotti al mercato, e vennero introdotti meccanismi che dovevano proteggerli da speculazioni, accaparramenti ed incette da parte dei mercanti [2].

[1] Per un introduzione generale al problema si veda il saggio di C. Tilly, *Food supply and public order in modern Europe,* in Tilly.

[2] Si vedano i reiterati decreti rivolti soprattutto contro i nobili, in *CCM,* V^{a}, 2a, 2°, coll. 77 s., 85 s., 101 s., 103 s., 119 s., 133 s. etc.

Per quanto riguarda i magazzini, poche sono le notizie certe; è però significativo il fatto che nel testamento politico del 1667 il Grande Elettore abbia definito il duplice ruolo che doveva essere attribuito ai magazzini: militare e civile, quest'ultimo per venire incontro alle esigenze della popolazione civile nei momenti di crisi [3]. Egli indicò anche due criteri di gestione delle scorte granarie, che sarebbero stati messi in pratica dai suoi successori: il controllo diretto da parte del sovrano e l'estrema oculatezza contabile.

1. *La politica granaria di Federico Guglielmo I*

La politica granaria di Federico Guglielmo I si colloca ad un livello di maggiore complessità, in quanto tiene conto già più chiaramente della diversa connotazione economica delle varie province del regno.

Il sovrano si mosse all'interno delle concezioni mercantilistiche, che privilegiavano cioè le risorse esistenti all'interno del paese. Egli inclinò perciò verso il blocco delle importazioni di cereali, anche se con modalità ed intensità diverse nelle singole situazioni. Rispetto ai grani provenienti dalla Sassonia, dal Mecklenburgo e dalla Pomerania svedese, ad esempio, il sovrano introdusse dazi solo per periodi molto brevi ed in situazioni particolari [4]. I grani provenienti da questi territori detenevano, infatti, un ruolo importante per l'approvvigionamento delle province centrali, per cui era necessario mantenere bassi i prezzi.

Del tutto diversa è la posizione tenuta da Federico Gu-

[3] Oestreich (d), p. 70. Non è corretta quindi l'interpretazione di Naudé, secondo il quale il principe concepiva solo un uso militare dei magazzini; *ABG*, II, pp. 88 s.

[4] Il 9 gennaio 1730 veniva, ad esempio, imposto un dazio di 8 *Groschen* per *Scheffel* di grano proveniente dal Mecklenburgo, in *CCM*, V^{a}, 3a, 2^{o}, coll 327 s. Lo *Scheffel* corrisponde ad un volume di 54,96 litri, che equivalgono grosso modo a 42 kg. di frumento ed a 40 di segala; cfr. Abel (d), p. 542. Ricordiamo anche che il tallero era suddiviso in 24 *Groschen*.

glielmo I nei confronti della produzione polacca; questa influenzava negativamente la produzione interna della Prussia Orientale, la cui situazione stava tanto a cuore al sovrano. I grani polacchi, che transitavano lungo i corsi d'acqua della Prussia Orientale per raggiungere i porti di Stettino e di Königsberg, venivano in realtà molto spesso venduti sottobanco in territorio prussiano ed a prezzi notevolmente più bassi rispetto ai prodotti agricoli locali. Questa concorrenza non poteva essere accettata dal sovrano, il cui impegno prioritario era di non disperdere il patrimonio nazionale in acquisti all'estero [5].

Egli mirava, poi, a fissare un punto d'equilibrio fra le esigenze dei produttori, che tendevano verso un prezzo di vendita abbastanza alto, e quelle, opposte, dei consumatori. Questo punto di equilibrio si concretizzava nella *Kammertaxe*, che abbiamo visto servire anche come criterio di misurazione degli affitti demaniali. La *Kammertaxe* veniva calcolata tenendo conto dei salari percepiti dai soldati, per permettere il sostentamento, per cui non poteva essere abbassata eccessivamente. In questa entità composta si riassume all'incirca, il carattere essenzialmente demanialistico e militaristico del sistema politico di Federico Guglielmo I.

Nell'ottobre 1721, di fronte ad un abbassamento del prezzo della segala in Prussia Orientale aldisotto della *Kammertaxe*, il sovrano ordinava l'imposizione di elevate tariffe doganali [6]. Il blocco doganale danneggiava però notevolmente la borghesia commerciale, che era particolarmente forte e gelosa delle proprie prerogative nelle città costiere. Federico Guglielmo I cercò però di preservare quanto più possibile il settore commerciale. All'amico e consigliere Leopoldo di Anhalt-Dessau, infatti, egli

[5] Cfr. l'ordine a Görne e Bredow del 3 settembre 1722, in STADELMANN (a), pp. 286 s.

[6] L'ordinanza del 20 ottobre stabiliva i seguenti dazi (per *Scheffel*): 5 *Groschen* per il frumento, 3 per la segala, 2 per l'orzo ed 1 per l'avena, cifre che vennero aumentate già il mese dopo di un *Groschen* ciascuna; cfr. WARSZAWSKI, p. 80.

commissionò un progetto che, difendendo il paese dalle importazioni dannose, consentisse nello stesso tempo di mantenere un certo livello delle esportazioni [7].

Il progetto, presentato da Leopoldo in una memoria datata 16 novembre 1723, prevedeva in sostanza la creazione nelle città di due mercati, non comunicanti l'uno con l'altro. Accanto al mercato normale, nel quale avrebbero potuto essere messi in vendita solo grani prodotti all'interno della provincia, doveva essere istituito un mercato destinato appositamente alla contrattazione dei cereali di transito, che dovevano essere necessariamente esportati. I funzionari del mercato avrebbero dovuto controllare che i due settori restassero effettivamente staccati [8].

Dopo essere stato modificato in punti non essenziali, questo progetto venne concretizzato nella patente dell'8 marzo 1723, con cui fu istituito il cosiddetto *Speichermarkt* a Königsberg. Negli anni seguenti, analoghi mercati «chiusi» vennero creati nelle altre città della Prussia Orientale e della Lituania. Pur se nell'autunno 1733, questo sistema di mercati doppi venne abbandonato a causa degli elevati costi necessari per il loro mantenimento, tuttavia anche nel periodo successivo Federico Guglielmo I tenne ferma la distinzione netta fra grani nazionali e grani di transito. Il sovrano difese tale politica, che frenava l'attività commerciale, anche nei confronti delle pressioni che scaturivano dai circoli burocratici della provincia, i quali erano invece fautori della liberalizzazione assoluta del commercio [9].

La politica messa in atto da Federico Guglielmo I nei confronti del problema dell'esportazione di prodotti agricoli interni va giudicata nel contesto della continuità, che privilegiava l'attività produttiva ed esportatrice dei nobili,

[7] Si veda la lettera del sovrano a Leopoldo del 10 ottobre 1722, in *ABB, Briefe,* p. 208.

[8] *ABB, Briefe,* pp. 216 ss.

[9] NAUDÈ (c), ha esaminato due progetti, presentati nel 1725 e nel 1735 da due burocrati, che egli tuttavia giudica irrealistici stanti le gravi carenze strutturali dell'economia provinciale.

almeno fintantoché ciò era possibile. Egli si mosse con notevole flessibilità, cercando di adeguarsi alla congiuntura.

Tipiche di questa politica sono le vicende legislative verificatesi nel corso dei primi anni del suo regno. In rapida successione abbiamo in un primo momento un divieto assoluto e valevole per tutti i territori di esportazione e di importazione di tutti i cereali, divieto accompagnato dalla minaccia di severe sanzioni contro i trasgressori [10]; ad esso fece seguito un secondo provvedimento, che distingueva almeno in via sperimentale fra segala e frumento, per i quali veniva reintrodotta la libertà di esportazione, ed orzo e avena, che rimanevano invece sottoposti al regime di blocco [11]. Il progressivo miglioramento della congiuntura consentì successivamente di limitare il divieto di esportazione al solo flusso di derrate verso la Sassonia [12], ed infine di abolire completamente il blocco [13].

È indubbio, però, che questa politica fatta di equilibri e contrappesi non rispondeva pienamente alle esigenze di quei gruppi di produttori ed esportatori, che detenevano da lungo tempo una solida posizione nel commercio internazionale, come era il caso del Magdeburgo, che godeva di una favorevole collocazione lungo il corso dell'Elba ed in direzione di Amburgo. Nei *gravamina* presentati dai ceti di quella provincia l'11 gennaio 1729 troviamo rispecchiata chiaramente la profonda insoddisfazione di fronte alle intromissioni statali nella sfera economica, insoddisfazione cui corrispondeva d'altra parte l'accoglienza molto negativa che il sovrano fece a queste lamentele, stupito com'era del fatto che la nobiltà magdeburghese non accettasse di buon grado ciò che era stato accettato dalle altre province [14]. In effetti, la politica doganale di

[10] Ordinanza del 10 ottobre 1714, in STADELMANN (b), pp. 232 s.

[11] Ordine del 5 novembre del 1714, in *CCM*, V^a^, 2a, 2°, coll. 115 s.

[12] Editto del 21 luglio 1719, in *CCM*, V^a^, 2a, 2°, coll. 159 ss.

[13] Editto del 25 luglio 1720, in *CCM*, V^a^, 2a, 2°, coll. 161 s. Nella Mark si susseguirono in questa fase i divieti di esportazione: del 27 gennaio 1709 e del 14 ottobre 1719, accoppiati ai divieti di distillazione. Cfr. LAMPP, pp. 122 s.

[14] Documenti in *ABB*, IV/2, pp. 421 ss.

Federico Guglielmo I si adeguò ai più complessi problemi posti dal contesto sociale ed economico in fase d'evoluzione, problemi per i quali egli dimostrò una maggiore attenzione rispetto ai suoi predecessori, soprattutto nel senso di evitare che le scelte di politica economica provocassero divergenze tra un gruppo sociale ed un altro.

Sempre all'interno della ricerca di un equilibrio fra interessi necessariamente divergenti si colloca la ricca produzione legislativa rivolta a controllare ed impedire pre-acquisti, accaparramenti e prevaricazioni dei soggetti economici più forti (nobili e commercianti) su quelli più deboli. In questa prospettiva Federico Guglielmo non fece che ribadire i punti salienti della legislazione precedente, che egli richiamò esplicitamente nei vari editti: divieto per i commercianti di recarsi nelle campagne a fare acquisti, obbligo per i contadini di portare i loro prodotti nelle città, divieto per i nobili di accaparrare i grani prodotti dai contadini soprattutto allo scopo di distillare birra o acquavite [15].

Nella prima fase del regno venne redatta anche un'ordinanza molto dettagliata sul funzionamento dei mercati granari, che si rifaceva, ampliandole, alle disposizioni emanate già nel secolo precedente [16].

Prendiamo in considerazione, infine, la politica granaria realizzata da Federico Guglielmo I utilizzando lo strumento dei magazzini. Per la verità, non siamo molto informati su questo aspetto, soprattutto in confronto alla ricchezza di fonti e di letteratura che riguardano il periodo seguente.

Consapevole della necessità di calmierare i prezzi dei pro-

[15] Si vedano gli editti del 24 agosto 1713, 4 febbraio 1718, 8 ottobre 1718 (*CCM*, V^a^, 2a, 1°, coll. 41 ss., 307 ss., 311 ss.), del 21 luglio 1719, 12 dicembre 1736 e 19 maggio 1740, in *ABG*, II, pp. 243 ss., oltreché l'editto del 3 aprile 1726 riguardante i flussi granari nel Kleve-Mark, in LAMPP, p. 94.

[16] L'ordinanza del 16 novembre 1713 sta in *CCM*, V^a^, 2a, 2°, coll. 153 ss.

dotti alimentari, affinché non superassero le possibilità consentite dal ridotto salario militare, Federico Guglielmo I affidò ai comandanti delle guarnigioni e dei reparti il compito di fissare il prezzo in sede locale. Altresì egli intervenne con acquisti e vendite da parte dei magazzini per controllare le oscillazioni dei prezzi.

Nel corso del suo regno vennero costruiti complessivamente 21 magazzini, con una capacità totale di quasi 50.000 *Wispel* (ovvero 600-700.000 litri) di cereali [17]. L'amministrazione dei magazzini, in parte affidata alle autorità militari, era caratterizzata da un'estrema oculatezza per timore di illeciti e malversazioni. La preoccupazione di accumulare era senza dubbio forte [18], per cui le cessioni di grano immagazzinato avvenivano con notevole cautela e in ritardo rispetto al bisogno; per le stesse ragioni gli acquisti venivano effettuati in condizioni non troppo favorevoli per il sovrano, il quale pagava prezzi troppo alti [19]. Abbiamo comunque numerose notizie su interventi nel mercato attraverso la cessione di scorte, secondo il meccanismo calmieratore che Federico Guglielmo I aveva enunciato nell'istruzione del 1722 [20].

Complessivamente, le remore e cautele con cui Federico Gugliemo I affrontò il problema dei magazzini, oltreché le difficoltà amministrative e gestionali legate all'impossibilità di conoscere esattamente e con tempestività l'andamento dei prezzi e delle scorte, e quindi di decidere nelle varie località le forme di intervento, limitarono notevolmente gli effetti della politica regia.

[17] FRANZ (a), calcolando probabilmente solo i magazzini civili, parla invece di una dotazione di 13.000 *Wispel.*

[18] In una lettera del 12 gennaio 1736 a Leopoldo von Anhalt-Dessau il sovrano annunciava che ora i magazzini erano pieni e che si era perciò pronti alla guerra, *ABB*, *Briefe*, p. 576.

[19] Cfr. *ABG*, II, pp. 282; 293.

[20] *ABB*, III, p. 560; *ABG*, II, pp. 330 s. e NAUDÈ (b), pp. 167 s.

2. *Politica granaria e creazione del mercato interno sotto Federico II*

La politica commerciale, ed in special modo granaria, di Federico II, della quale ora ci occuperemo è stata al centro dell'attenzione di una ricca tradizione storiografica, che ha introdotto il termine di «socialismo di stato»[21] per definire il sistema politico federiciano, autoritario sì, ma sensibile alle più diverse istanze sociali; solo recentemente sono emerse delle voci critiche[22], che hanno messo in luce correttamente come l'impostazione pro-nobiliare e tutta sbilanciata verso i problemi militari abbia mortificato e bloccato i processi sociali che erano in atto.

La politica granaria è, in effetti, sintomatica dell'impostazione complessiva del sovrano, che si può riassumere nella volontà di gestire centralisticamente e in modo razionale la struttura sociale ed economica del paese per realizzare con le armi la tendenza espansionistica statale. Tutti gli sforzi andavano verso una difesa della produzione nazionale, soprattutto in campo agricolo. Questa rigida impostazione autarchica si scontrava, però, con una serie di fattori strutturali specifici, già presenti nei decenni precedenti all'ascesa al trono di Federico II. In primo luogo, bloccare nel modo più rigido possibile le esportazioni significava danneggiare la nobiltà terriera, che almeno in alcune regioni tendeva fortemente ad esportare i prodotti delle proprie riserve. Dall'altro lato, era necessario rifornire a prezzi relativamente accessibili le masse urbane, che dopo un lungo periodo di stagnazione si trovavano ora in fase di rapida crescita.

Un blocco delle importazioni per valorizzare la produzione nazionale, enunciato come obiettivo da raggiungere

[21] Tra gli esponenti più significativi di questa interpretazione ricordo NAUDÈ (b), pp. 162 s.; STEUER, 154 ss. e A. SKALWEIT (d), pp. 6 ss.

[22] MITTENZWEI, (f), pp. 103 ss. e della stessa (a), pp. 129 ss. Per le storiografie occidentali ricordo invece TILLY, pp. 452 s. e KRIEDTE pp. 270 s.

nella nuova istruzione per il Direttorio del 1748 [23], doveva infatti presupporre una capacità produttiva interna sufficiente per alimentare il consumo [24]. Il sovrano cercò di sciogliere questo viluppo di problemi nelle diverse situazioni regionali sensibile com'era alle specificità delle varie parti del suo regno [25].

Anche per Federico II il criterio di riferimento per gli interventi di politica granaria era la *Kammertaxe*, anche se ora la maggior complessità dei fattori in gioco lo portava ad oltrepassare l'ottica «demanialistica» e militare che era stata tipica del padre. Più che sulla *Kammertaxe* egli si basava invece sulla produzione, per la cui determinazione quantitativa precisa egli si preoccupò senza soste, attraverso una sistema di tabelle di produzione, che con regolare periodicità funzionari camerali (per i demani) e *Landräte* (per le terre nobiliari) dovevano stilare e far pervenire a Berlino. Nel testamento politico del 1768 egli poteva a buon diritto affermare che il sistema di rilevazione statistica da lui realizzato non aveva paragone né in Francia né in Inghilterra [26]. Non mancarono comunque gli inconvenienti anche all'interno di questo eccellente strumento di previsione.

La politica di blocco verso l'interno e verso l'esterno del mercato agricolo venne avviata fin dall'inizio del regno, tanto più che i primi anni Quaranta sono caratterizzati da una crisi di notevoli proporzioni; essa venne successivamente attenuata con interventi alternati di blocco e di liberalizzazione a seconda dell'andamento della produzione [27], fino all'abolizione del divieto di esportazione e im-

[23] *ABB*, VII, pp. 569, 639.

[24] Il sovrano esprimeva la consapevolezza della connessione fra autarchia e produzione interna in una lettera a Brenckenhoff del 3 dicembre 1779, in STADELMANN, (b), p. 509.

[25] *ABG*, IV, p. 8.

[26] Edizione VOLZ, p. 196.

[27] L'alternarsi di aperture e chiusure è esemplificato nel caso della Mark: 6 maggio 1740: chiusura nei due sensi delle frontiere; 17 giugno dello stesso anno: divieto di distillazione; 11 gennaio 1741: divieto di

portazione per tutte le province del regno, abolizione decisa con effetto immediato nell'ordine al Direttorio del 23 luglio 1750 [28].

Nel corso degli anni Cinquanta il blocco venne reintrodotto per lungo tempo nelle province occidentali. Per quanto riguarda le regioni centrali del regno, che Federico II considerava anche dal punto di vista strategico come le più importanti, la politica protezionistica assunse i caratteri più rigidi; era soprattutto nel centro urbano di Berlino, in fase di rapida crescita e che, come le altre città di quelle province, ospitava anche il nucleo dell'esercito, che il sovrano intendeva controllare i prezzi e concentrare le risorse disponibili [29].

Assistiamo quindi alla conversione della fertile pianura magdeburghese da territorio d'esportazione a granaio di Berlino e della Kurmark in generale. Connessa a questa trasformazione, realizzata naturalmente per gradi, era la politica di ostilità messa in atto da parte di Federico II nei confronti dei commercianti amburghesi, che utilizzavano l'Elba come asse di trasporto preferenziale. Questa strozzatura del commercio amburghese, realizzata appieno dopo la guerra dei Sette anni, fece crollare il valore annuo delle entrate doganali percepite dalla Prussia su quel fiume da 118.000 talleri del 1766 a 10.000 nel 1777 [30]. Parimenti, però, crebbero a ritmo molto sostenuto le importazioni nell'area berlinese di derrate alimentari provenienti dal Magdeburgo. Secondo i calcoli statistici di

esportazione del pane; 12 maggio 1741 ritiro del divieto di distillazione e 7 dicembre ritiro del blocco; successivamente, nel 1749 venne nuovamente vietata l'esportazione dei grani, con esclusione dell'avena, fino all'ordine di annullamento del blocco, in data 5 maggio 1750; cfr. LAMPP, pp. 128 ss.

[28] STADELMANN (b), pp. 294 s. Ma il sovrano invitava le autorità preposte a vagliare accuratamente l'andamento della produzione, per commisurarvi i permessi d'esportazione.

[29] Si veda la succitata dettagliata monografia di RAKETE.

[30] LIEBEL (a), pp. 207-238. Su questo conflitto cfr. anche MITTENZWEI (a).

Krüger, fatto 100 per il livello del 1761/66 (media quinquennale), abbiamo i seguenti dati [31]:

	segala	frumento	avena	orzo
1772/77	312	81	173	164
1778/83	580	127	227	226

Se la produzione agricola di questa regione, che era nettamente favorita anche dal punto di vista dei mezzi di produzione, venne orientata prevalentemente verso il mercato interno dalla rigida politica protezionistica attuata dal sovrano, del tutto diverso fu l'atteggiamento assunto da questi nei confronti della Prussia Orientale. Proseguendo la politica paterna, Federico II si propose di ampliare ulteriormente i legami commerciali con la Polonia, volgendoli però progressivamente a proprio favore, fino a dare vita ad una politica di sfruttamento [32]. Il sovrano dilatò i ristretti limiti frapposti dal padre al commercio di transito con due successive patenti. Nella prima, emanata il 22 settembre 1744, veniva fissato un dazio molto basso per le merci di passaggio, con l'obbligo però che venissero esportate solo dai commercianti di Stettino.

I risultati sperati non vennero però raggiunti, tantoché si dovette pubblicare una seconda patente, in data 3 gennaio 1750, che allargava le facilitazioni e le esenzioni doganali includendovi anche le merci trasportate di ritorno. Anche Federico II continuò ad escludere dal mercato interno i grani polacchi, poiché costavano molto meno di quelli prussiani, consentendone il flusso solo ai fini dell'esportazione [33].

Con l'annessione della Prussia Occidentale, nel 1773, la posizione prussiana nei confronti dello stato polacco migliorò ulteriormente; ora anche il bacino della Vistola e

[31] KRÜGER, p. 55.
[32] Sulle relazioni commerciali prussiano-polacche cfr. HENDERSON, pp. 85-103.
[33] *ABG*, III, pp. 143 ss.; LULLIES, pp. 110 ss.

parzialmente il porto di Danzica erano sotto controllo, sicché tutto il mercato granario polacco era disponibile allo sfruttamento da parte della monarchia prussiana; sfruttamento che venne sancito con l'accordo commerciale stipulato nel marzo 1775, che garantiva l'importazione in Prussia di prodotti agricoli polacchi a basso prezzo, grazie ad un dazio limitato al 2%, e dalla parte opposta la penetrazione di manufatti prussiani sul mercato polacco, economicamente più debole [34].

L'agricoltura prussiana sarebbe tornata nuovamente a privilegiare l'esportazione solo sul finire del secolo, grazie al miglioramento della redditività dei terreni interni, oltreché allo sfruttamento della Polonia reso possibile dalla superiorità militare [35]. Durante tutto il regno federiciano, a causa della priorità attribuita all'autarchia, invece, i livelli di esportazione di prodotti agrari rimasero molto bassi.

Interessante è anche l'analisi della situazione slesiana, in quanto si trattava di una provincia che era densamente abitata e orientata verso le attività manifatturiere. Obiettivo della politica granaria federiciana era in questo caso il contenimento delle esportazioni e l'incentivazione delle importazioni allo scopo di rifornire adeguatamente la popolazione non rurale con derrate a prezzi contenuti. Il commercio di grani polacchi venne perciò generalmente favorito, e così anche il transito, salvo che in situazioni particolari, come nel periodo 1752-1756 [36].

I confini slesiani vennero chiusi nuovamente nel 1771, dopo che in precedenza l'andamento sfavorevole dei prezzi, dovuto ad una produzione troppo ricca, aveva costretto Federico II ad autorizzare addirittura l'esportazione di cereali prodotti nella provincia, almeno per un pe-

[34] *ABG,* IV, p. 27.

[35] Le prime statistiche sullo sviluppo delle esportazioni cerealicole, risalenti agli ultimi anni del secolo, in SCHISSLER (a), pp. 215 ss.

[36] M. MÜLLER, pp. 114 s.; *ABG,* III, p. 73.

riodo limitato [37]. Il divieto di importazione, che nell'agosto 1771 era stato accompagnato da un altrettanto drastico divieto nei confronti delle esportazioni, venne successivamente annullato nel gennaio del 1774.

In questo quadro, molto particolare, si aggiunge un ulteriore elemento; se, infatti, pur con notevoli cautele i prodotti alimentari polacchi poterono muoversi abbastanza liberamente sul mercato slesiano, del tutto diverso fu il trattamento cui Federico II sottopose i prodotti austriaci, che spesso erano di proprietà di sudditi prussiani che detenevano appezzamenti fondiari anche in territorio austriaco. Di fatto, solo in casi molto rari veniva consentito di importare prodotti cerealicoli dall'Austria e comunque dietro pagamento di dazi estremamente elevati, fino al 30% [38]. Nel caso slesiano l'amministrazione federiciana si servì in misura particolarmente massiccia dei grani immagazzinati per frenare le oscillazioni dei prezzi, ed anche a questo scopo gli acquisti vennero effettuati prevalentemente in Polonia. In sostanza, l'eventuale liberalizzazione dell'esportazione dei grani nazionali era strettamente dipendente dal basso livello dei prezzi dei grani polacchi, e lo stesso Federico II sottolineò apertamente nel testamento politico del 1768 l'importanza sostanziale del granaio polacco [39]. In questo contesto le esigenze complessive della politica granaria prussiana avevano come conseguenza — come abbiamo visto — un ridimensionamento della quota di cereali esportati, limitando così oggettivamente la tendenza della nobiltà proprietaria terriera d'Oltrelba ad esportare.

Federico II tentò di trovare una strada per superare questa contraddizione attraverso l'istituzione di compagnie commerciali controllate in maniera più o meno diretta dallo stato e nelle quali i nobili esportatori potevano trovare un certo spazio di manovra. L'idea venne alla luce

[37] Ordini del 12 maggio e dell'agosto 1769, in M. Müller, pp. 120 s.
[38] M. Müller, pp. 65 s.
[39] Cfr. Hintze (i), pp. 492 s. e Abel (c), p. 46.

nel corso di una riunione con i ministri del Direttorio tenutasi il 27 dicembre 1769. Il sovrano intendeva sfruttare l'attuale abbondanza del raccolto per incrementare la ricchezza del paese, pur senza ridurre troppo i prezzi agricoli. Perciò egli proponeva la costituzione di due società commerciali, l'una riguardante i traffici facenti capo all'Oder e l'altra quelli concentrati lungo il bacino fluviale dell'Elba, le quali dovevano occuparsi di esportare le derrate in sovrappiù. La finalità di queste compagnie commerciali era quella di consentire notevoli profitti per i nobili proprietari terrieri senza ostacolare l'interesse generale dello stato; la loro direzione doveva essere affidata, secondo il parere del sovrano, a commercianti esperti [40].

In effetti, queste due società vennero fondate, quella dell'Elba in data 5 febbraio 1770 e quella dell'Oder nel febbraio 1772 [41]. L'intervento dall'alto del sovrano, che si proponeva la ricomposizione della tradizionale frattura fra nobiltà e ceto commerciale, ebbe un esito notevolmente diverso nelle due situazioni. La compagnia dell'Elba, destinata a portare avanti il tradizionale conflitto dei ceti del Magdeburgo contro i mercanti amburghesi, incontrò un notevole successo, tantoché al momento dell'emissione della concessione regia erano già state sottoscritte oltre 700 azioni da 200 talleri l'una [42]. Essa funzionò anche abbastanza bene, pur senza raggiungere mai quel profitto azionario del 15% che Federico II aveva auspicato in fase di progetto. Assai diversa sembra essere stata invece la risposta degli interessati nella zona della Prussia Orientale. Per la verità, la vicenda della compagnia commerciale dell'Oder è tuttora molto oscura; la società avrebbe funzionato, ma in tono minore, sicché ben presto sarebbe stata sciolta [43].

[40] STADELMANN (b), pp. 369 s.
[41] *NCC*, IV/2, col. 6647 s., 6655 ss.
[42] *ABG*, IV, p. 16.
[43] LULLIES, p. 90 s.

La società dell'Elba non venne comunque particolarmente favorita dal sovrano, il quale fu sempre molto cauto nei confronti delle richieste di permessi d'esportazione, permessi che erano essenziali per lo sviluppo della società stessa; in generale, dopo lungo tergiversare, egli concedeva tali permessi — se le condizioni del mercato e del raccolto non lo sconsigliavano — decurtando le quantità richieste del 20-30% [44]. Un altro ostacolo frapposto al funzionamento della società dell'Elba era rappresentato dalla rigida politica che vietava accaparramenti, ammassi ed incette, nonostante il sovrano avesse in un primo tempo concesso — su richiesta dei ceti magdeburghesi — che la società potesse istituire magazzini propri, il cui contenuto avrebbe potuto essere liberamente esportato [45]. Infine, la società dell'Elba chiuse la propria non brillante esistenza, sciogliendosi autonomamente il 16 dicembre 1786.

La stessa esiguità delle notizie su queste due iniziative commerciali testimonia del ruolo marginale che esse hanno giocato all'interno del sistema politico federiciano, mentre esse sembrano importanti per le possibilità che offrivano ad ufficiali, borghesi, funzionari, di investire denaro nelle attività commerciali [46]. Tutti i meccanismi della politica granaria prussiana nel XVIII secolo convergevano infatti nell'ostacolare lo svilupparsi delle attività commerciali della nobiltà, almeno aldifuori dei confini statali. L'azione del sovrano era infatti tutta orientata verso l'interno. Prima di passare ad analizzare la politica dei magazzini, conviene ora vedere quali interventi siano stati realizzati durante il regno di Federico II per migliorare il funzionamento del mercato interno.

Federico II, come i suoi predecessori, doveva fare i conti con la tendenza, particolarmente forte nei periodi di crisi,

[44] Si vedano alcuni atti risalenti al 1777, in *ABG*, IV, pp. 340 s.

[45] La precisazione regia, del 17 febbraio 1770, è riportata in *NCC*, IV/2, coll. 6679 ss.

[46] Su quest'ultimo aspetto si sofferma Büsch, p. 112, e *ABG*, IV, pp. 264 s.

dei produttori ad imboscare le derrate in attesa del momento più propizio per rivenderle ad un prezzo più favorevole. Gli strumenti di cui il potere statale disponeva erano, in fondo, gli stessi: l'obbligo per i contadini di portare i loro prodotti al mercato cittadino, il divieto per altri soggetti economici di interferire, le ispezioni nei depositi granari privati, le minacce di confisca.

Rispetto al padre ed anche a causa dei suddetti fattori perturbatori aggiuntivi, Federico II accentuò senza dubbio la frequenza degli interventi delle ispezioni generali nelle città e nelle campagne. Così, durante la crisi cerealicola che segna i primi anni del regno abbiamo un duplice ordine di ispezione generale, emanato rispettivamente il 19 maggio ed il 24 maggio 1740 [47], ispezione che veniva affidata ai *Landräte* per le aziende nobiliari ed ai *Kammerräte* per quelle demaniali. Inchieste specifiche vennero disposte per singoli casi di imboscamento o di esportazione di grani prodotti da contadini [48]; ma quando erano coinvolti i nobili, il sovrano disponeva di strumenti di intervento assai meno incisivi. Ad esempio, nel rescritto del 4 novembre 1740 il sovrano affermava esplicitamente che i nobili dovevano venire solo invitati a compiere uno sforzo per commercializzare la massima quantità possibile di grano [49].

Del tutto nuova, in questa prima fase, è la disposizione emanata il 18 novembre 1740 per la Prussia Orientale ed estesa nell'aprile 1743 alla Slesia ed alle altre provincie. Con essa venivano eliminate tutte le formalità e le restrizioni imposte alla commercializzazione dei prodotti dei poderi contadini, commercializzazione che prevedeva degli attestati da parte degli affittuari, dei lasciapassare firmati dai funzionari doganali alle porte della città, ecc. [50].

[47] *CCM, Cont. 1ª*, coll. 337 ss.

[48] Cfr. l'ordine al Direttorio in data 3 novembre 1740, in STADELMANN (b), p. 348.

[49] *CCM, Cont. 1ª*, coll. 413 s.

[50] STADELMANN (b), p. 251. Tali formalità erano state ribadite decisamente dal padre ancora nell'ordine del 27 luglio 1736 indirizzato ai dirigenti

Questo provvedimento, in sé importante per lo sviluppo dell'economia contadina, non sembra essere stato in grado da solo di eliminare i gravi inconvenienti provocati dalla tensione fra le esigenze del profitto privato e la politica «sociale» dell'amministrazione federiciana. Continuarono così le ispezioni e le minacce di punizione per i detentori di scorte nascoste o per coloro che dalla città si recavano a far incetta di prodotti agricoli nelle campagne. Inascoltato rimase il divieto, ripetuto nel 1746, per gli affittuari di acquistare dai contadini cereali in quantità superiore a quelle previste nei canoni d'affitto [51].

Nel caso della Slesia la dettagliata monografia di Max Müller ci offre uno squarcio molto interessante sullo snodarsi di questi interventi; ordini di ispezioni generali o limitate territorialmente sulle scorte in mano ai privati vennero emessi in numerose occasioni. Parallelamente, si rafforzò la pressione attraverso un inasprimento delle pene [52]. In questa provincia, che rivestiva un'importanza fondamentale dal punto di vista industriale e che abbisognava di un regime di prezzi abbastanza basso, le ispezioni e le confische erano accompagnate da divieti di far incetta, ad eccezione — pur con forti limitazioni — dei panettieri e distillatori. Ma il ripetersi di divieti dimostra come questa legislazione non fosse adeguata a por fine agli abusi [53].

Un'ispezione generale sul territorio della Kurmark venne infine disposta il 7 maggio 1754, anche se con evidente malavoglia da parte del sovrano, il quale non era disposto ad alienarsi l'appoggio della nobiltà [54]. Durante la guerra questo remore e cautele vennero parzialmente accantonate, come dimostra il secco ordine del 10 agosto 1757, in cui tutti i nobili ed affittuari della Pomerania venivano obbligati a trasportare senza indugi a Stettino tutte le

della provincia della Prussia Orientale; STADELMANN (a), pp. 357 ss.

[51] *ABG*, III. pp. 88 s.

[52] M. MÜLLER, p. 57.

[53] Ordinanze del 1746 e del 1761, in M. MÜLLER, pp. 45 ss.

[54] STADELMANN (b), pp. 317 ss.

scorte alimentari che detenevano. Le camere, da parte loro, dovevano servirsi di qualsiasi mezzo di coercizione, affinché l'ordine venisse eseguito nel modo più esauriente [55]. Una disposizione di analogo tenore venne emanata dalla camera di Breslavia il 5 ottobre 1759, per eliminare tutti gli ostacoli al regolare flusso delle derrate agricole [56].

Anche nel periodo postbellico non si interruppe la serie di provvedimenti coercitivi di fronte al permanere di abusi e di conflitti d'interesse [57]. Tardivamente Federico II si rese conto del fatto che il problema del rifornimento delle città a prezzi relativamente costanti non poteva essere risolto solo con interventi d'autorità e con minacce di punizione. Erano necessari mutamenti strutturali, fra cui in primo luogo una diversa strutturazione del sistema commerciale eliminando la divisione tra città e campagna; per ridurre i costi e facilitare ai contadini la commercializzazione dei loro surplus nelle regioni più marginali e meno densamente abitate era necessario infatti ridurre le distanze dai mercati, creandone di intermedi, collocati in posizione tale da facilitare l'accesso. Solo con simili riforme era possibile ridurre l'isolamento del podere contadino, aumentando le sue possibilità di sfuggire alla morsa economica del signore, nobile o affittuario demaniale che fosse. L'istituzione di questo tipo di mercati venne decisa solo negli ultimi anni del regno, e per le province più marginali: Prussia Occidentale ed Orientale. Per quanto riguarda la prima, in un ordine del 12 febbraio 1783 Federico II disponeva la creazione lungo il corso del Netze ed in altri luoghi particolarmente adatti di una serie di mercati quindicinali, che facilitassero lo smercio dei grani. Nello stesso senso andava l'ordine del 7

[55] Ordine al presidente della camera von Aschersleben in data 10 agosto 1757, in *ABB*, XI/2, p. 303.

[56] ABB, XII, pp. 167ss.

[57] Per la Pomerania si veda l'ordine del 11 dicembre 1771, e per la Slesia quello del 18 settembre 1773, che attaccavano i cosiddetti «Kornjuden» come responsabili principali di questi abusi, in STADELMANN (b), p. 387 e M. MÜLLER, p. 128.

giugno dell'anno successivo [58]. In quegli stessi anni alla camera lituana fu affidato il compito di studiare la possibilità di creare una rete di piccoli mercati, distanti tre miglia l'uno dall'altro, che servissero da punto d'incontro fra i contadini lituani ed i mercanti provenienti da Ovest [59]. Provvedimenti così tardivi ed episodici non potevano certo modificare la qualità della presenza contadina sul mercato, che era condizionata negativamente dalla costituzione servile. L'unico strumento che Federico II aveva a disposizione per regolamentare il mercato granario ed attenuare gli sbalzi di prezzo tipici del ciclo feudale era perciò quello rappresentato dai magazzini, ai quali dedicheremo la parte conclusiva del capitolo.

Federico II distingue nettamente due tipi di magazzini, che egli chiama entrambi «dell'abbondanza»: da un lato i magazzini militari, riserve nevralgiche per la conduzione delle campagne militari, e dall'altro i magazzini di pace, che a loro volta debbono svolgere due ordini di compiti, chiaramente differenziati. Un primo livello di intervento, di tipo congiunturale, deve consistere, secondo il sovrano, nel venire incontro alle esigenze temporanee dei sudditi in momenti di difficoltà [60]. Il secondo livello è quello che chiamerei strutturale, cioè del controllo delle fluttuazioni di prezzo; nel testamento politico del 1752 troviamo

[58] BÄR, II, pp. 474, 498.

[59] Ordine del 3 maggio 1783, in STADELMANN (b), p. 598. Mercati rurali di questo tipo esistevano già da molto tempo nella Mark, e precisamente nel territorio del Sauerland, che era densamente popolato. In quest'ultimo territorio Federico II, di fronte ad un contesto del tutto differente, si preoccupò di scoraggiare l'attività di questi mercati tradizionali, che danneggiavano notevolmente l'economia urbana; cfr. LAMPP, pp. 106 ss.

[60] Questo obiettivo congiunturale è enunciato nell'istruzione per il Direttorio, nella quale anche per i magazzini militari era previsto in subordine un impiego civile, *ABB*, VII, p. 593. Anche nell'*Essai sur les formes de gouvernement* del 1777, Federico II enunciava la massima secondo cui «ogni sovrano preoccupato del bene pubblico è obbligato a tenere dei magazzini abbondantemente forniti per supplire ai cattivi raccolti e prevenire le carestie» (*Oeuvres*, IX, p. 207). E ancora, in una lettera al legato von Borcke a Dresda troviamo l'affermazione che i grani immagazzinati non debbono essere assolutamente commercializzati, in quanto sono destinati «al mantenimento ed al nutrimento dei miei sudditi», *ABG*, IV, p. 347.

scritto: «La destinazione degli altri [i magazzini di pace] è di servire a mantenere l'equilibrio fra le città e le campagne, a vendere nelle città quando il grano è troppo caro, ed a fare acquisti nelle campagne quando è troppo a buon mercato» [61]. Criterio di misura per stabilire quando il prezzo calava o cresceva eccessivamente era, in consonanza con il padre, la *Kammertaxe*, il cui valore andava da 12 a 17 *Groschen* per *Scheffel* di segala a seconda delle varie province [62]. Nel testamento politico del 1768 l'innalzamento generale dei prezzi spinse a fissare il punto di riferimento per intervenire con i grani stoccati ad un livello più elevato: tra 22 *Groschen* ed un tallero per *Scheffel* di segala [63].

Un'altra caratteristica di questa componente «sociale» della politica dei magazzini viene esposta in modo esplicito in un'ordinanza indirizzata al ministro von Blumenthal del 3 aprile 1752; degli aiuti rappresentati dalla concessione di granaglie immagazzinate potevano fruire indistintamente sudditi demaniali, nobiliari e delle città [64]. Aldilà dell'estensione a tutti gli abitanti della definizione di «sudditi» — estensione che rispecchia l'avanzato grado di maturità dello stato assolutistico — questi interventi congiunturali e di emergenza non rappresentano una novità nel panorama delle politiche granarie tipiche dell'antico regime. Molto importante, e nuovo almeno per le sue dimensioni e la coerenza con cui venne portato avanti, è invece l'intervento di tipo strutturale con compravendite finalizzate a calmierare i prezzi.

Cercheremo ora di verificare in che modo questi tre livelli di intervento, militare, congiunturale e strutturale, si siano concretizzati e collegati reciprocamente. Nel corso

[61] *ABB*, IX, p. 355.

[62] La tassa era stata elevata una prima volta con ordine del 3 gennaio 1748: *ABG*, III, p. 12.

[63] Edizione Volz, p. 142.

[64] Stadelmann, (b). p. 304. La maggiore disponibilità del sovrano nei confronti dei sudditi nobiliari, che lo distingue ancora una volta dal padre, è sottolineata in *ABG*, III. pp. 270 ss.

degli anni Quaranta la politica in questo settore appare concentrata soprattutto sulla creazione di organi gestionali e sul rafforzamento quantitativo delle capacità dei depositi. A livello di gestione, si evidenziò subito la tendenza personalistica ed accentratrice del sovrano. In un dispaccio al ministro von Happe, responsabile del settore, egli metteva in chiaro fin dall'inizio come il ministro non dovesse sentirsi leso nelle sue prerogative se le decisioni fossero state prese da lui direttamente, senza né consultarlo né avvertirlo [65].

Così, il sesto dipartimento, creato nel 1746 sotto la guida di Heinrich Christian von Katt ed al quale era stata affidata la responsabilità della gestione dei magazzini, finì di fatto per restare compresso dalle continue ingerenze da parte del sovrano [66]. Katt, ad esempio, doveva richiedere direttamente al re il permesso per compiere qualsiasi atto di compravendita [67], e addirittura Federico II nominò un proprio uomo di fiducia, Georg Freiherr von der Goltz, al quale affidò incarichi e responsabilità che scavalcavano completamente il dicastero interessato.

Per quanto riguarda la creazione di depositi ed il ripristino delle scorte, fin dall'inizio del regno Federico II si mosse con decisione: già l'11 giugno 1740 egli emanava un ordine inteso ad avviare la costruzione di nuovi magazzini cerealicoli a Francoforte sull'Oder , Havelberg, Tangermünde e Zehdnick, sia utilizzando edifici pubblici preesistenti che costruendone di nuovi apposta per questo scopo. In questo documento il sovrano affermava che il proprio obiettivo era quello di costituire una riserva sufficiente per almeno un anno e mezzo di consumi, sia in tempo di pace che in stato di guerra [68]. Egli dedicò an-

[65] Ordine del 9 agosto 1740, in *ABB,* VI/2, pp. 111 s.

[66] Steuer, p. 164, ritiene che in questo campo Federico II si sarebbe avvicinato maggioramente al proprio ideale di sovrano assoluto, patriarcale ed onnipresente.

[67] Cfr. l'istruzione per il Direttorio, in *ABB*, VII, p. 596.

[68] Il documento, del 11 giugno 1740, è riprodotto in Stadelmann (b), p. 244.

che una cura particolare a riempire tutti i depositi esistenti, un compito che egli affidò a von Happe [69]. Anche nell'istruzione per il nuovo ministro responsabile per la Slesia, che pur non aveva ancora conquistato, Federico II disponeva che i magazzini venissero prontamente riempiti [70]. Questa frenetica attività di immagazzinamento rispondeva in primo luogo alle esigenze militari, prevalenti in quel periodo. Ma anche nell'ultima parte del regno ritroviamo in primo piano la necessità di rafforzare l'apparato militare per far fronte alla tanto temuta rivincita austro-russa. Significativo della concezione federiciana è un dispaccio inviato alla camera pomerana il 27 ottobre 1740, nel quale si specificava che i magazzini erano stati istituiti per rifornire l'esercito e che ai privati ed anche agli affittuari demaniali non poteva essere consentito di fare ricorso con regolarità alle granaglie immagazzinate, per coprire i propri deficit. Piuttosto, il sovrano — contravvenendo ai propri principi mercantilistici — era disposto a concedere ai nobili la possibilità di fare acquisti all'estero, per sopperire alle loro esigenze. Non toccava allo stato, infatti, assumersi questo onere [71].

Per ottenere cereali ad uso civile l'iter burocratico era più lungo e complesso, ed in ogni caso secondo il sovrano non poteva essere destinato a scopi civili più di 1/24 delle scorte immagazzinate, ovvero 1 *Scheffel* per ciascuno *Wispel* [72]. La centralità dei magazzini, insomma, faceva sì che in questo settore non riscontriamo quella liberalità ed ampiezza d'aiuti, che invece il sovrano assicurava di

[69] Ordine del 31 maggio del medesimo anno, ribadito successivamente il 9 giugno, in STADELMANN (b), pp. 2431.

[70] Istituzione a Münchow del 24 settembre 1742, in *ABB*, VI/2, p. 499.

[71] *ABG*, III, pp. 346 s. Dello stesso tenore era l'ordine del 19 ottobre 1740, che indicava ai *Landräte* le zone nelle quali era possibile rifornirsi di grano per le semine, in *CCM*, *Cont.* 1^a-2^e-3^a, *Supplementum*, coll. 26 ss. Si veda anche il secco rifiuto opposto alle richieste di aiuto avanzate dalla nobiltà di Küstrin, in quanto le giacenze di magazzino erano troppo scarse e dovevano essere ricostituite quanto prima; il documento, del 29 marzo 1783, è in STADELMANN (c), p. 578.

[72] *ABG*, III, pp. 373 ss.

solito ai propri sudditi (demaniali e non) nei momenti di difficoltà. La politica federiciana dei magazzini è in buona misura esente dall'assistenzialismo tipico dello «stato di benessere» federiciano — e che ritroveremo in tutta la sua ampiezza nel capitolo dedicato alle politiche di difesa del ceto nobiliare; predomina qui, al contrario, una rigida *Realpolitik*.

Certo, non mancarono gli interventi, anche di notevoli dimensioni, con la concessione di grani immagazzinati in particolari situazioni di crisi [73]. Ma altrettanto tempestivamente intervenne la chiusura delle vendite non appena la congiuntura accennò a migliorare.

Nel corso di questi difficili frangenti, Federico II non perdette mai di vista gli obiettivi della propria politica, introducendo vari accorgimenti per non danneggiarla. In primo luogo egli considerò sempre con molta diffidenza le lamentele e richieste di aiuto, che egli faceva verificare attentamente dai propri funzionari [74]. Secondariamente, si attenne al principio che tutte le granaglie cedute ai sudditi dovevano essere ripagate, almeno in modo da riequilibrare nel più breve tempo possibile le scorte, versando l'equivalente delle quantità ricevute. Per quanto riguarda il secondo punto, il sovrano si premurò di precisare l'entità di quel «giusto guadagno» che gli consentisse di rinforzare ulteriormente le scorte. Da una prima presa di posizione, contenuta in una lettera a von der Goltz del gennaio 1746, vediamo come Federico II «non intendeva vendere a nessuno rimettendoci», e che quindi il prezzo di vendita doveva essere fissato aumentando in misura «molto moderata», all'incirca uno o due *Groschen*

[73] Si vedano i rescritti del 3 giugno e del 27 settembre 1740 e l'ordine del 16 giugno dello stesso anno, in *CCM, Cont. 1ª*, coll. 339 s., 401 s. e Stadelmann (b), p. 245. Si veda l'ordinanza alla camera della Kurmark in data 4 gennaio 1741, in *CCM, Cont. 2ª*, coll. 1 s., nella quale viene posto l'accento sul carattere essenzialmente militare delle scorte granarie. Gli ordini del 5 marzo e 8 aprile 1756 riguardanti la Pomerania, in Stadelmann (b), pp. 328 ss.

[74] Si vedano, fra le altre, le ordinanze del 22 giugno 1775 e del 26 maggio 1784, in Stadelmann (b), pp. 414 s., 615 s.

per *Scheffel*, il prezzo al quale quella partita di grano era stata acquistata a suo tempo [75].

Il ricavato delle vendite doveva essere assolutamente mantenuto all'interno della stessa voce di bilancio, in modo da poter essere riutilizzato per effettuare, a tempo debito, nuovi acquisti.

Questi interventi, che abbiamo definito congiunturali, si confondono ed intersecano molto spesso con l'attività di compravendita effettuata da parte dello stato per mantenere il prezzo dei grani abbastanza elevato da remunerare il lavoro dei contadini, e nello stesso tempo abbastanza basso da essere sopportato anche dagli strati più poveri della popolazioni urbana. Questa intersecazione era oggettivamente determinata dal carattere del ciclo agricolo tardo-feudale, connotato da oscillazioni anche molto ampie nella produttività e nella produzione.

È del tutto conseguente perciò che la politica di compravendita si esplicasse al massimo nei periodi di crisi: i primi anni Quaranta, il 1748-1755, il 1770 [76] e seguenti, periodi nei quali vengono effettuati interventi di vendita, necessari per sostenere i prezzi (e gli abitanti a corto di derrate alimentari), mentre nei periodi immediatamente successivi a questi tutti gli sforzi erano rivolti a compiere acquisti, per tenere bassi i prezzi e per ricostruire le scorte. Soprattutto nel corso degli ultimi anni di regno Federico II appariva addirittura ossessionato dall'esigenza di compiere acquisti al minimo accenno di un peggioramento del raccolto e della situazione di mercato [77].

Notevoli inconvenienti in questo meccanismo erano provocati sia dalla lentezza ed incompletezza con cui le notizie sull'andamento dei prezzi e dei raccolti pervenivano al centro, sia dall'estremo verticismo dell'apparato decisiona-

[75] Lettera del 5 gennaio 1746, in STADELMANN (b), pp. 266 s.

[76] Su questo periodo si vedano i documenti pubblicati e commentati da M. MÜLLER, pp. 33 ss., per la Slesia.

[77] Cfr. la periodizzazione e le considerazioni analitiche dei curatori di *ABG*, IV, pp. 70 ss.

le[78]. Oltre alla lentezza dei tempi ed alla scarsa affidabilità dei mezzi di previsione e di conoscenza dello stato del mercato, incideva negativamente anche il fatto che era spesso molto difficile intervenire con la necessaria gradualità, distribuendo equilibratamente gli interventi su tutto il territorio interessato. Federico II insistette senza tregua presso i suoi funzionari affinché prendessero conoscenza esatta della situazione ed agissero poi stando attenti in particolare a rispettare gli equilibri sociali esistenti[79]. Accanto a questi fattori negativi va ricordata ancora una volta l'influenza delle scelte militari; le necessità strategiche determinarono una dislocazione dei magazzini lungo i corsi d'acqua dell'Elba, Oder e Vistola ed in Slesia a portata di difesa delle fortezze, sicché non era possibile coprire adeguatamente tutto il territorio della monarchia[80]. Lampp ritiene che una delle ragioni per le quali nella provincia del Kleve-Mark si verificarono oscillazioni nei prezzi assai più ampie che nelle altre zone sia da ricercarsi nella mancanza di un magazzino granario di dimensioni adeguate; quello di Wesel, avente scopi militari, era infatti lasciato semivuoto perché troppo esposto a possibili razzie da parte del nemico[81].

Questo meccanismo di intervento, proprio per le farraginosità ora ricordate, non fu in grado di funzionare convenientemente ed in modo commisurato alle aspettative del

[78] Tale accentramento decisionale può anche essere motivato dal desiderio del sovrano di evitare collusioni o parzialità dei funzionari nei confronti di mercanti e speculatori: esso è considerato — a mio avviso erroneamente — da FRANZ (a), p. 61, come una delle principali ragioni del successo della politica granaria federiciana. Numerosi esempi sulla lentezza degli interventi legislativi si possono trovare in LAMPP, pp. 129 ss.

[79] Ammonimenti e consigli del sovrano in questo campo si trovano, fra gli altri, negli ordini del 7 ottobre 1740, 21 ottobre 1740, 13 dicembre 1769, e 17 giugno 1775, in STADELMANN, (b), pp. 249, 250 s., 367, 412, documenti che consentono di farsi anche un'idea della complessità delle manovre di intervento congiunturale.

[80] Cfr. *ABB*, IV, pp. 49 ss. nell'*Exposé* del 1776 il sovrano fa presente come le scorte accumulate possano consentire di sostenere almeno tre campagne militari (*Oeuvres*, IX, p. 185).

[81] LAMPP, pp. 150 ss.

sovrano se non dopo un lungo rodaggio. In effetti al momento della grave crisi dei primi anni Settanta i magazzini prussiani, la cui dotazione era stata più che triplicata (fino ad arrivare a 120.000 *Wispel* complessivi) [82], erano in grado di mantenere i prezzi a dei livelli molto bassi rispetto a quelli riscontrabili negli altri territori tedeschi toccati dalla crisi [83]. Pur tenendo presente che, in base ai calcoli compiuti da Krüger [84], il costo della vita per la popolazione urbana crebbe notevomente nel corso della seconda metà del XVIII secolo, la capacità dimostrata dal regime di contenere tale aumento appare indiscutibile.

Occorre però tenere presente un fattore decisivo per il successo di questa politica, e che finora non è stato valutato adeguatamente: il rapporto con la Polonia e con la sua enorme produzione cerealicola, che abbiamo già ricordato. In effetti la diseguaglianza di potenza militare e politica tra la monarchia degli Hohenzollern e lo stato nobiliare polacco in via di disgregazione, nonché la favorevole posizione geografica della prima, consentirono a Federico II di sfruttare senza alcuna remora i bassi prezzi dei grani polacchi, servendosene largamente per i propri acquisti. Il meccanismo messo in atto a questo proposito si può cogliere chiaramente in un carteggio tra Hagen ed il sovrano.

Il problema da risolvere era in che modo fosse possibile colmare il divario tra il basso livello delle *Kammertaxen* (e quindi i bassi introiti demaniali) e l'andamento economico. L'alternativa presentata dal ministro prevedeva o il mantenimento delle *Kammertaxen* ad un basso (ed artificioso) livello, obbligando gli affittuari a portare regolarmente le derrate ai magazzini, oppure l'adeguamento dei

[82] Di questi, due terzi almeno erano concentrati nei magazzini bellici.

[83] Mentre, ad esempio, in Sassonia e Boemia il prezzo di uno *Scheffel* di segala arrivò a superare i 5 talleri, nelle provincie prussiane esso non superò mai la metà; RACHEL (b), p. 246.

[84] KRÜGER, pp. 350 ss.

canoni ai loro reali valori ed il ricorso al granaio polacco per rifornire i magazzini. Federico II acconsentì pienamente con Hagen, che gli prospettava questa seconda soluzione come la più vantaggiosa. In tal modo, infatti, gli introiti demaniali potevano adeguarsi alla congiuntura favorevole, evitando di trascinare con sé verso l'alto i prezzi dei prodotti alimentari [85].

Federico II lasciò mano libera ai propri funzionari per effettare acquisti in quel paese, non disdegnando talora di chiudere un occhio sulle razzie compiute oltre confine dalle proprie unità militari per procurarsi gratuitamente le derrate cerealicole [86].

Non sono disponibili statistiche dettagliate sull'andamento degli acquisti di granaglie da immagazzinare; una stima relativa al periodo 1764-1785 attribuisce comunque alla Polonia la provenienza del 90% dei grani acquistati all'estero e del 60% di tutte le partite di cereali acquistate: in totale 159.000 *Wispel* su 272.000. Se a questa aggiungiamo i 91.000 *Wispel* che sono circolati nei magazzini situati in Slesia, abbiamo una quantità totale di 363.000 *Wispel,* corrispondenti ad oltre 4 milioni di litri, che sono circolati complessivamente nei magazzini prussiani dopo il 1764 [87]. Si tratta di una quantità estremamente rilevante, che rappresenta una spesa complessiva di 7-8 milioni di talleri circa, a testimonianza dell'ampiezza con cui Federico II portò avanti la politica dei magazzini.

Si può concludere, a questo punto, con una riflessione globale sul significato e sul carattere precipuo della politica granaria federiciana. Certo, la tendenza della nobiltà terriera all'esportazione venne imbrigliata e frenata con una fitta rete di divieti, già in parte abbozzati dai prece-

[85] Il carteggio, risalente al giugno 1768, è in *ABB*, XIV, pp. 506-510.

[86] Nell'*Exposé* del 1776 Federico II scriveva di avere costituito un fondo di bilancio di due milioni di talleri, per acquistare 100.000 *Wispel* in Polonia, una quantità sufficiente per salvaguardare il paese da tutte le carestie (*Oeuvres*, IX, p. 185).

[87] *ABG*, IV, p. 102. Tra le provincie della monarchia, la massima fornitrice di cereali per i magazzini era la Prussia Orientale.

denti sovrani, ma perfezionati da Federico II. Il blocco della produzione interna, collegato al tentativo di lasciare aperti ai contadini adeguati spazi per la commercializzazione dei loro prodotti, innescò tensioni sociali e tentativi da parte dei gruppi sociali interessati a sfuggire ai controlli attraverso la violazione delle leggi ed il contrabbando, un fenomeno molto importante ma non definibile dal punto di vista quantitativo. In un certo senso si può parlare quindi di una politica granaria avente un carattere antinobiliare, soprattutto per come venne soggettivamente recepita. Antinobiliare, perché ledeva e ridimensionava bruscamente i privilegi acquisiti; ma questa politica, che aveva in primo luogo obiettivi statali (e cioè controllo del disordine sociale urbano, soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'esercito) mi sembra aver favorito nel lungo periodo la posizione egemonica della classe dominante nobiliare. Infatti, al posto di un mercato internazionale certo allettante, ma nel quale la situazione congiunturale mutava spesso repentinamente, la politica granaria federiciana offrì ai principali produttori di derrate agricole, nobili ed affittuari demaniali, un mercato interno in espansione e nel quale i prezzi erano sì più bassi, ma anche più stabili, grazie ai meccanismi regolatori introdotti dallo stato.

Capitolo sesto

I limiti delle innovazioni tecnologiche

1. *Sperimentazione di nuove tecniche agronomiche*

Nella particolare situazione storica della Prussia del XVIII secolo allo stato toccò assumersi in campo economico l'onere di propugnare i miglioramenti tecnologici. Questo vale anche nel campo rurale; la cura assidua che troviamo in Federico Guglielmo I ed in Federico II (ma non ne è esente neppure il Grande Elettore) anche per i più minuti dettagli della prassi economica quotidiana, risente senza dubbio della concezione paternalistica che i sovrani prussiani avevano del loro ruolo. Diverse sono però le motivazioni sottostanti a tale atteggiamento da *Hausvater*, motivazioni che in Federico Guglielmo I assumono toni di carattere religioso, mentre nel suo successore prevale lo scetticismo filosofico nei confronti della generale immaturità dei sudditi.

Sta di fatto che gli interventi legislativi nel campo economico vennero portati avanti con grande decisione e testardaggine, anche se nell'ottica di elementi accessori ed aggiuntivi rispetto alla situazione socio-economica esistente, che veniva accettata come tale. Si può quasi affermare che in particolare per Federico II lo sforzo messo in atto nel settore tecnologico sia arrivato fino ai limiti delle possibilità produttive del sistema tardo-feudale, bloccandosi poi per le ragioni che cercheremo di mettere in luce soprattutto nell'ultimo capitolo.

La politica federiciana di innovazione tecnologica è stata valutata positivamente non solo dalla letteratura tradizio-

nale[1], ma anche da studiosi marxisti-ortodossi, i quali in generale tendono a sopravvalutare invece il ruolo delle forze sociali[2]. Costoro hanno individuato — a mio parere correttamente — in questa politica un tentativo di modellare il sistema di produzione dominante, nel senso di portarlo al punto massimo di perfezionamento sulla base dei modelli europei occidentali (Francia e Inghilterra) che erano i paesi di punta nella seconda metà del secolo, ed erano pervasi da una ripresa di interesse per l'agricoltura e per le tecniche agronomiche. In tal modo Federico II avrebbe posto le basi per la transizione. La documentazione disponibile mi sembra suffragare la prima parte di questo giudizio, mentre ritengo che Federico II non avesse affatto consapevolezza di una possibile transizione, come vedremo in particolare nel caso dell'introduzione del sistema agricolo «inglese». Egli si muoveva necessariamente entro il quadro socio-politico dato — necessariamente, perché condizione essenziale per il mantenimento dell'apparato burocratico-militare prussiano era proprio la sua conservazione.

Vediamo ora in specifico alcuni aspetti della politica di innovazione tecnologica nelle campagne che, salvo rare eccezioni, si concentrò prioritariamente sui terreni demaniali, ai quali Federico II attribuiva un ruolo pilota, di esempio per i produttori privati che egli non era in grado di influenzare direttamente. L'unico strumento indiretto di intervento era la minaccia, abbastanza generica, di escludere dalle agevolazioni previste nel periodo della ricostruzione susseguente alla guerra dei Sette anni coloro che non avessero coltivato in modo razionale le proprie terre[3]. Non è possibile verificare la reale attuazione di questa minaccia, anche se la documentazione disponibile sembra far ritenere che essa non abbia conseguito gli effetti sperati. È significativo anche il fatto che questo

[1] Cfr. fra gli altri RIEDEL pp. 135 ss.; STADELMANN (b); ETEUER.
[2] BERTHOLD (b), pp. 21 s.; MÜLLER (h), pp. 61 s.; HARNISCH (b), p. 118.
[3] Decreto del 27 gennaio 1764, riportato in ZOTTMANN, p. 88.

ricatto venisse tentato dopo la conclusione della guerra, considerata come una cesura importante nella storia prussiana soprattutto in quanto avrebbe contribuito ad accelerare la crisi complessiva del sistema e quindi anche del modo di produzione tradizionale.

È soprattutto in questa fase che si moltiplicano gli interventi da parte del sovrano; si impone ulteriormente la sua concezione autarchica, la tensione verso una riduzione delle importazioni migliorando la produzione e la commercializzazione interne, ad esempio del legname [4], del burro e dei prodotti cascari in genere [5], delle uova [6], del tabacco [7]. Strettamente collegata alla politica nel settore lattiero-caseario era l'incentivazione dell'allevamento bovino, mentre l'allevamento ovino rispondeva soprattutto alle esigenze di lana per le uniformi dell'esercito [8]. Nel primo campo Federico II fece alcuni tentativi di intro-

[4] Ordine circolare del 9 luglio 1767; in STADELMANN (b), pp. 358 s. La legislazione sulle foreste aveva una lunga tradizione in Prussia, come d'altronde in tutti i territori in cui una buona parte del patrimonio demaniale era rappresentato dalle foreste. Già il Grande Elettore, nel 1681, aveva posto come condizione per il matrimonio che lo sposo piantasse e si prendesse cura di almeno sei alberi da frutto e sei giovani querce; RIEDEL, p. 161. Numerosi sono gli editti pubblicati sotto il regno di Federico Guglielmo I per incentivare la piantagione di alberi da frutto; si vedano quelli del 21 luglio 1719, del 19 maggio e del 24 agosto 1721, rispettivamente in *CCM*, V[a], 3a, 2°, col. 367 s., 375 ss. e STADELMANN (b), pp. 251 s. Federico II proseguì in questa politica e, pur senza ripristinare il suddetto obbligo pre-matrimoniale (secondo Riedel a causa dell'opposizione dei suoi ministri), emanò severe patenti per coloro che danneggiavano il patrimonio forestale. Si veda la circolare del 14 settembre 1740, riprodotta in STADELMANN (b), p. 247, le disposizioni del 16-30 luglio 1754, (pp. 319 ss.) e gli editti del 27 aprile 1745, del 15 dicembre 1746 e del 26 novembre 1766, in *NCC*, IV/1, col. 53 s., 613 s.

[5] Ordinanze del 30 ottobre 1775 per le provincie renane, in STADELMANN (b), pp. 421 s., del 21 novembre 1775 per la Kurmark, (p. 424) e del 29 gennaio 1776, (p. 439).

[6] Si vedano gli ordini del 30 ottobre 1777 e del 7 settembre 1779, in STADELMANN (b), pp. 487, 506 s. In questo secondo documento il sovrano proibiva il pagamento di canoni in natura, sotto forma di pollame quindi, per non danneggiare la produzione e commercializzazione.

[7] Ordine del 6 gennaio 1781, in STADELMANN (b), pp. 548 s.

[8] Cfr. gli ordini del 15 ottobre 1743 e del 14 gennaio 1746, in STADELMANN (b), pp. 261, 267 s., rivolti a sfruttare per l'allevamento le

durre l'allevamento parzialmente in stalla [9], dimostrando anche interesse per uno dei problemi cruciali dell'agricoltura tardo-feudale d'Oltrelba: l'assoluta deficienza della concimazione a causa del ridotto patrimonio zootecnico [10].

Il sovrano dedicò una particolare attenzione anche all'allevamento dei gelsi ed alla bachicoltura in funzione della creazione di un'industria serica nazionale. In questo settore, come negli altri già ricordati, l'intervento del sovrano alternava inviti ed offerte di agevolazioni con pesanti minacce di punizioni per coloro che non si fossero adeguati alla sua volontà — un'alternanza che testimonia della difficoltà di recezione da parte della società rurale nel suo insieme di innovazioni tecnologiche introdotte autoritativamente dall'esterno [11]. Nella sua divisione funzionale del lavoro, il sovrano attribuiva il ruolo principale nella coltivazione dei gelsi ai pastori protestanti ed ai custodi delle chiese, che a suo parere potevano dedicarvi molto tempo [12].

Riduttiva è, però, l'applicazione di tali coltivazioni nel settore manifatturiero rurale, alla cui espansione Federico II si opponeva per non indebolire la distinzione netta tra

ampie radure della Pomerania orientale. Numerosi documenti raccolti da BÄR II, pp. 416 ss. testimoniano dell'impulso dato da Federico II alla zootecnia delle terre meno fertili della Prussia Occidentale, convertendole da produzione cerealicola scarsamente redditizia.

[9] Si veda la dettagliata istruzione emanata il 20 novembre 1769, *NCC*, IV/2, col. 6251 ss. Come incentivazioni concrete nel settore zootecnico debbono essere viste la concessione gratuita di fieno o addirittura degli stessi capi di bestiame, quali sono previste rispettivamente in un ordine a Michaelis relativo alle bonifiche di Fahrland e Marquard, in data 29 gennaio 1776, e in un ordine a Brenckenhoff del 2 giugno 1779, in STADELMANN (b), pp. 439 e 494. Ma testimonianze posteriori denotano come questa riforma sia stata applicata solo in casi isolati; cfr. i documenti del 1779-1781, in STADELMANN (b), pp. 509 ss.

[10] Testimonianza di questa consapevolezza sono, ad esempio, due disposizioni emanate il 15 giugno 1770 ed il 1 giugno 1776 rispettivamente per la Kurmark e per la Neumark, in STADELMANN (b), pp. 373 ss., 445 ss.

[11] Cfr. ad esempio gli ordini del 12 novembre 1742, del 15 dicembre 1746, del 31 gennaio 1750, e del 20 settembre 1768, in *CCM*, *Cont.* 2ª, col. 32; *Cont.* 3ª, col. 19; *Cont.* 4ª, col. 215 ss.; *NCC*, IV/1, col. 4091 ss.

[12] Circolare del 21 aprile 1768, in *NCC*, IV/1, col. 3059 ss.

città e campagna [13]. Le indicazioni date dal sovrano in diverse occasioni per indurre la popolazione rurale ad applicarsi alle attività manifatturiere a domicilio sembrano infatti motivate dall'esigenza moralistica e di ordine pubblico di tenere occupati i contadini e soprattutto i loro familiari (donne e «bambini di 8-9 anni»!) abituandoli ad una maggiore diligenza ed operosità [14]. In ogni caso, queste attività produttive vengono giudicate positivamente dal sovrano in quanto rappresentano un proficuo completamento dell'economia della famiglia contadina; a suo parere, producendo un certo quantitativo di seta, ciascun contadino sarebbe riuscito a pagare l'imposta diretta. Egli non tiene invece in gran considerazione il ruolo delle manifatture rurali per l'economia del paese — se non in un passo del testamento del 1752. Pur senza poter approfondire in questa sede l'analisi della politica manifatturiera federiciana, tuttavia queste scarne indicazioni confermano come la concezione gerarchica della società fosse in Federico II così salda da bloccare molti dei fermenti dinamici che pure emergevano nel corso della seconda metà del XVIII secolo.

Per tornare alle innovazioni tecnologiche negli *Ämter* demaniali, uno dei campi in cui Federico II si mosse con maggior decisione fu quello della sperimentazione dei metodi di coltivazione provenienti dall'Inghilterra e che in quel paese avevano consentito l'avvio di una profonda «rivoluzione agricola» — dato di fatto innegabile al di là del dibattito tutt'ora aperto sui collegamenti fra questa e l'omologa rivoluzione industriale.

I diversi elementi tecnici che vengono considerati parte di questa agricoltura inglese (in primo luogo la concimazio-

[13] Sulla debolezza delle manifatture rurali nei territori demaniali si veda HOFFMANN; KISCH, p. 355, riferendosi alla Slesia, ha messo in luce come la politica federiciana di sostegno della manifattura rurale abbia favorito soprattutto la nobiltà terriera.

[14] Cfr. i pressanti inviti del 16 marzo 1748 e del 14 aprile 1775, in STADELMANN (b), pp. 281 s., 406 s., in cui Federico II si presenta nella veste di attento ed amorevole *Hausvater*.

ne, il rafforzamento del fattore zootecnico, una maggiore attenzione per la selezione delle sementi e la sperimentazione) sono stati introdotti in Prussia da Federico II sia attraverso la traduzione di opere agronomiche inglesi [15] che per mezzo dell'immigrazione di coltivatori inglesi; ma comunque si tratta di sperimentazioni compiute in modi abbastanza isolati, più come miglioramenti tecnico-pratici marginali, che come componenti di un più ampio progetto di trasformazione dell'agricoltura [16]. D'altra parte, una accentuata attenzione per gli aspetti tecnico-empirici era tipica di tutta la tradizione del cameralismo, che era istituzionalmente legata all'agricoltura demaniale. Ricordiamo infatti che nel rescritto emanato da Federico Guglielmo I nel 1717 per la fondazione di due cattedre di cameralistica presso le università di Halle e Francoforte sull'Oder era chiaramente enunciato l'obiettivo di preparare funzionari camerali ed affittuari demaniali esperti ed aggiornati in campo agronomico [17]. Un'altra caratteristica rilevante delle dottrine cameralistiche — e si potrebbe dire della *forma mentis* dei burocrati e coltivatori educati in questo senso — era la commistione tra un approccio statalistico, globale, e la tradizionale visione economica incentrata sulla casa «allargata», e cioè la cosiddetta *Hausväterliteratur* [18]. Queste due caratteristiche del cameralismo, assieme alla non meno importante tendenza a contenere le spese, hanno contribuito a circoscrivere fin dall'inizio le possibilità di successo dei nuovi sistemi produttivi, che richiedevano tempi molto lunghi ed investimenti di rilievo.

[15] Particolarmente attivo in questo campo è stato Johann Christof Wöllner, del quale parleremo nel prossimo paragrafo relativamente alle sue opere di pubblicizzazione della divisione delle terre comuni. Nel 1764-65 egli aveva redatto una presentazione delle principali opere agronomiche inglesi, intitolata *Unterricht zu einer kleinen aber auserlesenen ökonomischen Bibliothek,* che risulta essere nota a Federico II; cfr. MÜLLER (i), pp. 120-135.

[16] Cfr. SCHRÖDER-LEMBKE, p. 32.

[17] SMALL, p. 210, e BRÜCKNER, pp. 63 ss.

[18] SMALL, p. 229.

Il sovrano si entusiasmò molto presto per i nuovi metodi di lavorazione inglesi e decise di inviare per un anno a sue spese alcuni giovani figli di affittuari demaniali in Inghilterra affinché apprendessero i segreti degli agricoltori di quel paese. Egli precisò anche, nell'ordine al Direttorio del 16 luglio 1764, che i quattro prescelti dovevano provenire ognuno da una delle quattro province centrali del regno: Kurmark, Neumark, Pomerania e Magdeburgo [19]. A questi giovani egli intendeva affidare al loro ritorno i primi *Ämter* che si fossero resi liberi, in modo da poter avviare la sperimentazione [20].

Più in generale, egli ordinò alle camere prussiano-orientale, lituana, pomerana, e della Neumark di curare la diffusione delle piante arbustive e delle erbe tipiche dei prati artificiali dell'agricoltura inglese, in quanto permettevano di ridurre l'incolto e di migliorare la preparazione del terreno per le colture [21].

Non è noto quali risultati siano stati ottenuti concretamente dai giovani coltivatori fatti istruire in Inghilterra; tuttavia il loro numero era così esiguo da non poter influenzare neppure parzialmente le tendenze dominanti nell'agricoltura prussiana. Rimaneva perciò aperto il problema della preparazione dei funzionari camerali e degli affittuari, i quali erano istruiti perlopiù secondo i dettami cameralistici; in altre parole prevaleva tra i burocrati,

[19] L'ordine è pubblicato in *ABB*, XIII, pp. 435 s. ed è seguito da uno successivo, di analogo tenore, del 25 luglio 1766 per l'invio di altri due-tre giovani agricoltori.

[20] Ordine del 12 maggio 1766, in STADELMANN (b), p. 347.

[21] Rescritto del 20 giugno 1766, in *NCC*, IV/1, col. 487 s. Alla diffusione del trifoglio e delle altre radici alimentari vennero dedicati anche in seguito svariati ordini, che spronavano gli affittuari a compiere degli esperimenti; si veda la circolare per il Magdeburgo del 13 aprile 1770, in STADELMANN (b), p. 372, l'ordine del 31 maggio 1771 (*ABB*, XV, pp. 534 ss.) e quello del 16 giugno 1780 (STADELMANN (b), p. 529), entrambi riguardanti la coltivazione a titolo sperimentale di rape. Sulla diffusione del lupino sulle terre sabbiose ed incolte abbiamo gli ordini regi del 17 febbraio 1781 e del 9 ottobre 1782, in STADELMANN (b), pp. 550, 587 s. L'introduzione di erbe mediche e trifoglio nella Prussia Occidentale viene sancita infine con un ordine del 6 giugno 1780, in LIPPE-WEISENFELD, pp. 148 s.

come abbiamo visto, una netta preferenza per l'unità produttiva contadina di piccole dimensioni, incompatibile in quella fase storica con le condizioni strutturali richieste dalle nuove tecnologie, come hanno dimostrato a livello teorico i fisiocratici ed in campo pratico la vicenda inglese. Ancora nel 1769-70 Hagen, esponente di punta del gruppo dirigente prussiano nel periodo successivo alla guerra dei Sette Anni [22], presentò al sovrano un progetto riguardante la costituzione di un corpo di funzionari camerali, specializzati in problemi agronomici, che avrebbero dovuto favorire con ogni mezzo il perfezionamento delle tecniche produttive nei demani [23]. Ma, come emerge da documenti posteriori, le ristrettezze del rigido bilancio demaniale stravolsero fin dall'inizio il progetto, in quanto la figura dell'esperto agronomico assunse un carattere meramente onorifico, senza salario [24].

L'esigenza di avere personale tecnico specializzato rimase aperta, come dimostrano sia l'ordine fatto pervenire al Direttorio nel 1775 affinché provvedesse a nominare degli esperti agronomici all'interno dei consigli delle città minori [25], che le persistenti lamentele del sovrano sull'insufficiente attenzione dedicata dai propri funzionari ai problemi del miglioramento delle tecniche di produzione [26].

Di fronte a queste difficoltà Federico II fece ricorso all'insediamento nei demani direttamente di coltivatori inglesi. Un primo tentativo, affidato ad un tale Joseph Wilson, fallì dopo un anno di prova sul demanio di Güterportz nei pressi di Potsdam; Wilson venne congedato

[22] Su questa figura si sofferma in particolare JOHNSON.

[23] Promemoria del 31 ottobre 1769, e progetto del 12-14 febbraio dell'anno seguente, in *ABB*, XV, pp. 119, 245 s.

[24] Rescritto del Direttorio alla camera di Halberstadt, in data 5 giugno 1770, in *ABB*, XV, p. 350.

[25] L'ordine, datato 17 dicembre, è riprodotto in STADELMANN, (b), p. 429.

[26] Si vedano diversi documenti risalenti al 1772 in *ABB*, XV, pp. 517 s.

nel novembre 1768. Più interessante risultò essere un secondo esperimento patrocinato dal ministro Paul von Kameke, il quale al ritorno da un viaggio in Inghilterra aveva portato con sé un coltivatore, di nome Christopher Brown, cui affidò la gestione delle sue terre a Gottberg nel periodo 1766-69. Su indicazione di Kameke, Brown si candidò alla conduzione di un demanio come affittuario; a partire dal maggio 1769 gli venne così affidato l'*Amt* di Mühlenbeck. Contro l'opposizione della burocrazia locale Federico II appoggiò apertamente gli esperimenti che Brown aveva avviato a Mühlenbeck, proponendosi di trasformare quest'azienda in una scuola pratica di agronomia.

I primi risultati positivi spinsero il sovrano a stanziare, nel 1770, 120.000 talleri per sovvenzionare l'introduzione dell'agricoltura inglese nelle terre demaniali e nobiliari, nonché a ordinare l'estensione delle rotazioni introdotte da Brown alle riserve demaniali confinanti [27]. Ma ben presto le pessime annate di raccolto del 1771-72 ed alcuni affari avventati tentati da Brown provocarono il collasso finanziario del coltivatore inglese, impossibilitato a far fronte ai propri impegni. Brown fuggì, disonorevolmente, in Sassonia, decretando così il fallimento della sua azienda modello [28].

Questo bruciante insuccesso di un esperimento seguito con tanta attenzione dal sovrano provocò un certo rallentamento nella sua attività di diffusore e promotore delle innovazioni agronomiche e tecnologiche, anche se a partire dal 1780 abbiamo notizia di nuovi tentativi effettuati da agricoltori inglesi e prussiani [29].

[27] Ordine del 12 gennaio 1771 in STADELMANN (b), p. 381.

[28] Cfr. il rapporto del direttore della camera della Kurmark, Michaelis, del giugno 1774, in *ABB*, XIV/1, pp. 143 s.

[29] JOHNSON, p. 238, riporta un caso di un tale Robert Williams, al quale nel 1780 venne concesso in affitto un demanio; ma egli non ci dà alcuna ulteriore notizia su questo nuovo tentativo. In generale, rimando al saggio di MÜLLER (i).

Non si può certo negare a Federico II la dote della curiosità per fermenti innovatori provenienti dall'esterno, né è da sottovalutare la sua tenacia nel perseguire i propri obiettivi; ad esempio, se nel testamento politico del 1768 il sovrano si era mostrato abbastanza cauto sull'esito della razionalizzazione produttiva, per la quale egli prevedeva tempi lunghi, in una lettera inviata a Voltaire il 5 dicembre 1775 il sovrano esprimeva ottimismo sul buon risultato delle iniziative avviate per creare prati artificiali sul modello inglese [30]. Tuttavia la sua azione era limitata dall'impossibilità di toccare la struttura sociale esistente, e cioè l'affittanza generale, sulla quale si fondavano la regolarità ed il continuo incremento delle entrate. Perciò, la burocrazia demaniale ed il sovrano stesso si opponevano compatti ai tempi lunghi necessari per introdurre radicali riforme tecnologiche, in quanto ne sarebbero derivate inaccettabili fluttuazioni delle entrate; dall'altro lato, per non interferire nella normale attività produttiva queste sperimentazioni venivano solitamente realizzate su terreni marginali e poco favorevoli.

2. *La divisione delle terre comuni*

La divisione delle terre comuni, ovvero il superamento del carattere unitario e collettivo, tipico del lavoro agricolo nel sistema feudale, rappresenta il punto più avanzato cui pervenne la politica agraria dello stato federiciano; essa è nello stesso tempo un primo momento di svolta, di transizione verso il sistema di produzione capitalistico [31].

L'argomento che ora prenderemo in considerazione costituisce perciò un punto nodale del rapporto tra stato e società nell'ultima parte del XVIII secolo. Di fronte ad una tradizione storiografica, che contrapponeva il dinamismo e la lungimiranza dello stato, o meglio del sovra-

[30] Cfr. rispettivamente VOLZ, p. 121, e *Oeuvres*, XXIV, pp. 360 s.
[31] Cfr. HARNISCH (h), p. 74.

no, alla passività ed all'egoismo degli agenti sociali principali, e cioè la nobiltà e gli affittuari demaniali, l'andamento della politica di separazione delle terre comuni mostra un intreccio assai più complesso tra concezione del sovrano, posizioni conflittuali presenti all'interno della burocrazia, e dinamiche sociali.

L'insostenibilità di questa visione storiografica dualistica è dimostrata, per inciso, anche dalla vicenda delle società di agricoltura, nella quale emerge con estrema chiarezza la contraddizione tra la volontà del sovrano di favorire lo sviluppo economico, da un lato, ed il suo timore, dall'altro, nei confronti di iniziative spontanee scaturenti dalla società. Ci si doveva verosimilmente aspettare che un monarca così aperto come Federico II recepisse prontamente l'importanza delle società di agricoltura, che si erano andate diffondendo in Europa nel corso della seconda metà del secolo; nel 1753 la serie era stata aperta dalla Royal Society of Agriculture di Londra, mentre dieci anni dopo nasceva la prima società per lo sviluppo delle scienze agronomiche sul suolo tedesco: la «Thüringische Landwirtschaftsgesellschaft» con sede a Weissensee.

In realtà, dobbiamo attendere la morte di Federico II perché anche in Prussia venga costituito un organismo analogo: la «Märkische Ökonomische Gesellschaft», fondata a Potsdam il 31 agosto 1791 con un ricco sostegno da parte statale. Non è facile individuare le ragioni per le quali Federico II dedicò così scarsa attenzione a questo importante settore, nel quale potevano raccogliersi le forze sparse che si proponevano di razionalizzare e rinnovare i sistemi produttivi. Il sovrano, infatti, recepì tempestivamente il fatto nuovo rappresentato dalla fondazione della succitata società agronomica in Turingia. Con circolare a tutti gli organismi burocratici slesiani, inviata alla fine del novembre 1763, Federico II, rifacendosi direttamente a quella società, auspicava che anche in Slesia venissero create a cura e su promozione della burocrazia locale delle associazioni di produttori, allo scopo di mi-

gliorare l'agricoltura [32]. Questo documento sembrerebbe confermare in effetti la visione tradizionale, che attribuisce unicamente al sovrano un ruolo positivo.

Molti elementi, raccolti nelle monografie di J. Schultze e di Rübberdt [33], dimostrano invece come, dopo quel documento isolato, Federico II si sia completamente disinteressato della faccenda, attuando anzi varie forme di boicottaggio nei confronti delle spinte provenienti dalla società. Così, le associazioni per la promozione dell'agricoltura che si costituirono negli anni Settanta per iniziativa esclusiva di gruppi di nobili proprietari terrieri, precisamente le società «economico-patriottiche» di Jauer e Breslavia (in Slesia) e quella di Magdeburgo fondate nel 1772-73, non ebbero alcun sostegno da parte statale; deve essere considerata come un'iniziativa personale quella di Carmer, ministro slesiano per la giustizia, che fu tra i promotori della società di Breslavia [34]. Queste società non riuscirono perciò a svilupparsi ed a uscire dallo stadio della semplice sopravvivenza.

L'unico documento di cui disponiamo per capire l'atteggiamento di Federico II nei confronti delle società private, è una breve lettera di moderato compiacimento inviata alla «Ökonomisch-patriotische Gesellschaft» di Breslavia dieci anni dopo la sua fondazione [35].

D'altra parte, le energie innovative, così a lungo compresse e mortificate, erano così forti che nel 1791 la «Märkische Gesellschaft» nacque su basi molto solide e con un nucleo di soci fondatori particolarmente rappresentativo: dei 71 membri originari, 44 erano burocrati dei ranghi più elevati (tra cui tre ministri), 8 erano commercianti, 5 pastori protestanti (tra cui il primo presidente Christian F. Germershausen), 4 artigiani, 4 proprietari

[32] STADELMANN (b), pp. 341 s.
[33] SCHULTZE (c), e RÜBBERDT.
[34] MITTENZWEI (f), pp. 183 s.
[35] Lettera del 4 marzo 1784, in STADELMANN (b), p. 611.

nobiliari, un medico e 5 *Landräte*[36].

Per tornare alla divisione delle terre comuni, non è questa la sede per andare alla ricerca dettagliata delle fonti cui il sovrano si riferì per ideare il superamento dei modi collettivi di lavoro; molti elementi infatti consentono di ritenere che queste innovazioni tecnologiche fossero entrate, a partire dalla seconda metà del secolo, nell'orizzonte comune degli agronomi tedeschi più aperti. Ricordiamo come Justi, uno dei cameralisti più interessanti per la sua consonanza con il «modello» federiciano, abbia lungamente trattato il tema della divisione delle terre comuni sia nella *Abhandlung von denen Hindernissen einer blühenden Landwirtschaft* del 1759, che nelle *Ökonomische Schriften* dell'anno successivo[37]; anche l'*Oeconomia Forensis* (1778) di Carl F. von Benekendorff, una specie di summa delle conoscenze agronomiche più avanzate ed il testo più diffuso nella Germania di fine Settecento[38], giudica la struttura a campi comuni, la *Gemengelage* e il cosiddetto *Flurzwang* (ovvero l'obbligo per tutti i contadini di effettuare lo stesso lavoro nel medesimo tempo sulle proprie strisce coltivate) come il massimo ostacolo per il progresso dell'agricoltura. Indubbiamente, Federico II colse prontamente l'importanza di questa innovazione tecnologica, facente parte anch'essa dei metodi agronomici inglesi, cui egli era così interessato. Così, già nel 1750 troviamo un documento in cui egli disponeva l'avvio di un'indagine preliminare per vagliare la realizzazione e soprattutto i vantaggi concreti che sarebbero derivati dalla suddivisione dei prati comuni allo scopo di estendere la superficie coltivata[39]. Ma in questa prima fase i problemi finanziari sembravano aver bloccato sul nascere qualsiasi tentativo, come si può desumere dalla critica espressa dal sovrano nei confronti di un progetto riguardante l'eliminazione delle terre comuni nelle aziende

[36] SCHULTZE (c), p. 236.
[37] ENNEN-JANSSEN, p. 213.
[38] FRAUENDORFER, pp. 137 ss. e A. SKALWEIT (e).
[39] Ordine al Direttorio del 13 marzo 1750, in STADELMAN (b), p. 292.

nobiliari pomerane, per la cui realizzazione egli non andava oltre la generica promessa di un aiuto [40].

Lo stato non è però l'unico soggetto attivo in questo campo, dato che anche i proprietari privati, in particolare nobili, hanno a loro volta preso in considerazione e tentato di realizzare queste suddivisioni [41]. Sicché anche in questo settore il sovrano dovette intervenire per preservare i contadini, impedendo la loro sopraffazione da parte della classe sociale più forte. Emerge in questo ambito l'attenzione di Federico II per una realizzazione il più possibile equa della riforma, equità che egli intendeva preservare attraverso una stretta supervisione dei lavori da parte di commissioni da lui nominate [42].

La guerra distolse completamente il sovrano, e presumibilmente anche i proprietari terrieri privati, dalla questione delle terre comuni, che venne ripresa solo attorno al 1765 con rinnovato vigore; ma già nell'istruzione per i nuovi responsabili della camera pomerana, Brenckenhoff e Schöning, del 22 maggio 1763, era contenuta l'indicazione di massima dell'eliminazione delle terre comuni [43]. Il sovrano dette avvio alla sperimentazione sul distretto di Nauen nella Kurmark, rivolgendo un particolare invito ai propri funzionari affinché cercassero di convincere gli interessati dell'utilità della divisione e battendo nello stesso tempo sul tasto dell'esenzione fiscale per la superficie coltivata che i privati ne avrebbero ottenuto [44].

Questa prima disposizione innescò un ampio dibattito all'interno della burocrazia, centrale e periferica; in sostanza, mentre alcuni funzionari ritenevano che toccasse allo

[40] Ordine del 29 agosto 1752, indirizzato al direttore camerale pomerano von Aschersleben, in STADELMANN (b), pp. 307 s.

[41] Per la signoria di Tarnow nella Kurmark, cfr. la monografia di HUGO.

[42] Ordine al ministro von Bismark del 7 dicembre 1753, in STADELMANN (b), p. 315.

[43] L'istruzione è riprodotta in *ABB*, XIII, p. 119.

[44] Ordine del 11 giugno 1765, in STADELMANN (b), p. 343, ripetuto il 17 luglio dello stesso anno (*ABB*, XII, pp. 631 s.).

stato occuparsi di tutti gli aspetti della riforma, in quanto erano scettici sulle capacità di adattamento e sulla sensibilità dei privati, altri burocrati — fra cui il ministro della giustizia Fürst — propendevano per un maggior coinvolgimento degli interessati nella realizzazione di queste innovazioni. Comune era invece l'idea di agire in un primo tempo nel campo demaniale, in modo da dare l'esempio [45]. Tuttavia, accanto all'azione di convincimento, l'impazienza che abbiamo visto più volte caratterizzare l'azione del sovrano lo spinse anche sulla strada della coercizione, nel senso che egli tentò talora di imporre l'attuazione delle suddivisioni sotto la minaccia di sanzioni giudiziarie [46].

L'istruzione emanata il 23 settembre 1765 per il Magdeburgo e quella del 22 aprile dell'anno seguente, estesa a tutte le altre province (esclusa la Slesia), riprendevano chiaramente la tesi di coloro che, fra i consiglieri del sovrano, miravano a coinvolgere il più possibile gli interessati, allo scopo di ridurre le eventuali dispute che verosimilmente sarebbero scaturite da un procedimento, come quello della divisione delle terre comuni, che doveva contemperare i diritti e i privilegi preesistenti, l'equità nella distribuzione qualitativa e quantitativa degli appezzamenti, oltreché le esigenze di razionalizzare la produzione sia da parte dei contadini, che da parte dei loro signori, nobili o affitturari. Per l'ambito demaniale, le commissioni previste dall'istruzione del 1766 dovevano essere composte da membri delle camere, da *Landräte* e da rappresentanti dei coltivatori; le commissioni nominate nell'ambito delle signorie nobiliari avrebbero dovuto comprendere due membri dei tribunali (di ceto) e due coltivatori, l'uno nobile e l'altro affittuario. Infine, nei casi che coinvolgevano sia sudditi nobiliari che sudditi demaniali, a gestire le divisioni dovevano provvedere

[45] I documenti sono riportati per stralci in *ABB*, XIII, pp. 612-622.

[46] Circolare a tutte le camere del 16 settembre 1765, in STADELMANN (b), pp. 343 s.

commissioni comprendenti sia funzionari camerali che giudici di ceto, sia *Landräte* che coltivatori [47].

La definizione dei criteri precisi per formare le commissioni non esaurì il problema delle modalità concrete con le quali la razionalizzazione della struttura rurale tardo-feudale doveva essere realizzata. Federico II si mosse, in questo campo, con molta prudenza e empirismo, facendo tesoro delle esperienze accumulate dai giovani coltivatori inviati in Inghilterra [48], ma anche dimostrandosi interessato al modo in cui le divisioni erano state realizzate in quello stesso periodo in Svizzera. In quel paese le divisioni si riducevano al semplice usufrutto degli appezzamenti suddivisi, senza che questi venissero trasferiti in proprietà al singolo coltivatore [49].

Questi tentativi empirici non favorirono l'attività delle commissioni, che andava a rilento in mancanza di indicazioni precise e prefissate. Di fronte all'insoddisfazione di Federico II [50], i dipartimenti del Direttorio interessati avviarono intense consultazioni allo scopo di redigere un' ordinanza avente validità generale. Questa doveva contenere — secondo Hagen — dei criteri molto generali, che non si sovrapponessero alla flessibilità necessaria nelle situazioni particolari. In secondo luogo l'influente ministro premette affinché la riforma venisse avviata in ogni caso, almeno laddove le condizioni erano più favorevoli, in modo da dare l'esempio. Le istanze ministeriali sottolinearono anche la necessità che venissero chiamati a far parte delle commissioni dei funzionari ed agricoltori imparziali e preparati, in modo da preservare al massimo l'equità dei lavori.

[47] L'istruzione, recente la data del 22 aprile 1766, è in *ABB*, XII, pp. 711-723.

[48] Cfr. il protocollo della conferenza ministeriale tenuta il 12 giugno 1766, in *ABB*, XIV, p. 84.

[49] Ordine a Hagen datato 23 giugno 1768, in *ABB*, XIV, p. 505.

[50] Ma nel testamento politico del 1768 egli aveva espresso fiducia nella possibilità di introdurre con «dolcezza» e «con tempo» queste innovazioni produttive, VOLZ, pp. 140 s.

Tuttavia, aldilà dei problemi puramente organizzativi, anche da questo carteggio interno ai vertici ministeriali emergono alcuni dei gravi problemi sociali connessi con la divisione delle terre comuni. Si è già accennato all'intraprendenza di molti nobili ed affittuari demaniali, i quali si erano impegnati in questo campo mossi anche dalla volontà di migliorare la produzione ed il reddito delle proprie aziende. Ora, il ministro Dorville, uno dei responsabili del dicastero della giustizia, nell'ambito delle consultazioni per la nuova ordinanza [51] sottolineava l'importanza che nel testo legislativo venisse specificato che dell'incremento della superficie agricola derivante dalle suddivisioni avrebbero dovuto godere allo stesso modo sia i contadini che gli affittuari. A suo avviso, nelle camere prevaleva, infatti, l'opinione che dovessero essere favoriti soprattutto i secondi. Nonostante l'appoggio di Fürst, questa proposta di precisazione avanzata da Dorville non venne accolta nel testo dell'ordinanza, che reca la data del 21 ottobre 1769 [52]. Di nuovo, l'ordinanza contiene solo la decisione di accentuare l'azione capillare di convincimento degli agricoltori sulla bontà della riforma, azione per la quale era prevista la diffusione di un opuscolo fatto stampare appositamente.

Autore dell'opuscolo era Johann Christof Wöllner, personaggio contraddittorio che avrebbe giocato un ruolo politico importante sotto il successore di Federico II, Federico Guglielmo II, del quale fu istitutore e consigliere. Nel contesto della nostra ricerca, invece, lo incontriamo nella sua veste di affittuario demaniale e di buon conoscitore delle novità agronomiche provenienti dall'Inghilterra. In questa veste egli propose un profondo rinnovamento della struttura produttiva e del sistema sociale sottostante, proposta che aveva una forte accentuazione produttivistica ed anti-nobiliare [53]. Il suo libro, *Aufhebung der Ge-*

[51] Ampi stralci documentari sulla consultazione svoltasi nel settembre ottobre 1769, sono raccolti in *ABB*, XV, pp. 90-104.

[52] L'ordinanza è in *NCC*, VI/2, col. 6217 ss. L'editto corrispondente per la Slesia fu emanato più tardi, e precisamente il 14 aprile 1771.

[53] Dopo i brevi profili biografici di SCHNEIDER, pp. 98-107, e di BAILLEU,

meinheiten in der Mark Brandenburg del 1766, che presentava un'analisi dei vantaggi insiti nella creazione di unità produttive accorpate e nell'eliminazione delle terre comuni, era stato segnalato da Hagen al Direttorio come un'utile lettura per i funzionari camerali [54] ed aveva ottenuto anche una valutazione positiva da parte del sovrano. Era perciò naturale che Hagen si rivolgesse nuovamente a Wöllner, nel 1769, per commissionargli un opuscolo propagandistico, da scrivere come se l'autore fosse un agricoltore che aveva sperimentato direttamente i vantaggi della divisione delle terre comuni. Hagen ordinò che dell'opuscolo, il cui titolo era *Schreiben eines Landwirths an die Bauern wegen Aufhebung der Gemeinheiten,* venissero stampate «alcune migliaia di copie», da distribuire in gruppi di cento per ciascuna camera, più 3.000 per la sola Kurmark e 200 per il dipartimento di giustizia. Successivamente gli organi camerali ricevettero istruzioni per diffondere «con le buone maniere» quest'opuscolo fra i contadini. Hagen richiese altresì di venire informato dettagliatamente dell'andamento dell'iniziativa [55].

La documentazione successiva mostra, tuttavia, la difficoltà di convincere i contadini, che, secondo il sovrano, erano troppo stupidi in confronto ai loro colleghi inglesi o svizzeri per poter comprendere l'utilità delle divisioni. La posizione di Federico II, perennemente insoddisfatto degli scarsi risultati pratici raggiunti, oscilla tra questo scetticismo rispetto all'intelligenza dei suoi sudditi [56] e l'attribuzione della colpa degli insuccessi alla scarsa preparazione dei funzionari [57]. Le lacune amministrative era-

in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XLIV, col. 148-158, recentemente le concezioni «contestatrici» di Wöllner sono state studiate in modo approfondito da MITTENZWEI (i), pp. 156 ss., 175 ss., che lo considera uno dei primi esponenti della borghesia prussiana.

[54] Lettera del 15 novembre 1766, in *ABB*, XIV, pp. 199 s.

[55] I documenti, risalenti alla fine del 1769, sono in *ABB,* XV, pp. 122 ss.

[56] Dal resoconto di un'udienza concessa ai ministri Hagen e Derschau, il 24 dicembre 1769, in *ABB*, XV, pp. 173 ss.

[57] Ordine al Direttorio ed al dipartimento di giustizia, dell'8 novembre 1770 in *NCC,* IV/1, col. 7325 ss.

no poi aggravate dall'acuirsi di scontri di competenze fra i diversi organi. Il Direttorio mirava alla creazione di un organismo specifico, che coordinasse dal centro l'attività delle commissioni impegnate nelle suddivisioni delle terre comuni; il progetto elaborato in tal senso dal *Justizrat* Goldbeck su richiesta di Hagen e reso noto nel marzo 1770, venne però respinto dal dipartimento di giustizia, il quale difendeva l'autonomia dei ceti e quindi dei proprietari terrieri interessati alla riforma [58]. Il sovrano stesso dovette intervenire per spronare il governo del Magdeburgo ad una maggiore collaborazione con le commissioni governative.

A questi scontri era sottesa chiaramente una concreta divergenza di interessi, e questo dato di fatto non poteva sfuggire al sovrano, la cui cura per l'imparzialità dei commissari denotava la preoccupazione di evitare che costoro privilegiassero gli interessi del gruppo sociale più forte a danno dei contadini. D'altro canto, Federico II si proponeva anche di concludere il più rapidamente possibile i procedimenti di divisione previsti, e per questo tentò di perfezionare la prima fase, istruttoria per così dire, delle divisioni, in modo da precisarne con tutti gli interessati le modalità; nello stesso tempo egli ordinò che prima di iniziare venisse sgombrato il campo da ogni possibile causa di conflitto [59].

Questo notevole sforzo di regolamentazione sfociò nei quaranta paragrafi che l'*Allgemeines Landrecht* dedica alle divisioni delle terre comuni [60]. I caratteri principali di questa politica emergono qui con tutta chiarezza; in primo luogo si afferma che le divisioni debbono essere realizzate laddove ciò è possibile (senza che le condizioni di tale possibilità vengano precisate), confermando così che

[58] Carteggio pubblicato in *ABB*, XV, pp. 300-306. Cfr. anche i documenti risalenti al giugno 1770 e relativi al dibattito all'interno dei vari organi burocratici, in *ABB*, XV, pp. 355 ss.

[59] Ordine a von Alvensleben del 3 novembre 1774, in *ABB*, XV, p. 417.

[60] *Allgemeines Landrecht* (abbrev. *ALR*), 1ª parte, 17º tit., 4ª sez., par. 311-349.

la riforma non poteva essere generalizzata, ma che restava a livello di esperimento. Poi, il codice prussiano specificava che solo i proprietari ed usufruttuari non revocabili (e quindi i soli contadini ereditari) avevano pieno diritto di prendere parte alle divisioni, mentre gli affittuari temporanei ed i «meri usufruttuari» — che erano la maggioranza dei contadini, almeno in alcune province — potevano partecipare solo previa esplicita autorizzazione concessa dai rispettivi proprietari; quindi, una buona parte dei contadini non aveva che un diritto subordinato, dipendente dall'arbitrio dei padroni, a prendere parte a questo importante processo di razionalizzazione produttiva. Il codice del 1794, momento culminante della Prussia d'antico regime, testimonia così che la dinamica sociale imponeva anche in questo campo le sue leggi ad un sistema politico che era tendenzialmente conservatore. Con questo non si intende esaurire il problema del ruolo storico svolto dallo stato semplicemente ribaltando il tradizionale giudizio agiografico, che esalta il ruolo modernizzatore svolto dallo stato monarchico [61].

La situazione era in realtà più complessa e deve essere vista nelle specifiche situazioni regionali. In talune condizioni, come nella Kurmark erano infatti, i proprietari terrieri e gli affittuari demaniali a realizzare, almeno in forme sperimentali, innovazioni produttive e nella struttura socio-economica, provocando il più delle volte l'emarginazione dei contadini, ai quali le strutture tradizionali offrivano pur qualche limitata forma di protezione [62]. Nel Magdeburgo, invece, i signori terrieri puntavano nel corso della seconda metà del secolo a sfruttare la congiuntura favorevole per il commercio della lana ed

[61] Cfr. fra gli altri ZOTTMANN, pp. 85 s., CAVAIGNAC, p. 29, ma anche KOSER (c), III, p. 206.

[62] Rimando ai giudizi di MÜLLER (h), pp. 61 s., secondo i quali verso la fine del secolo in quasi tutte le aziende signorili e demaniali erano state abolite le terre comuni. Una verifica più puntuale viene dalla signoria di Wustrau, nella quale, nonostante i rigidi controlli da parte statale, non era stato possibile impedire le sperequazioni a vantaggio dei signori, BRINKMANN, pp. 96 ss.

espandevano perciò gli allevamenti bovini sulle praterie comuni; il loro interesse era in questo caso quello di bloccare le suddivisioni, come riuscirono in effetti a fare [63]. In altre situazioni, infine, era la naturale diffidenza dei contadini e di molti nobili nei confronti di qualsiasi novità il fattore che vanificava gli sforzi di razionalizzazione messi in atto da Federico II [64].

[63] HARNISCH (h), pp. 78 s.

[64] È il caso delle riserve demaniali prussiano-orientali (HENNING (c), pp. 11 ss.), delle terre contadine nelle Kleve-Mark (LAMPP, pp. 68 s.) e di ampie zone della Slesia. Per quest'ultima si veda GRÜNHAGEN II, pp. 551 s. e SCHWIEDER, p. 71.

Parte seconda

Lo stato e la nobiltà

Introduzione: modelli interpretativi

Affronteremo ora il tema del rapporto fra stato monarchico e nobiltà, la classe sociale che nella Prussia del XVIII secolo può essere quasi fatta coincidere con i «ceti» in generale. Si tratta di un problema molto ampio, che in questa sede non potrà essere considerato in tutti i suoi molteplici aspetti. Punto di riferimento della nostra analisi sarà l'agricoltura, attività economica primaria per la nobiltà, ed alla quale si collegano in modi diversi varie questioni laterali, come quella fiscale, quella militare, la crescita dell'apparato burocratico regio, ecc...

Per fornire uno schema di riferimento più preciso entro il quale ambientare l'analisi di questi temi, ci soffermeremo in un primo momento sulle interpretazioni storiografiche principali che sono state date del rapporto fra stato e ceto nobiliare in Prussia; anche in questo caso, è doveroso premettere che all'inutile sforzo di presentare un'esposizione completa dell'enorme bibliografia sull'argomento abbiamo preferito la descrizione di alcuni modelli interpretativi, le cornici principali entro le quali questo tema è stato affrontato.

Il primo modello può essere riassunto nello slogan: «lo stato attivo e positivo, contro i ceti passivi/negativi». Si tratta dell'interpretazione prevalente soprattutto durante il XIX secolo all'interno della storiografia cosiddetta «borussica», che ha lungamente egemonizzato l'interpretazione della storia prussiana lasciando tracce fino ai nostri giorni. All'insegna di un atteggiamento statocentrico, questo modello presenta una scansione cronologica tra u-

na prima fase storica, quella dello stato in formazione, in cui il principe-stato sarebbe da considerarsi l'elemento dinamico e «positivo» (in una visione teleologica della storia) in opposizione ad una nobiltà gretta, apatica e chiusa nella propria sfera economica [1] ed una seconda fase, quella dello stato ormai consolidato, nella quale la nobiltà sarebbe stata sottomessa ed inquadrata all'interno della «grande» politica del sovrano, divenendo un docile strumento del sistema militare e burocratico federiciano [2]. La prima fase verrebbe grosso modo individuata nei regni di Federico Guglielmo e di Federico Guglielmo I, con una accentuazione del distacco fra quest'ultimo e Federico II per quanto riguarda i rapporti con la nobiltà.

Secondo il modello ora descritto, fin dalla metà del XVII secolo i ceti in quanto tali avrebbero perduto rilievo politico [3], limitandosi alla difesa dei propri interessi particolari nella sfera economica, interessi minacciati anch'essi dal dinamismo federiciano. Naturalmente, numerose sono le sfumature all'interno del modello, fra le quali ricordo soprattutto la variante impersonata da Hartung il quale, riducendo la distinzione manichea fra storicamente «buono» e «negativo», riconduce poi l'origine dello stato moderno in Prussia ad un asettico dualismo fra principe e ceti [4].

Del tutto opposto è il secondo modello interpretativo, che senza negare il ruolo storico costruttivo svolto dallo stato monarchico tuttavia intende rivalutare quello dei ceti, evidenziando la loro partecipazione al processo di costruzione dello stato, e quindi alla determinazione del progresso storico. Secondo le parole di Oestreich «i ceti sono una condizione dello sviluppo dello stato moderno, una

[1] Ad esempio TÜMPEL.

[2] Vedi l'interpretazione di G. Schmoller e della sua scuola; ma anche DILTHEY (b), pp. 187 ss.

[3] Per questa ragione, secondo BLUCHE, p. 86, è assolutamente scorretto definire la Prussia una monarchia «nobiliare», dato che da tempo la nobiltà non esisteva più come classe sociale.

[4] Si vedano i suoi saggi raccolti in *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit.*

costante strutturale di quello sviluppo, individuale in se stessa»[5]. Questo modello trae alimento da svariati filoni culturali, fra cui occorre ricordare soprattutto l'interpretazione del feudalesimo di Otto Brunner e la scuola belga di Emil Lousse, con la sua collana degli «Standen en landen»; esso è stato praticato soprattutto nel secondo dopoguerra, all'interno di una profonda revisione storiografica conseguente allo schock della guerra e della dittatura nazionalsocialista[6]. Secondo la critica di Cervelli, che condivido largamente, i principali esponenti di questo modello interpretativo, Carsten, Näf, Oestreich e G. Dietrich[7], mettendo in luce quanto di non-assolutistico vi sarebbe nell'assolutismo prussiano, sembrano risentire in modo talora evidente della tendenza ad attualizzare il ruolo dei ceti, paragonandoli quasi alle rappresentanze popolari-parlamentari ed ai poteri locali, intermedi, del XIX e XX secolo. Lo scopo principale di questi studiosi, che consiste nel contrapporre le *libertà* dei ceti al *totalitarismo* della monarchia, risente molto chiaramente della temperie storica — gli anni Cinquanta-Sessanta — in cui tali interpretazioni si collocano.

Questo marcato attualismo, svelato già da Hintze, il quale aveva correttamente distinto il concetto di rappresentanza attuale da quello cetuale dell'età moderna, si mostra in modo particolare nelle ricerche specifiche di storia prussiana compiute da questi autori. In particolare, Oestreich addebita al ceto nobiliare il grave rimprovero storico di aver ceduto troppo rapidamente qualsiasi pretesa sulla gestione del potere politico, per ottenere mano libera nell'ambito sociale[8]. Ed il libro di Carsten sulle origini della Prussia come monarchia nel XVII secolo è stato signi-

[5] Citato da CERVELLI (a), p. 471. La stessa tesi è stata ripresa di recente da RAEFF, secondo il quale l'assolutismo cameralistico e di polizia sarebbe potuto nascere in Prussia, e non ad esempio in Russia, proprio grazie alla presenza e vivacità dei corpi intermedi.

[6] Due esempi, molto diversi, di analisi di questa rivisione storiografica sono: S. SKALWEIT (d) e LEHMANN.

[7] Ma si veda anche VIERHAUS (b).

[8] OESTREICH (d), p. 14.

ficativamente recensito in maniera positiva nella DDR, in quanto avrebbe colto i caratteri di classe dello stato prussiano in sintonia con la storiografia marxista [9].

Sulla scia di questo modello «cetuale», che ha trovato applicazione non solo per la Prussia, ma anche per altre monarchie assolutistiche, alcuni studiosi hanno sottolineato, sulla base di ricerche empiriche, la persistenza di un potere cetuale, limitato ma notevole in alcune branche fin verso la fine del XVIII secolo. Queste ricerche, fra le quali ricordiamo quelle di G. Birtsch, P. Baumgart e R. Berdahl [10], presentano una più ridotta accentuazione dei fattori ideologici sottostanti al modello cetuale nella sua versione originale, e nello stesso tempo ne ridimensionano le posizioni di partenza [11].

Una variante a sé stante del modello può essere individuata forse nella tesi di Hintze, secondo la quale la persistenza di ambiti di autonomia di ceto, anche significativi, non era una conseguenza naturale dell'evoluzione storica, ma al contrario il frutto della consapevole politica federiciana, intesa da un lato a legare a sé la nobiltà concedendole onori e posti decisionali, e dall'altro a frenare l'espansione dell'egemonia burocratica, rivalutando le istanze di ceto [12].

Ricordiamo, infine, un terzo modello analitico su base dualistica, che ammette cioè l'esistenza di due fattori storici distinti, la nobiltà e lo stato. In questo caso, per la verità, il dualismo è subordinato al riconoscimento di legami funzionali-strutturali precisi. Mi riferisco alle posizioni di quegli autori, come H. Rosenberg e P.

[9] CARSTEN (a); la recensione di VETTER, in «ZfG», 1971, pp. 116-118.

[10] BAUMGART (a); BERDAHL (a); BIRTSCH (c).

[11] Alla luce di queste analisi, è del tutto immotivata l'affermazione di LOSS, pp. 238, secondo la quale alla fine del XVIII secolo si può parlare di un «co-governo» nobiliare in Prussia.

[12] Cfr. in particolare il suo saggio (f). Ma anche BENNECKE, p. 69, sviluppa un'argomentazione analoga rifacendosi ad osservatori coevi quali Garve e Marwitz.

Anderson, distanti fra di loro per molti aspetti, ma in questo caso confrontabili, i quali affrontano lo studio della storia prussiana dal punto di vista critico. Essi possono essere accostati, in quanto entrambi partono dall'evidenziazione del compromesso «storico» di fondo fra stato e nobiltà; un compromesso [13] motivato da ragioni strutturali, quali il processo di «rifeudalizzazione» e l'emergere di un contesto economico e politico internazionale, disequilibrato, fra stati territoriali militari. Questo compromesso, non privo di momenti conflittuali, consiste nella distinzione fra una sfera socio-economica, lasciata sotto il controllo nobiliare e che anzi può fruire della copertura militare-poliziesca fornita dallo stato assolutistico, ed una sfera politico-amministrativa, gestita da quest'ultimo. Secondo Rosenberg esisterebbe un distacco netto fra i due ambiti, l'uno di diritto pubblico e l'altro di diritto privato; Anderson a sua volta sottolinea soprattutto il fatto che, all'interno della prima sfera, la nobiltà fosse rigidamente sottoposta alle esigenze statali; la nascita su queste basi di una nobiltà «di servizio» sarebbe a suo parere una delle caratteristiche salienti della versione «orientale» dell'assolutismo [14]. Rosenberg è andato oltre quest'ultima interpretazione, evidenziando l'emergere progressivo di uno *status group* burocratico sempre più consapevole e autonomo dal punto di vista politico.

Uno degli elementi più importanti dell'approccio di Rosenberg e Anderson al problema del rapporto fra stato e nobiltà — a mio parere — consiste nella ricerca delle motivazioni concrete e strutturali di questo rapporto; essi mettono in luce in particolare un nesso funzionale individuabile in quei fattori esogeni che spiegano l'origine dell'assolutismo in Prussia. In questo modo lo stato viene deposto dall'etereo piedistallo nel quale l'aveva posto la storiografia agiografica e vengono collocati in primo piano i problemi strutturali. Quest'ultima riflessione ci

[13] Su questo concetto cfr. anche SOBOUL, pp. 525 ss.
[14] ANDERSON, p. 219.

consente di passare ad esaminare brevemente l'ultimo modello interpretativo, quello che identifica tout court stato e nobiltà, considerando il primo uno strumento politico della seconda.

Quest'ultimo modello coincide con l'interpretazione marxista ortodossa; senza entrare nel dettaglio dell'evoluzione di quest'ultima [15], si può comunque osservare un susseguirsi di posizioni le quali, pur rimanendo grosso modo all'interno dello schema che identifica stato assolutistico e nobiltà, hanno introdotto notevoli variazioni. Se, infatti, nel corso degli anni Cinquanta predominava l'interpretazione dello stato come «aperta dittatura della classe nobiliare», intesa a reprimere la resistenza antifeudale dei contadini [16], successivamente alcuni riscontri empirici discordanti (ad esempio, relativamente alla politica di Federico II per incentivare le manifatture e per proteggere i contadini) hanno spinto gli storici della DDR a proporre letture più articolate del rapporto stato-nobiltà. Superando la concezione del carattere «feudale» e totalmente regressivo dello stato prussiano, si è voluto da un lato individuare una distinzione fra «interesse generale» della nobiltà come classe ed interessi particolari degli *Junker*, visti come soggetti economici individuali [17]; dall'altro lato è stata messa in luce l'autonomia relativa dello stato assolutistico rispetto alla costellazione degli interessi di classe [18]. Ma questo modello risente, anche nelle sue successive articolazioni, della medesima impostazione statocentrica, che caratterizzava anche le interpretazioni agiografiche della storia prussiana. Recentemente Vetter, lamentando appunto che l'esclusiva attenzione dedicata alle classi popolari abbia finora ostacolato una specifica ricerca marxi-

[15] Per una trattazione più approfondita rimando al mio saggio comparso in «Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento», V, 1979, pp. 425 ss.

[16] SCHILFERT (b), pp. 52 ss. e KRÜGER, p. 27.

[17] Si veda ad esempio HEUER, p. 34.

[18] Cfr. MOLNAR, pp. 155-169, e H. LANGER (b).

sta ortodossa sulla nobiltà [19], si è dedicato allo studio del persistente ruolo politico dei ceti, allo scopo di cogliere le forme, finora lasciate nel vago, in cui si sarebbe articolato concretamente il supposto interesse generale della nobiltà [20]. Egli mette in evidenza in tal modo il carattere compromissorio e concorrenziale del rapporto fra stato e ceto nobiliare; pur ripetendo l'adesione di rito all'interpretazione tradizionale, di fatto Vetter se ne allontana radicalmente, privilegiando un'analisi dialettica dei rapporti socio-politici all'interno dell'assolutismo prussiano, che riconosca le reciproche autonomie delle forze in campo. In quest'ultima direzione si muoverà la nostra analisi nella seconda parte del libro.

[19] Diversa è invece la situazione polacca nella quale è ormai consolidata una tradizione di studio della nobiltà e della sua stratificazione interna; ricordo alcuni lavori disponibili in lingue occidentali: MAČZAK (b); SZYEGIELSKI; ZAJACKOWSKI.

[20] Di Vetter ricordo le opere citate in bibliografia.

Capitolo settimo

I ceti nello stato burocratico-militare di Federico Guglielmo I

1. *Principe e nobiltà alle origini della monarchia prussiana*

Molti elementi, emersi tra le pieghe della storiografia «borussica» esaltatrice del ruolo positivo e propulsore del principe nel costruire lo stato moderno, hanno mostrato la ricchezza e vivacità politica ed economica della nobiltà brandeburghese tra XVI e XVII secolo [1]. È stata così evidenziata la limitatezza di quell'interpretazione che considera questa classe come destinata oggettivamente a perdere il confronto storico con il principe [2].

D'altro lato, autori come Hintze, Oestreich e Tümpel hanno chiarito a sufficienza i limiti del progetto politico del Grande Elettore Federico Guglielmo, che non può essere ricondotto ad una linea di tendenza univoca e precisa [3]. Tra i punti di svolta nel rapporto fra principe e ceti va senza dubbio collocato il recesso emanato a conclusione del *Landtag* della Kurmark e recante la data del 26 luglio 1653. Questo documento, da taluno considerato come una vera e propria «carta costituzionale», deve comunque essere inquadrato nel più ampio contesto dello scontro fra città e nobiltà sulla fiscalità, nel quale il principe si inserì solo in un secondo tempo, sfruttando appunto le fratture esistenti fra i due gruppi sociali.

[1] Cfr. i recenti studi di Hahn (a) sulla nobiltà brandeburghese e di Rachel (a) su quella prussiano-orientale.

[2] L'interpretazione più convenzionale della debolezza del ceto nobiliare è esposta, fra gli altri, da Schotte; Priebatsch; Peterson e Heinrich.

[3] Cfr. Hintze (a); Oestreich (d) e Tümpel.

Il documento del 1653 accoglieva pienamente tutte le richieste avanzate dalla nobiltà, compresa quella di essere consultata prima che il sovrano prendesse qualsiasi decisione importante. Inoltre, il principe sanciva formalmente la validità degli interessi nobiliari nel controllo e sfruttamento dei contadini. In cambio della conferma dell'autonomia nobiliare nella sfera economico-privata, il principe otteneva una contribuzione straordinaria, a partire dalla quale si sarebbe poi gradualmente sviluppato il meccanismo tributario statale.

Il recesso del 1653 e la tendenza complessiva nella quale questo si colloca debbono essere giudicati non tanto come la vittoria netta di uno dei due antagonisti, quanto un «compromesso» fra «stato di diritto pubblico» e «stato di diritto privato» [4]. Ciò è dimostrato fra l'altro dal fatto che nei decenni successivi il principe dovette faticosamente conquistare un proprio spazio politico e fiscale, contrattando incessantemente con i ceti [5].

Vani sono risultati ad esempio gli svariati tentativi di rivedere i catasti, in modo da tenere conto di qualche misura dell'effettiva redditività del terreno. Questi tentativi furono compiuti in Pomerania posteriore, con la revisione delle matricole (*Lustration*) del 1684, nella Kurmark con i progetti elaborati da von Jena nel 1662 e nel 1682, ed in altre occasioni in Prussia Orientale [6]. Tutti fallirono, in primo luogo a causa dell'estrema debolezza dell'apparato amministrativo principesco e dell'egemonia sociale esercitata dalla nobiltà proprietaria terriera [7].

[4] ROSENBERG (a); ma si vedano anche CERVELLI (a), pp. 500 s., OPGENOORTH, II, p. 259 e BAUMGART (a), p. 136.

[5] Cfr. la dettagliata analisi dei complessi rapporti fra principe e ceti durante l'invasione svedese del 1673-1675, in HERZFELD.

[6] Su questi progetti ed iniziative, cfr. ZAKREZEWSKI, p. 43; PETERSON, pp. 53 ss. e l'editto del 22 aprile 1667, in *UA*, X, pp. 535-537. Una recente disamina della problematica fiscale, soprattutto per quel che riguarda l'accisa, è in CERVELLI (b).

[7] Sulla farraginosità del sistema fiscale durante la seconda metà del XVII secolo si vedano gli editti sull'irregolarità dei versamenti; per la

Particolarmente lungo e duro fu lo scontro sui problemi fiscali in Prussia, una regione che anche grazie al particolare legame feudale con il regno di Polonia poté mantenere più a lungo una costituzione politica autonoma. Con il recesso del 1 maggio 1663 [8] il principe riuscì ad ottenere anche qui una contribuzione straordinaria per soddisfare le proprie esigenze militari; ma la controversia su chi dovesse gestire l'esazione fiscale e sulla tassazione di tutti i poderi contadini nobiliari si prolungò, tantoché dobbiamo attendere il *Landtag* del 1704, l'ultimo convocato in quella provincia, per vedere chiuso lo scontro con la vittoria del principe [9]. Un altro dei temi fondamentali su cui è possibile valutare il significato della politica del Grande Elettore nei confronti dei ceti è quello della costrizione dei figli dei contadini a servire presso i propri signori. Anche a causa dello spopolamento susseguente alla guerra dei Trent'anni, durante la seconda parte del XVII secolo assistiamo all'intensificarsi dell'attività legislativa volta a regolamentare lo sfruttamento dei servi. A questo proposito, l'interesse del Grande Elettore, in quanto primo proprietario terriero, era convergente con le esigenze della nobiltà di poter disporre di una manodopera abbondante e rigidamente controllata. Un esame dettagliato dei meccanismi di elaborazione delle leggi in questo specifico settore dimostra l'infondatezza della recente ricerca di R. Schulze, secondo il quale proprio nel campo della legislazione rurale il principe sarebbe riuscito a svincolarsi nel corso della seconda metà del secolo dalle intromissioni dei ceti [10]. In taluni casi, al contrario, la nobiltà fu in grado di imporre al principe le proprie scelte [11].

Kurmark cfr. *CCM*, IV^a^, 3a, 1°, coll. 33 ss., 37 ss., 45 s., 51 s. e 55 s.

[8] *UA*, XVI, pp. 418 s.

[9] Sulle complesse vicende prussiano-orientali, oltre alla monografia di RACHEL, si veda HINRICHS (a), pp. 442 ss. e HINTZE (c), pp. 211 ss.

[10] Per una critica al formalismo presente nel lavoro di SCHULZE, rimando all'articolo di HAHN (b).

[11] Ricche di indicazioni sull'evolversi delle disposizioni sui servi e su chi ne fosse l'iniziatore le due monografie di LENNHOFF e di SILBERMANN.

Senza entrare nel merito della successione di disposizioni legislative per le varie regioni sottoposte agli Hohenzollern, basti dire che esse prevedevano un inasprimento delle condizioni dei servi coatti (*Gesinde*) ed un consolidamento dei poteri che il signore deteneva nei loro confronti. Anche per quanto riguarda i servi liberi, cioè assunti per contratto, le numerose disposizioni pubblicate si proponevano di mettere ordine nel problema per favorire gli interessi della nobiltà. Da questo esempio, non irrilevante nel contesto della politica principesca, emerge quindi la persistente capacità politica della nobiltà organizzata, anche dopo che era andato in disuso lo strumento delle assemblee cetuali provinciali, mai più riconvocate dal Grande Elettore.

Il regno di Federico III (divenuto «re in Prussia» nel 1701 col titolo di «I») è stato largamente trascurato dalla storiografia; i pochi dati a disposizione hanno comunque consentito ad Hintze di parlare di un'epoca di esperimenti cauti, nel segno della continuità [12]. In particolare, nei confronti dei ceti Federico I attenuò la conflittualità tipica del suo predecessore, cercando un modus vivendi; ciononostante, il contenzioso non venne meno, come dimostra il caso della Prussia Orientale. Approfittando di una certa involuzione delle istituzioni rappresentative di ceto [13], il sovrano riuscì infine ad imporre la propria prerogativa fiscale. Il rescritto dell'8 novembre 1705 dichiarava inutile la convocazione di nuove diete. Anche in questa provincia, così gelosa delle proprie prerogative, la dieta finiva per scomparire, rispecchiando l'ormai mutato rapporto di forze tra sovrano e nobiltà.

Il regno di Federico Guglielmo I rappresenta una tappa decisiva della costruzione dello stato assolutistico prussiano,

[12] Contro una radicata tradizione storiografica, che estrapolava il regno di Federico I dall'evoluzione lineare della storia prussiana, in quanto non consono ad essa, HINTZE (g) ha proposto un'analisi strutturale-amministrativa, volta a mettere in evidenza i legami tra questo sovrano ed i suoi predecessori e successori.

[13] Cfr. la monografia di BERGMANN.

ed anche nell'evoluzione dei rapporti fra questo ed il ceto nobiliare. Federico Guglielmo I è stato presentato da una parte della storiografia del XIX secolo come un monarca «borghese» ed ostile alla nobiltà, che sarebbe riuscito a realizzare dei successi durevoli nella costruzione dell'apparato burocratico e militare, grazie alla cui efficienza la monarchia degli Hohenzollern si sarebbe in seguito conquistato un ruolo di primo piano nell'ambito delle grandi potenze [14]. Per usare le parole di Droysen, «in quell'epoca lo stato prussiano ha ricevuto quell'acuta e dura impronta, che poi gli è rimasta come caratteristica. All'esercito, all'amministrazione, alle finanze prussiani allora è stato dato quell'ordine e quella forma che si sono poi mantenuti fino ad oggi» [15].

A Hinrichs e Hartung [16] soprattutto si deve la rivalutazione della complessità della personalità di questo sovrano. In particolare è stata stemperata la schematica contrapposizione fra un Federico II fautore e protettore della nobiltà ed un Federico Guglielmo I a questa invece radicalmente ostile. L'analisi delle riforme militari — ma anche della politica di protezione dei contadini e di quella granaria — consente di concludere che, al contrario, il «nemico» cui si opponeva il sovrano non era la nobiltà in quanto tale, anche se talora nel corso della sua opera di costruzione dello stato egli verrà a trovarsi in rotta di collisione con gli interessi della nobiltà proprietaria fondiaria. È questo in particolare il caso della politica fiscale e dei catasti, in cui Federico Guglielmo era mosso soprattutto dal desiderio di incrementare le entrate, e della politica di rafforzamento ad ogni costo del demanio, che provocava uno scontro con i proprietari nobiliari [17].

[14] Cfr. S. SKALWEIT (c).

[15] Cit. da SCHMOLLER (a), p. 578.

[16] Cfr. la biografia scritta da HINRICHS (a), della quale è uscito però solo il primo volume, e HARTUNG (c), pp. 123-148.

[17] Si vedano le precise disposizioni contenute nell'ordinanza di fondazione del Direttorio, affinché le camere portassero avanti con la massima decisione tutti i processi contro signorie nobiliari per questioni inerenti la consistenza e l'estensione del patrimonio demaniale.

In questa fase [18], le intromissioni rispetto alle libertà, potremmo dire, «personali» della nobiltà restarono ancora molto contenute, soprattutto se le confrontiamo con la rigida politica federiciana. Tuttavia furono compiuti alcuni tentativi di stilare delle *Vasallentabellen*, che consentissero di avere un quadro abbastanza preciso e completo dello stato demografico e patrimoniale delle famiglie nobili, allo scopo di pianificare meglio l'inserimento dei cadetti nelle file del corpo ufficiali, di inquadrare la nobiltà all'interno dello stato [19]. Alla stessa esigenza di spingere i nobili quanto più possibile nelle file dell'esercito rispondevano i provvedimenti volti a contenerne l'emigrazione, sia per servire sotto altri sovrani, che per studio. Ma la lettura del testo di queste disposizioni [20] fa emergere chiaramente la debolezza degli strumenti di intervento di cui lo stato poteva disporre. Anche l'editto emanato per delimitare e regolamentare le possibilità per i nobili di contrarre matrimonio con persone di rango inferiore, editto pubblicato il 8 maggio 1739 e che estendeva a tutte le province del regno le disposizioni inizialmente previste per il solo Madgeburgo, risulta abbastanza flessibile [21].

Nel campo burocratico-amministrativo Federico Guglielmo I realizzò le riforme fondamentali sia per quel che riguarda le istanze centrali, che per quelle periferiche. La fondazione del *Generalfinanzdirektorium* nel 1713 [22] e la sua unificazione con il *Generalkommissariat* (creato l'anno precedente) nel *General-Finanz-Kriegs-und-Domänendirektorium* realizzata nel 1723, oltreché la parallela costituzione di una rete di camere provinciali, rappresentano i momenti salienti di un notevole sforzo di razionalizzazione e centralizzazione. Questo processo si è natu-

[18] HEINRICH, p. 309 ritiene che il lungo periodo di pace abbia favorito la nobiltà assai più che il regno così bellicoso del successore.

[19] GOODWIN, pp. 87 s.

[20] Si vedano ad esempio quelle del 24 settembre e 6 ottobre 1739, in *CCM, Cont. 1ª*, col. 291 ss.

[21] *CCM, Cont. 1ª*, coll. 251 s.

[22] Regolamento del 27 marzo 1713, in *ABB*, I, pp. 363 ss.

ralmente scontrato con la resistenza dei ceti [23], rispecchiata molto chiaramente nelle lamentele, i cosiddetti *gravamina,* presentate al nuovo sovrano al momento della sua incoronazione nel 1740. I ceti del Magdeburgo e della Kurmark ponevano fra le richieste più importanti il pieno ripristino della giurisdizione nobiliare nei suoi ambiti tradizionali, quello giudiziario e di polizia, in quanto tali privilegi erano stati minacciati a loro parere dal crescente ampliamento della sfera d'azione degli organi statali decentrati [24]. Non si può tuttavia sostenere che tutta la politica amministrativa di Federico Guglielmo I fosse improntata ad un'ostilità di fondo nei confronti della nobiltà [25].

Una delle componenti principali della politica di costruzione dell'apparato statale da parte di Federico Guglielmo è rappresentata dalla costituzione di un corpo burocratico professionale, esperto e a lui fedele. Questo aspetto incide notevolmente anche sul rapporto fra stato e ceto nobiliare. La tradizione storiografica ha evidenziato il fatto che Federico Guglielmo I avrebbe nettamente privilegiato i borghesi all'interno della burocrazia nascente [26]. Pur mancando statistiche precise sulla composizione dei diversi organismi burocratici a vari livelli, questa tesi non sembra suffragata dalle conoscenze di cui disponiamo.

Lungi dall'anteporre la preparazione e l'obbedienza incondizionata a qualsiasi altro criterio nel reclutare il per-

[23] Peraltro, l'ordine di problemi cui Federico Guglielmo fece riferimento in primo luogo per motivare la riforma amministrativa del 1723, suggeritagli probabilmente da Leopoldo di Anhalt-Dessau, era relativo ai conflitti fra settore civile e settore militare dell'apparato statale, conflitti che danneggiano notevolmente le entrate della monarchia. Cfr. DORWART (a), pp. 164 ss.

[24] Per la Kurmark cfr. *ABB,* VI/2, p. 72; per il Magdeburgo, SELLE, pp. 34 ss.

[25] A titolo di esempio, si veda il cedimento del sovrano alla richiesta della nobiltà pomerana sulla riorganizzazione dei distretti. I documenti, relativi al periodo aprile-settembre 1723, sono in *ABB,* IV/1, pp. 171-185.

[26] Cfr. BORCH, pp. 122 s.

sonale burocratico, Federico Guglielmo rimase spesso impigliato in considerazioni di tutt'altro tipo. Alle competenze venne preferito il lignaggio, oppure l'entità della somma versata al sovrano al momento dell'acquisto dell'ufficio; comunque la mobilità ascensionale all'interno dell'apparato burocratico era abbastanza ridotta. In particolare, erano scarse le prospettive di carriera per i funzionari addetti a branche molto tecniche, nelle quali prevaleva l'elemento borghese [27]. Ai livelli più elevati, invece il monopolio della nobiltà rimase intatto, come ha dimostrato H. Rosenberg riferendosi ai membri del Direttorio ed ai consiglieri demaniali e di guerra. Se, infatti, nel 1737 solo 36 funzionari delle camere provinciali (esclusa quella di Berlino) su 118 erano nobili, tutti i presidenti di questi organismi, eccetto uno, appartenevano alle più antiche famiglie aristocratiche [28]. La militarizzazione della burocrazia realizzata in questo periodo attraverso complessi sistemi di controllo e di regolamentazione dell'attività amministrativa [29] non ha impedito che il sovrano, teso com'era ad accrescere le proprie entrate, desse vita a forme di vendita al miglior offerente degli uffici, sorvolando completamente sui criteri di professionalità — anche se sembra che questo fenomeno abbia assunto in Prussia dimensioni molto più ridotte che in altre situazioni coeve [30]. Il contesto entro cui deve essere collocata la politica amministrativo-burocratica di Federico Gu-

[27] Cfr. le riflessioni di FISCHER-LUNDGREEN, in TILLY. Secondo BLEEK, pp. 61 ss., Federico Guglielmo favorì consapevolmente le branche tecniche dell'amministrazione, dotate di una preparazione cameralistica, per rafforzare gli elementi borghesi.

[28] ROSENBERG (b), p. 67 ss.

[29] Soprattutto NEUGEBAUER, si è soffermato sull'importanza della rete di spie e di delazioni reciproche instituita dal sospettoso sovrano.

[30] ROSENBERG (b), pp. 76-87; ISAACSOHN (c), III, pp. 186 ss. e MÖLLER. Esempi di concessione di uffici dietro adeguate offerte nell'amministrazione giudiziaria, sono riportati da SELLE, pp. 45 s., in quanto i ceti si lamentarono moltissimo di questi fenomeni. Acriticamente laudativi sulla profonda moralità immessa dal sovrano nel corpo burocratico, sono invece KAMP e TORINUS, 15 ss. Secondo le parole di GÖRLITZ, p. 93, «solo l'etica del travailler pour le roi de Prusse ha sollevato la nobiltà proprietaria terriera aldisopra di se stessa».

glielmo I rimane comunque chiaramente quello del conflitto tradizionale fra tendenze centralizzatrici ed uniformatrici e spinte localistiche e centrifughe. In questa prospettiva deve essere studiato nelle singole situazioni l'atteggiamento del sovrano nei confronti dei ceti.

2. *I «Landräte» fra autogoverno di ceto e stato*

Ci soffermeremo in particolare sull'evoluzione della figura del *Landrat*, non soltanto perché si tratta di un funzionario le cui attribuzioni afferivano primariamente alla sfera rurale, ma anche perché esso assume una particolare importanza come cinghia di trasmissione fra sovrano e ceto nobiliare. Da questo punto di vista sarà molto interessante approfondire il confronto fra Federico Guglielmo I e suo figlio per quanto riguarda la rispettiva politica nei confronti dei *Landräte*.

L'importanza del *Landrat* è stata largamente riconosciuta, tantoché alla sua evoluzione sono stati dedicati numerosi studi specifici. Questi lavori si soffermano soprattutto sull'origine e sull'evoluzione iniziale di questa figura, cercando poi di definirne il ruolo specifico all'interno dello stato assolutistico pienamente realizzato del XVIII secolo. Per quanto riguarda il primo ordine di problemi, esso non è irrilevante per una miglior comprensione del secondo e non può essere degradato al rango di questione puramente esterna [31].

Già Gelpke aveva individuato due filoni paralleli nell'evolversi della figura del *Landrat*, che è specifica ed originaria della Kurmark. Un primo filone, di carattere cetuale, si può individuare a partire dall'inizio del XVII secolo nell'ambito dell'organizzazione autonoma dei ceti. In questo senso i *Landräte* erano rappresentanti e direttori delle circoscrizioni di distretto, i *Kreise*, in cui era suddiviso il territorio rurale; a loro spettava in tale veste so-

[31] HINTZE (f).

prattutto l'esazione delle imposte dirette rurali, nonché la convocazione e direzione delle assemblee distrettuali della nobiltà [32].

Parallela sarebbe l'evoluzione dei commissari di distretto di nomina principesca, anche se su proposta dei ceti locali; a questi commissari a partire dalla metà del XVII secolo sarebbero stati affidati compiti sempre più ampi e delicati, in primo luogo per il collegamento fra esercito e popolazione rurale [33].

I principi Hohenzollern cercarono in tal modo di ovviare alle tensioni ed agli abusi che il mantenimento delle unità militari provocava attraverso una serie di regolamenti sempre più dettagliati, così da definire il maggior numero possibile di potenziali punti di attrito.

Ma la stessa ripetizione dei provvedimenti legislativi testimonia del ripetersi degli eccessi e degli inconvenienti, che erano un'evidente conseguenza di contraddizioni strutturali [34].

Le patenti del 1705-06 attribuivano ai *Landräte* anche l'incarico di controllare che gli arruolamenti dei sudditi contadini si svolgessero rispettando le disposizioni vigenti e senza violenze. Gradualmente il raggio d'azione dei *Landräte* in merito agli arruolamenti venne però ridotto a causa dell'azione frenante che spesso questi funzionari mettevano in atto a danno degli interessi del sovrano. Sicché l'editto dell'ottobre 1711 [35] ridimensionò il loro ruolo a quello di semplici supervisori delle liste di arruo-

[32] GELPKE, pp. 16 ss.

[33] Questo ruolo è stato poi codificato nel *Marschreglement* del 24 gennaio 1706 e nella patente del 26 novembre 1705, pubblicati rispettivamente in *CCM*, III[a], 1a, coll. 253 ss, 249 ss.

[34] Prima del succitato regolamento del 1706, Mylius riporta quelli del 7 novembre 1670 (89 ss.), del 13 marzo 1768 (143 s.), del 22 maggio dello stesso anno (145 ss.). Successivamente abbiamo le disposizioni sulle marce emanate l'8 maggio 1713 (299 s.) e del 2 maggio 1722 (439 ss.); per il Magdeburgo si veda il regolamento del 2 giugno 1713 e per la Pomerania quello del 6 febbraio 1714, in *ABB*, I, pp. 480, 672.

[35] *CCM*, III[a], 1a, col. 283 ss.

lamento, cui toccava dare indicazioni sui casi in cui era più opportuno rinunciare al reclutamento. In questo modo ai *Landräte* restava attribuito l'onere di attutire per quanto possibile le contraddizioni fra società ed esercito [36].

Ad essi erano affidati anche estesi compiti di polizia rurale, fra cui il controllo dei prezzi e dei mercati [37]. Gelpke conclude la sua ricostruzione sostenendo quanto sia difficile individuare in modo preciso le cause, che stanno a monte dell'unificazione di queste due linee di sviluppo autonome, convergenza che a suo parere si colloca temporalmente all'inizio del XVIII secolo; il termine stesso di *Landrat* risulta essere stato introdotto ufficialmente da Federico I con un rescritto del 27 settembre 1701. Gelpke sostiene l'ipotesi di un'unificazione del personale facente parte di questi due organismi, dettata da ragioni pratiche e di risparmio. Questa spiegazione appare, per la verità, non molto convincente [38]. Hintze, nell'analizzare le varie interpretazioni ora ricordate ha messo in evidenza soprattutto le notevoli differenze fra zona e zona all'interno della stessa Kurmark. Differenti erano, infatti, durante il XVII secolo, le forme di organizzazione di ceto: più solide nella Altmark, assai meno invece nella Prignitz e nella Mittelmark. Il carattere misto della figura del *Landrat* assume così connotazioni diverse a seconda delle situazioni locali, con il prevalere ora dell'elemento principesco, ora di quello cetuale. Hintze ritiene comunque di poter fissare alcuni punti: anche laddove prevale il commissario, questi non è affatto un funzionario inviato dal centro, ma è sempre un membro eminente e rispettato della nobiltà locale. Quindi, già nel XVII secolo i *Kreiskommissare* erano collocati «in una posizione intermedia fra il principe ed il paese» [39]. L'interpretazione più articolata fornita da Hintze sulle origini del *Landrat* appare la

[36] STEFFENS.

[37] GELKE, pp. 40 ss.

[38] STEFFENS, pp. 30 ss. ritiene invece che fin dall'inizio i due organi coincidessero completamente.

[39] HINTZE (f), p. 190.

più corretta, soprattutto perché questo carattere misto rimase evidente anche in seguito.

Federico Guglielmo I, all'interno dell'organizzazione dualistica delle strutture amministrative fondata sulla divisione fra città e campagna, ha voluto contrapporre allo *Steuerrat* il *Landrat,* affidando loro l'esazione delle imposte rispettivamente nelle città e nelle campagne. Questa espansione delle responsabilità attribuite ai *Landräte* non poteva realizzarsi senza frizioni e tensioni, soprattutto in quelle province in cui questa figura non aveva radici. Interessante è il carteggio con i *Landräte* del Magdeburgo nominati per la prima volta nel 1716; costoro cercarono in tutti i modi di evitare di assumersi l'onere dell'esazione fiscale [40]. Ancor più complessa era la situazione nella Prussia Orientale dove le tradizioni amministrative erano molto diverse ed in cui la figura centrale in campo agricolo era quella dello *Amtshauptmann.* Questi era un funzionario originariamente di derivazione cetuale, che deteneva un controllo molto esteso sulle aziende demaniali e su quelle nobiliari per le questioni militari, scolastiche, religiose, fiscali e giudiziarie. L'ufficio andò perdendo sempre più di efficienza, sino a scadere al rango di una sinecura per esponenti di famiglie preminenti [41]. Il sovrano, preoccupato di migliorare i livelli qualitativi dell'apparato amministrativo-fiscale, si oppose a questo decadimento creando un nuovo ruolo di funzionari, equivalente ai *Landräte* e qui denominati *Kreisräte,* le cui responsabilità e competenze vennero progressivamente ampliate. Con ordine del 27 marzo 1722 vennero nominati i primi tre consiglieri, ai quali il sovrano attribuì soprattutto il compito di sovrintendente alla regolarità delle esazioni fiscali, di vagliare le richieste di remissione e di curare in ogni modo che l'intervento fiscale dello stato non innescasse conflitti ed abusi. L'altro campo di intervento era quello tradizionale delle marce e

[40] *ABB,* II, pp. 414 ss.
[41] UDERSTÄDT, pp. 56 ss.

degli acquartieramenti di truppe [42]. La patente del 27 luglio 1729 estese ulteriormente le attribuzioni dei *Kreisräte* nel campo fiscale [43]. Lintroduzione anche in Prussia Orientale del sistema dell'affittanza generale determinò la scissione netta tra territori direttamente appartenenti al sovrano e signorie nobiliari, avendo come conseguenza l'estensione anche in questa provincia del sistema distrettuale, tipico della Kurmark, cui vennero posti a capo i *Landräte* [44]. In quest'ultima provincia durante la prima metà del XVIII secolo vennero gettate le basi per fare dei *Landräte* i pilastri dell'amministrazione statale nelle campagne non demaniali [45].

È utile ricordare brevemente una serie di editti ed ordinanze, che contengono nuove attribuzioni per i *Landräte*: nel 1708 viene affidato loro il compito di controllare i vagabondi, censirli e cercare per loro un lavoro; nell'editto del 29 novembre 1709 ai *Landräte* sono affidate estese competenze di polizia sanitaria [46], cui si aggiungono le responsabilità sull'amministrazione dei pesi e delle misure [47]. L'editto del 24 agosto 1717 prevede il compito di diffondere e far conoscere tutti i decreti e le ordinanze emanati dal sovrano e dai suoi organi burocratici [48]; infine, il rescritto per la camera della Kurmark del 7 aprile 1724 attribuisce ai *Landräte* la responsabilità di inserire tessitori e filatori a domicilio nelle campagne [49]. Ma è nell'ambito della protezione dei contadini ed in generale della conduzione delle aziende nobiliari e contadine che deve essere visto il fulcro dell'attività di questi

[42] *ABB*, III, pp. 483-492.

[43] Uderstädt, p. 146.

[44] Tümpel, pp. 146 ss.

[45] Questo funzionario era divenuto «il rappresentante universale del governo nel distretto»; cfr. Gelpke, p. 58.

[46] *CCM*, I^a, 2a, col. 176.

[47] *CCM*, V^a, 4a, col. 346 ss. Si vedano anche gli editti del 30 agosto e del 15 settembre 1714: *CCM*, V^a, 2a, col. 536 e IV^a, 4a, col. 168.

[48] *CCM*, II^a, 1a, col. 617.

[49] *CCM*, V^a, 2a, col. 733 s.

uffici [50]. Essi dovevano infatti sovraintendere alla conservazione dei sudditi, consigliando loro i metodi di coltivazione più proficui, controllando le epidemie di bestiame e proponendo rimedi preventivi e non [51]. Inoltre i *Landräte* dovevano preoccuparsi che i signori nobiliari non abusassero dei propri privilegi, imponendo servizi eccessivi o addirittura espropriando i contadini dei poderi che detenevano [52]. Occorre osservare però che tutte le disposizioni citate attribuivano ai *Landräte* dei poteri meramente consultivi, inadeguati ad incidere in modo rilevante nella sfera dell'economia nobiliare.

Riguardo alla loro collocazione all'interno del rapporto fra monarchia e ceti, rimane infine da considerare un altro ordine di problemi. Abbiamo già detto che la caratteristica saliente del *Landrat* consisteva nell'essere una persona scelta autonomamente dal ceto nobiliare da cui in genere proveniva, e poi nominata dal sovrano. Questa prassi, tipica della Kurmark, venne introdotta anche nelle altre province; ma l'atteggiamento di Federico Guglielmo I è stato largamente ostile nei confronti di questo privilegio della nobiltà, che rientrava nella più vasta categoria dell'indigenato. Il sovrano tenne di solito in poco conto i diritti di indigenato e in particolare il privilegio di scelta, o almeno di proposta di una rosa di candidati, differenziandosi in questo dal suo successore.

In numerose occasioni Federico Guglielmo nominò dei *Landräte* senza neppure consultare i ceti, se non addirittura contro la loro volontà. Egli perseguiva in questi casi degli scopi che non erano necessariamente ostili alla no-

[50] Cfr. HINTZE, (b), pp. 264 s.

[51] Rispettivamente, editti del 5 aprile 1720 e del 13 settembre 1730, in *CCM*, V^a^, 3a, col. 374, 378; editto del 24 dicembre 1719, *CCM*, V^a^, 4a, coll. 457 ss.

[52] Sul *Bauernlegen* si vedano gli editti del 31 marzo e del 30 agosto 1717, in *CCM*, V^a^, 3a, 1°, col. 61ss., in cui ai *Landräte* venne affidato il compito di trovare i contadini adatti da inserire nei poderi rimasti o divenuti deserti.

biltà in quanto tale [53], ma che spesso avevano a che fare con preferenze personali o con la necessità di dare un posto a qualche ex-ufficiale o ad un candidato disposto a versare una somma cospicua. A dimostrazione della complessità di fattori che hanno inciso su questo tipo di interventi del sovrano possiamo ricordare lo scontro con i ceti magdeburghesi nel 1716 per la nomina a *Landrat* di una persona che, oltre a non essere indigena, non era neppure nobile. I ceti fecero presente che era del tutto inaccettabile che un funzionario di rango inferiore si potesse immischiare nelle questioni fiscali riguardanti la nobiltà. Il sovrano accettò la sostanza di queste obiezioni e, pur decidendo di mantenere al suo posto il *Landrat* contestato, tuttavia assicurò i ceti che questi sarebbe stato esentato dall'occuparsi delle questioni fiscali [54].

Qualunque fosse la motivazione della rottura così frequente dei diritti di indigenato da parte del sovrano [55] nel caso di altri organismi burocratici è palese la volontà di ridimensionare l'egemonia nobiliare [56]; questo problema sta comunque ai primi posti nelle lamentele presentate dai ceti delle varie province nel 1740 [57].

Complessivamente, il ruolo del *Landrat* durante il regno di Federico Guglielmo I s'andò delineando — non senza tensioni — come quello di un elemento di raccordo, che perseguiva il raggiungimento dell'«equilibrio tra lo spirito local-patriottico dello stato territoriale e la tendenza centralistica del grande stato militare» [58]. Durante questa fase prevalse comunque il fattore della centralizzazione; le

[53] Cfr. *ABB* II, pp. 480 s.; IV/1, pp. 518 ss.,; V/1, pp. 520 e 541; V/2, pp. 203, 480.

[54] *ABB*, II, pp. 428-431.

[55] Non è corretta quindi l'affermazione di FISCHER-LUNDGREEN, p. 513, secondo il quale il *Landrat* fu l'unico funzionario regio per il quale abbia continuato a valere il privilegio dell'indigenato.

[56] Cfr. SPIRO, pp. 17 ss.

[57] Per il Magdeburgo cfr. SELLE, pp. 29 s., 56.

[58] TÜMPEL, p. 137.

spinte provenienti dalla società prevalgono invece durante il regno di Federico II, quando i *Landräte* divennero portatori di una rinnovata attività politica da parte dei ceti, i cui caratteri saranno analizzati più avanti.

3. *La creazione del corpo ufficiali*

Federico Guglielmo I è stato unanimemente considerato il fondatore dell'esercito prussiano moderno; anzi, la sua cura per i problemi militari è stata spesso presentata sotto forma di ridicolo fanatismo. Indubbiamente la sua politica portò ad un continuo incremento delle spese militari, che passarono da 2,5 milioni di talleri nel 1712 a quasi 6 milioni nel 1740, e conseguentemente al rafforzamento numerico dell'esercito, che nell'anno della morte del sovrano aveva toccato i 72.000 uomini, contro i 36.000 che lo costituivano al momento dell'ascesa al trono [59]. In tal modo vennero poste le basi per quell'efficiente e moderna macchina da guerra che Federico II avrebbe poi impiegato con successo [60].

La politica militare ci interessa qui per le sue implicazioni sui rapporti fra sovrano e ceti. Se nel capitolo dedicato alla politica demaniale le riforme militari erano state prese in considerazione dal punto di vista dei contadini-reclute, ora vedremo in che misura esse hanno portato ad una «monarchizzazione» del corpo ufficiali e parallelamente alla sua monopolizzazione da parte della nobiltà [61]. Il sistema militare preesistente alle riforme era quello della *Kompaniewirtschaft*, che collocava il nobile-ufficiale nella posizione di imprenditore a rischio, largamente au-

[59] ZOTTMANN, p. 21.

[60] Il sovrano accumulò anche con oculato risparmio un tesoro ammontante a 8-9 milioni di talleri per le necessità militari. KOSER (d), parla di 8,5 milioni, sostenendo come sia senza alcun fondamento la cifra di 20 milioni, fatta da storici precedenti. SCHMOLLER (g), p. 122, parla di un tesoro ammontante al massimo a 8,7 milioni, e di un livello massimo di spese militari non superiori ai 5,3 milioni annui.

[61] Cfr. HANSEN, pp. 43 ss.

tonomo rispetto al corpo complessivo dell'esercito, nonché rispetto al corpo degli ufficiali. L'evoluzione da questo sistema del «condottiero» privato, che affondava le sue radici nel periodo rinascimentale e medievale, è stata un processo molto lungo e graduale; durante il regno di Federico Guglielmo I esso subì una notevole accelerazione. Del sistema precedente furono mantenuti, con le riforme del 1732-33, i ragguardevoli incentivi materiali: le licenze dei cantonisti consentivano notevoli guadagni all'ufficiale comandante del reparto, il quale riceveva dal sovrano una certa somma per il mantenimento dei soldati anche quando questi erano in licenza e quindi a carico delle rispettive famiglie. Il comandante aveva poi un'ampia disponibilità nei confronti della manodopera militare, per impiegarla in attività economiche private (agricole e manifatturiere)[62]. Nello stesso tempo il sovrano agevolò il passaggio graduale verso l'unificazione dei vari reparti militari, attraverso l'emanazione di regolamenti dettagliati che riguardavano il colore delle divise e delle bandiere, i tipi di comandi, le norme di addestramento.

Certo, gli elementi di profitto privato insiti in questo nuovo tipo di esercito erano parzialmente illegali dal punto di vista formale, ma sia Federico Guglielmo I che suo figlio lasciarono in questo campo un'ampia autonomia ai nobili-ufficiali, intervenendo solo in casi davvero macroscopici o quando venivano messi in gioco il nome e la funzionalità delle unità militari coinvolte[63]. Era necessario, infatti, ovviare in qualche modo al livello estremamente basso al quale Federico Guglielmo si sforzò di contenere i salari degli ufficiali, attento com'era a ridurre quanto più possibile le spese per il personale. Il cumulo di profitti, illeciti o quasi, e di salari costituì un notevole elemento di attrazione per la nobiltà delle province prussiane, che non disponeva in generale di proprietà fondiarie particolarmente ampie. Questa nobiltà aveva poi già

[62] LEHMANN, pp. 276 ss.
[63] BÜSCH, pp. 113 ss.

profondi legami strutturali e culturali con l'esercizio dell'arte militare [64].

Federico Guglielmo I operò in questo ambito con particolare attenzione, consapevole che l'inserimento dei nobili in un corpo organico quale l'esercito regio avrebbe favorito l'ammorbidimento delle chiusure localistiche, che caratterizzavano i nobili delle varie province. Nelle istruzioni testamentarie redatte per il proprio successore nel 1722 il sovrano sottolineava l'importanza di «occupare la nobiltà di tutte le province ed in particolare della Prussia (orientale) nell'esercito e di collocare i loro figli fra i cadetti; ciò è vantaggioso per il loro lavoro e per l'armata, e più sicuro per il paese». In tal modo, «il mio amato successore avrà il vantaggio che tutta la nobiltà sarà stata educata al suo servizio fin dalla giovinezza e che non conoscerà altro signore che Dio ed il re di Prussia» [65].

Egli decise quindi la fondazione di scuole per cadetti e stabilì per i sudditi nobili il divieto di impiegarsi presso eserciti stranieri; nei vari regolamenti militari, che Federico Guglielmo emanò ed in parte redasse personalmente, campeggia la preoccupazione di definire, incentivare e nello stesso tempo regolamentare un ethos ufficializio [66].

Il privilegiamento della nobiltà, preferibilmente indigena, all'interno dell'esercito durante la prima metà del XVIII secolo portò all'esito che è ben rispecchiato nel ruolo degli ufficiali del 1739: tutti i 34 generali erano nobili,

[64] WOHLFEIL, p. 320, ha osservato però come le tradizioni militari del ceto nobiliare riguardassero soprattutto la cavalleria, mentre per la fanteria, fulcro degli eserciti moderni, l'opera di riconversione delle mentalità tradizionali era molto più difficile. Così, in branche ancor più tecniche, come l'artiglieria, l'ingegneria militare, ecc.... il corpo ufficiali era costituito prevalentemente da borghesi.

[65] *ABB*, III, pp. 450 s. Si veda anche la risoluzione del 15 marzo 1733, in cui ai nobili veniva additata come prioritaria la carriera ufficializia, in LEHMANN, p. 269.

[66] Vennero così regolamentati l'onere militare, i comportamenti più consoni al rango, le licenze, i duelli, i matrimoni. WOHLFEIL, pp. 334 s. sottolinea l'importanza della determinazione per anzianità nella carriera.

così come 200 su 211 ufficiali superiori; in particolare dei 57 colonnelli inquadrati nei ranghi solo uno era borghese, e cento maggiori su 108 appartenevano al ceto nobiliare [67].

Abbiamo già accennato alla posizione di Federico Guglielmo in merito all'educazione della nobiltà; il privilegiamento di questa classe sociale all'interno dell'esercito non sembra però rispondere ad una particolare considerazione nella quale il sovrano teneva la nobiltà; a differenza di quanto sarebbe accaduto con il successore, Federico Guglielmo I accettò realisticamente una situazione esistente, in cui ai nobili era riconosciuta una supremazia sociale, e cercò di utilizzare strumentalmente questo ruolo privilegiato [68]. Se, quindi, sullo sfondo della politica nobiliare di Federico II si può cogliere una *Weltanschauung* completa e gerarchizzata, l'atteggiamento del predecessore sembra piuttosto derivare dalla sua attitudine di *Hausvater*, attento calcolatore delle entrate e delle uscite della sua «azienda-stato» [69].

L'andamento della politica intesa a coinvolgere ed inquadrare la classe nobiliare all'interno dell'esercito non è privo di oscillazioni e di contraddizioni. In particolare, se un numero crescente di nobili si decise ad entrare nei ranghi dell'esercito, d'altra parte per la nobiltà delle province orientali rimaneva prioritaria l'attività economica nelle riserve. Quest'ultima era ostacolata e disturbata in misura notevole dalla tendenza del sovrano ad espandere quanto più possibile il numero dei sudditi iscritti nei cantoni e destinati all'arruolamento. Ciò provocava notevoli problemi per il normale andamento economico delle riserve, assillate com'erano dalla carenza di manodopera. L'introduzione dell'esercito stabile e territoriale da parte di Federico Guglielmo rappresentava sì un'importante «terreno di coltura» per l'atteggiamento di repressione e

[67] HOVEN, p. 40; K. DEMETER, p. 2.
[68] BÜSCH, p. 90.
[69] Cfr. CARSTEN (a), pp. 273 s.

sfruttamento dei contadini da parte dello *Junkertum*, in quanto sudditi e signori si fronteggiavano ora anche in un secondo ruolo, quello rispettivamente di soldati e di ufficiali. Ma emergevano anche tensioni fra i nobili che erano anche ufficiali e quelli dediti unicamente all'attività produttiva nelle riserve. Per fare un solo esempio, il problema delle diserzioni era così sentito che vennero emessi svariati provvedimenti per obbligare anche i nobili ed i loro contadini a fornire cavalcature alle truppe inviate a rintracciare i soldati fuggiti dai reparti; un obbligo che, benché risarcito con cauzioni monetarie, era palesemente nocivo all'andamento dell'economia [70].

L'analisi dei *gravamina* presentati nel 1740 al nuovo re, mostra chiaramente come il problema dell'espansione dell'esercito e della militarizzazione della società fosse uno dei principali motivi di attrito fra i ceti e la politica di Federico Guglielmo I. Secondo Spiro emerge qui il contrasto netto fra il dinamismo dello stato assolutistico, da un lato, e dall'altro l'inclinazione della nobilità verso uno stato di «quieto vivere apolitico» [71]; in realtà, la nobiltà collegava le lamentele sui danni economici provocati dalla mobilitazione e dall'arruolamento dei sudditi con richieste precise di un ripristino degli antichi privilegi fiscali e dei tradizionali processi decisionali nel campo impositivo, dimostrando così una consapevolezza abbastanza chiara dei propri interessi p o l i t i c i.

Nel settore militare i *gravamina* presentati dalla nobiltà magdeburghese assumono più di tutti gli altri il carattere di un'articolata critica al sistema [72]. Vi si avanzava in primo luogo la richiesta che i ceti fossero chiamati a decidere i criteri di arruolamento e di esenzione, in quanto solo la nobiltà era in grado di conoscere i danni provocati all'economia dalle necessità militari. Ma veniva e-

[70] Si vedano gli ordini del 29 gennaio 1723, del 3 gennaio 1724 e del 28 giugno 1738, in *CCM*, *Cont. I^a*, col. 175 ss.

[71] SPIRO, p. 9.

[72] Cfr. SELLE, p. 86.

nunciata anche una critica ancora più radicale al sistema stesso dell'esercito stabile; secondo i nobili, l'esercito educava i contadini ed i loro figli ad «un modo di vita sconveniente» per la loro condizione. Il documento non approfondisce questo tema, nel quale però è possibile cogliere il disagio della nobiltà di fronte alla presenza sempre più capillare dello stato monarchico in tutti i settori della società; l'esercito stabile e territoriale rappresentava anche un innalzamento, anche se limitato, dei contadini dal rango di sudditi privati a quello di membri della più ampia comunità statale.

Le lamentele dei ceti del Magdeburgo, al pari di quelle della nobiltà della Prussia Orientale e della Kurmark [73], proponevano quindi una drastica riduzione della quota dei sudditi arruolati e l'ampliamento delle esenzioni; in sostanza, essi richiedevano che, per risolvere drasticamente le tensioni fra esercito e società, venissero privilegiate le truppe mercenarie [74].

Il contenuto di questi documenti è indicato da un lato dal permanere di contraddizioni che arricchiscono il quadro della monarchia di Federico Guglielmo I [75]; d'altro lato, però, queste raccolte di lamentele e di richieste sono altrettanto significative dell'ormai mutato rapporto di forze fra monarchia e nobiltà; il sovrano infatti non ha mai dato alcuna risposta ai *gravamina* presentatigli.

4. *Allodificazione dei feudi, catasti e riforme fiscali*

L'allodificazione dei feudi nobiliari, ovvero il loro scioglimento dal vincolo di dipendenza dal sovrano e la loro trasformazione in proprietà private a tutti gli effetti, rappresenta un momento importante della politica di Federico

[73] Spiro, pp. 7 ss.; Iwanovius, p. 14 e *ABB*, VI/2, pp. 66-72.
[74] *ABB*, VI/2, pp. 90 ss.
[75] Anche Büsch sembra talora sottovalutare le tensioni esistenti fra nobili ufficiali e nobili proprietari terrieri, quando sostiene l'analogia speculare fra sfera sociale e sfera militare.

Guglielmo nei confronti della nobiltà. Taluno ha visto in questo atto la sanzione della fine del feudalesimo in Prussia [76]. Questa interpretazione mi sembra scorretta, soprattutto perché non tiene conto del contesto nel quale l'allodificazione dei feudi si colloca [77]. In particolare, erano da tempo venuti meno i contenuti militari del feudalesimo; l'allodificazione, che consisteva in ultima analisi nella monetarizzazione degli obblighi di partecipare alle campagne militari, i cosiddetti *Lehnpferde*, che dai tempi più remoti i cavalieri avevano nei confronti del sovrano, non fece che sancire ufficialmente una situazione nella quale gli obblighi concreti erano già stati sostituiti da tributi straordinari e di entità imprecisata. L'allodificazione non ha rappresentato una cesura neppure nel senso che da quel momento in poi la nobiltà sarebbe stata collocata allo stesso rango degli altri gruppi sociali. Durante tutto il XVIII secolo, infatti, questo ceto mantenne una collocazione privilegiata, godendo della particolare protezione della monarchia prussiana.

In base a queste considerazioni sembra più corretto considerare questa riforma come un provvedimento, certo importante, collocato all'interno della tendenza di Federico Guglielmo I a sgretolare i privilegi fiscali della nobiltà per accentuare la pressione fiscale, necessaria per costruire l'apparato burocratico-militare. Non esistono documenti precisi sulla genesi di questo provvedimento; il primo che abbiamo è una memoria del ministro von Katsch, presentata al sovrano il 2 gennaio 1717 e nella quale venivano presentati soprattutto i vantaggi di carattere economico che la nobiltà avrebbe tratto dall'allodificazione; sarebbero cresciuti prezzi e rendite fondiarie, nuovo denaro fresco sarebbe affluito nelle campagne e nello stesso tempo il mantenimento delle strutture agnatizie tradizionali avrebbe consentito un controllo da parte della «stirpe» su tutte le operazioni economiche e patrimoniali [78]. A sua

[76] PETERSEN, pp. 85 s.
[77] HINTZE (b), p. 12 si sofferma su questo aspetto.
[78] *ABB*, II, pp. 466 ss.

volta, il sovrano indicava in una nota del giorno successivo la necessità di avere introiti consistenti in cambio dell'allodificazione, e disponeva che ciascun *Lehnpferd* venisse tassato in ragione di un canone annuo di 50 talleri. Rispetto al respiro più ampio della proposta di Katsch, interessata all'emancipazione economica delle aziende nobiliari, è evidente la prevalente motivazione fiscale del sovrano; e la fretta con cui questi sollecitò l'emanazione del provvedimento nella lettera del 3 gennaio dimostra come l'elaborazione della riforma fosse, all'inizio del 1717, ad uno stadio molto avanzato.

L'editto sull'allodificazione, riguardante la Kurmark, emanato il 5 dello stesso mese ed esteso successivamente ad altre province [79] fissava il canone per ciascuna *Lehnpferd* al livello di 40 talleri, frutto di una lunga trattativa con i ceti. Le relazioni dei ceti furono dovunque molto negative, sia sull'entità del canone, che era considerato troppo alto, sia per il timore che l'allodificazione nascondesse una drastica riduzione dei privilegi nobiliari tradizionali. Di fronte a questa ostilità, più o meno intensa a seconda delle varie situazioni locali, la linea seguita dal sovrano nelle trattative fu molto chiara, ed alla fine vincente: rigidità sull'entità dei canoni, massima flessibilità invece sulle richieste di principio avanzate dai ceti. In questo frangente il re scrisse la famosa annotazione: «Io non cedo altro che vento ed ottengo in cambio 40 talleri. Lo scambio è buono e mi augurerei di poterne fare di egualmente buoni tutti i giorni» [80]. Questa frase dimostra come per il sovrano fosse sostanziale la questione delle maggiori entrate fiscali; nell'assicurazione del 24 febbraio 1717 ed in quella successiva del 30 giugno [81] egli confermava infatti la propria volontà di rispettare i privilegi tradizionali della nobiltà, fra cui soprattutto le consuete procedure nelle successioni. Egli rassicurava i ceti della

[79] Editti per la Neumark, 30/4/1718, e per il Magdeburgo, 4/8/1719, pubblicati in *CCM*, IIª, 5a, coll. 59 ss.
[80] *ABB*, II, p. 490.
[81] Wöhner, III, pp. 90-95.

Kurmark che i canoni sui *Lehnpferde* non sarebbero stati confusi con la contribuzione, dalla quale la nobiltà doveva continuare a restare esente. Nello stesso documento Federico Guglielmo I sottolineava invece l'importanza di stilare nel tempo più breve possibile elenchi completi dei *Lehnpferde* da tassare.

Le trattative nella Kurmark si conclusero entro l'anno, mentre nelle altre province, nelle quali il peso del governo centrale era più ridotto, la riforma dell'allodificazione fu introdotta più tardi e con canoni ridotti [82]. Nel Magdeburgo fu accettata solo dopo lunghe trattative ed aspre reazioni da parte degli interessati, tantoché un gruppo di nobili fece ricorso presso il *Reichshofrat* imperiale e la riscossione dovette essere realizzata con l'intervento della forza militare, e comunque non prima del 1725 [83]. In questa provincia, come anche in Prussia Orientale l'introduzione del canone offrì l'occasione ai ceti per aprire una trattativa globale, nella quale in cambio dell'accettazione dell'allodificazione si richiedeva la conferma dei diritti tradizionali e la restituzione di quei privilegi, come quello dell'indigenato, che Federico Guglielmo I tendeva sempre più spesso a misconoscere.

In Prussia Orientale la nobiltà accettò la riforma solo dopo un'ulteriore assicurazione del sovrano, emanata il 18 dicembre 1732, che sarebbero stati rispettati i privilegi e le consuetudini della nobiltà prussiano-orientale.

Durante il regno di Federico II la questione dell'allodificazione, pur relativamente poco importante [84], ritornò a galla, in quanto molti territori della monarchia (soprattut-

[82] Nella Pomerania i ceti ottennero uno scaglionamento dei livelli dei canoni ed una dilazione del primo pagamento (*CCM*, IIª, 5a, coll. 88ss.). Nella Neumark il canone annuo fu fissato in venti talleri (PREUSS, IV, p. 344).

[83] LOEWE, pp. 52 ss. E ancora nel 1740 i ceti si lamentavano aspramente dell'imposizione del canone di allodificazione, pretendendo il ripristino della situazione preesistente: *ABB*, IV/2, p. 106.

[84] SCHMIDT-FISCHER (b), p. 141, la considera invece anticipatrice delle riforme fiscali e catastali successive.

to quelli occidentali) e quelli neo-acquisiti, come la Slesia, non erano stati presi in considerazione da Federico Guglielmo. Il problema perdette ulteriormente rilievo nella concezione del successore, cosicché i tentativi di introdurre la riforma nelle province occidentali e di innalzare i canoni portandoli a livello di quello della Kurmark, vennero portati avanti con scarso impegno e senza conseguire alcun risultato positivo, a causa anche della tenace opposizione dei ceti [85]. Incerta è la situazione della Slesia, sulla quale esiste una documentazione insufficiente; sembra comunque che il canone annuo di allodificazione sia stato sostituito dal versamento forfettario di una somma di denaro [86].

Una maggiore importanza nel contesto del rapporto fra stato e nobiltà durante il regno di Federico Guglielmo I assumono i tentativi di riforma fiscale che si proponevano di mettere ordine in situazioni catastali estremamente caotiche, nelle quali l'incertezza delle entrate era correlata con l'arbitrio assoluto con cui i gruppi sociali più forti stornavano sui più deboli il peso fiscale.

È utile prendere le mosse dalle posizioni che si delinearono fra i ceti della Kurmark ed il sovrano al momento della sua ascesa al trono. I primi pretesero in primo luogo il rispetto completo del compromesso stipulato nel 1653. Il sovrano, in una risoluzione emanata il 22 aprile 1713, pur concordando in linea di principio sul rispetto di tali privilegi, avanzava tuttavia l'esigenza prioritaria di verificare se tutti i punti sanciti da quell'accordo fossero ancora applicabili nel momento presente, o se invece fosse necessario emanare disposizioni più aggiornate. In particolare, affrontando concretamente il problema dell'applicabilità dei privilegi nobiliari nell'ambito della contribuzione, il sovrano affermava di non voler aderire alle richieste dei ceti per la sua abolizione, poiché anche a loro spettava di

[85] Si vedano i documenti del 1766 e 1782, che rispecchiano tali tentativi, in *ABB*, XIV, pp. 207 ss., 319 s.

[86] Cfr. *ABB*, VII, p. 249 e IX, p. 596.

contribuire alla ricchezza del paese [87]. Un'analoga recisa affermazione sul dovere fiscale della nobiltà venne provocata dalle lamentele risentite presentate il 19 gennaio 1720 dai ceti della Pomerania Anteriore, i quali pretendevano il ripristino della situazione fiscale preesistente [88].

Non è un caso che in questo settore nevralgico della politica statale il lungo regno di Federico II non avesse apportato alcuna variazione di rilievo. La diversità radicale nella politica fiscale dei due sovrani non si comprende a mio parere a partire da una differente atteggiamento nei confronti della nobiltà; è invece necessario tenere presente il diverso contesto, rispecchiato nel livello di sviluppo dello stato. Si può dire che Federico Guglielmo I dovesse affrontare una situazione disastrosa in questo senso, partendo da zero, per cui la sua politica fiscale appare molto «decisa».

Anche se nel testamento politico del 1 luglio 1714 il sovrano aveva espresso la sua preferenza per un uso moderato dello strumento fiscale [89], tuttavia la sua azione politica si svolse poi nella direzione opposta, e cioè verso un'accentuazione della pressione fiscale. Egli si servì a questo scopo di tutte le occasioni favorevoli, come nel caso emblematico della Prussia Orientale. Federico Guglielmo collegò il *Rétablissement*, la ricostruzione del tessuto economico e sociale della regione, con una radicale revisione del sistema delle imposte [90].

Già Federico I aveva cercato di realizzare alcune riforme amministrative per ovviare a questi squilibri. L'introduzione nel 1712 della figura dello *Schosseinnehmer,* funzionario regio incaricato dell'esazione fiscale, realizzò solo parzialmente questo obiettivo, in quanto l'azione di questo nuovo funzionario rimaneva ancora sottoposta al con-

[87] *ABB*, I, pp. 378 ss.
[88] *ABB*, III, pp. 229-238.
[89] STOLZE, p. 566.
[90] Cfr. RACHEL (a), pp. 221 ss.

trollo delle rappresentanze di ceto [91].

L'avvento al trono di Federico Guglielmo I, portò alla ribalta un gruppo riformatore all'interno della nobiltà prussiana, capeggiato da Heinrich Truchsess von Waldburg. Nell'ambito del suo progetto di riorganizzazione della provincia dal punto di vista amministrativo ed economico, questi elaborò una proposta di riforma fiscale [92] volta a realizzare una maggiore equità con l'inclusione nei catasti delle terre delle riserve nobiliari e commisurando la tassa fondiaria esistente, denominata *Hufenschoss*, alla reale redditività delle terre. Waldburg si proponeva di favorire in questo modo lo sviluppo economico in primo luogo della classe nobiliare, anche se ciò avrebbe comportato la perdita della tradizionale franchigia fiscale. La riforma proposta da Waldburg non può essere definita come anti-nobiliare, ma piuttosto come un aggiustamento, relativamente radicale, della società nobiliare dall'interno [93]. A suffragare questo giudizio è l'attenzione dello stesso Waldburg a che i proprietari terrieri interessati venissero coinvolti direttamente nella misurazione degli appezzamenti e nella definizione della loro redditività, e quindi del carico fiscale corrispondente [94]. Il coinvolgimento nelle decisioni in materia fiscale, accanto al mantenimento del diritto di indigenato, compariva in testa alle lamentele presentate dai ceti provinciali al sovrano appena due giorni prima che Waldburg rendesse noto il proprio programma di riforma [95]. In un successivo memoriale il presidente provinciale faceva presente al sovrano come la

[91] HINTZE (c), pp. 332 ss.

[92] Il progetto, datato 20 ottobre 1714, in *ABB*, II, pp. 112 ss.

[93] Il carattere pro-nobiliare della riforma proposta da Waldburg è ulteriormente testimoniato dalla sua presa di posizione nel 1721 in merito ad un dibattito insorto sui privilegi nobiliari, convincendo il sovrano a riconoscere tutti i privilegi risalenti fino al periodo dell'Ordine Teutonico, anche se Federico Guglielmo aveva inizialmente disposto nella patente del 21 gennaio 1721 che dovessero valere solo quelli concessi dai suoi due predecessori, *ABB*, III, pp. 285 ss.

[94] ZAKREZEWSKI, pp. 10 ss.; IWANOVIUS, pp. 21 ss.

[95] I *gravamina*, datati 18 ottobre 1714, sono riportati in *ABB*, II, pp. 92-100.

riforma fiscale avrebbe favorito l'immigrazione nel paese dei contadini polacchi, che sarebbero stati attirati dalle favorevoli condizioni; era una motivazione allettante per Federico Guglielmo, così attento al problema del popolamento [96].

La riforma venne avviata a titolo sperimentale in un *Amt* prussiano, quello di Brandenburg, con ordine emanato dal sovrano il 12 aprile 1714 [97]. Nell'istruzione, che indicava dettagliatamente le modalità con cui la riforma doveva essere realizzata, emerge l'esigenza prioritaria del sovrano di aumentare le entrate senza danneggiare la situazione economica dei sudditi. Così, nel caso dei detentori di appezzamenti deserti, il sovrano ordinava che inizialmente i loro oneri fossero mantenuti ad un livello molto basso, ma non annullati del tutto, e poi gradualmente innalzati, in modo da dare ai proprietari il tempo di avviare su quelle terre una nuova attività produttiva [98].

L'attività di Waldburg e dei funzionari a lui sottoposti avanzò fra molte difficoltà, prima fra tutte l'opposizione della nobiltà, che in varie occasioni pretese un ritorno alla situazione precedente, nella quale cioè i ceti acconsentivano a concedere *una tantum* contributi a loro totale discrezione [99]. Anche il governo provinciale mise in atto svariate iniziative per bloccare i lavori, che erano ostacolati anche dalle cattive annate agricole [100]. Esso tentò infatti di acquisire il controllo del settore fiscale a danno degli organi commissariali, che erano diretta emanazione

[96] Il memoriale, presentato il 19 gennaio 1715, è riprodotto in *ABB*, II, pp. 193 ss.

[97] L'ordine, con altri documenti relativi al dibattito in sede ministeriale è riprodotto in *ABB*, II, pp. 212 ss.

[98] Istruzione del 8 maggio 1715, in *ABB*, II, pp. 241 ss.

[99] Sui conflitti provocati dall'avvio dei lavori di catastazione, sono disponibili numerosi documenti nel biennio 1715/1716, in *ABB*, II, pp. 288, 294 s., 315 s., 339 e 354 s.

[100] Nel 1718 si decise così di nominare una commissione d'inchiesta che accertasse le cause dei ritardi nelle entrate. Cfr. l'atto di nomina di Creutz, del 4 maggio 1718, in *ABB*, III, pp. 33-40 ed altri atti pp. 51 ss.

del sovrano. Ma quest'ultimo emanò il 20 aprile 1719 un ordine perentorio che intimava al governo provinciale di non immischiarsi nelle questioni fiscali [101].

I risultati del lavoro di catastazione sono stati variamente giudicati. Zakrezewski nella sua monografia li giudica molto positivi; egli fornisce anche alcune cifre, per la verità abbastanza disomogenee, per suffragare questa sua affermazione [102]. Se è vero che quanto più i lavori di catastazione procedevano, tanto più isolate e deboli si facevano le proteste degli interessati, tuttavia la validità del *Generalhufenschoss* — come è stata denominata questa imposta fondiaria generale — è quantomeno ridimensionata dal fatto che negli anni successivi il problema fiscale in Prussia Orientale rimase vivo e che non mancarono ulteriori proposte per migliorare la capillarità dell'esenzione fiscale.

Tra queste ultime emerge in particolare il progetto presentato da von Görne all'inizio del 1727, che proponeva di ridare spazio all'autogestione delle imposte da parte dei ceti stessi [103]. Il progetto, che potrebbe apparire quasi un passo indietro, un ritorno cioè alla fase pre-statuale, era finalizzato ad ovviare alle continue frizioni innescate fra apparato burocratico e società. Il timore che la riforma degli strumenti burocratici di esazione fiscale finisse per favorire intralci e proteste contro la politica del sovrano era al centro del rapporto dell'8 febbraio 1727, con il quale il Direttorio esprimeva la propria opposizione nei confronti delle proposte di von Görne. È significativo, però, che l'argomento utilizzato dal sovrano per respingere tali proposte e chiudere la discussione fra le varie istanze burocratiche non fosse il timore per la ripresa di fermenti cetuali e di spinte centrifughe, ma il calcolo utilitaristico degli elevati costi di attuazione che il proget-

101 Un carteggio molto ricco su questo tema è raccolto in *ABB*, III, pp. 149 ss.

102 ZAKREZEWSKI, pp. 20 ss.

103 *ABB*, III, pp. 140-147, con documenti sull'evolversi della vicenda.

to implicava, di fronte ad incrementi fiscali non prevedibili né sicuri. Ancora una volta Federico Guglielmo I dimostrava la sua mentalità di oculato contabile.

Così, egli continuò a premere sui funzionari e, in toni più melliflui, sui diretti interessati, ovvero i nobili prussiani, affinché le imposte previste fossero versate con tempestività e regolarità ed affinché gli venissero comunicati i nomi dei nobili morosi ed inadempienti [104]. Ancor prima di morire, di fronte alle lentezze ed irregolarità nel versamento delle tasse il sovrano dovette costituire una commissione d'inchiesta, affidata ad Eckhardt, che ebbe vita breve; osteggiata con tutti i mezzi dalle camere provinciali, che avevano assunto la difesa degli interessati di ceto, la commissione venne sciolta da Federico II appena questi salì al trono [105].

In Prussia Orientale Federico Guglielmo riuscì, come si è visto, a porre fine alla franchigia fiscale della nobiltà, pur senza raggiungere neppure approssimativamente l'equità impositiva. Nella stessa direzione egli si mosse anche nelle altre province, raggiungendo però risultati assai meno brillanti a causa della dura opposizione della nobiltà. Nel 1715 il generale von Blankensee presentò al sovrano un progetto che considerava il reddito netto della terra come unico criterio per fissare l'imposta, eliminando tutte le altre forme minori di tassazione. Accolta positivamente dal sovrano, la proposta venne resa operativa con la creazione nel maggio 1717 di una commissione incaricata di introdurre questa imposta fondiaria, che era simile a quella ideata da Waldburg, nella Pomerania Posteriore [106].

L'opposizione dei ceti impedì però che venisse intaccata la loro esenzione fiscale, sicché la classificazione catastale realizzata nel 1717-18 si limitò ad imporre una quota

[104] Si vedano l'ordine a Görne e Lesgewang del 11 agosto 1736 e l'ammonimento indirizzato ai ceti prussiano-orientali nello stesso giorno, in STADELMANN (a), pp. 357 ss. e *ABB* V/2, pp. 104 s.

[105] MERTINEIT (a), pp. 36 s.

[106] ZAKREZEWSKI, pp. 44 ss.; il testo del progetto a pp. 94 ss.

impositiva pari al 35% del reddito netto, che era molto più elevata rispetto alle altre province e ricadeva completamente sulle spalle dei contadini. Zakrezewski ha cercato di mettere in luce gli esiti positivi che questa riforma fiscale avrebbe avuto per le classi contadine, anche se rimane certo che i nobili ne erano esentati e che il carico fiscale era mediamente superiore rispetto al passato.

Anche nella Pomerania Anteriore, ceduta dalla Svezia nel 1715, venne realizzata una riforma fiscale più aderente alla reale situazione economica delle singole unità produttive. I criteri di fondo di questa classificazione erano quelli definiti in precedenza dal governo svedese, che la commissione guidata dal generale von Borcke non dovette far altro che applicare concretamente nel corso del biennio 1717-18. Pur senza intaccare i privilegi nobiliari, tuttavia questa classificazione mise in luce le dimensioni della frode perpetrata finora dai proprietari terrieri a danno dello stato, nascondendo l'esistenza di appezzamenti tassabili [107].

Lo scarto tra terre effettivamente detenute dalla nobiltà e terre su cui questa pagava l'imposta (o meglio, la faceva pagare ai contadini) era molto elevato anche nella Neumark, nella quale durante la seconda metà del XVII secolo i nobili erano riusciti ad accaparrarsi un numero molto elevato di poderi abbandonati. Anche in questa provincia Federico Guglielmo dovette perciò realizzare una drastica revisione dei catasti. L'emanazione, in data 1 febbraio 1718, di un editto per la costituzione di una commissione incaricata di realizzare la classificazione delle terre coltivate nella provincia [108] rappresenta l'avvio di una revisione catastale, i cui risultati sarebbero rimasti validi per tutto il secolo.

La commissione venne sottoposta a von Blankensee, al quale nel dettagliato regolamento del 13 maggio 1719 il

[107] Dopo i controlli il numero delle *Hufen* tassabili venne portato da 3.852 a 4.452 (Zakrezewski, pp. 52, 61).

[108] Editto in *CCM*, VI^{a}, 3a, 1°, col. 65 ss.

sovrano indicò come prioritaria l'esigenza di coinvolgere il più possibile i diretti interessati, affidando ai *Landräte* l'istruttoria a livello locale sulla misurazione delle superfici, sulla qualità dei terreni, ecc. . . . [109]. Anche nella Neumark il criterio utilizzato fu quello della valutazione della produttività netta; ma neppure in questa provincia fu possibile estendere la tassazione alle terre inserite nelle riserve nobiliari, dalle quali i nobili traevano principalmente i loro redditi [110].

Nella parte successiva del regno di Federico Guglielmo I, benché con minore intensità, la politica di riorganizzazione del sistema tributario fondiario venne proseguita ed estesa in un primo tempo allo Halberstadt e poi al Kleve- Mark. Per la prima, un ordine del 20 dicembre 1726 dava mandato alla camera provinciale di costituire una commissione che indagasse sulle reali condizioni del paese, villaggio per villaggio, catastando tutte le unità produttive e determinando l'imposta sulla base dei redditi netti [111]. Non si hanno ulteriori notizie su questa iniziativa, anche se è plausibile ritenere che essa abbia determinato un aggiustamento di lieve entità del catasto preesistente. Più ampia e ricca di indicazioni è la documentazione riguardante il Kleve-Mark. L'iniziativa partì dal generale von Borcke, il quale in un rapporto del 12 marzo 1731 descriveva in toni molto negativi lo stato delle economie contadine, iniquamente tassate in base ad imposte non più rispondenti alla situazione esistente. Egli proponeva perciò l'urgente revisione del catasto, per impedire la rovina di molti poderi contadini. Il Direttorio, approvando la proposta, comunicò a Borcke il 30 marzo la nomina di una commissione che avviasse i lavori di revisione delle matricole fiscali [112]. Quando già la classificazione era ad uno stadio abbastanza avanzato, il sovrano

[109] *CCM*, IV^a^, 3a, 1°, coll. 69 ss.

[110] L'importante materiale statistico sulla classificazione è riportato in SCHWARTZ (a).

[111] L'ordine è pubblicato in *ABB*, IV/2, pp. 104-109.

[112] Carteggio in *ABB*, VI/1, pp. 224 ss.

intervenne con alcune obiezioni sui costi che tale revisione catastale comportava, costi che a suo parere non erano bilanciati da adeguati vantaggi per le casse statali [113]. La risposta del Direttorio sosteneva che, anche se lo stato non avrebbe tratto vantaggio dalla revisione catastale, era comunque positivo il fatto che essa avrebbe reso più equa la tassazione, moderando lo sfruttamento a danno dei contadini. Il re respinse questo tipo di argomentazione, ribadendo che per lui era prioritario trarre vantaggi adeguati ai costi sostenuti. Fu necessario che von Borcke presentasse un nuovo rapporto con alcuni risultati concreti per il fisco, perché Federico Guglielmo desse il proprio assenso, con un ordine del 28 giugno 1732, affinché la misurazione fosse portata a termine [114].

Da tutte le vicende relative alle singole province, qui riassunte per sommi capi, si può trarre la conclusione che la politica fiscale di Federico Guglielmo I non era affatto volta all'unificazione dei metodi e criteri impositivi, tanto più che le proposte di riforma provengono per lo più da istanze diverse, Federico Guglielmo I si è adattato realisticamente alle differenti situazioni locali e, pur sforzandosi costantemente di incrementare le entrare, ha sempre tenuto conto dei rapporti di forza con la nobiltà. Solo nella particolare situazione prussiano-orientale, approfittando della disastrosa situazione economica e demografica in cui questa si trovava nel 1714, nonché dell'esistenza di un gruppo di nobili che auspicavano riforme strutturali, il sovrano poté realizzare alcuni risultati in senso anti-nobiliare.

5. *La protezione dei contadini nobiliari*

L'impostazione prevalentemente fiscale della concezione politica di Federico Guglielmo I emerge in modo particolarmente chiaro quando si prende in considerazione la

113 Lettera del sovrano del 25 marzo 1732, in *ABB*, V/1, p. 387.
114 Gli atti relativi sono raccolti in *ABB*, V/1, pp. 387 s.

politica di protezione a favore dei contadini nobiliari, un settore nel quale il sovrano compì interventi molto sporadici e comunque disinteressandosi della questione della libertà individuale dal servaggio, così come delle *corvées* coatte, per dedicare la propria, ridotta, attenzione soprattutto al problema del *Bauernlegen*, e cioè dello spossessamento dei contadini dai loro poderi.

Privilegiando il settore demaniale, al quale Federico Guglielmo dedicò una cura assidua, la sfera delle terre nobiliari rimase largamente aldifuori dei suoi interessi. Questa scelta di fondo non può esere giudicata come anti-nobiliare, ma deve essere vista al contrario come una sostanziale accettazione del predominio nobiliare. Il sovrano si preoccupò essenzialmente di contenere la tendenza dell'espropriazione dei contadini, perché questo significava uno spostamento di terre nella categoria delle non-tassabili, con grave danno per le entrate fiscali. Insostenibile è la tesi che Federico Guglielmo avrebbe avuto le migliori intenzioni di equiparare lo status giuridico ed economico dei contadini nobiliari con quello dei propri sudditi immediati, cioè demaniali, per i quali egli aveva attuato alcune importanti riforme; egli sarebbe stato però ostacolato e sconfitto dalla differenza dei diretti interessati, i contadini, timorosi di qualsiasi cambiamento [115]. Questa tesi non mi sembra sostenibile in primo luogo per il fatto che mancano totalmente fonti che attestino la presenza nella politica di Federico Guglielmo I di una precisa volontà riformistica, anche se non si deve trascurare l'incidenza della mentalità rurale con la sua differenza verso l'intervento di un soggetto estraneo quale lo stato.

L'unica occasione nella quale il sovrano espresse la propria volontà di modificare lo status giuridico dei contadini nobiliari fu l'emanazione di un editto riguardante i contadini della Prussia Orientale. Rifacendosi alle patenti emesse per sancire la liberazione dalla *Leibeigenschaft* dei contadini demaniali di quella provincia, del 16 gennaio e

[115] MALOTKI, p. 37; BENNECKE, p. 34.

10 luglio 1719, l'editto del 24 febbraio 1724 disponeva che tale liberazione fosse estesa anche ai sudditi nobiliari. La risposta del governo provinciale, il 20 marzo dello stesso anno, chiudeva in sostanza ogni spiraglio per una politica di emancipazione, affermando che nella provincia non esisteva alcuna *Leibeigenschaft*, ma solo l'*Erbuntertänigkeit*, che era una premessa fondamentale ed insostituibile per il buon funzionamento delle riserve signorili. Combinando precisazioni terminologico-giuridiche con pressanti argomenti economici (i ceti osservavano che era nel loro interesse fare in modo che la sottomissione ereditaria fosse messa in atto con moderazione, per non rovinare la manodopera e spingerla a fuggire), la nobiltà prussiano-orientale respinse l'editto regio, ponendo così fine alla discussione [116].

Il sovrano non sembra avere insistito, ed al fondo di questa sua «timidezza» sta l'enunciazione di principio contenuta in un rapporto inviato l'11 giugno 1724 al Direttorio dal ministro Cocceji. Questi, che avrebbe dovuto a rigor di logica appoggiare la posizione del re, affermava invece che non aveva alcun diritto di emanare provvedimenti riguardanti la *Leibeigenschaft*, poiché questa pertineva alla sfera del diritto privato, nella quale non poteva valere la giurisdizione regia [117]. Questo documento testimonia del fatto che la posizione dello stato era ancora molto debole persino dal punto di vista dottrinario, rispetto ai diritti nobiliari.

Per il resto Federico Guglielmo si limitò a confermare gli status giuridici e quindi socio-economici tradizionali, come nel caso dell'ordinanza sui contadini della Mittelmark, Uckermark, Prignitiz, Stolpe, Beeskow e Storkow del 24 agosto 1722 [118]; in questo documento il sovrano accettava esplicitamente i privilegi nobiliari risalenti al recesso del 1653. Solo nell'ambito delle liberazioni dal legame servile

116 KNAPP (a), II, pp. 28 ss.
117 KNAPP (a), II, pp. 31 s.
118 *CCM*, V^a^, 3a, 1°, coll. 267 ss.

è possibile riscontrare un'innovazione: un documento riguardante la Neumark, e cioè la patente del 18 marzo 1737, poneva fine alla consuetudine vigente per cui le suddite nobiliari al momento di sposarsi erano tenute a pagare un canone di liquidazione. Questo canone veniva mantenuto, invece, se la donna sposandosi fosse emigrata all'estero [119].

Molto più intensa è stata l'attività di Federico Guglielmo I nel campo del *Bauernlegen*, che rappresentava un indebolimento delle potenzialità contributive, dato che in generale le terre facenti parte delle riserve nobiliari erano esenti dalla contribuzione. A partire dal XVI secolo i sovrani Hohenzollern avevano emanato disposizioni per bloccare le espropriazioni forzate [120]. Il Grande Elettore da parte sua aveva puntato soprattutto sull'obbligo per almeno un figlio di prendere in carico il podere paterno al momento della successione [121]. Con il nuovo secolo, l'ottica degli interventi legislativi sulla questione cambia notevolmente; ora vengono enunciati in varie forme gli obblighi per i signori di provvedere a ripopolare terre deserte ed i divieti di inglobare appezzamenti contadini all'interno delle signorie.

I dati di storia agraria di cui disponiamo sul fenomeno del *Bauernlegen* non consentono di individuare una scansione così netta all'inizio del XVIII secolo, sicché lo spostamento ora ricordato potrebbe essere spiegato piuttosto a partire da un rafforzamento del ruolo dello stato monarchico rispetto al secolo precedente.

[119] *CCM, Cont. 1*ª, coll. 239. Il canone era stato introdotto con la patente del 11 febbraio 1698 con la motivazione che il matrimonio della donna rappresentava un indebolimento del patrimonio del signore, che doveva perciò essere risarcito: *CCM,* Vª, 3a, 2°, col. 341 s. Anche in Prussia Orientale un editto del 6 ottobre 1724 aveva liberalizzato la possibilità per le giovani suddite di sposarsi aldifuori della signoria: BRÜNNECK (a), p. 60.

[120] BARTA, p. 16, cita gli editti del 1540 e del 1572 per la Kurmark.

[121] Cfr. le ordinanze per la Mark del 22 novembre 1651 e del 19 marzo 1670, in *CCM,* Vª, 3a, 1°, coll. 110 ss., e 2°, coll. 339 s., nonché l'editto per la riattivazione dei campi deserti del 16 maggio 1663, 2°, coll. 335 s.

Il primo editto in questo senso è quello del 22 novembre 1709, emanato da Federico I per specificare che i precedenti decreti, che imponevano il ripopolamento delle campagne, riguardavano anche le aziende nobiliari e che quindi era fatto divieto anche ai nobili di impossessarsi di terre deserte senza ripopolarle [122]. Già in questo editto veniva espressa la motivazione fiscale della politica contro il *Bauernlegen*, motivazione che venne in primo piano nei provvedimenti emanati da Federico Guglielmo. L'editto del 19 giugno 1714 poneva un termine ultimativo di sei mesi, entro il quale i nobili erano tenuti a concedere a coltivatori contadini le terre indebitamente inglobate, affinché si potesse ripristinare al più presto il consueto livello delle entrate fiscali [123].

Ma tre anni dopo, questo ultimatum non aveva evidentemente conseguito i risultati sperati, tantoché il sovrano dovette pubblicare un editto rinnovato, che concedeva una ulteriore dilazione di sei mesi. Scaduta questa, sarebbero stati i funzionari statali, i *Landräte,* a scegliere i contadini cui affidare le aziende, invogliando i candidati con ampie facilitazioni [124]. Ma la posizione dello stato in questo delicato settore non era sufficientemente forte. Anche la dilazione prevista nel 1717 non ottenne esiti di rilievo, ed anzi nell'ordinanza del 22 giugno dello stesso anno Federico Guglielmo I arretrava rispetto alle enunciazioni iniziali, che prevedevano il ripristino della situazione catastale esistente nel 1624. Egli concedeva ai signori la possibilità di insediare dei braccianti o semi-contadini, *Kossäten* e *Büdner*, anziché dei contadini, con l'intento di raggiungere perlomeno lo stesso numero di famiglie previste dai catasti. Venivano sancite in tal modo le esigenze prioritarie della nobiltà, che poteva comunque estendere la propria superficie coltivata [125].

[122] *CCM*, V^a, 3a, 2^o, coll. 359 ss. Ma si veda già quello del 12 aprile 1667, che accusava i nobili di inglobare poderi contadini, frodando il fisco; *CCM*, IV^a, 3a, 1^o, coll. 23 s.
[123] *CCM*, IV^a, 3a, 1^o, coll. 59 ss.
[124] Editto 31 marzo 1717 in *CCM*, IV^a, 3a, 1^o, coll. 61 ss.
[125] *CCM*, V^a, 3a, 2^o, col. 363 ss.

Analogo cedimento era contenuto in una spiegazione dell'editto del 31 marzo [126]. Partendo dalla constatazione che l'editto non era stato rispettato, il sovrano lasciava la massima libertà ai proprietari nobiliari di insediare contadini o braccianti a loro scelta, purché fossero comunque in grado di pagare regolarmente le imposte previste. Nonostante l'aggiunta che non era essenziale riuscire ad incamerare subito la contribuzione consueta, tuttavia questo documento esprime con particolare chiarezza la priorità fiscale nella politica di Federico Guglielmo I.

Questa prima ed intensa fase legislativa non ha provocato alcun sostanziale cambiamento nell'atteggiamento della nobiltà, che perseguiva senza cedimenti i propri obiettivi. Anche l'editto emanato il 20 aprile 1718 per la Kurmark e Pomerania, che prevedeva un termine perentorio ed utopistico di quattro settimane, entro il quale tutte le terre strappate in passato ai contadini dovevano essere loro restituite, rimase del tutto inattuato [127]. Nel 1739 il sovrano dovette perciò intervenire nuovamente, essendo venuto a conoscenza di un abuso compiuto dal margravio Friedrich zu Schwedt, che era uno dei massimi latifondisti prussiani [128]. L'ordinanza del 14 marzo 1739 vietava con tono perentorio che d'ora in poi i vassalli cacciassero dei contadini dalle loro terre «senza una ragione fondata e senza ripopolare immediatamene il podere stesso» [129]. Il dibattito che si accese su questo editto fra le diverse istanze burocratiche e di ceto si svolse principalmente quando Federico Guglielmo I era già morto, ma il suo esito negativo non venne in alcun modo influenzato dall'intervento del nuovo sovrano [130].

La sostanziale indifferenza di Federico Guglielmo per i

[126] *CCM*, IV^{a}, 3a, 1°, col. 63 ss. Il documento riporta qui la data del 30 agosto.
[127] GOLDSCHMIDT, p. 63.
[128] CZYBULKA, p. 11.
[129] *CCM, Cont. 1^{a}, coll.* 247 s.
[130] KNAPP (a), II, pp. 33 ss.

problemi della limitazione dei servizi coatti e della definizione dello status giuridico dei contadini, e in generale per la situazione dei rapporti sociali e produttivi all'interno delle signorie nobiliari (se si esclude l'output rappresentato dalle imposte), si riflette anche nella legislazione sui servi coatti, i *Gesinde*. L'ordinanza del 24 agosto 1722 [131], avente validità per la Kurmark, confermava la durata illimitata a discrezione del signore di questo servizio, secondo la linea delle ordinanze precedenti. Eccezionale era la posizione dei servi nell'Altmark, nella quale vigevano tradizioni molto più favorevoli per i contadini [132]. Anche questa ordinanza, come le precedenti, era scaturita dall'iniziativa dei ceti: i *Landräte* che stilarono il testo assieme ai rappresentanti dei ceti provinciali erano infatti funzionari regi molto legati però alla nobiltà, come abbiamo visto.

Il testo non introduceva alcuna novità di rilievo per quanto riguarda i servi-figli di contadini, se si esclude la clausola che i figli di contadini nati nel momento in cui i genitori non erano sudditi non dovevano prestare servizio coatto presso gli attuali signori dei loro genitori [133]. Esso era invece più liberale nei confronti dei servi liberi; in particolare era importante la clausola per cui costoro potevano chiedere ai funzionari regi un attestato di buona condotta, che era necessario per essere assunti altrove, anche se il loro signore rifiutava ingiustamente di sottoscriverlo.

Questo elemento di liberalità appare del tutto isolato all'interno di una scarna legislazione che assecondò sempre le esigenze della nobiltà. L'editto del 9 gennaio 1731 rispecchiava questa tendenza, aggravando le punizioni per i servi che fuggivano e per chi li assumeva anche se privi dell'attestato di franchigia [134]. La terza ed ultima disposi-

131 *CCM*, V^{a}, 3a, 1°, coll. 267 ss.
132 Cfr. GROSSMANN, pp. 75 ss.
133 LENNHOFF, p. 17.
134 *CCM*, V^{a}, 3a, 1°, coll. 301 ss.

zione emanata durante il regno di Federico Guglielmo I è l'ordinanza del 14 dicembre 1735 per i servi agricoli relativa alla Neumark, che ribadiva il principio della durata illimitata del servizio coatto e che non modificava in alcun modo le linee principali della legislazione precedente [135].

[135] *CCM*, V^a^, 3a, 1°, coll. 303 ss. e HEDEMANN, pp. 188 ss.

Capitolo ottavo

L'inglobamento della nobiltà nello stato monarchico

In questo capitolo ci proponiamo di mettere a fuoco il momento cruciale della formazione dello stato territoriale moderno, quello cioè nel quale la classe sociale antagonista del sovrano, la nobiltà, assume una funzione di servizio all'interno dell'apparato burocratico-militare. Come già abbiamo visto all'inizio della seconda parte, la storiografia ha assunto posizioni molto differenziate nel giudicare il ruolo storico dei ceti, di quello nobiliare in primo luogo, in Prussia e nel valutare la politica degli Hohenzollern nei loro confronti. Molti storici hanno voluto vedere un netto rovesciamento di posizione nei confronti della nobiltà fra il regno di Federico Guglielmo I e quello di Federico II; mentre il primo, collocato nella fase ancora conflittuale e magmatica della costruzione dello stato, si sarebbe contrapposto spesso aspramente alla nobiltà, cercando di ridimensionarne i privilegi e di ridurne l'influenza, Federico II avrebbe invece modificato radicalmente questo atteggiamento conquistando, grazie all'ampliamento dei privilegi nobiliari, l'adesione fattiva della nobiltà alla sua opera di governo [1].

Nel capitolo precedente abbiamo visto la politica nobiliare del primo; da parte sua Federico II privilegiò sì la nobiltà, che egli considerava la classe sociale più importante per il rafforzamento dello stato; ma nello stesso tempo proprio dalla sua *Weltanschauung* organicistica e gerarchica discendevano impegni di nuovo tipo per la nobiltà,

[1] In questa chiave di lettura si veda ad esempio la monografia di SCHWENKE.

impegni per la cui attuazione il sovrano si preoccupò insistentemente.

È quindi unilaterale sostenere che il sistema politico federiciano fosse orientato esclusivamente a difendere gli interessi di classe della nobiltà, come sostengono gran parte degli storici marxisti ortodossi [2], i quali in tal modo finiscono per ripetere specularmente la tesi sull'«unità di intenti» e sul «rapporto fiduciario», fatto di «cooperazione e comprensione» [3] fra sovrano e nobiltà.

È invece necessario soffermarsi sulla centralità che in Federico II, pur entro un'impostazione mentale aristocratica, deteneva il concetto di stato. Il servizio svolto dalla nobiltà e dalle altre classi sociali, ciascuna per quanto concerneva le sue attitudini, a favore dello stato era, così, complementare al ruolo di servizio che il sovrano stesso riteneva di doversi assumere nei confronti del bene comune [4]. Era in funzione del consolidamento dello stato che, secondo il sovrano, dovevano mantenersi in reciproco equilibrio le diverse classi sociali, le varie componenti del meccanismo, un equilibrio — pur se «squilibrato» secondo precise gerarchie — che doveva essere eminentemente statico, soprattutto dopoché si era esaurita ogni possibilità di espansione militare ed era diventato preminente mantenere le conquiste realizzate.

Soprattutto dopo il 1763 assistiamo perciò ad un irrigidimento del sistema federiciano [5], del quale ci occuperemo nel capitolo conclusivo, per cui l'apoteosi della

[2] Le posizioni prevalenti nella storiografia della DDR si sono comunque notevolmente diversificate negli ultimi dieci anni, tantoché la tesi dello stato assolutistico come mero strumento politico della nobiltà proprietaria terriera è stata messa in discussione e superata da interpretazioni più sfumate, che attribuiscono una maggiore autonomia relativa alla sfera politica.

[3] Cfr. BENNECKE, pp. 10, ma anche HINTZE (d).

[4] Esempi di questo aspetto della concezione politica federiciana si possono trovare nell'*Antimachiavel*, in *Oeuvres*, VIII, p. 162, nell'*Essai sur les formes...*, *Ibidem*, IX, pp. 208 s. ed in alcune lettere (*ibidem*, XX, p. 253).

[5] JOHNSON, pp. 244 ss.

nobiltà finì per svelarsi come una crisi profonda di questa classe [6]. Qui analizzeremo invece alcuni momenti centrali della politica federiciana rivolta a sfruttare nel modo più completo possibile le risorse e le capacità racchiuse nella nobiltà prussiana, facendone una nobiltà di servizio. A questo proposito va ricordata l'interpretazione che H. Rosenberg ha dato dell'evoluzione della burocrazia prussiana, la quale certo non coincide tout court con la nobiltà, anche se le si sovrappone ampiamente. Invididuando le tappe del progressivo delinearsi dei tratti caratteristici di questo *status group* e della sua emancipazione politica dal sovrano, fino a dare vita ad un «autoritarismo burocratico-aristocratico» [7], Rosenberg mi sembra aver trascurato eccessivamente l'influsso che la politica statale ha avuto sull'evoluzione della burocrazia. La sua nuova prospettiva di ricerca, basata sullo studio dell'assolutismo a partire dalla società, deve essere completata da un'analisi della politica statale che metta in luce l'interazione fra stato e società. In altre parole, l'intervento molteplice dello stato per controllare, educare, inquadrare la nobiltà, ha fatto sì che questa classe si presentasse alle soglie del XIX secolo con caratteristiche di fondo abbastanza differenti rispetto a cent'anni prima.

Vediamo innanzitutto quale fosse la concezione, teorica e generale che Federico II aveva della nobiltà. Ribaltando in questo, come in altri settori, le proprie inclinazioni illuministiche [8], il sovrano giudicava la nobiltà come «l'ornamento più bello per la sua corona e lo splendore per il suo esercito», ovvero — con espressione meno poetica e più politica — come «il fondamento e la colonna dello stato» [9]. Addirittura, nelle *Lettres sur l'amour de la*

[6] Cfr. l'interessante lettura, capovolta, delle interpretazioni tradizionali sull'epoca «d'oro» della nobiltà, in HEINRICH, pp. 310 ss.

[7] ROSENBERG (b), pp. 168 ss.

[8] Deboli e contradditori sono i tentativi di alcuni autori di accordare la concezione elitaria di Federico II con il suo retroterra illuministico; cfr. ad esempio STEIGER, pp. 39 ss.

[9] Testamento politico del 1752, in VOLZ, pp. 30, 32.

patrie del 1779, l'anziano re affermava che la nobiltà aveva un senso patriottico tanto forte da poter quasi essere equiparata tout court alla «nazione» nel suo insieme [10]. Senza giustificare in alcun modo dal punto di vista razionale queste affermazioni, Federico II collocava la nobiltà in quanto tale al vertice dello stato; ma la giustificazione razionale stava, implicitamente, nel fatto che era lo status quo sociale stesso a determinare in un realista come Federico II la scelta obbligata di privilegiare la nobiltà. Tale motivazione razionale non esclude però l'incidenza della mentalità aristocratica del sovrano.

Sintomatico è a questo proposito un passo del testamento politico del 1768, nel quale Federico II esprimeva chiaramente la propria diffidenza nei confronti dell'ascesa della borghesia. Egli temeva infatti che un gran numero di borghesi, «magari arrichitisi in modo poco chiaro», potesse trovarsi allo stesso livello della nobiltà, facendo scadere così la qualità sia dell'esercito che dell'amministrazione civile [11].

Da questo presupposto gerarchico-funzionale derivava la necessità primaria per lo stato di mantenere alla nobiltà un adeguato spazio economico; nello stesso tempo, però, emergeva chiaramente l'uso che lo stato intendeva fare di questa classe. Già in alcune lettere giovanili indirizzate al conte di Schaumburg-Lippe Federico II, partendo dall'analisi della decadenza della nobiltà spagnola, che egli considerava provocata dalla sua totale inazione, ribadiva l'esigenza di attivizzare i nobili, spingendoli a realizzare i propri talenti naturali. Peraltro, incontriamo qui una frase significativa ed ambigua: «Io vorrei, per il bene della mia nazione, che da noi avvenisse il contrario (rispetto alla Spagna) e che uno non fosse reputato nobile se non in proporzione al reale merito di essere tale» [12].

[10] Citato in BÜCHSEL, p. 68.
[11] Edizione VOLZ, p. 138.
[12] Le lettere, del 12 e 30 ottobre 1738, sono riprodotte in *Oeuvres*, I, pp. 205 s.

Anche altrove Federico II enunciò un analogo principio: nobili si diventava grazie alle proprie azioni in campo militare [13]. Queste affermazioni non debbono trarre in inganno, e farci pensare che Federico II facesse propria una concezione meritocratica della nobiltà. È molto probabile che esse fossero dovute alla volontà del sovrano di spronare in qualche modo i propri nobili a non sfruttare passivamente la propria nascita. Non è invece corretto sostenere che egli fosse fautore di una nobiltà dinamica, basata sul merito; mai come in questo campo egli si attenne allo status quo, tanto da contenere al massimo la politica di creazione di nuovi nobili. In questo egli si distinse nettamente dal padre e, a parte qualche eccezione riguardante perlopiù degli ufficiali, si servì con estrema cautela dello strumento di premio rappresentato dalla nobilitazione, in particolare nel periodo successivo alla guerra dei Sette anni; egli negò così la concessione di un titolo nobiliare persino ai suoi funzionari più elevati, come è il caso di Lucanus [14].

È interessante comunque osservare l'insistenza con cui il sovrano batteva sul tasto dell'impegno dei nobili, impegno che doveva esplicarsi primariamente nella vita di campagna, «semplice, rustica e laboriosa ... più innocente di quella che una massa di fannulloni conducono nelle grandi città» [15]. La vita di campagna era infatti a suo avviso la base della sussistenza economica della nobiltà, base dalla quale discendeva poi l'impegno nei quadri militari e burocratici. Questo binomio indissolubile fra possesso della terra e carriera militare deve essere considerato il fondamento della *Weltanschauung* federiciana; prova ne sia che l'editto del 28 maggio 1768, che apriva formalmente ai borghesi la possibilità di venire cooptati all'interno della classe nobiliare, poneva due condizioni precise: la detenzione di un'azienda agricola signorile e

[13] Lettera ad un borghese, proprietario di terre in Slesia, del 1779, in GRÜNHAGEN, II, pp. 327 s.
[14] *NCC*, IV/1, coll. 3081 ss.
[15] SCHWEIGER, pp. 44 s.

l'aver servito sotto le armi per almeno dieci anni, raggiungendo il grado di capitano [16]. In due testi di politica educativa l'*Instruction pour la direction de l'Academie des nobles de Berlin* del 1765 e la *Lettre sur l'education* del 1769, duplice era la finalità dell'impegno che il sovrano additava ai nobili; da un lato il loro impegno doveva servire a «tenere alto il lustro dei loro antenati», dall'altro a «divenire soggetti utili alla propria patria e degni di essere stimati come persone» [17].

Lo stretto legame logico fra esaltazione della nobiltà e rafforzamento dello stato non deve essere trascurato, quando si vuole studiare la politica federiciana nei confronti della nobiltà; solo tenendolo presente è possibile evitare infatti di sopravvalutare l'aspetto dei «privilegi» di fronte a quello del «servizio». Se da un lato la nobiltà venne privilegiata ed aiutata in molte forme nella sua attività economica, dall'altro le prestazioni che le furono richieste ed i limiti frapposti alla sua dinamica interna per imporre le esigenze generali dello stato sono molto rilevanti; basti ricordare che, in nome della preminenza dell'agricoltura, considerata l'unica attività economica adeguata alla nobilta, Federico II enunciò e mise tenacemente in atto il divieto per i nobili di occuparsi di manifatture e di commerci, che travalicassero i confini delle signorie nobiliari [18]. Federico II realizzò diversi altri provvedimenti aventi lo scopo di tenere sotto controllo la nobiltà, di darle una collocazione particolare e privilegiata all'interno della società, cercando nello stesso tempo di sfruttare al massimo le risorse che questa classe poteva offrire e che egli riteneva particolarmente adatte per svolgere le principali funzioni di servizio, in campo militare e civile.

Grande attenzione venne perciò dedicata dal sovrano all'espatrio dei nobili prussiani, che egli giudicava estremamente dannoso, ed ancor di più quando il nobile prestava servizio

[16] *Lettre sur l'education,* in *Oeuvres*, IX, pp. 125.
[17] *Ibidem,* p. 121.
[18] Cfr. ad esempio l'ordine del 18 gennaio 1755, in Krüger, p. 58.

militare o burocratico presso un altro sovrano. Il blocco dell'espatrio dei nobili era considerato nel testamento politico del 1752 altrettanto importante per la realizzazione dei suoi obiettivi politici quanto la difesa delle proprietà terriere nobiliari di fronte alla pressione della borghesia [19]. Con un tipico ragionamento mercantilistico, Federico II riteneva che l'espatrio rappresentasse un deflusso di risorse, che impoveriva lo stato. Analogamente, il sovrano era contrario ad accettare ufficiali stranieri nel suo esercito, non solo perché avevano uno zelo inferiore ed un minor attaccamento al dovere, ma anche perché quando se ne andavano portavano con sé un'esperienza e delle conoscenze che avrebbero potuto trasferire in altri eserciti [20].

Una premessa essenziale per qualsiasi politica intesa a controllare gli espatri era peraltro la conoscenza statistica del numero di famiglie nobili e della loro consistenza, quantitativa e patrimoniale. Federico II emanò a questo proposito diverse disposizioni per redarre le cosiddette *Vasallentabellen*, seguendo così le orme del padre. In tal modo egli si proponeva di farsi un quadro il più accurato possibile dello stato della nobiltà nelle varie provincie; queste indagini statistiche sono il presupposto per qualsiasi tipo di intervento (fiscale, di aiuto finanziario, di reclutamento di cadetti e funzionari) e più in generale rappresentarono una rudimentale forma di controllo sociale [21]. Ma assai più martellante è stata la legislazione per contenere, se non per impedire del tutto, l'espatrio di nobili e dei loro beni; accanto alla motivazione mercantilistica ricordata prima, nell'insistenza di Federico II può aver giocato un ruolo anche l'esigenza politica di tenere a freno quei gruppi di nobili, come quelli slesiani o i polacchi che vivevano in Prussia Orientale ed Occidentale, i

[19] Edizione VOLZ, p. 33.

[20] Edizione VOLZ, p. 10.

[21] Ricordiamo gli ordini del 6 luglio 1740, del 8 luglio 1750, del 17 maggio 1763 e del 29 agosto 1775, in *ABB*, VI/2, pp. 33 s.; VIII, pp. 719 s.; XIII, pp. 107; XVI/1, p. 257, e l'istruzione del 24 settembre 1742, in *ABB*, VI/2, p. 501.

quali avevano contemporaneamente interessi e legami in stati vicini e nemici della Prussia.

Come esempio particolarmente significativo può essere considerata la Slesia, per la quale disponiamo di una ricca documentazione. Nell'aprile 1742 il sovrano ordinò che tutti i nobili minorenni educati all'estero rientrassero entro il termine ultimativo di otto settimane in Slesia, pena la confisca del patrimonio; si trattava di un ordine molto reciso, ma difficilmente attuabile. Lo stesso vale per l'ordinanza del 19 dicembre 1743, valevole per tutte le province, che prevedeva lapidariamente che tutti i nobili ed i loro figli che intendessero recarsi all'estero dovessero richiedere un permesso al sovrano; anche qui la sanzione minacciata era la confisca del patrimonio [22]. Pochi mesi dopo, riferendosi sempre alla situazione slesiana, il sovrano ridimensionava la durezza dell'ordine precedente, consentendo che per viaggi saltuari compiuti per scopi «domestici e privati» i nobili non fossero tenuti a richiedere alcun permesso. Infatti, occorre tenere presente che agli occhi del sovrano era altrettanto indispensabile favorire l'attività economica dei nobili in campo agricolo, che li costringeva a frequenti spostamenti se possedevano terre oltre confine. Il permesso rimaneva invece indispensabile se il viaggio doveva servire al nobile per andarsi ad arruolare presso governi stranieri [23].

Il divieto di prestare servizio presso gli altri stati venne ribadito, per quanto riguarda la nobiltà slesiana, molte altre volte, assieme alla minaccia della confisca dei beni, ma con scarso successo [24]. A frenare il sovrano dal mettere in atto queste minacce, accanto al timore di alienarsi l'appoggio della nobiltà, vi erano anche considerazioni di politica internazionale, come si desume da un ordine indi-

[22] *CCM, Cont.* 2ª, coll. 169 s.

[23] Dichiarazione del 25 marzo 1744, *CCM, Cont.* 2ª coll. 179 ss.

[24] Ricordo l'ordine a Münchow del 25 marzo 1747 e quello a Schlabrendorff dell'8 maggio 1760, in *ABB*, VII, pp. 269 s. e XII, pp. 271 s.

rizzato a Schlabrendorff all'inizio della guerra dei Sette anni. Prima di mettere in atto le minacce di sequestro per i beni dei nobili slesiani che si trovavano al servizio dell'Austria, infatti, egli riteneva opportuno attendere le mosse del rivale, basarsi cioè sui provvedimenti di ritorsione che eventualmente Vienna avrebbe deciso di prendere [25].

Comunque sembra di poter individuare un certo irrigidimento della legislazione federiciana in questo campo, almeno per i provvedimenti che avevano valore generale. Infatti, nell'ordine al ministro von Arnim del 6 luglio 1740, il primo in cui venga affrontato il problema dei nobili espatriati, il tono prevalente era ancora quello della bonaria esortazione a rientrare, abbandonando il servizio presso sovrani stranieri [26]. Nel 1762, infine, venne emanato un editto che prevedeva l'esclusione da qualsiasi diritto di successione per quei nobili che si trovassero all'estero ed al servizio di stati stranieri senza avere ottenuto una specifica autorizzazione del sovrano [27].

Nonostante questo indurimento delle sanzioni, le fonti di cui disponiamo attestano del loro scarso effetto; anche nel dopoguerra, infatti, troviamo vari altri ordini e rescritti che, partendo dalla constatazione del persistere di espatri e di esportazioni di patrimoni nobiliari, ribadivano la netta opposizione del sovrano a tale deflusso di risorse [28]. Su questo tema mancano ricerche specifiche; un solo dato sembra attendibile, ma si riferisce alla prima metà del secolo: secondo Czybulka, nella Neumark a fronte di 350 nobili che servivano il sovrano prussiano (per la grande maggioranza nell'esercito) v'erano circa

[25] Ordine del 12 gennaio 1757, in *ABB*, XI/2, p. 106.

[26] Ordine riprodotto in *ABB*, VI/2, pp. 33 s.

[27] Editto del 18 luglio 1762, in *ABB*, XII, p. 521.

[28] Ricordo, fra gli altri, l'ordine al ministro von Danckelmann del 17 maggio 1763, in *ABB*, XIII ,p. 107, quello al *Kammergericht* del 29 aprile 1766 (*NCC*, IV/1, col. 317 s.) e la lettera indirizzata al Direttorio il 13 settembre 1775, in STADELMANN, (b), p. 420.

100 *Junker* che erano al servizio straniero, anch'essi perlopiù nell'ambito militare [29].

Complementari possono essere considerati i divieti per i giovani nobili di recarsi all'estero per frequentare l'università [30]. In Slesia, Federico II arrivò addirittura a proibire nel 1748 matrimoni con stranieri, matrimoni che avrebbero danneggiato il patrimonio interno [31]. Sempre in tema di politica matrimoniale, egli si premurò di sottolineare con varie ordinanze il privilegiamento della nobiltà ed i limiti della sua libertà matrimoniale; tali limiti, intesi dal sovrano appunto come espressione dello status particolare di cui questa classe sociale doveva godere, rappresentano nello stesso tempo una limitazione dannosa dell'autonomia di scelta che ciascuna famiglia nobile poteva avere.

Complessivamente, occorre mettere l'accento sia sulla scarsa efficacia che, stanti le ripetizioni e la documentazione disponibile, queste forme di controllo sociale della nobiltà sembrano aver avuto, sia però sullo sforzo che Federico II compì in questa direzione.

1. *Il servizio burocratico*

Passiamo ora ad analizzare la burocrazia prussiana; il suo ruolo storico e la politica regia nei suoi confronti sono stati oggetto di una letteratura molto ricca, che è pervenuta a risultati spesso divergenti. È utile perciò partire da alcuni dati di fatto, incontestabili, per inquadrare l'evoluzione dell'apparato burocratico dello stato prussiano e della politica federiciana. Il sovrano si preoccupò di dare spazio ai nobili, soprattutto giovani, nelle file dell'ammi-

[29] CZYBULKA, pp. 9 s.

[30] Si vedano gli editti del 14 ottobre 1749 e del 2 maggio 1750, motivati entrambi dall'esigenza di non sperperare soldi, in *CCM, Cont. 4ª*, coll. 191 s., 229 s.

[31] Sulla politica nei confronti della nobiltà di quella provincia rimando alla monografia di GRÜNHAGEN, I, pp. 330 ss.

nistrazione civile, dai livelli più bassi a quelli più elevati. Nell'ambito ministeriale, ad esempio, vi è un solo ministro di origine borghese: Friedrich Gottlieb Michaelis, al quale poi venne affidato un dicastero abbastanza marginale. Per le istanze inferiori, anche se la volontà del sovrano era chiara, non sempre tuttavia era possibile reperire giovani di nobili origini che avessero determinate specializzazioni tecniche, in quanto — come deplorava Cocceji — l'attitudine militare era così consolidata che pochi nobili erano disponibili per le branche dell'amministrazione civile [32].

D'altra parte, Federico II faceva una chiara distinzione fra nobili prussiani e nobili stranieri; argomentando che lo straniero avrebbe imparato i metodi amministrativi locali e poi ne avrebbe fatto tesoro tornando in patria, il sovrano ribadiva la propria opposizione ad assumere nobili stranieri all'interno del proprio apparato burocratico [33]. Al di là di queste scarse testimonianze dirette, la composizione e le caratteristiche che la burocrazia andò concretamente assumendo nel corso del XVIII secolo sono state studiate finora in modo insufficiente. Hanno spesso prevalso giudizi, o pregiudizi, ideologici, rivolti a lodare o a criticare a priori questo supporto essenziale dell'assolutismo federiciano. Solo poche ricerche dettagliate ci consentono di mettere a fuoco la mobilità interna, il rapporto fra nobili e non nobili nelle diverse fasce burocratiche, l'entità dei salari, l'incidenza rispettivamente del fattore meritocratico e di quello del lignaggio.

J. Ziekursch ha raccolto materiali molto interessanti sulla burocrazia slesiana, senza però riuscire a dar loro una forma sintetica e conclusa [34]. Dai dati da lui raccolti relativamente alla camera di Breslavia emerge non tanto il

[32] Carteggio col sovrano e con i ceti della Kurmark, del 1748, in *ABB*, VIII, pp. 44 ss.
[33] Ordine a Blumenthal in data 6 novembre 1746, in *ABB*, VII, pp. 183 s.
[34] Ziekursch, (a).

fatto che la nobiltà fosse quantitativamente più numerosa rispetto al personale borghese, quanto che i ritmi della carriera dei nobili erano assai più rapidi. Infatti, dei giovani uditori assunti dalla camera tra il 1742 ed il 1806, 70 erano nobili e 38 borghesi; più precisamente, le cifre relative al periodo del regno di Federico II sono di 35 a 24. Anche tra i consiglieri i nobili non erano più numerosi rispetto ai funzionari di origine borghese: 31 nobili contro 35 durante il periodo federiciano e 17 contro 13 nei successivi vent'anni. Però, i nobili potevano compiere una carriera notevolmente più rapida: per arrivare al rango di consigliere camerale essi impiegavano mediamente 4-5 anni, mentre i borghesi dovevano attendere mediamente dai quindici ai vent'anni ai ranghi inferiori della burocrazia, prima di poter compiere questo salto di qualità.

Un altro chiaro indizio delle sperequazioni esistenti a livello informale fra funzionari appartenenti alle diverse classi sociali era rappresentato secondo Ziekursch dal notevole divario nell'età media dei consiglieri della camera di Breslavia. Mediamente un consigliere di famiglia nobile aveva 27 anni e 3 mesi d'età, uno di origini borghesi aveva invece 42 anni e 7 mesi. Come conseguenza dell'analisi della composizione interna della burocrazia Ziekursch ha inteso dimostrare anche l'inattendibilità di un altro topos della letteratura agiografica, che sosteneva infatti come Federico II tenesse conto soprattutto del merito, più che della nascita. Se questo fosse stato vero, infatti, sarebbe stato davvero troppo sorprendente la coincidenza per cui generalmente i nobili raggiungevano più rapidamente degli altri i vertici dell'amministrazione camerale.

L'altro aspetto analizzato criticamente da Ziekursch riguardava i bassi salari dei burocrati, un pregiudizio radicato nella tradizione sotto forma dell'adagio: «lavorare per il re di Prussia», e cioè mal pagati, ma nello stesso tempo fortemente incentivati dall'attaccamento per il sovrano. Se, infatti, è vero che i salari nominali rimasero

molto bassi anche durante il regno di Federico II, tuttavia non debbono essere trascurate le numerose altre entrate, ufficiose, parallele, e addirittura illegali, o in ogni caso difficilmente controllabili, come le tangenti, i diritti di segreteria e di cancelleria, le diete di viaggio, le abitazioni di servizio, le regalìe; sulla base di stime, tese a quantificare con una certa approssimazione l'entità reale dei redditi dei funzionari regi, Ziekursch è riuscito così a modificare radicalmente l'immagine tradizionale di una burocrazia disinteressata, zelante e pervasa da intenso spirito di dedizione.

L'impostazione critica dell'analisi di Ziekursch è stata ripresa dalla letteratura più recente, che ha dedicato un rinnovato interesse al problema della burocrazia, in chiave sociologica e comparativistica [35].

Analizzando a larghe linee la composizione della burocrazia prussiana, nell'arco del XVIII secolo, H. C. Johnson ritiene a sua volta di poter constatare una crescita percentuale dei consiglieri camerali di nobili origini; se alla fine del regno di Federico Gugliemo I essi non superavano il 17% del totale, nella seconda metà del secolo tale percentuale salì al 25-32%, con notevoli differenze però fra regione e regione [36]. Più dettagliata è la ricerca di von Bonin, che riguarda però gli anni a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Egli distingue nettamente fra i vertici dell'amministrazione, gli organi centrali cioè, e le istanze camerali perifiche. Nei primi la nobiltà può contare su di una presenza preponderante, ma con forti differenziazioni fra le varie branche (le percentuali calcolate da Bonin vanno dal 38% al 82%), ed egli è in grado di stabilire anche la forte presenza di nobili provenienti dalla Kurmark e dalla Neumark, a testimonianza di una notevole continuità nelle gerarchie, dato che da queste due pro-

[35] ARMSTRONG fa un confronto abbastanza astratto ed a grandi linee fra la situazione prussiana e quella della Francia (pp. 77-81 e 91). Si veda anche LUNDGREEN, pp. 104 ss.

[36] JOHNSON, pp. 351 ss.

vince centrali il sovrano aveva da sempre tratto i suoi servitori più fedeli. Negli organi periferici, invece, la quota nobiliare è molto bassa, ed oscilla tra il 20 ed il 25% [37]. Fischer e Lundgreen hanno anch'essi sottolineato le rilevanti differenze esistenti fra le diverse branche dell'apparato, laddove in quelle più tecniche e in cui era richiesta una preparazione accademica i borghesi avevano buone possibilità di raggiungere i livelli di reddito e di status più elevati. Tuttavia, il loro giudizio complessivo è che il fattore del merito sia andato indebolendosi nel corso del secolo a vantaggio di più rigide delimitazioni fra burocrazie superiori ed inferiori e quindi favorendo in ultima istanza la nobiltà, che poteva facilmente allargare la propria presenza attraverso legami di parentela, di clientela, di lignaggio, ecc.... [38]. Quest'evoluzione sarebbe stata favorita dall'impossibilità di introdurre all'interno dello status quo esistente metodi di reclutamento più ampi e «democratici» [39]. Nel capitolo dedicato alla politica di protezione dei contadini nobiliari potremo trovare una verifica di questa strozzatura nel reclutamento e dell'ossificazione interna alla burocrazia, per quello che riguarda l'apparato giudiziario.

Johnson si riferisce esplicitamente al libro di H. Rosenberg [40], sullo studio della burocrazia dal basso; servendosi delle consuete fonti legislative di fonte regia, egli ha invece studiato l'evolversi dell'apparato burocratico in uno *status group* particolare, collocandolo nel rango di soggetto storico specifico, che si è andato progressivamente au-

[37] von Bonin, pp. 149 ss., 160 ss.

[38] Fischer-Lundgreen, pp. 518 ss.

[39] Cfr. le osservazioni di Johnson, pp. 49 ss. ed in generale il libro di Bleek. D'altra parte il sovrano stesso aveva dato l'indicazione di massima di favorire la successione dei figli ai padri, che erano consiglieri camerali, in quanto potevano essere addestrati dal padre, senza gravare sul bilancio statale; ordine del 23 ottobre 1746, in *ABB*, VII, pp. 168 ss.

[40] Rosenberg (b), che è diventato il punto di riferimento obbligato per la più recente ondata di studi sulla Prussia. Si vedano i contributi raccolti nel volume collettaneo *Das Preussenbild in der Geschichte*, Berlin 1981.

tonomizzando e strutturando come una vera e propria classe sociale, tesa a consolidare la propria egemonia politica, oltreché a rafforzare il proprio reddito per mezzo dell'accrescimento delle risorse dello stato nel loro complesso. Accentuando così l'interpretazione di Ziekursch, Rosenberg studia la burocrazia come una componente sociale, tesa a conquistare una fetta sempre più ampia del reddito globale. Egli sovverte in tal modo le analisi rivolte ad individuare le ragioni della particolare efficienza dimostrata da questo «strumento» nelle mani del sovrano, mettendo in luce l'interesse precipuo che la burocrazia aveva che lo stato si rafforzasse e si arricchisse.

Attraverso una mescolanza particolare fra elementi vecchi e nuovi («lo sviluppo della coscienza sociale della nuova burocrazia è stato ampiamente modellato dall'immagine dei criteri aristocratici ereditati dallo stato per ceti») [41], nel corso del XVIII secolo la burocrazia si sarebbe imposta come un partner quasi paritetico del sovrano, imponendo proprie regole interne, propri codici di comportamento, fra i quali Rosenberg sottolinea come particolarmente significativi il nepotismo, il controllo «ereditario» su base famigliare di determinate cariche, i favoritismi di classe e l'uso spesso scorretto delle prerogative dello status burocratico per arricchimenti illeciti, ecc... Tale evoluzione della burocrazia avrebbe condizionato in modo negativo tutta la successiva evoluzione storica della Prussia-Germania, a partire dalla quale Rosenberg motivava esplicitamente la propria ricerca [42].

Particolarmente ricca di implicazioni e di sviluppi è stata l'intepretazione proposta da Rosenberg per il periodo storico immediatamente successivo, ovvero quello delle riforme e del *Vormärz*; per fare solo alcuni nomi, Koselleck, Kocka e B. Vogel [43] hanno analizzato questa nuova

[41] ROSENBERG (b), p. 122.

[42] Ne conseguiva l'accusa di «attualismo negativo» rivoltagli da H. HERZFELD in una lunga recensione, in «JGMOD», XI, 1962, pp. 282 ss.

[43] KOSELLECK; KOCKA, (b), pp. 221 ss.; VOGEL, pp. 59 ss.

fase storica mettendo in luce il ruolo progressivo svolto dalla burocrazia, che sarebbe emersa dalla crisi del regime assolutistico come il principale fattore antifeudale e modernizzante. Questa tesi è probabilmente fondata per i primi decenni del XIX secolo, mentre nella fase assolutistica, l'interpretazione di Rosenberg può apparire un poco unilaterale, in quanto trascura eccessivamente il ruolo svolto dallo stato nel condizionare l'evoluzione stessa della burocrazia.

Indubbiamente uno dei temi che percorrono nello sfondo tutto il regno federiciano è lo scontro, latente e non, fra il sovrano che pretende obbedienza agli interessi generali, spirito di sacrificio e che esalta i doveri dei sudditi, e la burocrazia, che tende invece a consolidarsi ed a conquistare propri spazi sociali. Lo scontro arrivò al punto che in taluni casi Federico II dovette licenziare alcuni dei suoi funzionari, benché fossero nobili, per la loro inettitudine e corruzione [44]. Questo scontro fra sovrano e burocrazia non può essere interpretato invece come un «co-governo» paritetico dello stato. È a tale esito che sfocia il libro di Johnson. Questi ha correttamente sottolineato come il quadro storiografico tradizionale, secondo il quale il sovrano decideva autocraticamente stando chiuso nel suo gabinetto [45], non coincideva con la realtà complessa di uno stato e di una società articolati, nei quali, come abbiamo visto frequentemente anche nel corso di questo lavoro, i diversi centri decisionali erano in concorrenza fra di loro [46]. Johnson propone a sua volta un modello interpretativo, che colloca il sovrano nella posizione

[44] Cfr. *ABB*, IX, pp. 111 e 299; XII, p. 241.

[45] Autori molto diversi fra loro, come HARTUNG (b) e DORN, pp. 406 ss. hanno sottolineato, criticamente, come il metodo di governo di Federico II sia andato sempre più personalizzandosi, a causa della sua crescente diffidenza nei confronti della burocrazia; in tal modo ne sarebbe conseguita una notevole difficoltà per comprendere tutti gli aspetti e tutte le zone geografiche di uno stato sempre più ampio e complesso. Cfr. anche STEIGER, pp. 148 ss.

[46] «L'assolutismo prussiano era il prodotto di uno sforzo collettivo»; JOHNSON, p. 31.

di colui che sfruttando gli scontri intraburocratici si riserva la decisione finale di arbitrato.

Tuttavia, ancora una volta non mi sembra corretto trascurare l'iniziativa politica di Federico II, il quale puntava a creare una burocrazia nuova, servendosi delle gerarchie tradizionali e quindi esaltando il ruolo particolare della nobiltà. Un correttivo di questa interpretazione unilaterale può essere individuato qualora si tenga conto di un altro elemento caratteristico della burocrazia prussiana: l'elevato tasso di militarizzazione; militarizzazione che assume non solo la forma dell'ingresso di persone provenienti dall'esercito nei quadri burocratici, ingresso che sembra essere stato particolarmente intenso negli ultimi decenni del secolo, ma anche quella, più sottile, di una massiccia infiltrazione di mentalità e modi di comportamento militari nella burocrazia civile. Quest'ultimo fenomeno era dovuto, oltreché allo spostamento fisico dei quadri militari, anche alla solidità dei legami famigliari ed all'azione stessa del sovrano, il cui obiettivo primario era di avere a *disposizione un apparato* burocratico rigidamente disciplinato e controllato [47].

Recentemente Neugebauer [48] ha proposto una rilettura del ruolo e dei caratteri della burocrazia prussiana. Egli ha sottolineato infatti la notevole efficienza e la superiorità dell'apparato burocratico prussiano rispetto a quelli degli stati territoriali vicini, individuando il motivo principale di questa efficienza nell'estrema rigidità dei controlli incrociati [49] nella responsabilizzazione diretta dei funzionari; ma una delle ragioni di questa efficienza Neugebauer ritiene di individuarla nella scarsa importanza attribuita dal sovrano ai legami di lignaggio, di ceto, attenendosi raramente allo *jus indigenatus*, e privilegiando invece i criteri meritocratici; egli ritiene perciò che la mobilità ascensio-

[47] Cfr. Büsch, pp. 137 ss. e Dorn, pp. 267 ss.

[48] Neugebauer.

[49] Sul tema dei controlli, delle delazioni e della severità ed efficacia delle punizioni si veda anche Dorn, pp. 91ss.

nale della burocrazia prussiana fosse tutto sommato abbastanza elevata. Con metodologie in parte nuove (la comparazione, l'uso di categorie sociologiche, ecc. . .) Neugebauer ripresenta le teorie più tradizionali sul ruolo delle persone (in confronto ai condizionamenti socioeconomici) nella storia, e sull'efficacia rispetto allo scopo dell'apparato burocratico, respingendo così la prospettiva nuova che sta alla base della ricerca di Rosenberg.

Da questa sommaria analisi del dibattito svoltosi negli ultimi anni sul tema della burocrazia sembra di poter desumere la limitatezza insita da un lato nelle interpretazioni che ne esaltava il ruolo storico positivo all'interno del sistema federiciano, giudicandolo tout court come l'elemento dinamico e progressivo, e dall'altro in quegli studiosi che hanno considerato la burocrazia come un elemento frenante nei confronti di qualsiasi tentativo riformistico, come una classe «essenzialmente conservatrice» e tutta rivolta al passato feudale [50]. La burocrazia federiciana rispecchia invece nel suo intreccio di elementi progressivi e regressivi la dialetticità della società da cui proviene, su cui incide fortemente la politica del sovrano [51].

2. *Il corpo ufficiali e il servizio militare*

L'altro settore nel quale si esplicò nella sua pienezza la politica federiciana di inquadramento della nobiltà è quello dell'esercito.

Occorre osservare in primo luogo che Federico II mantenne sostanzialmente inalterato il meccanismo del sistema cantonale, che il padre aveva introdotto allo scopo di attutire le contraddizioni fra esercito e società. Contraddizioni che sono rimaste vive anche durante il suo regno,

[50] Sul permanere del carattere feudale della burocrazia cfr. i giudizi di DORN, pp. 265 ss. e WYLUDA, p. 98.

[51] Si vedano le riflessioni più articolate di MITTENZWEI (f), pp. 120 ss. e di EPSTEIN, p. 48.

come dimostrano ad esempio le frequenti rimostranze dei ceti sull'incidenza negativa che i cantoni avevano per l'andamento produttivo nelle riserve signorili e per gli oneri, i quali crescevano proporzionalmente alla crescita del ruolo internazionale della Prussia [52].

Pur di fronte a questi dati oggettivi, preoccupazione costante del sovrano fu quella di venire incontro alle esigenze della nobiltà, delimitando più strettamente gli arruolamenti e quindi precisando meglio le esenzioni motivate dalle esigenze produttive; nello stesso tempo venne confermato il carattere complementare del sistema cantonale, e cioè dell'arruolamento di propri sudditi, rispetto alle esigenze militari complessive. Nel testamento politico del 1752 il sovrano sottolineava chiaramente questi limiti, affermando di aver voluto mantenere una proporzione di 1 a 5 fra cantonisti e soldati stranieri arruolati (rispettivamente 20.000 su di un totale di 140.000) [53]. Importante a suo parere era frenare i continui abusi degli ufficiali che arruolavano sudditi esentati, mantenendo un ragionevole equilibrio fra sfera militare e sfera civile [54].

Peraltro, la crescente pressione delle necessità belliche costrinse il sovrano a modificare notevolmente negli anni successivi questa proporzione, che intendeva assicurare le massime garanzie possibili alle attività economiche. Così nel secondo testamento, quello del 1768, che è molto più sbilanciato sulle questioni militari rispetto al precedente [55], Federico II definiva i cantoni come «la garanzia di vita dello stato» e parlava di un rapporto molto diverso rispetto a prima fra cantonisti e mercenari. I cantonisti erano 70.000 in tempo di pace, più 25.000 richiamabili in occasione della guerra, contro i circa 90.000 soldati

[52] Sulle reazioni dei ceti si vedano SPIRO, pp. 36 ss.; BÜSCH, pp. 84 ss. e HINTZE (b), pp. 18 ss.

[53] Secondo BEHRE, p. 118, la consistenza dell'esercito nel 1755 era di 137.000 uomini.

[54] VOLZ, pp. 87 s.

[55] Cfr. le indicazioni di HINTZE (i), pp. 484 ss.

stranieri. Essi rappresentavano circa l'1,5% della popolazione prussiana complessiva, una quota ridotta che venne mantenuta anche in seguito, pur se aumentando il numero assoluto dei cantonisti e la loro percentuale all'interno dell'esercito; nell'*Exposè du gouvernement prussien* del 1776, infatti, per i cantonisti veniva indicato un totale di 90.000 unità, contro 97.000 stranieri.

L'incremento del numero dei sudditi sottoposti agli obblighi militari non fu sempre proporzionato all'incremento complessivo della popolazione; soprattutto nella prima parte del regno abbiamo infatti notizia di innumerevoli abusi nell'arruolamento, tanto da dover provocare frequenti interventi da parte del sovrano [56].

Un secondo gruppo di ordinanze, aventi lo stesso obiettivo di regolamentare gli arruolamenti e di frenare gli abusi, si colloca nel periodo cruciale successivo alla guerra dei Sette Anni, durante la quale lo stato prussiano aveva accentuato al massimo lo sfruttamento militare delle risorse [57]. Le istruzioni del 20 settembre 1763 e del 24 ottobre 1764 non sembrano però aver raggiunto lo scopo che si prefiggevano [58]. D'altra parte, il sovrano stesso era poco coerente su questo punto, soprattutto quando si trattavia di affrontare situazioni specifiche. Riportiamo, a titolo di esempio, una sua risposta, recante la data del 24 novembre 1773, alla richiesta degli abitanti di un villaggio di essere esentati dagli obblighi militari, in quanto i giovani erano necessari per i lavori agricoli. Il sovrano annotava seccamente che «ogni suddito è obbligato a contribuire alla difesa del paese» e che il sistema cantonale era stato creato a quello scopo [59].

La politica federiciana tendeva senza dubbio a difendere

[56] Nella risoluzione del 19 dicembre 1742, veniva allegata la cerchia degli esentati tra gli abitanti delle campagne. *CCM*, *Cont. 3ª*, coll. 93 ss.

[57] Durante la guerra la dimensione numerica dell'esercito era arrivata a superare i 208.000 soldati; Jany, (c), II, p. 263.

[58] Preuss J.D.E., IV, p. 324.

[59] *ABB*, XVI/1, p. 110.

le esigenze economiche complessive, in base alle quali tutti i contadini erano tenuti a lavorare nei campi, occupando e coltivando adeguatamente tutti gli appezzamenti disponibili. È sintomatica, in questo senso, la preoccupazione del sovrano di vietare ai soldati di detenere sotto qualsiasi forma (per eredità, per acquisto, attraverso un matrimonio) un podere, fintantoché non andavano in congedo; si riteneva infatti che la loro forzata assenza avrebbe pregiudicato l'andamento produttivo [60]. Il contenuto di questo editto, anche per la sua terminologia un poco vaga, era però difficilmente realizzabile, sicché l'*Allgemeines Landrecht,* mantenendo il divieto per sottufficiali e soldati di acquisire poderi agricoli durante il servizio militare, se non previa autorizzazione da parte del comandante di reggimento, tuttavia distingueva quei poderi che i soldati già detenevano al momento di entrare sotto le armi; per questi ultimi il diritto di possesso rimaneva immutato, anche se i proprietari erano tenuti a far svolgere da loro sostituti le eventuali prestazioni facenti capo a tali appezzamenti [61].

La contraddizione di fondo tra mantenimento delle capacità produttive ed esigenze belliche, che il sovrano cercò di attenuare ed equilibrare nei modi ora descritti [62], si ripercuote direttamente anche sulla nobiltà, che rivestiva in parte il ruolo del proprietario fondiario ed in parte quello dell'ufficiale; ruoli contraddittori, poiché il secondo strappava al primo le risorse umane più preziose. Questa sostanziale non-identità fra corpo ufficiali e nobiltà, che mette in discussione la schematica identificazione tra nobiltà tout court e stato assolutistico come suo «braccio armato» non può essere spiegata unicamente facendo rife-

[60] Editto indirizzato a tutti i governi del 3 dicembre 1748 e valevole sia per i sudditi demaniali che per quelli nobiliari, *CCM, Cont. 4ª,* coll. 89 ss.

[61] *ALR,* 2ª parte, 10° tit., par. 27, 30, 33, pp. 538 ss.

[62] Non mi sembra corretta l'analisi di STEUER, pp. 75 ss., secondo cui il sovrano nei confronti dei contadini avrebbe dato la priorità alle esigenze economiche mentre per i nobili egli avrebbe privilegiato quelle militari.

rimento alla stratificazione interna alla nobiltà, come ha fatto Büsch. Egli ritiene infatti che lo strato elevato della nobiltà per ragioni politiche e di prestigio si sarebbe generalmente contrapposto alla politica regia; al contrario, i nobili di rango medio e basso, anche di fronte ai crescenti problemi economici innescati dalla crisi del sistema produttivo servile, vi avrebbero aderito massicciamente, in quanto l'esercito offriva loro salari, pensioni, onori ed uno status particolarmente ambito [63].

Indubbiamente questo fattore sociologico, aggravato della crisi incipiente della nobiltà, assume un notevole rilievo. Ma sembra più corretto partire dal presupposto che la politica militare dello stato assolutistico costituisce un elemento dotato di dinamica propria, che, se tiene conto delle necessità economiche della nobiltà, risponde però soprattutto alle esigenze belliche e politiche del sovrano.

Le prime sono ovvie, e non è qui il caso di addentrarsi nella storia militare delle campagne condotte dall'esercito federiciano. Per esigenze politiche si deve intendere proprio la funzionalizzazione dell'esercito e della sua gerarchia a quel processo di disciplinamento sociale, di pianificazione delle mentalità, che Oestreich ha mostrato essere una delle componenti fondamentali della formazione dello stato moderno [64]. Questa componente è particolarmente visibile nella politica di Federico II nei confronti degli ufficiali, ai quali egli attribuì in vario modo una collocazione ed uno status del tutto particolari, nei quali assumevano valore soprattutto l'onore, la disciplina, l'attaccamento al sovrano.

Da un lato, perciò, venne scoraggiato quel cameratismo fra ufficiali e soldati, che caratterizzava in una certa misura l'esercito nella prima metà del secolo, allo scopo di distinguere i primi come una casta privilegiata [65]. Per la

[63] Büsch, pp. 96 s.
[64] Oestreich (c), pp. 186 ss.
[65] Hoven, pp. 77 s.

stessa ragione il sovrano si premurò di creare un preciso codice d'onore e di comportamento, esclusivo degli ufficiali. Importante è a questo proposito il duello, che rappresenta un elemento essenziale dello status nobiliare; né Federico Guglielmo né il figlio cercarono in alcun modo di estirpare questo elemento, nonostante soprattutto Federico II nelle opere teoriche avesse espresso chiaramente la propria ostilità nei suoi confronti. Entrambi i sovrani dovettero ammettere di fatto e di diritto, con regolamenti specifici, che il duello era un aspetto ineliminabile dello spirito di casta, che era loro interesse favorire [66].

Dall'altro lato il sovrano accentuò la pressione sui membri della casta, cercando di imporre una ferrea disciplina; all'interno di questo tentativo spicca soprattutto la politica, insistente anche se spesso mascherata, che Federico II portò avanti per impedire ai propri ufficiali di sposarsi, per legarli cioè ancor più strettamente ed in modo esclusivo all'esercito ed al sovrano [67]. Questi aspetti della casta ufficializia prussiana, aldilà dei giudizi di valore nettamente divergenti che la storiografia ha espresso a tale riguardo, sono dei dati di fatto innegabili, di cui è necessario tenere conto se si vuole spiegare la particolare tenuta nel tempo ed attraverso le vicissitudini più diverse di questa casta. Così Ziekursch, che non può certo essere tacciato di inclinazioni agiografiche, ha scritto che la superiorità dell'esercito prussiano rispetto a quello austriaco consisteva essenzialmente nella maggior compattezza del suo corpo ufficiale, che era formato da nobili perlopiù imparentati l'uno con l'altro e quindi impegnati nell'emulazione ed in gare di coraggio [68].

Non è facile quantificare con precisione questa compattezza, dovuta ai legami interfamiliari, dei quali ci fornisce

[66] DEMETER, pp. 117 ss.

[67] HOVEN ricorda però che il controllo dei matrimoni aveva anche lo scopo di consolidare la posizione economica degli ufficiali più validi, per i quali il sovrano si preoccupava di trovare buoni partiti (p. 127).

[68] ZIEKURSCH (c), p. 2.

numerosi esempi la monografia di J. Hoven. Pur riferendosi ad un periodo storico più lungo, che va dal 1700 al 1906, anche i dati che Görlitz ha raccolto a questo proposito sono illuminanti; nel corso di questi due secoli sarebbero arrivati al grado di generale i rappresentanti delle seguenti grandi famiglie nobiliari: dodici volte i von Kleist, undici volte i von Marwitz e i von Schwerin, 9 ciascuna le stirpi dei Borcke, dei Goltz e dei Bredow, sei volte i Pfuel, Puttkamer e Manstein, ed infine cinque volte membri delle famiglie dei von Schulenburg, dei von Katte e dei von Truchsess zu Waldburg [69]. Federico II da parte sua mise in atto numerosi provvedimenti per favorire la cementazione della casta ed il suo inquadramento all'insegna dell'obbedienza assoluta e totale. In primo luogo egli riservò praticamente tutti i posti di ufficiale, soprattutto nei ranghi elevati, ai nobili a scapito dei borghesi e dei nobili stranieri, che fino ad allora coprivano una quota abbastanza elevata. Egli si oppose a che i borghesi entrassero nell'esercito, respingendo con sdegno quella «feccia non nobile» [70] che avrebbe abbassato a suo parere la qualità del corpo ufficiali; questo doveva invece essere composto da membri di quella classe che solo era nata per vivere in modo eroico e sola aveva sensibilità per il «punto d'onore».

Tutt'al più era disposto a permettere che i borghesi entrassero nelle nascenti specialità tecniche (artiglieria, genio . . .), una concessione determinata dalla scarsa propensione della nobiltà verso queste branche. Comunque, qualora un ufficiale di origini non nobili avesse fatto per qualche ragione una brillante carriera, era prassi abbastanza diffusa che il sovrano ad un certo punto gli concedesse un titolo nobiliare; nobilitazione che, più che rispecchiare quella parziale concezione meritocratica che

[69] GÖRLITZ, p. 107.
[70] Così si esprimeva il sovrano respingendo la richiesta di un direttore camerale affinché i suoi due figli, che prestavano servizio nell'esercito, venissero nobilitati allo scopo di accelerarne la carriera; *ABB*, XIV, p. 452.

abbiamo visto in precedenza nel pensiero di Federico II, rispondeva alla volontà di omogeneizzare ad ogni costo la casta ufficializia.

Durante la guerra dei Sette anni le necessità impellenti spinsero il sovrano ad allentare il blocco agli accessi alle carriere di ufficiali; appena superata la fase critica, però, egli avviò un'intensa opera di espulsione di questi nuovi ufficiali borghesi, licenziandoli tout court o più spesso relegandoli nel servizio di guarnigione, che ne limitava notevolmente le possibilità di carriera [71]. Parallelamente Federico II mise in atto una politica di allettamento dei rampolli della nobiltà, soprattutto quella meno ricca, affinché entrassero nelle scuole per cadetti, cui egli dette un notevole impulso. Accanto a quella già esistente di Potsdam, egli fondò infatti nel 1769 la scuola di Stolpe in Pomerania, nella quale gli allievi meno abbienti erano mantenuti a spese dello stato, e successivamente la scuola di Kulm dopo l'annessione della Prussia Occidentale. Complessivamente, queste istituzioni potevano ospitare oltre 700 allievi. I giovani membri delle famiglie nobili venivano invitati con un'intensa opera di propaganda, che faceva leva sul patriottismo, oltreché sulle prospettive materiali di carriera e di guadagno [72]. L'importanza di queste istituzioni, sempre sostenuta a parole, senza che esse siano state studiate in modo adeguato, può essere colta già nel numero di giovani nobili che, secondo i calcoli di Jany, le avrebbero frequentate durante tutto il regno di Federico II: 3.258 [73]. Si tratta di una cifra considerevole, se teniamo conto che nel 1740 l'entità dell'intero corpo ufficiali prussiano era di oltre 3.100 membri, saliti a 5.500 nel 1786 [74].

Un altro risultato della politica federiciana di chiusura del

[71] GRÜNHAGEN, II, p. 417.

[72] Si veda, come esempio, la circolare a tutti i *Landräte* della Pomerania, datata 4 ottobre 1747, in *ABB*, VII, p. 388.

[73] JANY (c), III, p. 40.

[74] BÜSCH, p. 83.

corpo ufficiali a favorire della nobiltà può essere desunto dalle cifre disponibili sulla composizione del corpo stesso; già durante il regno del padre si era evidenziato il monopolio nobiliare [75]. Alla morte di Federico II, dal grado di maggiore in sù troviamo 689 nobili contro 22 borghesi [76]. Per verificare ulteriormente queste cifre possiamo riportare anche i dati forniti da Rosenberg, che si riferiscono però al 1804. In quella data, su 422 ufficiali di fanteria troviamo solo quattro ufficiali degli ussari, che erano borghesi [77]. In totale, all'inizio del XIX secolo, su circa 7.000 ufficiali meno di mille erano borghesi, e concentrati perlopiù nelle branche marginali dell'apparato militare [78].

Più difficile è valutare, invece, quali effetti ebbe questa politica ai fini dell'inquadramento e disciplinamento della nobiltà come classe sociale. Balza agli occhi, comunque, la profonda diversità fra burocrazia e corpo ufficiali. La prima sembra infatti essere riuscita a mantenere una certa autonomia, dandosi un ruolo e dei lineamenti propri; se anche non vogliamo accettare in tutte le sue implicazioni la tesi di Rosenberg, è comunque certo che da questo punto di vista la burocrazia mantenne un'autonomia molto superiore rispetto al corpo ufficiali, differenza che emerge in tutta chiarezza durante la crisi della monarchia e nel successivo periodo riformistico all'inizio del XIX secolo.

Si può avanzare l'ipotesi che una delle cause di fondo di tale diversità sia da ricercarsi proprio nella diversa composizione sociale, e quindi nel livello di reddito su cui rispettivamente burocrati ed ufficiali potevano contare. I primi erano infatti riusciti a crearsi talune forme di ascesa sociale, individuando ed attivando notevoli fonti di reddito, per cui la burocrazia, formata da una mescolanza

[75] Demeter, p. 2.
[76] Demeter, p. 4.
[77] Rosenberg (b), p. 70.
[78] Craig, p. 36.

di tecnici e di persone di lignaggio, di nobili e di borghesi, è riuscita a partecipare alla suddivisione della ricchezza del paese. Per quanto riguarda gli ufficiali, invece, il blocco anti-borghese messo in atto da Federico II ha raggiunto pienamente il suo scopo, sicché soprattutto i nobili meno ricchi, le cui fonti di sussistenza rurale erano in crisi, si sono trovati a dipendere molto strettamente dal sovrano, il quale controllava la distribuzione dei posti nel corpo ufficiali attraverso una politica ricattatoria ed assistenzialistica, fatta di bassi salari e di doni «benevolmente» concessi.

Capitolo nono

Le politiche di difesa del ceto nobiliare

All'interno della politica federiciana di difesa della proprietà nobiliare possiamo distinguere un primo livello di aiuto ed assistenza, con interventi a carattere sporadico e diretto, finalizzati cioè a colmare danni circoscritti ed a ovviare a ben determinate situazioni critiche; analizzeremo successivamente, nell'ordine, due livelli di intervento per così dire «passivo»: l'uno rivolto al controllo dell'indebitamento ed il secondo consistente nel divieto di vendita ai non nobili delle aziende nobiliari. Infine possiamo individuare un livello attivo di politica di difesa del ceto nobiliare solo abbozzato, quello dell'introduzione del maggiorascato, ed uno invece messo concretamente in atto nel corso dell'ultima fase del regno federiciano, e che consiste nella creazione di un sistema creditizio speciale, destinato esclusivamente a sostenere l'economia delle riserve nobiliari.

Per quanto riguarda il primo stadio di questa politica (primo non nel senso cronologico, poiché i diversi livelli si sono spesso sovrapposti e confusi, ma primo invece secondo un ordine qualitativo), aiuti, regali e sussidi furono sempre al centro di conflitti fra il sovrano il quale intendeva limitare i propri interventi per non sprecare risorse, e la nobiltà, la quale premeva invece in direzione opposta. Sembra comunque di poter individuare, col passare del tempo, l'emergere di un sistema assistenziale privilegiato, al quale l'orgoglioso *Junkertum* si adattò facilmente. Federico II era evidentemente consapevole della contraddizione insita in questo sistema sempre più complesso e costoso di regali e sussidi, contraddi-

zione che sfocia nell'indebolimento della capacità economico-gestionale ed anche politica di una nobiltà progressivamente adagiantesi nella comodità del privilegio e dell'assistenzialismo.

In numerose occasioni il sovrano espresse perciò, anche in toni aspri, l'opposizione nei confronti della concessione illimitata e del tutto senza contropartite di aiuti e sussidi, la sua irritazione per l'insaziabilità della classe sociale che egli aveva posto a modello del proprio sistema politico. Egli affermò anche di essere ben disposto ad aiutare la nobiltà, ma di non voler esagerare in questi aiuti, in quanto essa doveva basarsi soprattutto sulle proprie forze per superare i momenti di crisi; le risorse statali non erano infatti sufficienti per realizzare una politica assistenziale che coprisse tutte le richieste [1].

Ancora più esplicitamente, in un altro documento Federico II affermava di «non essere ricco come Montezuma e di non potere perciò dare soldi a tutti» [2]. Un ulteriore argomento utilizzato per convincere i nobili a mantenere le proprie pretese entro livelli realistici era quello del confronto con altre monarchie limitrofe, nelle quali le condizioni della nobiltà erano assai peggiori a causa della mancanza di un aiuto statale equivalente a quello di cui potevano fruire i signori terrieri prussiani [3]. Spesso, poi, il sovrano espresse la propria aperta diffidenza sulla veridicità delle lamentele della nobiltà circa le condizioni di crisi in cui questa sosteneva di trovarsi [4], addebitando

[1] Si vedano, ad esempio, gli ordini a Katt del 18 maggio 1749, in *ABG*, III, p. 461, al presidente della Pomerania Posteriore von Aschersleben, del 30 maggio 1755 (*ABB*, X, pp. 271 s.) ed ai ceti della stessa provincia, in data 15 novembre 1755 (*ABG*, III, pp. 541 s.).

[2] Lettera di risposta ad un nobile slesiano, del 14 luglio 1768, in *ABB*, XIV, p. 519.

[3] Risposta alle lamentele dei ceti della Pomerania Anteriore, in *ABB*, XIV, pp. 279 s., nonché pp. 526 s. Un analogo tenore aveva la risentita lettera al ministro von Hoym sulle interminabili lamentele dei nobili slesiani, in data 7 agosto 1785, in STADELMANN (b), p. 631.

[4] Cfr. la lettera ai nobili della Kurmark del 15 settembre 1775, in STADELMANN (b), p. 420.

comunque alla sua tradizionale pigrizia la causa dell'attuale disagio [5]. Egli si lamentò anche in talune occasioni dell'ingratitudine che i nobili dimostravano nei confronti della sua benevolenza, in quanto, dopo tanti aiuti ricevuti, gli negavano le prestazioni dovute [6].

Per ovviare in qualche modo all'insopportabile quantità di richieste di aiuto, Federico II cercò di definire in forma legislativa gli obblighi che i signori avevano nei confronti dei loro contadini [7]. Ma questo obbligo di assistenza verso il basso, legato al modo di produzione servile, era anche uno degli elementi più controversi di questo sistema, sicché i ceti si opposero sempre con successo ai tentativi regi di determinare con precisione forme e modi in cui l'obbligo di assistenza doveva manifestarsi. Sintomatici sono i documenti relativi alla Kurmark, per la quale Federico II ribadì in un documento del 1765 l'obbligo di assistenza prevista in un'ordinanza del 17 agosto 1721, della quale la nobiltà aveva preteso l'abrogazione. D'altra parte il sovrano riteneva che toccasse alle assemblee distrettuali di ceto di definire nel dettaglio l'entità delle remissioni che i nobili dovevano concedere ai sudditi, senza ricorrere all'intervento statale. La nobiltà provinciale respinse però questo tentativo del sovrano, imponendo una volta per tutte il principio secondo cui ciascun nobile poteva decidere a sua discrezione in che modo aiutare i contadini [8].

[5] Lettera del 8 aprile 1756 ad Aschersleben, in STADELMANN (b), pp. 443 s. e dispaccio indirizzato al cancelliere Fürst in data 14 maggio 1776, (pp. 443.). Vari documenti sul risentimento di Federico II nei confronti delle continue richieste di remissioni ed aiuti da parte della nobiltà della Prussia Occidentale sono ricordati da LIPPE-WEISENFELD, pp. 101 s.

[6] Lettera ai ceti della Pomerania Posteriore in data 11 febbraio 1751 (STADELMANN (b), p. 382) ed ai ceti di quella Anteriore in data 3 aprile 1773, in *ABB*, XVI/1, p. 48.

[7] Si veda il rescritto alla camera pomerana del 19 maggio 1741, in STADELMANN, pp. 359s., nel quale il sovrano minacciava ritorsioni fiscali nei confronti di quei signori che non avessero adempiuto ai loro obblighi di assistenza.

[8] Il rescritto regio del 1 aprile 1756 ed il resoconto sulle decisioni dell'assemblea della nobiltà dello Havelland il 26 aprile 1770, sono in WÖHNER, III, pp. 219 s., 239.

Aldilà di questo ventaglio di reazione di Federico II nei confronti della pressione esercitata dalla nobiltà per accentuare l'assistenzialismo a suo favore, rimane il dato di fondo che quasi sempre il sovrano intervenne a favore di questo ceto, anteponendo quindi a tutte le considerazioni di risparmio e di irritazione personale le esigenze prioritarie per il funzionamento del delicato meccanismo statale e militare. In questo senso, Federico II portò fino al punto di rottura la tensione fra le esigenze complessive della società e le richieste settoriali avanzate dalla nobiltà proprietaria terriera, drenando dalla prima una quota non irrilevante di risorse per esaudire le seconde.

Un primo momento di questa politica assistenziale consiste nell'elargizione di aiuti e sussidi sotto forma di sementi e bestiame a singoli proprietari (o a gruppi di proprietari), che si trovavano in particolari condizioni di bisogno. Questo tipo d'intervento è prevalente nella prima parte del regno federiciano, in cui Federico II proseguiva anche l'impostazione fiscalistica paterna [9]. La guerra dei Sette anni provocò danni notevoli alla normale attività economica, innescando la spirale delle richieste crescenti da parte della nobiltà e delle concessioni, fiscali, del sovrano. Federico II resistette a richieste che tendevano a modificare l'assetto costituzionale del paese, come quella presentata dai ceti di Cammin e della Pomerania Posteriore nel 1756, o quella avanzata dalla nobiltà di un distretto della Prussia Orientale l'anno successivo. Accanto alle consuete richieste di prestiti a lunga scadenza ed a basso tasso d'interesse, la nobiltà pomerana pretendeva infatti la fissazione di prezzi minimi molto alti per la segala e la liberalizzazione totale del commercio granario. La risposta del sovrano fu molto aspra, in quanto tali pretese rappresentavano in effetti un sovvertimento dello status quo, al quale egli tanto teneva [10]. I ceti prussiano-orientali

[9] Si vedano gli ordini del 28 maggio 1746 e del 26 marzo 1747, rispettivamente indirizzati al direttore camerale Kellner e al Direttorio, in STADELMANN (b), pp. 268, 272.

[10] Il carteggio, relativo al giugno 1756, è pubblicato in *ABB*, X, pp.

legavano invece le loro richieste di un ripristino dello *jus indigenatus*, del rispetto dei privilegi fiscali e della regolare convocazione di diete provinciali alla concessione al sovrano di un cospicuo prestito per sostenere le spese belliche [11].

Nella particolare congiuntura bellica Federico II invitò i sudditi nobili a tenere in considerazione la preminenza delle esigenze militari ed a non insistere nel richiedere prestazioni ordinarie da parte dello stato, quali il rimborso dei servizi prestati dai contadini all'esercito; egli prometteva comunque il ripristino in tempi brevi della normalità [12]. Questa posizione abbastanza rigida di chiusura nei confronti della nobiltà venne però abbandonata dopo poco tempo. Il 30 novembre 1760 il sovrano indicava al ministro von Schlabrendorff le linee salienti della politica fiscale in quella fase: flessibilità e moderazione nei confronti dei pagatori d'imposta, accettazione di tagli o ritardi nel pagamento delle tasse previste. Egli contava di ottenere per quell'anno dalla Slesia entrate fiscali complessive non superiori al milione di talleri [13]. L'esito di questa politica fu il condono di somme molto elevate di tasse, che il sovrano considerava ormai inesigibili [14]. Oltre al condono di queste somme, certo non irrilevanti, il sovrano avviò ben presto anche una politica di interventi di sostegno, con lo stanziamento di fondi allo scopo di

507-510. Preoccupati delle pessime condizioni, dell'agricoltura, dovuti ad eventi naturali sfavorevoli, ceti pomerani avevano richiesto anche un urgente prestito di 4-500.000 talleri a lunga scadenza e a basso tasso di interesse.

[11] *Gravamina* del 23 febbraio 1757, in *ABB*, XI, pp. 140 ss.

[12] Si veda la risoluzione indirizzata ai ceti della Kurmark il 27 marzo 1760, in *ABB*, XII, pp. 245 ss. e la lettera con cui il Direttorio aveva respinto l'anno prima la richiesta di ampie remissioni avanzata dai ceti pomerani, in *ABB*, XII, pp. 40 ss.

[13] *ABB*, XII, p. 315.

[14] Per la Kurmark, 250.000 talleri di resti per gli anni 1757-1762, 189.000 per il Magdeburgo; la remissione riguardò somme molto ingenti in Pomerania (760.000 talleri condonati) e in Prussia Orientale (700.000 talleri su di un gettito fiscale totale di 1,7 milioni). *ABB*, XII, pp. 614, 616, 49 s., 454 s.

ricostruire il tessuto economico delle varie province [15].

Fino all'inizio degli anni Settanta la politica di aiuti verso la nobiltà rimase ancora in una fase intermedia, con interventi sporadici e circoscritti, anche se cresceva quantitativamente l'entità delle somme erogate. Mancava invece un piano organico, come quello che sarà avviato nel 1772 in Pomerania e Neumark; tuttavia già in questa fase si preannuncia un tratto saliente, caratteristico della successiva politica di aiuto alla nobiltà. Il 28 dicembre 1766 il sovrano aveva dato incarico a Schlabrendorff di stilare una lista esauriente delle aziende nobiliari della Slesia inferiore che si trovavano in crisi, enunciando come criterio di distribuzione quello di venire incontro alle aziende più povere e più bisognose di aiuto [16]; il cancelliere Carmer propose a sua volta di fissare un criterio di aiuti del tutto diverso. A suo avviso si doveva distinguere nettamente fra aziende ancora sane ed in grado di riprendere i normali ritmi di produzione, ed aziende che invece erano troppo indebitate per poter essere rimesse in sesto.

Federico II respinse questa proposta di una distribuzione selettiva, sottolineando come l'intervento di aiuto doveva configurarsi come un «regalo» puro e semplice, per il quale sarebbero state privilegiate le famiglie che avevano i propri membri nelle file dell'esercito. Con questo criterio del tutto avulso da considerazioni economiche il sovrano distribuì nel 1767 ben 300.000 talleri a ottantatré famiglie slesiane, una somma che rappresentava meno di un terzo dell'indebitamento delle aziende interessate [17].

Un analogo lavoro di sondaggio ed elencazione delle aziende più pesantemente indebitate venne deciso nello stesso periodo per quanto riguarda la Neumark. Il sovra-

[15] Vennero così concessi 100.000 talleri per il 1764 alla Prussia Orientale e per un arco di tempo più ampio 300.000 talleri per la Slesia, 154.000 per la Neumark e 381.000 per la Pomerania; *ABB*, XIII, pp. 183 s. e STEUER, p. 37.

[16] *ABB*, XIV, p. 273.

[17] MEINARDUS, pp. 79 ss.

no affidò il 22 dicembre 1766 a Brenckenhoff, suo plenipotenziario in quella provincia, l'incarico di stilare elenchi da utilizzare per concedere regali alla nobiltà, con l'obiettivo di sanare circa la metà dei debiti [18]. Ma la compilazione di queste liste incontrò notevoli difficoltà, provocate soprattutto dalla diffidenza del governo locale; questo temeva infatti che una ricognizione sullo stato patrimoniale e debitorio della nobiltà ne avrebbe danneggiato il prestigio e il credito. In precedenza, era altre volte emersa la preoccupazione di Federico II rispetto alla raccolta e divulgazione di questo tipo di notizie riguardanti i nobili, in quanto temeva di ferire la loro sensibilità. Si veda, in particolare, il duro rimprovero indirizzato, con un ordine del 10 marzo 1757, a Schlabrendorff il quale aveva preso l'iniziativa di fare effettuare delle indagini approfondite sullo stato patrimoniale delle aziende signorili slesiane [19]. Così, le liste per la Neumark dovettero essere rifatte più volte durante i primi mesi del 1767, dato che il sovrano non le giudicava abbastanza esaurienti. Infine, vennero estrapolati i casi più gravi, ancora una volta senza tenere conto delle reali possibilità di risanamento economico delle aziende stesse. Con un ordine a Jariges del 23 settembre 1767 Federico II precisava che il suo intendimento era di aiutare le famiglie nobili in crisi sia con regali, che con prestiti al tasso del 2%, attingendo ad un fondo di dotazione ammontante complessivamente a 600.000 talleri [20].

Quest'ultimo documento rappresenta un primo passo verso un nuovo stadio della politica assistenziale federiciana; nuovo sia per la globalità e l'ampiezza degli interventi, che per la maggior attenzione dedicata alla realtà economica e quindi alla possibilità di realizzare migliorie produttive. Dopo alcuni tentativi falliti per l'inesperienza

[18] Carteggio in *ABB*, XIV, pp. 221 ss.

[19] *ABB*, XI/1, pp. 157 s., nonché la lettera al tribunale di Berlino in data 22 aprile 1751, che raccomandava la massima discrezione, in *ABB*, IX, pp. 144 s.

[20] *ABB*, XIV, pp. 237-240.

dell'apparato burocratico, un piano organico di interventi venne attuato a partire dal gennaio 1771 a seguito di alcune proposte avanzate da Brenckenhoff [21]. I primi stanziamenti erano in parte a fondo perduto e in parte gravati da un interesse del 2%, che era a sua volta destinato a finanziare un fondo pensioni per vedove di ufficiali nobili. Anche per la Pomerania vennero concessi stanziamenti di sanatoria nel 1770 e nel 1772 [22]. Negli anni seguenti, queste erogazioni per colmare i debiti vennero affiancate da ingenti finanziamenti intesi a favorire l'insediamento di coloni ed il miglioramento delle produzioni agricole nelle due province; i fondi vennero concessi ad un tasso agevolato dell'1% [23].

Con le rendite derivate dai lavori di bonifica e canalizzazione del Netze e Warthe, poi, Federico II finanziò la scuola per cadetti fondata a Stolpe il 1 giugno 1769 e destinata ad ospitare i figli delle famiglie nobili meno agiate per avviarli alla carriera di ufficiali dell'esercito [24]. Questo piano di interventi, che intendeva superare lo stadio dell'assistenzialismo *improduttivo*, venne corredato dal sovrano con una serie di accorgimenti gestionali per impedire che i denari utilizzati finissero nel pozzo senza fondo dei debiti insanabili e per fare in modo invece che fossero destinati a scopi concreti e produttivi. Così, egli ordinò che in Pomerania i finanziamenti venissero gestiti direttamente dai funzionari camerali responsabili, senza che i nobili interessati ne vedessero un solo centesimo [25]. Analogo era lo scopo dell'accorgimento di scaglionare i sussidi in quattro rate ritardate (l'ultima poteva essere incassata solo a lavori ultimati) ai signori della Neumark [26].

[21] MOEGELIN, p. 233.

[22] La prima decisione venne presa nel corso della riunione ministeriale tenutasi il 1 giugno 1770, in HINRICHS (b), p. 85.

[23] MOEGELIN, pp. 237 ss.

[24] SCHWARZ (b), p. 55.

[25] Lettera al generale von Kleist ed al capitano von Natzmer, del 21 febbraio 1772, in STADELMANN (b), pp. 390 s.

[26] MOEGELIN, pp. 248 s.

Nonostante il giudizio globalmente positivo che Moegelin ha dato della politica assistenziale messa in atto nella Pomerania e Neumark [27], in essa rimasero aperti alcuni problemi cruciali, fra cui soprattutto la difficoltà di poter controllare concretamente l'utilizzo dei fondi stanziati. A testimonianza del permanere di questo problema, che poi costituisce solo un aspetto della contraddizione di fondo fra l'esigenza di molti nobili in crisi di tappare semplicemente i buchi, senza avviare alcuna trasformazione di struttura [28], e la volontà del sovrano di rendere quanto più possibile produttive le ingenti risorse destinate a sostenere la nobiltà, citiamo una lettera indirizzata dal sovrano al presidente della camera della Neumark, von Logau, il 12 novembre 1777. Federico II vi ammette che gran parte dei finanziamenti concessi recentemente alla nobiltà della Neumark (500.000 talleri negli ultimi tre anni) erano stati usati per scopi diversi da quelli da lui auspicati [29].

Un altro problema strutturale, collegato a questo, viene alla ribalta durante una riunione ministeriale tenutasi il 4 giugno 1773, durante la quale si era giunti alla conclusione che i tassi d'interesse dovevano essere tenuti molti bassi, per non correre il rischio che non ci fosse una domanda adeguata alle somme stanziate, il che le avrebbe lasciate parzialmente inutilizzate [30]. Emergeva da questa considerazione la debolezza economica di una parte cospicua della nobiltà. Federico II dedicò perciò una particolare attenzione a convincere i nobili che gli interessi venivano riutilizzati per creare fondi di assistenza e di pensione per vedove e figlie nubili, e che rimanevano comunque

[27] Egli ha messo in luce soprattutto come le aziende coinvolte mantennero nei decenni successivi una notevole stabilità patrimoniale, quando era invece predominante la tendenza verso un vorticoso carosello di compravendite (MOEGELIN, pp. 250 ss.).

[28] Vedremo invece nell'ultimo capitolo come in molti casi siano documentate attività di razionalizzazione produttiva nelle riserve nobiliari.

[29] STADELMANN (b), pp. 487 s.

[30] *ABB*, XVI/1, p. 65.

all'interno della nobiltà [31].

Non è possibile quantificare con precisione l'entità delle somme concesse sotto le più diverse forme dal sovrano alla nobiltà nel corso dei quarantasei anni del suo regno, sia per la sporadicità dei dati statistici di cui disponiamo, sia per l'estrema molteplicità delle voci e forme che questo aiuto ha assunto. Riportiamo comunque alcune cifre aggregate, fornite da alcuni studiosi, in quanto hanno almeno un valore indicativo; Malotki [32] afferma che i nobili della Neumark ricevettero oltre 20 milioni di talleri in aiuti vari da parte del sovrano tra il 1772 ed il 1778 (ma egli calcola anche i sussidi concessi per la colonizzazione, nobiliare e non). Meinardus, riferendosi alla Slesia, riporta la cifra di oltre cinque milioni investiti complessivamente dal 1763 al 1777, di cui la metà sarebbe andata al settore rurale [33]. Un autore coevo, Mirabeau, ha stimato in oltre 7 milioni di scudi l'ammontare totale dei «doni fatti alle sue provincie» da Federico II nel corso degli ultimi anni del suo regno [34]. Accanto a queste stime, delle quali ripetiamo il valore unicamente indicativo, è il succedersi quasi annuo degli stanziamenti in favore della nobiltà a darci un'impressione dell'ampiezza che ha assunto la politica federiciana in favore della nobiltà.

1. *Congelamento delle proprietà nobiliari*

Nonostante l'ampiezza delle risorse mobilitate per aiutare la nobiltà a reinserire le proprie aziende all'interno dei limiti della sussistenza economica, la tendenza verso un peggioramento generale della situazione economica di

[31] Cfr. la lettera inviata ai ceti del distretto di Rummelsburg, del 18 marzo 1780, in STADELMANN (b), p. 521. Analogamente, gli interessi che Federico II ottenne dai capitali investiti negli istituti di credito, di cui ci occuperemo più avanti, vennero utilizzati per lo stesso scopo. Cfr. WUTKE.

[32] MALOTKI, p. 56.

[33] MEINARDUS, p. 77.

[34] MIRABEAU, I, libro II., p. 318.

molte proprietà nobiliari non poté venire bloccata, come dimostra inequivocabilmente la progressiva estensione della politica assistenziale stessa. Le cifre disponibili per la Mark mostrano, ad esempio, come fino al 1750 l'indebitamento delle terre nobiliari fosse quasi nullo, per poi salire rapidamente soprattutto dopo la fine della guerra dei Sette anni. Lo stesso vale per la Slesia, dove l'indebitamento globale era stimato in 22 milioni di talleri [35].

Né miglior esito ebbero gli interventi regi volti a controllare la libertà patrimoniale di cui i proprietari nobili godevano. Questi interventi si articolano in primo luogo nella determinazione e delimitazione delle possibilità di indebitamento e di ipotecamento, ed in secondo luogo nel divieto di vendita di aziende nobiliari a soggetti appartenenti ad altre classi sociali. Abbiamo già accennato alla cautela con cui Federico II si intromise nella sfera patrimoniale, con intenti conoscitivi sullo stato dei debiti, ed infatti solo nel 1756 venne emanato un provvedimento inteso a controllare i livelli di indebitamento della nobiltà slesiana. Con un ordine del 9 marzo 1756 il sovrano dava mandato ai governi provinciali di stilare un regolamento per il controllo di indebitamenti ed ipotecamenti, controllo che doveva fondarsi sulla richiesta di autorizzazione preventiva per qualsiasi operazione di questo tipo. A Schlabrendorff, in un documento dello stesso giorno, il sovrano spiegava che la sua richiesta partiva dalla constatazione che molti nobili si indebitavano o accendevano ipoteche al solo scopo di esportare valuta all'estero. Le obiezioni del ministro, incentrate sul timore che tutta l'economia della provincia sarebbe stata danneggiata da un editto avente valore generale, anche se si proponeva di tenere a freno una minoranza di nobili riottosi, non vennero neppure prese in considerazione da Federico II, per cui in data 6 maggio 1756 veniva emanato un regolamento per il controllo dei debiti e la registrazione delle ipoteche [36].

[35] MAUER (b), pp. 69, 73.
[36] Il carteggio in *ABB*, X, pp. 434-441.

Questo primo provvedimento non fissava ancora un livello massimo di indebitamento, quale venne invece stabilito dal sovrano in un ordine a Jariges del 5 maggio 1767. Constatata l'inarrestabile ascesa dei debiti delle aziende nobiliari, egli condannava la libertà dei governi nel concedere ai singoli nobili la possibilità di accendere debiti ed enunciava il limite massimo (metà del valore dell'azienda), che d'ora in poi doveva essere rispettato. La decisione del sovrano, che intaccava la tradizionale libertà individuale dei proprietari terrieri, provocò un acceso dibattito nei ranghi della burocrazia. Ministri come Fürst e Münchhausen fecero presente il fatto che in gran parte delle province i proprietari erano del tutto liberi di indebitarsi e che lo stato non disponeva di alcuno strumento legislativo per attuare concretamente la volontà del sovrano.

Ma Jariges fece in modo che il Direttorio non esponesse al sovrano le sue obiezioni, lasciando che tale onere se lo assumessero gli organi amministrativi locali dopo la pubblicazione dell'editto. Questa vicenda ci sembra illuminante anche della situazione di crescente tensione fra sovrano e ministri, che caratterizza l'ultima parte del regno federiciano. Ma, tornando alla nostra vicenda, il decreto circolare, pubblicato l'11 marzo 1767 [37], suscitò come previsto un coro di rimostranze e di obiezioni, che Fürst e Jariges raccolsero in un memorandum da presentare al re. Il succo di queste reazioni era appunto l'impossibilità per i governi locali di controllare tutte le fonti di indebitamento, soprattutto quelle relative alle successioni, dopoché era completamente fallito il tentativo — di cui parleremo più avanti — di introdurre il maggiorascato. Venne proposta perciò una versione più attenuata del decreto: i nobili che si fossero indebitati oltre il tetto massimo stabilito erano tenuti ad informare il governo, il quale avrebbe controllato con attenzione la gestione della riserva verificando in particolare se i debiti erano stati contratti

[37] *NCC*, IV/1, col. 869 s.

per scopi improduttivi [38]. Questa versione, che in effetti ridimensionava drasticamente la portata del progetto iniziale di Federico II venne da questi approvata ed emanata con circolare esplicativa il 16, 20 e 22 giugno 1767 nelle diverse province della monarchia [39].

Un ulteriore passo in direzione del ridimensionamento di questa decisione regia venne provocato dalla reazione molto negativa dei ceti. Così, il 12 settembre 1767 fu necessario pubblicare un rescritto indirizzato al tribunale camerale, nel quale si specificava che il limite massimo fissato era solo indicativo e doveva essere considerato come un punto di riferimento per le indagini dell'amministrazione regia, ma con la precisazione che queste indagini non intendevano in alcun modo ledere i privilegi e le libertà individuali della nobiltà.

Lo *Junkertum* riuscì anche in questo settore a difendere e mantenere le proprie prerogative e mentalità tradizionali, senza che Federico II accennasse a portare avanti con sufficiente fermezza la propria decisione iniziale, ma anzi grazie ad un netto arretramento del sovrano. Ancor più evidente è l'equilibrio di forze consolidatosi durante la seconda metà del XVIII secolo fra sovrano e ceto nobiliare nel caso dell'introduzione dei maggiorascati e dei fedecommessi, elementi giuridici del tutto alieni rispetto alla tradizione prussiana. Benché convinto che questa riforma rappresentasse l'«unica ricetta» per proteggere il patrimonio nobiliare [40], tuttavia il sovrano si limitò ad emanare, il

[38] Carteggio in *ABB,* XIV, pp. 290 ss. Sull'importanza attribuita da Federico II alla distinzione fra i diversi tipi di indebitamento si veda anche l'ordine indirizzato a Jariges il 12 gennaio 1767, relativo all'avvio di un'indagine sulla nobiltà della Pomerania e Neumark, STADELMANN (b), p. 354.

[39] *NCC,* IV/1, col. 915 s.

[40] Si veda il testamento politico del 1768, nell'edizione di VOLZ, pp. 138, 190. Mettendo da parte i principi di equità, che avrebbero voluto fosse privilegiata la successione parcellizzata, Federico II favorì il fedecommesso, necessario a suo parere per impedire la rovina delle proprietà nobiliari; cfr. anche la *Dissertation sur les raisons de abroger les lois,* in *Ouevres,* IX, p. 24.

18 aprile 1754, una circolare a tutti i governi, affinché si mettessero a disposizione di quei nobili che desideravano introdurre il maggiorascato, svolgendo le pratiche necessarie a titolo gratuito [41]. L'editto ora citato rimase del tutto isolato, né si hanno tracce di una realizzazione concreta della riforma, aldilà di casi isolati [42]. Nello stesso testamento del 1768 il sovrano affermava che la riforma del maggiorascato era troppo radicale per poter essere introdotta in breve tempo e confidava quindi in tempi lunghi per convincere e modificare la mentalità dominante.

Un altro aspetto, molto importante, della politica federiciana di difesa del patrimonio nobiliare è rappresentato dal divieto di vendita di aziende nobiliari a non nobili. Questo divieto era tradizionale all'interno della costituzione prussiana, dal momento in cui durante il regno del Grande Elettore era stata sancita a tutti i livelli la distinzione fra città e campagna, fra nobiltà e borghesia. Secondo il recesso del 1653 i nobili avevano la precedenza su non nobili nell'acquisto di terre nobiliari messe in vendita, poiché il sovrano intendeva preservare il patrimonio nobiliare.In casi particolari, nei quali si fosse resa inevitabile la transazione a favore di borghesi, il testo legislativo prevedeva che un non nobile potesse al massimo prendere in affitto l'azienda interessata con un contratto a termine, revocabile entro pochi anni [43]. Federico Guglielmo I non si discostò da questa linea, anche se il testo del documento emanato il 4 ottobre 1732 restava abbastanza vago: nessun'azienda nobiliare poteva essere acquistata senza prima avere richiesto l'esplicito consenso del sovrano; insomma, non si arrivava ad enunciare un vero e proprio divieto [44].

[41] La circolare è riprodotta in *NCC*, I, col. 659 s. Una lettera inviata ai ceti pomerani il 3 aprile 1754 chiariva le modalità di queste agevolazioni che lo stato offriva, in *ABB*, X, p. 52.

[42] Goodwin, p. 96, Martiny, p. 28.

[43] *NCC*, V/1, col. 61.

[44] Ordine al Direttorio, limitato però a Pomerania, Mittelmark, Uckermark e Neumark, in *ABB*, V/1, p. 448.

Sotto Federico II la politica di chiusura nei confronti della borghesia urbana divenne assai più rigida; il sovrano intervenne in numerose occasioni, preoccupato com'era dei crescenti livelli di indebitamento che indebolivano la barriera costituita dal monopolio nobiliare sulle terre, accentuando la pressione di nuovi gruppi sociali. Il sovrano tentò di erigere una barriera sufficientemente solida rispetto a queste nuove dinamiche, che minacciavano il sistema sociale che egli considerava insostituibile.

Certo, il divieto di vendita a borghesi di aziende nobiliari venne messo in atto da parte di Federico II tenendo conto anche di altri fattori specifici, come nel caso della Slesia. Per indebolire o eliminare la posizione di quella parte della nobiltà slesiana che era maggioramente ostile nei confronti del nuovo regime e che voleva il ripristino del preesistente governo austriaco, Federico II favorì l'insediamento di capitali prussiani nelle campagne, anche se tali capitali erano spesso di origine borghese. Si veda, a questo proposito, la risposta del 29 febbraio 1744 al rapporto presentato dal presidente provinciale von Münchow, in data 22 febbraio [45].

Il sovrano era disposto a concedere ai nuovi proprietari l'*Incolat*, quello status cioè che consentiva loro di partecipare alle assemblee di ceto e di godere dei privilegi corrispondenti. Ma ben presto riemerse anche nella particolare situazione slesiana il contrasto di fondo tra dinamica sociale e *Weltanschauung* federiciana. Di fronte al moltiplicarsi delle compravendite, che indebolivano la consistenza economica della nobiltà in quella provincia, il sovrano faceva presente a Münchow che era sì sua intenzione ridimensionare il potere delle famiglie nobiliari che gli erano ostili, senza però consentire che tutta la nobiltà andasse in rovina.

Quindi, ogni nuova transazione doveva essere sottoposta

[45] *ABB*, VI/2, pp. 706 s.

direttamente al consenso del sovrano [46]. In un documento successivo viene specificata la ragione del mutato atteggiamento del sovrano nei confronti di questo problema; in precedenza, affermava Federico II nell'ordine del 9 settembre 1751 indirizzato sempre al ministro responsabile della provincia, egli aveva dovuto difendersi dall'ostilità dimostrata da una parte dei nobili slesiani, favorendo la loro espulsione. Ora, invece, la situazione era completamente cambiata e l'esigenza primaria da soddisfare era quella di creare un numero sufficientemente elevato di ufficiali. Perciò, essendo in primo luogo i nobili destinati alla carriera militare, andava difeso il loro patrimonio [47].

L'intenzione del sovrano, almeno in un primo tempo, era stata quella di controllare rigidamente non solo le vendite a borghesi, ma in generale tutte le transazioni patrimoniali effettuate dalla nobiltà. Precisi furono in questo senso i due ordini, collegati fra loro, del 7 ottobre 1747 indirizzato al Direttorio e quello del 12 dello stesso mese, una circolare a tutte le camere, alle quali veniva affidato il compito di assumere precise informazioni sia sugli acquirenti che sulle intenzioni dei venditori; in merito a questi ultimi, era necessario specificare se intendevano andarsi a stabilire all'estero, o restare invece entro i confini della monarchia [48]. Aldilà della difesa del patrimonio nobiliare, questi due documenti riflettono così la volontà di conservare il patrimonio interno nel suo complesso, secondo i dettami mercantilistici.

Questa impostazione più ampia emerge chiaramente anche da uno scambio epistolare fra Federico II ed il suo cancelliere, Cocceji, il quale richiedeva un parere sulla vendita di un'azienda agricola da parte di un nobile ad un altro dello stesso rango. Nulla ostava, secondo il sovrano, a

[46] Ordine del 5 marzo 1750, in *ABB*, VIII, pp. 681 s.

[47] *ABB*, IX, pp. 228 ss.

[48] *ABB*, VII, pp. 388s.; STADELMANN (b), p. 277 e riprodotto anche in *CCM*, *Cont. 3ª*, col. 203 s.

questo tipo di transazioni, se non la verifica precisa che il venditore non intendeva trasferire all'estero il ricavato della vendita [49].

In questa prima fase del regno federiciano si può osservare come la politica del sovrano sia ancora limitata alle enunciazioni di massima, fra le quali è esemplare quella contenuta nell'istruzione per il Direttorio del 1748: «Non sono affatto intenzionato ad accettare che la nobiltà delle mie province venga indebolita attraverso l'acquisto delle sue terre, ma piuttosto sono favorevole a che essa venga accresciuta» [50]. Analogamente possiamo ricordare l'altra affermazione coeva, relativa al caso specifico dell'acquisto di un'azienda signorile da parte di un affittuario. Il sovrano, infatti, «vedrebbe con maggior favore se in futuro tali aziende non siano vendute ad affittuari, ma rivendute nuovamente a nobili» [51]. In quest'ultimo documento si riflette un ulteriore tratto caratteristico della politica federiciana: l'accettazione del fatto compiuto, il che significava praticamente il misconoscimento di tutti i provvedimenti legislativi emanati finora sull'obbligo di preavviso. Tutte le enunciazioni, le perorazioni e gli inviti del sovrano riguardano il futuro, mentre viene accettato ciò che è accaduto come un dato di fatto ineliminabile. Si veda l'ordine fatto pervenire al responsabile del dipartimento di giustizia il 21 settembre 1750; dopo aver accettato le transazioni già compiute, Federico II ribadisce la propria volontà di frenare l'emorragia invitando i destinatari a trovare una soluzione «ragionevole» per questo grave inconveniente [52].

La sanzione dello status quo venne espressa in un ordine indirizzato a Cocceji e datato 29 dicembre 1750, ordine che venne successivamente ristampato in forma di circola-

[49] Lettera del 12 gennaio 1748, con annotazione a margine del sovrano, in *ABB*, VII, pp. 434 s.
[50] *ABB*, VIII, p. 283.
[51] *ABB*, VIII, p. 37. Il documento risale al 2 luglio 1748.
[52] *ABB*, IX, pp. 63 s.

re a tutti i tribunali [53]. In esso veniva lasciata comunque aperta la scappatoia rappresentata da casi particolari, per i quali era richiesto l'assenso esplicito da parte del re. Ad esempio, ai borghesi che già detenevano terre nobiliari era lasciata la facoltà di rivenderle ad altri borghesi; si trattava dall'accettazione, seppur implicita, dell'irrefrenabilità della dinamica sociale.

Il ceto nobiliare stesso aveva espresso la propria opposizione nei confronti di un divieto che ostacolava fortemente la sua libertà economica, quantunque Federico II si fosse preoccupato di sottolineare che esso era rivolto a consolidare il benessere della nobiltà, dell'esercito e dello stato in generale [54]. La ricerca della soluzione concreta per questo problema fu molto difficile, come dimostra l'estrema vaghezza delle successive prese di posizione del sovrano. Fra tutte, ricordiamo quella contenuta nella succitata lettera del 9 settembre 1751 a Münchow: le vendite di terre nobiliari ai borghesi potevano essere consentite solo nel caso in cui si riuscisse a realizzare un numero equivalente di transazioni in senso opposto, ovvero di cessioni da borghesi a nobili, in modo da mantenere inalterato il numero delle famiglie nobili stabilite nelle campagne. Per inciso, possiamo vedere che anche qui, come nel campo della politica di protezione dei contadini, emerge la tendenza del sovrano a ragionare in termini di grandi numeri, indifferente alle sorti delle singole unità sociali, fossero esse nobili o contadine. Questa indifferenza è però temperata dalla flessibilità mostrata dal sovrano di fronte a situazioni particolari di amicizia o di favore. Ricordiamo la lettera inviata il 3 gennaio 1752 a Münchow nella quale, pur con molte cautele e ribadendo la propria opposizione di principio, il sovrano concedeva al fratello del suo ministro il permesso di vendita, che avrebbe potuto salvarlo dalla bancarotta [55].

[53] *ABB*, IX, pp. 92 s.

[54] Cfr. l'ordinanza indirizzata ai ceti della Pomerania Posteriore e di Cammin il 23 febbraio 1751, in *ABB*, IX, pp. 116 s.

[55] *ABB*, IX, p. 284.

Eliminato l'obbligo di notifica ed autorizzazione preventiva per tutte le transazioni, anche quelle riguardanti la cessione a borghesi, obbligo che era stato l'elemento saliente della legislazione precedente, un'ulteriore limitazione del divieto era contenuta in un documento di poco posteriore [56]. Questo escludeva dalla necessità di richieste preventive di autorizzazione tutte le transazioni riguardanti aziende nobiliari molto piccole, ovvero di estensione inferiore alle 20 *Hufen*. Per la Slesia, la vicenda del tutto peculiare cui abbiamo accennato sopra ebbe il suo culmine con l'editto del 20 dicembre 1754, seguito da una delucidazione emanata l'11 novembre 1755 su richiesta delle camere slesiane [57]. I due documenti equiparavano la situazione della Slesia e quella delle altre province, introducendovi il divieto di qualsiasi transazione senza previa autorizzazione. Ma anche dopo l'avvenuta compravendita il ruolo di regolamentazione e controllo da parte dello stato non veniva meno; infatti, la circolare inviata il 1 giugno 1755 dalla camera di Breslavia a tutti i *Landräte* affidava a questi ultimi la responsabilità di raccogliere dati sui nomi degli acquirenti e sull'entità delle somme pattuite [58]. La guerra dei Sette anni costituì anche in questo settore una cesura importante, poiché a causa dei conseguenti sommovimenti sociali la politica di Federico II finì per cozzare ancor più duramente contro la tendenza della nobiltà a ricorrere alle vendite ed agli indebitamenti per alleviare le conseguenze della crisi economica.

Eccezionale è in questo contesto la richiesta avanzata da parte dei ceti del Minden, per delimitare ancora più rigidamente l'accesso all'acquisto delle terre signorili, estendendo il divieto anche a persone che non appartenessero alla nobiltà più antica [59].

Di fronte alle richieste di permessi di vendita, che si

[56] Lettera a Cocceji del 24 settembre 1752, in *ABB*, IX, p. 484.
[57] *ABB*, X, p. 353.
[58] *ABB*, X, pp. 506 s.
[59] Richiesta del 4 giugno 1760, cui il Direttorio rispondeva il 25 agosto

andavano accumulando a ritmo sempre più sostenuto, Federico II dovette compiere un netto arretramento, acconsentendo a tutte quelle richieste che erano finalizzate ad evitare la rovina ed il fallimento delle famiglie nobili. Egli cercò comunque di porre alcune condizioni generiche, come quella che gli acquirenti dovevano essere economicamente ben dotati e virtuosi, e soprattutto una condizione molto precisa; gli eventuali acquirenti avrebbero dovuto impegnarsi a destinare almeno un figlio alla carriera militare, affinché attraverso una buona condotta questi potesse ascendere al rango di ufficiale. Questa condizione era però molto difficile da attuare, dato che era posteriore all'acquisto. La difesa del patrimonio nobiliare era infatti il presupposto per facilitare ai nobili l'accesso alla carriera militare, per la quale erano naturalmente portati — secondo Federico II. Il documento succitato, che reca la data del 12 febbraio 1762, costituisce nello stesso tempo un cedimento di fronte alle tendenze sociali dominanti [60]. D'altra parte, per salvare in qualche modo le forme, il 28 maggio 1768 veniva promulgato un editto che, al contrario, prevedeva che i figli di borghesi proprietari di terre nobiliari, che avessero prestato onorevolmente servizio nell'esercito fino al grado di capitano, fossero elevati al rango nobiliare [61].

Un tentativo di recupero del terreno che lo stato aveva dovuto cedere su questo problema venne compiuto con il rescritto del 8 dicembre 1762, indirizzato al governo del Minden. Esso bloccava nuovamente le transazioni da borghesi ad altri borghesi di terre che originariamente erano appartenute a nobili, sottoponendo tali compravendite ad autorizzazione preventiva [62]. Nel periodo successivo il sovrano irrigidì la propria resistenza respingendo le

in senso negativo, rimandando al testo della legge; *ABB*, XII, pp. 289 s.

[60] Stadelmann (b), p. 335 e *NCC*, III, col. 127 ss.

[61] *NCC*, IV/1, col. 3081 ss.

[62] *ABB*, XII, pp. 589 s.

richieste di autorizzazione che gli pervenivano [63]. Egli si rendeva conto del fatto che in quelle condizioni strutturali una liberalizzazione del patrimonio fondiario avrebbe provocato, nel giro di pochi anni, lo spossessamento di tutte le famiglie nobili insediate sulla terra [64]; comunque anche in questa fase venne lasciata aperta la scappatoia rappresentata dalla sua personale autorizzazione, per la cui concessione valevano molteplici criteri; tra questi sembra aver un rilievo particolare l'aspetto demografico. Federico II si dimostrò infatti disposto a concedere l'autorizzazione di vendita a borghesi quando costoro si impegnavano a fondare a loro spese insediamenti colonici [65]. Questo schema venne mantenuto anche in seguito e sancito dall'editto del 18 febbraio 1775 [66]. Ad esso, in altri documenti venne aggiunta un'ulteriore motivazione, per cui i borghesi non potevano acquistare aziende nobiliari in quanto essi fruivano di altre fonti di reddito più sicure, quali il commercio e l'affitto di terre demaniali, mentre i nobili potevano attingere solo alla rendita fondiaria [67].

La difesa da parte di Federico II del carattere gerarchico della società, nella quale ciascuna classe sociale si vedeva accreditare una determinata funzione, rimase quindi rigida, anche se il problema della dinamica patrimoniale di-

[63] Si vedano gli stralci dei documenti raccolti in *ABB*, XIII, pp. 769 s., relativi al periodo 1766-1770.

[64] Questa consapevolezza emerge molto chiaramente da una lettera di risposta ad un nobile, che chiedeva la concessione di un permesso di vendita. Il documento, del 23 novembre 1773 è in STADELMANN (b), p. 395.

[65] Cfr. il documento in REBOLY, p. 266. L'impegno a realizzare insediamenti colonici aveva un peso notevole anche nell'assegnazione di cariche amministrative.

[66] *NCC*, V/3, col. 47-50.

[67] Edizione VOLZ, p. 191, ed una lettera ad un borghese, di nome Kroll, in data 18 giugno 1777, in *ABB*, XVI/1, p. 384. Secondo Federico II, d'altra parte i nobili non potevano essere distratti dal *métier d'honneur* che era loro consono, e cioè il servizio militare, tanto più che una liberalizzazione degli accessi alle attività commerciali ne avrebbero senz'altro attirati molti; lettera a von Aschersleben, del 18 gennaio 1752, in *ABB*, IX, p. 287.

veniva sempre più acuto, dimostrando l'inadeguatezza di interventi unicamente proibitivi [68].

Particolare sotto questo aspetto era la situazione della Prussia Occidentale, nella quale era molto forte la presenza dei magnati polacchi, i Czapski, Potocki, Skorzowski, Prebendow, Dabski ed altri [69]. Per eliminare questo potenziale nemico interno Federico II favorì fin dall'inizio le vendite di terre appartenenti a nobili polaccchi, auspicando un travaso di proprietari tedeschi, fossero anche di origini borghesi [70]. Egli favorì perciò l'esodo dei nobili polacchi e l'immissione di tedeschi, badando nello stesso tempo a contenere l'emorragia di denaro che sotto forma di tributi e di rendite defluiva dalla provincia verso la Polonia [71]. Egli arrivò al punto di enunciare in forma ultimativa l'ordine che entro quattro anni i nobili polacchi, che detenevano terre aldiquà ed aldilà del confine, dovevano scegliere a quali rinunciare, pena la confisca [72]. Ma l'ultimatum non sembra avere dato risultati concreti, come risulta dalla dilazione concessa nel 1781. Quest'ultimo documento è caratterizzato in realtà da toni più moderati, con l'invito a «persuadere» i signori polacchi a cedere «senza provocare rumore» [73]. Ad esso fecero seguito disposizioni più aspre, quali quelle del 13 aprile 1782 e del 26 febbraio 1783 [74], ma altrettanto inefficaci,

[68] L'editto, del 16 giugno 1785, è riportato in *NCC*, VII, col. 3145 ss. Esso ripeteva la normativa preesistente lasciando al sovrano la massima discrezionalità nel concedere autorizzazioni.

[69] Cfr. le analisi sociologiche e statistiche di DABINNUS.

[70] Si veda l'ordine del 9 ottobre 1772, in BÄR, II, p. 116. Egli non riteneva che la nobiltà polacca potesse adattarsi alle istituzioni prussiane, come testimonia anche l'ordinanza del 8 giugno 1777 (BÄR, II, p. 349 s.). Si vedano le considerazioni generali di HAUSHERR (b), pp. 274 ss.

[71] Si vedano i divieti ai contadini di pagare in anticipo gli affitti, per ostacolare i signori nelle loro spese private nella madrepatria: 17 gennaio 1780 (in STADELMANN (b), p. 518), 17 gennaio e 19 gennaio 1781 e 24 aprile 1782 (in BÄR, II, pp. 457 ss.).

[72] L'ultimatum, enunciato nell'ordinanza del 8 giugno 1777, in BÄR, II, pp. 349 ss.

[73] Ordini del 10 marzo 1781, in BÄR, II, p. 425.

[74] BÄR, II, pp. 364 ss.

come risulta fra l'altro dal ritorno all'ipotesi meno drastica che lo stato acquistasse direttamente dai nobili polacchi le terre interessate.

Su quest'ultima ipotesi si muovono fra le altre le ordinanze del 27 ottobre 1782 e del 29 ottobre dell'anno successivo [75]. Parallelamente, Federico II svolse un'intensa politica di incentivazioni nei confronti dei borghesi prussiani, affinché acquistassero a loro volta aziende signorili, con l'allettamento di un utile più elevato che nelle altre province (il 6% anziché il 3,3%) [76]. Occorre osservare però come l'ostilità di Federico II fosse rivolta esclusivamente verso il ridotto strato di grandi proprietari, mentre egli riteneva innocua la piccola nobiltà polacca ed era perciò disposto a conservarla [77]. Si può ricordare a questo proposito l'atteggiamento assunto dal sovrano nei confronti dei cosiddetti *Gratialgüter*. Si trattava di un istituto patrimoniale specifico della Prussia Occidentale, che riguardava aziende demaniali concesse a nobili in usufrutto vitalizio come premio per particolari servizi resi al sovrano. Federico II accolse le proposte di Domhardt, il quale consigliava di lasciare agli usufruttuari tali appezzamenti in forma ereditaria, sia in quanto si trattava nel complesso di superfici molto ridotte nonché per il fatto che i detentori dei *Gratialgüter* non avevano di solito altre fonti di reddito. In effetti, di regola l'usufrutto temporaneo venne trasformato in possesso, salvo rare eccezioni [78].

[75] BÄR, II, rispettivamente, pp. 468 s. e 483.

[76] Ordini del 9 luglio 1786 e del 7 giugno 1784, rispettivamente in STADELMANN (b), pp. 652s. e BÄR, II, pp. 498s. Il principio dell'incentivazione degli acquisti di terre nobiliari polacche da parte di borghesi tedeschi era contenuto già nell'istruzione per il nuovo ministro provinciale von Gaudi del 22 dicembre 1775, in *ABB*, XVI/1, p. 282. Esso era stato ribadito successivamente nell'ordine del 20 gennaio 1776 alla camera provinciale, nel quale però veniva aggiunto l'impegno per i nuovi proprietari a migliorare i sistemi produttivi (STADELMANN, (b), pp. 435 s.).

[77] Cfr. l'ordine del 27 ottobre 1782, in BÄR, II, pp. 465 s.

[78] Si vedano le ordinanze del 19 novembre 1777, del 28 gennaio 1778, del 29 agosto 1780, del 17 giugno 1781 e del 9 novembre 1785, BÄR, II, pp. 364, 367, 412 s., 435, 519. Eccezionale la decisione del 23 settembre 1781, BÄR, II, p. 438.

Tornando alla politica federiciana nei riguardi della nobiltà delle altre province, il tentativo di realizzare una concreta politica per impedire le alienazioni, sostituendole con forme di amministrazione controllata da parte statale è rimasto isolato. Il problema era stato posto in questi termini nel 1771 dal cancelliere von Fürst, il quale aveva proposto l'amministrazione controllata per impedire che, andata deserta la terza ed ultima convocazione di asta regolamentare per le terre ipotecate, il prezzo dell'azienda scendesse troppo in basso. Nell'anno 1774 il sovrano emanò un ordine a questo proposito. Quando una proprietà nobiliare fosse stata messa in vendita, la camera provinciale avrebbe dovuto provvedere a distaccarvi un proprio funzionario, per amministrarla «come se si trattasse di un'azienda demaniale» [79]. L'ordine venne poi concretizzato in alcune circolari per il dipartimento di giustizia e per il Direttorio, ma non risulta che esso sia stato messo in atto; probabilmente ciò è dovuto al fatto che si trattava di un'intromissione troppo incisiva da parte dello stato nella sfera nobiliare. Che questa motivazione sia fondata lo dimostra la successiva politica federiciana; gli istituti di credito speciali, di cui parleremo successivamente, privilegiavano infatti l'autogestione cetuale del risanamento delle aziende nobiliari.

Rimane ancora da affrontare una questione collaterale rispetto a quella del divieto di vendita a borghesi: il problema dello status giuridico-costituzionale dei nuovi detentori borghesi di terre nobiliari. Si trattava di un problema assolutamente nuovo nella tradizione prussiana, dato che finora il monopolio della nobiltà sul possesso fondiario era stato quasi assoluto. È soprattutto dopo la conclusione della guerra dei Sette anni che, di fronte al numero crescente di transazioni a favore di borghesi, il sovrano e la sua burocrazia affrontano il problema.

Il dibattito fu particolarmente vivace in Slesia, provincia nella quale una più liberale politica nei confronti dei bor-

[79] I documenti relativi sono riprodotti in *ABB*, XIV/1, pp. 126 ss.

ghesi — per le ragioni suddette — aveva reso urgente la soluzione del problema se coloro che acquistavano un'azienda nobiliare per ciò stesso avevano diritto a modificare il proprio rango, assumendo quello di nobili con i relativi diritti e privilegi. La posizione del sovrano fu all'inizio molto chiara: nessuno poteva pretendere di assurgere al rango nobiliare attraverso l'acquisto di una proprietà fondiaria, in quanto — secondo lui — si diventa nobili «solo con la spada e la bravura, o con una condotta particolarmente meritevole e distinta». Nel corpo dello stesso documento, però, accanto a questa enunciazione Federico II ribadì che la carriera militare era una strada aperta solo per la nobiltà, mentre i borghesi erano predestinati ai commerci; nella concezione federiciana, nascita e merito finiscono così per confondersi e sovrapporsi [80].

I ceti, a loro volta, sostennero fermamente la tesi della non trasmissibilità dei diritti e privilegi loro propri, richiedendo perentoriamente che i borghesi venissero esclusi dalle assemblee di ceto. Il Direttore respinse questa pretesa, avanzata dalla nobiltà della Neumark il 6 novembre 1769, sostenendo che la tradizione prevedeva che tutti indistintamente i proprietari di terre signorili, a qualunque strato sociale appartenessero, avevano pieno diritto di votare e di essere votati nelle rappresentanze di ceto. In margine a questo rapporto del Direttorio Federico II appoggiò la tesi della nobiltà, affermando che «i nobili debbono essere mantenuti nei loro privilegi e debbono votare essi soli» [81].

Questa posizione molto netta del sovrano venne ribadita in altri editti di carattere generale, come quello succitato del 18 febbraio 1775, che escludeva i non nobili dai privilegi giurisdizionali, di patronato e di caccia, e negava ad eredi di rango borghese la successione a scapito di eventuali eredi di schiatta nobile [82]. Federico II fu infles-

[80] Ordine a Schlabrendorff del 20 marzo 1763, in *ABB*, XIII, pp. 27 ss.
[81] Atti in *ABB*, XV, pp. 18-22.
[82] Cfr. BENNECKE, p. 15.

sibile anche in prese di posizione che riguardavano casi specifici, come si vede da alcuni documenti relativi alla nomina di *Landräte* e risalenti al 1769/1770 [83]. Il Direttorio, a sua volta, modificò il proprio atteggiamento su questo tema conformandosi alla volontà del monarca. In un documento del 5 novembre 1777 il massimo organo amministrativo specificava che tutti i proprietari non nobili i quali avessero acquisito tali proprietà dopo il febbraio 1775 non avevano alcun diritto a partecipare alle assemblee di ceto. Per il periodo precedente, mancando una norma precisa, si dovevano tenere presenti le condizioni specifiche, pur rispettando sempre il principio di base, secondo cui il possesso di terra non era di per sé condizione sufficiente per godere dei diritti di ceto, in quanto rimaneva determinante il potere giurisdiziale, di cui si poteva godere anche a prescindere dal possesso fondiario [84].

Una recente indagine condotta sugli archivi delle assemblee di ceto ha dimostrato che di solito i borghesi che avevano acquistato terre nobiliari sedevano regolarmente nei *Kreistage* e fruivano dei privilegi tradizionali [85]. Questa vicenda, oltre a mettere in evidenza l'adesione di Federico II alle richieste avanzate dalla nobiltà, dimostra perciò anche come la crisi del sistema economico tradizionale e la conseguente ascesa di nuovi gruppi sociali a danno della nobiltà fossero fenomeni incontrollabili con gli strumenti di cui lo stato federiciano era dotato.

2. *La politica fiscale e dei catasti*

Anche la politica fiscale di Federico II rappresenta un elemento importante della sua politica di protezione della nobiltà.

[83] Loss, p. 233.
[84] *ABB,* XIV/1, p. 445.
[85] VETTER (c). Ma anche BAUMGART (a), p. 148.

Come è noto, Federico II viene ritenuto da molti storici come il primo fra i sovrani assolutistici, che abbia delineato un progetto di politica fiscale progressiva, che tenesse conto delle reali condizioni economiche dei sudditi. In alcuni passi delle sue opere, infatti, troviamo enunciato il principio di una redistribuzione del carico fiscale in modo che fosse possibile aumentare il gettito delle imposte, per far fronte alle crescenti esigenze statali, senza aggravare lo sfruttamento dei singoli. In particolare, questo concetto emerge in un ampio passo tratto dall'*Essai sur les formes de gouvernement,* che sembra utile riprodurre per intero [86]:

«La grande arte consiste nel raccogliere questi due fondi (per far fronte alle esigenze belliche e ad altri imprevisti) senza colpire i cittadini. Affinché le tasse siano eque e non arbitrarie occorrerà creare dei catasti che, se classificati con esattezza, distribuiranno le imposte in misure proporzionali ai mezzi; ciò è assolutamente necessario perché, nel caso in cui le imposte fossero suddivise in modo iniquo, l'agricoltore finirebbe per disgustarsi del proprio lavoro; l'agricoltore deve poter vivere con un certo agio assieme alla propria famiglia, dopo aver pagato le imposte. Anziché opprimere questi produttori, che forniscono il nutrimento allo stato, è necessario incoraggiarli a coltivare bene le proprie terre; in questo consiste la vera ricchezza del paese».

Analoghi concetti erano presenti nel testamento politico del 1752 [87].

Tuttavia, l'idea di una tassazione più equa era presente non solo in testi di carattere teorico, ma anche in un documento prettamente amministrativo, come la nuova istruzione per il Direttorio del 1748, nella quale si sosteneva la necessità di una revisione radicale di tutti i catasti provinciali, risalenti ad alcuni decenni prima [88].

Se andiamo a verificare in che misura tali assunti teorici siano stati realizzati, possiamo affermare che non venne

[86] *Oeuvres*, IX, p. 204.
[87] Edizione Volz, pp. 7, 29.
[88] Art. 8°, par. 3, in *ABB*, VII, p. 602.

attuata alcuna revisione dei catasti già esistenti, né tantomeno una redistribuzione del carico fiscale diretto ed indiretto tale da eliminare l'ampia franchigia di cui godeva la nobiltà sia sulla contribuzione che sull'accisa. La politica fiscale di Federico II costituisce perciò un'altra forma, indiretta ma molto importante, di difesa delle proprietà nobiliari.

Prendiamo ora in esame le varie tappe di questa politica, iniziando dalla Slesia, un territorio acquisito e nel quale quindi fu necessario introdurre un sistema fiscale e catastale completamente diverso rispetto a quello austriaco preesistente. Nel sistema austriaco alla nobiltà erano garantiti ampi margini di autogoverno e di controllo sulle imposte rurali [89]. Contraddicendo in questo caso la consueta cautela ed il rispetto per le tradizioni particolari delle singole provincie, che rappresentavano degli elementi caratteristici della sua concezione politica, Federico II mise in atto fin dall'annessione della nuova provincia una riforma fiscale che rispondeva soprattutto alla necessità di tenere a bada un ceto molto orgoglioso ed ancora parzialmente legato alla monarchia asburgica. I lavori di catastazione avviati in forma sperimentale nel febbraio 1742 nel distretto di Schwiebus introdussero per opera di Münchow una distribuzione parziale del carico fiscale nelle campagne, ponendo fine alla franchigia assoluta di cui godevano le istituzioni ecclesiastiche e, parzialmente, la nobiltà. Münchow intendeva così alleviare un poco le miserevoli condizioni economiche nelle quali versavano i contadini [90]. Tale obiettivo era indicato esplicitamente anche dal sovrano nell'istruzione del 1 luglio 1742 indirizzata alla commissione, guidata da von Thiele e von Ziegler, che era incaricata di avviare i lavori per il nuovo catasto [91].

Ma la ricostruzione analitica dell'effettivo svolgimento di

[89] Cfr. H. Wuttke.
[90] Cfr. il suo rapporto del 21 aprile 1742, in *ABB*, VI/2, pp. 429.
[91] *ABB*, VI/2, pp. 456-461.

quest'opera di riorganizzazione del sistema fiscale mostra che il sovrano volle attenuare quanto più possibile le punte polemiche nei confronti della nobiltà, dando largo spazio alle obiezioni ed alle lamentele da questa mosse nei confronti dei lavori della commissione; egli fece anche pubblicare in data 23 aprile 1743 una patente che rassicurasse la nobiltà sul fatto che la sua politica non era rivolta contro di essa [92]. Nell'ordinanza del 1 giugno 1742, le terre nobiliari dovevano essere tassate secondo un'aliquota del 65%, contro una molto più bassa, del 28,5%, prevista per i poderi contadini e cittadini. Successivamente, con la revisione attuata quattro anni dopo, il carico fiscale della nobiltà venne drasticamente ridotto, con l'introduzione di un'aliquota fiscale, che sarebbe rimasta definitiva, del 28,5% sul prodotto netto, mentre l'aliquota riguardante i contadini fu fissata al 34%. Solo l'intervento di Münchow riuscì ad impedire che venisse introdotta l'aliquota proposta dalla commissione fiscale, che prevedeva di tassare i contadini in ragione del 40% del reddito netto, in modo da tenere conto anche dei servizi e dei canoni. Invariata rispetto al primo progetto rimase l'aliquota per i demani regi (28,3%), mentre anche quella per le terre ecclesiastiche venne ridotta dal 65% al 50% [93]. I risultati dell'opera di catastazione furono nuovamente danneggiati dalla fretta con la quale il sovrano voleva vedere concluso il lavoro, sicché la commissione non fece che riprendere superficialmente i dati catastali austriaci [94], che non rendevano assolutamente un'immagine fedele di una società rurale in movimento, quale quella slesiana nella seconda metà del XVIII secolo. Ne conseguì che la sanzione ufficiale, con l'editto del 10 settembre 1784, dell'immodificabilità del catasto appena redatto favorì notevolmente i signori slesiani, incentivandoli ad espropriare terre contadine e ad intensificare lo

[92] La patente è pubblicata in *ABB*, VI/2, p. 466.
[93] ZAKREZEWSKI, p. 81 e WOLF, pp. 269 s.
[94] Non è corretta perciò l'affermazione di GRÜNHAGEN, I, p. 375, secondo il quale il catasto slesiano venne compilato in modo molto accurato.

sfruttamento dei loro sudditi, con le conseguenze che vedremo nel prossimo capitolo.

Nella contea di Glatz, addirittura, il catasto rinnovato non venne introdotto fino al 1781, poiché secondo i calcoli di Thiele il sistema preesistente consentiva maggiori introiti per lo stato. È da notare, però, che questo sistema, basato su unità produttive standard, le cosiddette *Ansässigkeiten*, svantaggiava i contadini, sia perché l'imposta su ciascuna unità era per loro di 45 talleri e di 27,5 per la nobiltà, sia perché le dimensioni medie di un'*Ansässigkeit* erano molto più ridotte di quelle di una unità produttiva nobiliare[95].

In sintesi, non si può assolutamente sostenere che il catasto slesiano, anche se concepito inizialmente con una forte impostazione anti-nobiliare, abbia rappresentato un danno per la nobiltà proprietaria terriera.

Per quanto riguarda le altre province, i documenti di carattere fiscale sono estremamente rari, a dimostrazione del fatto che Federico II dedicò alla contribuzione un'attenzione molto scarsa rispetto alla riforma delle imposte indirette, con l'introduzione delle *Regie,* ecc.... Un paio di documenti ci consentono però di osservare più da vicino l'atteggiamento del monarca; nel 1747, ad esempio, egli respinse seccamente un tentativo della nobiltà della Neumark tendente a mettere in discussione tutta la struttura impositiva realizzata dal padre negli anni Venti attraverso una riduzione delle imposte rurali ed un inasprimento di quelle urbane, ribadendo invece la propria volontà di mantenere il sistema esistente[96].

Di rilevanza secondaria è un'ordinanza riguardante la Kurmark ed emanata il 18 marzo 1748, che modificava unicamente la distribuzione nel corso dell'anno delle rate della contribuzione; d'ora in poi questa sarebbe stata pagata mensilmente e non più trimestralmente, allo scopo di

[95] KUTZNER, pp. 27 s.
[96] SCHWARTZ (b), p. 29.

bilanciare il carico per i contadini [97]. Un auspicio per la revisione dei modi di esazione fiscale in Pomerania Anteriore è contenuto invece in un ordine indirizzato ai ceti di quella provincia il 16 maggio 1752. Pur se la questione non è molto chiara, sembra tuttavia di poter capire che i sistemi con cui le imposte rurali erano esatte danneggiavano, a parere del sovrano, la colonizzazione ed in genere il benessere della popolazione rurale, nobiltà compresa. La volontà regia di ritoccare questo sistema rimase però lettera morta [98]. Una situazione particolare è quella della Prussia Occidentale, nella quale uno dei primi interventi effettuati dalla nuova amministrazione prussiana consistette nella redazione di un nuovo catasto. I criteri ai quali la commissione presieduta da von Rhoden, che operò nel biennio 1772/73, si attenne, tendevano a colpire duramente le terre signorili, discriminando fra nobiltà polacca (cui venne imposta un'aliquota del 25%) e tedesca (20%). Anche in questo caso, però, il peso fiscale maggiore venne addossato ai contadini, pur se per la prima volta dalle loro imposte vennero detratti i servizi che erano tenuti a prestare. Ai contadini nobiliari e demaniali venne addebitata un'aliquota del 33,3%, a quelli liberi e ai *Kölmer* una del 28%, mentre del tutto particolare era il livello dell'aliquota con cui venivano tassati i contadini nelle terre di proprietà del clero cattolico: ben il 50% [99]. Complessivamente, possiamo osservare che i ridotti interventi di Federico II in campo fiscale, non rappresentano in alcun modo un tentativo di ridistribuire più equamente le imposte e di ridurre i privilegi nobiliari, se non nel caso del tutto particolare della Prussia Occidentale. Al contrario, il sovrano mantenne sostanzialmente inalterati gli equilibri preesistenti, scaricando altrove i maggiori oneri derivanti dall'attività, soprattutto militare, dello stato.

[97] WÖHNER, III, p. 169.
[98] Così osservano in nota i curatori, in *ABB*, IX, pp. 408 s.
[99] ZAKREZEWSKI, pp. 84 ss.; BÄR, I, pp. 207 ss.

3. *Gli istituti di credito speciali per la nobiltà*

La risposta più concreta che si cercò di dare al fenomeno in atto di disgregazione della nobiltà è rappresentata dalla fondazione di un sistema creditizio specificatamente riservato alle aziende nobiliari, le cosiddette *Landschaften*. Questi istituti di tipo nuovo, non solo per la situazione prussiana, ma anche nel contesto europeo, svolsero un ruolo importante dal punto di vista economico e politico nell'ultima fase del periodo assolutistico in Prussia; è perciò necessario dedicare loro un'analisi particolarmente accurata.

Il nome di *Landschaft*, che venne dato agli istituti di credito fondati da Federico II dopo la conclusione della guerra dei Sette Anni, risale ad un organismo di ceto fondato nella Kurmark nel corso del XVI secolo e noto anche con il nome di *Kreditwerk*. Esso ha però pochi punti di analogia con l'istituzione settecentesca. Le «prime» *Landschaften*, vennero fondate dalla nobiltà per dare vita ad una prima rudimentale forma di debito pubblico [100]. Il ceto organizzato si assumeva l'onere dei crediti concessi al principio ottenendo in cambio la gestione di una serie di imposte: lo *Hufenschoss*, il *Giebelschoss* prelevati entrambi nelle compagnie, il *Biergeld* ed altre entrate urbane. La *Landschaft* riuscì così a mantenere la propria autonomia di fronte alla pressione del Grande Elettore, strutturandosi sempre più come un organismo di credito privato, di cui facevano parte la famiglia reale, ministri ed esponenti delle maggiori famiglie aristocratiche [101]. Nel 1721 a quest'organismo venne affidata l'amministrazione dell'ingente *Marsch-und Molestienkasse* costituita da Federico Guglielmo I per risarcire i costi di trasporto e di foraggio subiti dai sudditi durante gli spostamenti delle unità militari.

[100] Positivo è il giudizio che di questo organismo dà Oestreich, (b), p. 66.
[101] Mauer (b), p. 12 ss.; Hintze (b), pp. 348 s.

Durante il regno di Federico II la *Landschaft* della Kurmark si conquistò la simpatia del sovrano grazie allo stanziamento di somme ingenti prestategli per sostenere gli elevati costi militari, tanto che nel 1752 egli ne elogiò caldamente l'aiuto prontamente concesso in occasione della guerra slesiana. Questa disponibilità dimostrava, secondo il sovrano, la saldezza del legame che univa nobiltà e monarca [102]. Per il resto, questo istituto di ceto si trasformò sempre più in un'istituzione assistenziale a favore di nobili impoveriti e vedove, dalla quale — secondo Mauer — erano del tutto assenti i capitali borghesi [103].

Se, di fatto, la *Landschaft* aveva perduto nel corso della seconda metà del secolo gran parte del suo ruolo economico, nella profonda crisi in cui la proprietà fondiaria nobiliare venne a trovarsi dopo la conclusione della guerra dei Sette anni divenne particolarmente urgente una politica di intervento a difesa della nobiltà stessa, che andasse oltre le misure assistenziali e i divieti. La crisi [104], all'interno della quale si colloca la fondazione delle nuove *Landschaften*, aveva provocato durante e dopo la conclusione delle ostilità la decisione di congelare le vendite all'asta sia del Madgdeburgo che in Slesia [105]. In quest'ultima provincia venne introdotta nel 1765 una moratoria triennale delle aste di fallimento con esclusione di quelle già in atto prima dell'inizio della guerra. Alla scadenza della moratoria si ebbero però in breve tempo oltre 400 fallimenti, a dimostrazione dell'insufficienza di provvedimenti puramente negativi [106].

[102] Edizione VOLZ, p. 18.

[103] MAUER (a), pp. 24 ss. I crediti concessi dalla *Landschaft* rappresentavano anche una parte importante del tesoro ricostruito da Federico II dopo il 1740; KOSER (d), pp. 208 ss.

[104] ABEL (d), pp. 322-326; BEUTIN.

[105] Rispettivamente editti del 32 marzo 1759, 15 aprile 1763 e 1 agosto 1764, in *ABB*, XIII, pp. 85 s., nonché in MAUER (a), pp. 20 ss.

[106] In una lettera del 27 marzo 1768, inviata al sovrano allo scadere della moratoria, Carmer faceva presente come questa fosse non solo inadeguata per risolvere i problemi economici della nobiltà, ma anche dannosa; essa bloccava infatti in modo artificioso il sistema creditizio; MEINARDUS, p. 93.

L'esigenza di una riforma radicale, che proveniva anche dalle file della burocrazia, si concretizzò infine nella costituzione, nel 1770, della *Landschaft* slesiana. Le vicende dell'origine di questo istituto non sono del tutto chiare, ma si può ritenere che lo spunto in questo senso provenisse almeno da quattro direzioni. In primo luogo, già Federico Guglielmo I aveva affrontato il problema della creazione di un sistema creditizio allo scopo di risolvere la crisi in cui versava la nobiltà prussiano-orientale. Con un ordine del 14 maggio 1729 il sovrano aveva reso nota al Direttorio la volontà di dare vita ad un istituto di credito, gestito collegialmente da funzionari camerali e da rappresentanti della nobiltà, che concedesse prestiti al tasso legale del 4% a determinate condizioni (il valore minimo delle aziende che potevano accedere al credito doveva essere di 12.000 talleri). Contestualmente doveva essere istituito un registro provinciale delle ipoteche. Il progetto, che mostra una più accentuata connotazione statale rispetto a quello poi realizzato dal figlio, non ebbe alcun seguito [107].

Più concreta era l'indicazione che veniva da Kleve, provincia nella quale nell'immediato dopoguerra l'inviato del re von Hagen aveva costituito d'accordo con i ceti un istituto di credito basato su finanziamenti olandesi a lungo termine e su sussidi concessi al 3% d'interesse. Questi sussidi erano distribuiti alle aziende signorili da commissioni di cui facevano parte anche dei rappresentanti dei ceti. Johnson ritiene che questo modello abbia precorso le *Landschaften* create successivamente, anche se non v'è prova di un legame diretto [108]. Certamente lo spunto immediato venne invece dal progetto presentato al sovrano da un commerciante berlinese, di nome Büring, nel corso di un'udienza del 23 febbraio 1767. Questi si rifaceva alle esperienze accumulate come agente di cambio in Olanda. Il progetto di Büring era molto ambizioso: fondare

[107] *ABB*, IV/2, pp. 461-465. Dal credito erano escluse, secondo il progetto del sovrano, anche le grandi famiglie aristocratiche della provincia.
[108] JOHNSON, pp. 212 s.

una cassa rurale per le aziende nobiliari estesa su tutto il territorio della monarchia che doveva prestare denaro al 4% d'interesse, avendo come obiettivo la difesa della continuità patrimoniale. L'adesione delle aziende alla cassa creditizia doveva essere volontaria. La prima reazione al progetto fu molto negativa: Hagen scrisse al sovrano, il 31 marzo, sostenendo che il progetto era irrealizzabile. A questo punto non è chiaro come si sia poi giunti alla conclusione, opposta, di realizzare almeno nelle sue linee principali il progetto di Büring.

È probabile che un ruolo importante nella decisione sia stato giocato da Svarez, collaboratore del cancelliere von Carmer. Svarez era infatti nativo del ducato di Schweidnitz-Jauer, in Slesia, nel quale da molto tempo esisteva una forma di «cooperazione» finanziaria della nobiltà, caratterizzata da un forte spirito collettivo. Questa tradizione, benché in disuso da decenni, doveva essere nota a Svarez e può verosimilmente essere servita come punto di riferimento soprattutto per quanto riguarda la copertura da parte del ceto nel suo complesso di ciascuna somma erogata, un meccanismo assente nel progetto di Büring [109]. Di quest'ultimo venne respinta anche l'idea di creare un unico istituto di credito su scala nazionale, in quanto le tradizioni e peculiarità provinciali erano troppo profonde, secondo la concezione federiciana, e di Carmer. Costoro modificarono anche la clausola dell'adesione volontaria; tutte le aziende nobiliari slesiane erano iscritte di diritto alla *Landschaft* [110], sicché a differenza di quanto sostiene Stadelmann il progetto originario del commerciante berlinese (che aveva un'impostazione più «liberale») finì per essere modificato in punti essenziali [111].

L'istituto slesiano, creato da Federico II con un ordine emanato il 29 agosto 1769, prevedeva nelle sue linee

[109] GRÜNHAGEN, II, pp. 330 ss.
[110] Sulle origini della *Landschaft* cfr. WEYERMANN, pp. 78 ss.; BRÜNNECK (d), pp. 6 ss.
[111] STADELMANN (b), p. 125.

essenziali la copertura da parte dell'insieme delle famiglie nobili proprietarie di terre dei debiti e dei relativi crediti accesi da ciascun membro, per un livello massimo corrispondente ai due terzi del valore. Il valore veniva stabilito a seguito di precise indagini patrimoniali condotte dai funzionari della *Landschaft*, la quale in taluni casi poteva anche ricorrere all'amministrazione controllata delle aziende più pesantemente indebitate. Venivano emesse a tale scopo lettere di credito (*Pfandbriefe*), che sul mercato dei capitali urbani potevano fruire dell'autorevole copertura da parte del ceto nobiliare nel suo insieme. Con questo tipo di istituto, provinciale ed autogestito da parte della nobiltà stessa Federico II si proponeva di utilizzare i capitali borghesi immobilizzati dal divieto — come abbiamo visto non insuperabile — di acquistare aziende in proprio, impedendo nello stesso tempo una contaminazione o un indebolimento del monopolio della nobiltà nelle campagne. Questo monopolio veniva anzi rafforzato, nelle intenzioni degli ideatori, in quanto il ceto nobiliare riacquisiva un ruolo ed un potere politico che da molto tempo aveva perduto.

Il sovrano fece il primo passo, compiendo il gesto, più politico che economico, di stanziare 200.000 talleri per la fondazione della *Landschaft* slesiana, ma poi lasciò mano libera all'autogestione cetuale [112]. Il successo di questa iniziativa è testimoniato chiaramente dall'andamento ascendente del valore delle lettere di credito emesse e circolanti sul mercato; alla fine del primo anno esse assommavano già a 1,46 milioni di talleri, per poi passare a 3 milioni nel 1771, a 8,88 nel 1774, a 10,5 nel 1776 e nel giugno 1787 a ben 14,5 milioni di talleri [113]. Il valore delle lettere di pegno crebbe anche notevolmente, in quanto esse divennero ben presto moneta circolante a tutti gli effetti, ambita dalla borghesia in quanto la congiuntura fondiaria era favorevole; i nobili slesiani a loro

[112] Ordine a Carmer del 20 luglio 1769, in *ABB*, XV, pp. 65 s.
[113] STUTZER, (b), p. 592.

volta attuarono ingenti speculazioni con queste lettere, favorendo così notevolmente l'instabilità patrimoniale [114]. Nonostante questi fenomeni fossero evidenti già nei primi anni dopo la fondazione della *Landschaft* slesiana Federico II continuò a ritenere che questa fosse la soluzione migliore per consolidare il credito di cui la nobiltà poteva fruire, e quindi anche per rafforzare dall'interno il ceto [115]. Egli premette perciò affinché la nobiltà della Kurmark, «senza capriccio e pregiudizio» si lasciasse consigliare su come costituire un istituto di credito analogo [116], il cui regolamento fu comunque elaborato dai rappresentanti della nobiltà [117]. Esso seguì la falsariga del modello slesiano con l'unica differenza che il livello massimo di indebitamento, probabilmente per frenare la speculazione, era fissato alla metà del valore delle aziende e che l'adesione non era più obbligatoria, ma volontaria. La *Landschaft* della Kurmark e Neumark venne così istituita ufficialmente con editto datato 15 giugno 1777 [118], seguita ben presto da quella del Magdeburgo-Halberstadt, istituita nel 1780 [119] ed infine da quella pomerana, il cui regolamento venne approvato il 13 marzo 1781 [120].

Federico II si rifiutò invece di aderire alle esplicite richieste avanzate dalla nobiltà della Prussia Orientale, affinché consentisse la creazione di un simile istituto di credito anche in quella provincia. Nel 1781 i ceti avevano addirittura stilato una bozza di regolamento, ma il sovra-

114 ZIEKURSCH (b), pp. 8 ss.

115 Cfr. la lettera indirizzata a Carmer in merito alla creazione di un analogo istituto nella Kurmark, in data 4 gennaio 1776, in STADELMANN (b), pp. 433.

116 Lettera al cancelliere Fürst ed al ministro Derschau del 7 gennaio, STADELMANN (b), pp. 433 s.

117 Sulle modalità con cui le rappresentanze della nobiltà, prima a livello distrettuale e poi a livello provinciale hanno elaborato e discusso il regolamento per la *Landschaft* già nel 1773-74 cfr. VETTER (c), p. 404.

118 *NCC*, VI, col. 677 ss.

119 Cfr. la lettera del 26 aprile 1780 al presidente del governo provinciale, per invitarlo a stilare un regolamento, in STADELMANN (b), pp. 525 ss.

120 Lettera del 25 giugno 1781 ai rappresentanti dei ceti pomerani, in STADELMANN (b), p. 564.

no la respinse motivando il suo rifiuto con la scarsa fedeltà dimostrata da quella nobiltà nei confronti della monarchia durante l'occupazione russa nel corso della guerra dei Sette anni [121]. Analoga, e cioè fondata sulla insufficiente fedeltà, era la motivazione del rifiuto opposto alle richieste della nobiltà della Prussia Occidentale. In entrambe le province la *Landschaft* venne infine introdotta dopo la morte del sovrano: in Prussia Occidentale il 2 dicembre 1786 ed in Prussia Orientale il 16 febbraio 1788.

Questa parziale opposizione di Federico II si deve collegare, aldilà di fatti specifici, al timore da lui chiaramente espresso che la nobiltà approfittasse troppo dell'istituto di credito, del suo potere e delle sue strutture amministrative per recuperare il peso politico perduto. Emerge in questa occasione il difficile equilibrio su cui poggiava l'operazione federiciana: fondare istituti di credito autogestiti che ridessero alla nobiltà coesione interna e nuova dignità, impedendo però che questa rinascita assumesse valenze politiche; in particolare egli voleva impedire che sotto forme diverse venissero rifondati i *Landtage* provinciali, che da lungo tempo non venivano più convocati, se non in occasione dell'omaggio al nuovo sovrano [122]. Dal punto di vista politico i rischi insiti nell'istituzione delle *Landschaften* nelle forme ora ricordate non sembrano avere assunto un particolare rilievo durante il regno federiciano; per quanto riguarda invece l'evoluzione economica di questi istituti, molto presto ne divennero evidenti le implicazioni negative. La spirale speculativa e di instabilità patrimoniale innescata dall'appetibilità delle lettere di pegno sottoscritte del ceto nobiliare organizzato, in una nuova fase di prezzi alti, vanificò l'illusione del sovrano di poter ridurre drasticamente entro pochi anni il monte debiti che oberava l'attività economica della nobiltà [123].

[121] Cfr. Brünneck (d), p. 36 e Vetter (b), pp. 1292 ss.

[122] Cfr. l'ordine alla *Landschaft* pomerana del 4 ottobre 1783, riportato da Mauer (a), p. 11.

[123] Si veda l'ordine a Danckelmann, datato 4 agosto 1784, che conteneva

L'ondata speculativa vide il sovrano sostanzialmente inerte, poiché essa era solo l'ultima tappa di un'evoluzione strutturale che egli aveva a sua volta agevolato, preoccupato com'era di mantenere l'integrità della classe nobiliare. Solo molto tardi egli prese posizione su queste aberrazioni del sistema da lui fondato, auspicando un possibile ritorno allo statuto originario [124]. Una valutazione globale di questa vicenda deve tenere conto sì delle condizioni strutturali, ma non per giustificare l'intervento statale come indispensabile partendo dal presupposto della debolezza delle forze sociali [125]. L'enorme afflusso di capitali urbani sul mercato fondiario delle lettere di credito (Mauer ha calcolato che fino al 1805 l'agricoltura signorile poté ottenere oltre 53 milioni di crediti, concentrati soprattutto in Slesia) [126] dimostra al contrario come nella società vi fossero risorse di notevole entità, che soffrivano delle pastoie e limitazioni imposte dalla rigida *Weltanschauung* federiciana. Un discorso analogo vale per i contadini, i quali furono esclusi fin dall'inizio dalla partecipazione agli istituti di credito. Taluno ha sostenuto acriticamente che le *Landschaften* ebbero comunque un'influenza positiva, anche se indiretta, come modello, sull'economia contadina [127].

In realtà, l'istituzione delle *Landschaften* e la loro monopolizzazione anche dal punto di vista gestionale da parte della nobiltà sono atti sostanzialmente politici e slegati da criteri di economicità. L'obiettivo di Federico II era di

una prognosi ottimistica sulla riduzione dei debiti. STADELMANN (b), p. 619.

124 Vedi le lettere a Danckelmann del 16 gennaio ed a Carmer del 5 marzo 1786, in STADELMANN (b), pp. 638 ss., 640.

125 Giustificativa è la posizione di MAUER (b), p. 97, che è il principale studioso di questi istituti di credito.

126 MAUER (a), p. 21. Cfr. anche i dati raccolti da HARNISCH (h), p. 150 sull'entità dei capitali urbani inutilizzati.

127 GREWE, p. 103; ECKARDT, p. 67; A. SKALWEIT, nella recensione al primo libro di Mauer, pubblicata in «FBPG», XXII, 1900, pp. 298 ss. sostiene che i contadini si trovavano ad un così basso livello produttivo da non aver affatto bisogno di un sistema creditizio.

difendere a tutti i costi il ceto basilare del suo sistema politico, analogamente a quanto abbiamo visto in precedenza in merito al suo capillare intervento assistenzialistico. Questo atteggiamento impedì che si formasse nelle campagne un ceto medio e, data la notevole attrattività speculativa del mercato delle lettere di pegno emesse dalla *Landschaft*, contribuì a dirottare i capitali urbani e borghesi dalle attività manifatturiere e commerciali, provocando un'artificiosa sopravvalutazione dell'importanza economica del settore agricolo [128]. L'ingente drenaggio di risorse convogliate a sostenere l'attività economica della nobiltà si rilevò così dannoso sia per questa, che per le altre classi sociali, accelerando il precipitare della crisi del sistema signorile e dello stato assolutistico che su di esso poggiava.

[128] Cfr. le critiche di MAUER (a), pp. 99 ss. e 159 e di KISCH, pp. 360 ss.

Capitolo decimo

L'intervento dello stato per la conservazione dei sudditi

Affronteremo in questo capitolo uno dei temi centrali della nostra ricerca: la politica federiciana nei confronti dei rapporti servili vigenti all'interno dell'agricoltura d'Oltrelba. Si tratta di un tema attorno al quale si è concentrata una ricca produzione storiografica [1], che pur con giudizi ed intonazioni differenti ha sostanzialmente in comune il soggetto, cioè Federico II. Il sovrano è stato collocato al centro dell'analisi, da taluni nelle vesti di sovrano illuminato, da altri come uomo sensibile ai problemi dei contadini nobiliari [2], da altri ancora come freddo calcolatore, che ha realizzato una precisa e lineare ragion di stato. Altri studiosi hanno invece sottolineato il suo tatticismo e pragmatismo realistico [3]. Pur con tutte queste differenziazioni, non irrilevanti, la storiografia ha solitamente trascurato o tenuto in disparte l'altro soggetto sulla scena, e cioè la società contadino-nobiliare; questa è stata presa in considerazione quasi solo per condannare o biasimare, di volta in volta, la stupidità e chiusura mentale dei contadini [4], magari accusati tout court di essere la

[1] Addirittura, un filone nella storiografia degli stati socialisti individua la motivazione principale per la genesi dello stato assolutistico in Europa nella funzione repressivo-poliziesca, contro la conflittualità contadina, potenzialmente eversiva. Cfr. HEITZ (l), pp. 71 ss. e MOLNAR.

[2] Esemplare questa frase di A. NAUDÈ, nell'introduzione degli *ABG*, III, p. 43: «Egli [Federico II] trattò il contadino come un bambino povero, allevato troppo severamente e picchiato; attraverso pazienza e dolcezza inesauribili volle farne un membro utile per la società, un uomo».

[3] Ad es. KRUSCH; HUBATSCH (b), nonché KOSER, (c), III, p. 215 e DILTHEY (b), p. 184.

[4] MALOTKI, p. 37; GROSSMANN, p. 99.

causa principale del fallimento della politica di protezione federiciana, oppure la grettezza e l'egoismo della nobiltà, chiusa nella propria ottica privata ed «economicistica».

In questa sede non è molto rilevante analizzare i giudizi prevalenti all'interno della letteratura, tantopiù che, eliminate le punte estreme, la maggior parte degli storici si muove entro margini piuttosto ristretti fatti di sfumature, di aggettivazioni. Il giudizio «medio» prevalente suona così: «stanti le condizioni storiche esistenti, il sovrano ha fatto quanto e più del possibile». Mi sembra invece necessario far notare come questa impostazione, che parte dal soggetto Federico II e considera generalmente la società come mero oggetto, non sia in grado di cogliere la complessità del reale, di individuare le interrelazioni fra due soggetti storici, il sovrano e la società.

Un cambiamento di ottica è reso più difficoltoso dal fatto che le raccolte documentarie, su cui questa ricerca si basa, risentono fortemente dell'impostazione personalistica. I movimenti della società — l'abbiamo visto nel caso degli affittuari demaniali — sono perciò intuibili solo indirettamente e di riflesso nelle carte di parte regia e burocratica.

Fatta questa premessa sui limiti esistenti nella documentazione, cercheremo di studiare la politica federiciana di intervento nella sfera signorile partendo dall'interrelazione fra quei punti che Federico II riteneva dovessero essere modificati (o no) nell'assetto socio-economico esistente e ciò che la società nobiliare consentì o non consentì al sovrano di fare. Considereremo, in altre parole, il grado di cedimento che la costituzione rurale esistente intendeva sopportare di fronte ad una politica, come quella federiciana, che si può considerare fondamentalmente di conservazione. Quindi, «conservazione dei sudditi», che è il concetto ricorrente negli atti per tutto il Settecento, si può trasporre più in generale nella conservazione della situazione esistente: «La rafforzata protezione giuridica dell'epoca federiciana si concretizzò soprattutto in modo conservativo nell'ambito della costituzione rurale data, che era ormai diventata il fondamento dello stato milita-

re-monarchico in Prussia»[5]. La politica agraria federiciana nell'ambito delle signorie nobiliari deve essere riconsiderata perciò non sotto l'ottica delle riforme, tentate o meno, ma al contrario come il perseguimento da parte del sovrano di un progetto politico di fissazione dello status quo generale, salvo ad intervenire con aggiustamenti marginali o in situazioni specifiche[6]. Accettando questa ottica d'analisi, potremo individuare quali fossero, dal punto di vista della nobiltà, i punti irrinunciabili della struttura servile esistente e quali, invece, i terreni su cui dal suo punto di vista era possibile, o necessario, cedere. In linea di massima, anticipando le risultanze dell'analisi di dettaglio che verrà compiuta nelle pagine seguenti, vediamo come Federico II abbia potuto realizzare innovazioni legislative, seppure limitate, nel campo della libertà personale e dell'ereditarietà dell'usufrutto dei poderi contadini, mentre sui punti prioritari della limitazione dei servizi, della codificazione delle casistiche per poter abbandonare la terra, del *Gesindezwangsdienst* e della giurisdizione di prima istanza la resistenza della nobiltà risultò vittoriosa, e, parallelamente, più debole fu la pressione da parte del sovrano; conseguentemente i risultati della sua politica sono stati più limitati.

1. *L'eliminazione del servaggio*

La posizione personale di Federico II sulla questione della servitù personale dei contadini è espressa in modo particolarmente chiaro in un lungo passo dell'*Essai sur les formes de gouvernement,* che — pur essendo abbastanza noto — vale la pena di riproporre nuovamente[7]:

«Per ovviare a questi abusi il sovrano deve ricordarsi sovente della situazione del popolo povero, mettersi al posto di un contadino e

[5] HINTZE Prefazione agli *ABB,* XV, p. IX. Ma si vedano analoghe considerazioni dello storico sul tema della politica agraria federiciana in (a), pp. 29 ss., e (b). Cfr. anche MITTENZWEI (c), p. 91.
[6] Cfr. BERDAHL (b), pp. 134 s.
[7] *Oeuvres,* IX, p. 205.

di un operaio e chiedersi: se io fosse nato nella classe di quei cittadini che hanno solo le proprie braccia come capitale, cosa desidererei dal sovrano? Ciò che gli indicherà il buon senso sarà suo dovere metterlo in pratica. Vi sono delle provincie, nella maggior parte degli stati d'Europa in cui i contadini, legati alla gleba, sono servi dei loro signori; di tutte le condizioni questa è la peggiore, quella che disgusta maggiormente l'umanità. Certamente nessun uomo è nato per essere schiavo di un suo simile; perciò tale abuso è detestato e si ritiene che basterebbe la buona volontà per abolire tale barbaro costume; ma non è così, in quanto esso è collegato ad antichi contratti stipulati fra possessori di terre ed i loro coloni. L'agricoltura è strutturata facendo perno sui servizi dei contadini; volendo rovesciare d'un colpo tale abominevole situazione, si ribalterebbe completamente l'economia delle nostre terre ed occorrerebbe indennizzare parzialmente la nobiltà, per le perdite che ne subirebbero le sue entrate.

Chiara è l'intonazione umanitaria, il richiamo al *bon sense* da parte dei sovrani, per condannare lo stato non-libero dei contadini; ma altrettanto precisa è la motivazione del rifiuto di una riforma radicale. Questa comporterebbe un capovolgimento insopportabile dello status quo socio-economico nelle campagne con tutte le ripercussioni negative sulla solidità dello stato stesso. In subordine viene addotta anche una motivazione di ordine economico, in quanto la necessità di indennizzare i signori per le perdite subite [8] rappresenterebbe un costo troppo alto per le finanze dello stato. Più in generale, Federico II aveva già evidenziato la fondamentale dannosità di riforme legislative radicali, in qualsiasi campo, in quanto mettevano in crisi equilibri politico-sociali consolidati da lungo tempo e perciò validi. Egli condannava le riforme, perché a suo parere finivano sempre per avere esiti negativi, per quanto positivo fosse il loro intento [9].

Questo atteggiamento conservatore va tenuto presente nell'analisi delle complesse vicende relative alla protezione

[8] Il concetto dell'indennizzo sarà infatti un elemento centrale nella legislazione riformistica messa in atto nella prima parte del XIX secolo. Cfr. la recente monografia di DIPPER, *Die Bauernbefreiung in Deutschland,* Stuttgart 1980.

[9] *Oeuvres*, IX, pp. 24, 26: *Dissertation sur les raisons d'établir ou d'abroger les lois*, 1750.

dei contadini che Federico II cercò di realizzare nell'ambito delle signorie private: una generica adesione umanitaria, una compassione per le sofferenze del popolo minuto, che si scontra e cede nei confronti di una precisa consapevolezza della gerarchia sociale, degli equilibri fondamentali del sistema. In questo senso, la famosa ordinanza per la Pomerania emanata il 22 maggio 1763, della quale parleremo in seguito, con il suo tono ultimativo rappresenta una delle poche eccezioni rispetto ad una politica molto cauta, fatta di enunciazioni di principio, ma ben attenta a toccare il meno possibile i privilegi nobiliari.

È indubbio, d'altra parte, che Federico II ebbe per i problemi della servitù tardo-feudale un'attenzione più viva rispetto al padre (e a gran parte dei sovrani coevi), anche se questa attenzione non si tradusse poi in provvedimenti concreti più incisivi rispetto a quelli realizzati prima del 1740. Anche se preceduta da un progetto presentato nel 1748 dall'allora presidente della camera di Stettino, von Schlabrendorff, e non accettato [10], la prima presa di posizione del sovrano su questo problema, contenuta in un ordine inviato a Cocceji il 16 aprile 1754, si colloca infatti nel solco della prudenza. Dopo aver espresso l'opinione che la servitù personale, la *Leibeigenschaft,* vigente in Pomerania fosse troppo dura, il sovrano scriveva: «Mi augurerei che venisse eliminata completamente ed in maniera da non danneggiare la nobiltà stessa» [11]. Quanto fosse irrealistico, nelle condizioni date, il proposito di non arrecare danno al sistema servile su cui si basavano i redditi della nobiltà nel momento in cui si fosse messa in atto la liberazione dei contadini, è dimostrato dalle vicende susseguenti al suddetto *Diktat* autocratico del 1763.

Esso era stato preceduto da alcune disposizioni contenute in un'ordinanza indirizzata, il 20 aprile 1762, a Brencke-

[10] KNAPP (a), I, pp. 177s. La proposta del ministro, motivata in riferimento alla politica demografica, venne respinta dal Direttorio.
[11] STADELMANN (b), p. 316.

nhoff, con la quale questi veniva investito di poteri straordinari per realizzare la ricostruzione della Pomerania, che era stata particolarmente colpita dalla guerra [12]. Dopo aver correttamente individuato nel servaggio uno degli elementi più dannosi che ostacolavano l'auspicata ricostruzione della provincia, Federico II disponeva che esso venisse eliminato «completamente e dovunque», nelle terre demaniali ed in quelle private. Per queste ultime il sovrano, per allettare/indurre i nobili a mettere in atto la sua volontà, prometteva da un lato esenzioni fiscali e cospicui aiuti in frumento ed altri prodotti, e minacciava dall'altro di discriminare nelle elargizioni gli inadempienti.

Tale dosaggio di promesse e minacce, che colpivano direttamente le economie nobiliari, avrebbe potuto facilitare il raggiungimento del risultato auspicato. Occorreva però una volontà politica precisa, anche all'interno degli organismi burocratici preposti alla distribuzione di aiuti e remissioni, una volontà che invece risultò completamente assente.

L'ordine del sovrano venne ripetuto, questa volta in termini secchi ed ultimativi, nell'istruzione del 22 maggio 1763, indirizzata sempre a Brenckenhoff ed al presidente della camera provinciale von Schöning [13]. Il testo era così concepito: «Ogni servaggio deve essere eliminato senza eccezioni ed obiezioni a partire da subito nei villaggi reali, nobiliari e delle città, e tutti coloro che si opporranno dovranno essere costretti o con il convincimento o con la forza, affinché questa idea così radicata del re venga realizzata per il bene della provincia». Questo documento, considerato uno delle testimonianze più evidenti dell'«assolutismo illuminato», sembra piuttosto esprimere nello stesso tempo l'irritazione del sovrano per l'isolamento e l'incomprensione dimostrate dalla sua burocrazia e dalla

[12] L'ordine è in STADELMANN (b), pp. 336 ss.

[13] L'istruzione è in *ABB*, XIII, pp. 113 ss. I medesimi contenuti si ritrovano in un estratto di istruzione verbale a Brenckenhoff del 23 maggio ed in un'istruzione datata 7 luglio per la camera provinciale; STADELMANN (b), pp. 340 s.

nobiltà, e la volontà di affermare quelle «idee radicate» umanitarie presenti nella sua produzione letteraria e saggistica. Il sovrano, che si rendeva ben conto dell'impossibilità di realizzare riforme abbastanza incisive, nel documento del 1763 sembra cercare di superare il divario fra realismo e teoria che Meinecke ha messo in luce [14]. L'ordine tassativo del 1763, in altre parole, non può essere interpretato come il culmine di una linea politica perseguita passo a passo e con coerenza; si tratta invece di un *Diktat* autocratico, inevitabilmente destinato a non essere realizzato.

Di fronte ad esso, infatti, i ceti pomerani reagirono con un lungo documento in data 29 giugno 1763, nel quale da un lato veniva sottolineata ed argomentata la distinzione terminologica fra *Leibeigenschaft* e *Gutspflichtigkeit*, dall'altro invece venivano addotte concrete motivazioni economiche. A livello terminologico, come abbiamo visto anche nel primo capitolo, l'estrema imprecisione delle fonti e della tradizione giuridica lasciava ampio spazio alle sottigliezze, alle speculazioni formalistiche. I ceti facevano presente come in Pomerania non vi fossero servi nel senso di *Leibeigen*, i quali cioè come persone dipendessero dal signore; non vi era perciò nessuna difficoltà ad aderire all'ordine regio, se questo non avesse implicato anche l'eliminazione della *Gutspflichtigkeit*, cioè l'obbligo dei sudditi di restare nei poderi loro assegnati lavorandoli adeguatamente e svolgendo le prestazioni richieste. Passando ad argomentazioni più concrete, la nobiltà pomerana faceva presente che tale dovere era basilare per il funzionamento del sistema economico signorile. Lo spettro che essa sollevava di fronte al sovrano era perciò il crollo del sistema sociale, su cui si fondava il potere nobiliare (e del re), crollo aggravato dal massiccio spopolamento che sarebbe stata una delle conseguenze dirette della riforma.

Brenckenhoff convocò per dicembre di quell'anno una

[14] MEINECKE, p. 302.

conferenza con i ceti per risolvere la questione, rispetto alla quale la burocrazia statale aveva espresso nei mesi precedenti un sostanziale appoggio alle argomentazioni giuridico-economiche della nobiltà. Lo stesso Brenckenhoff precisò, nel corso della conferenza, che l'intenzione vera del sovrano non era quella di rovesciare drasticamente la situazione esistente, ma di spronare i nobili a trattare con più moderazione e senso umanitario i loro sudditi, fermo restando il mantenimento di tutti i capisaldi del sistema signorile; vincolo dei contadini alla terra, *corvées* limitate, giurisdizionali di prima istanza. Il *Diktat* federiciano veniva così collocato nel suo contesto più corretto e svuotato di ogni contenuto reale, che oltrepassasse cioè la soglia dell'auspicio umanitario [15].

La nuova *Bauernordnung* provinciale, redatta in collaborazione con i ceti e pubblicata il 30 dicembre dell'anno successivo, sanzionò il trionfo delle posizioni nobiliari, in quanto non introdusse alcun miglioramento rispetto al precedente testo legislativo, che risaliva addirittura al 1616.

I limiti riformistici molto stretti insiti nell'approccio giuridico-formale al problema del servaggio individuale vengono nuovamente a galla in un'occasione successiva. Nell'istruzione segreta per il nuovo ministro slesiano von Hoym, nominato nel 1770 dopo la morte di Schlabrendorff, Federico II esprimeva la volontà che anche in quella provincia il servaggio venisse gradualmente abolito. Hoym rispondeva, il 19 gennaio 1770, obiettando che la *Leibeigenschaft* era già stata eliminata poiché «nessun suddito può essere venduto». In tal modo, il nuovo ministro, che si sarebbe distinto per una politica molto rispettosa delle esigenze della nobiltà slesiana, metteva in luce solo un aspetto del servaggio, lasciando in disparte l'altro aspetto, altrettanto importante, rappresentato dagli obblighi per il contadino di restare all'interno della signo-

[15] Sulle vicende dell'ordinanza del 1763, cfr. EGGERT pp. 50 ss.; SCHUTIAKOFF, pp. 26 ss.; KNAPP (a), II, pp. 55 ss.

ria. Ma, oltre a questa mistificazione, che era consentita dalle incertezze giuridiche summenzionate, Hoym affermava di potersi impegnare solo a controllare che ai contadini venisse concesso davvero lo status patrimoniale e-reditario, che era stato introdotto da Schlabrendorff, in modo da evitare espropriazioni forzose.

Di quest'ultimo problema ci occuperemo più avanti. Per ora interessa rilevare che la risposta del sovrano alle obiezioni mosse da Hoym si sia ridotta a spiegare che per «eliminazione della *Leibeigenschaft*» egli intendeva, vagamente, che quei contadini, che «vengono mantenuti in una determinata forma di stupidità e schiavitù», vengano posti nelle condizioni di godere dei vantaggi delle «persone libere». Ci troviamo ancora una volta dinanzi ad un arretramento, mascherato da un'enunciazione di carattere umanitario, che non affronta direttamente il problema della servitù. Nello stesso documento il sovrano faceva una proposta concreta per avviare la realizzazione di questa riforma, consistente nel fondare colonie di 3-4 famiglie straniere libere da inserire nel tessuto dei villaggi nobiliari, allo scopo di modificare gradualmente la mentalità dei contadini [16]. Occorreva osservare a questo proposito, che da un lato lo status quo esistente veniva accettato e si ritenevano possibili solo interventi esterni, marginali ad esso (si veda, in proposito, il capitolo sulla colonizzazione), e dall'altro il peso principale dell'arretratezza della costituzione servile veniva attribuito alla mentalità dei contadini e non ai nobili. Quest'ultima argomentazione del sovrano, frequente nei suoi scritti, è stata largamente ripresa dalla letteratura che interpreta il *Bauernschutz* come un atto essenzialmente umanitario e paternalistico nei confronti delle masse contadine inette ed ignoranti.

Per tornare all'evolversi degli interventi regi in merito alla liberazione personale dei contadini, sembra che a partire dal *Diktat* del 1763 Federico II si sia convinto, ben-

[16] *ABB*, XV, pp. 221 ss.

ché potesse avere quotidianamente numerose prove del contrario, che il risultato formale dell'eliminazione della *Leibeigenschaft* fosse stato ottenuto. Ne è testimone un documento del 1772: in margine ad un rapporto nel quale venivano illustrate le lamentele di un contadino a proposito delle angherie cui lo sottoponeva il suo signore, Federico II scriveva lapidariamente: «La schiavitù è finita, il ragazzo deve essere protetto» [17]. Non si può escludere che questo documento — l'unico che risulta dedicato da Federico II al problema della liberazione dei servi nell'ultima parte del suo regno — sia da ricollegarsi al fatto, che nel biennio 1772-73, l'annessione della Prussia Occidentale aveva provocato una nuova fase di intensa legislazione, particolarmente necessaria per una provincia in cui le condizioni dei contadini nobiliari erano pessime. Anche in queste circostanze, però, Federico II si mosse con molta cautela. In una prima serie di enunciazioni di carattere generale antecedenti l'annessione vera e propria [18] egli ribadì il principio, o meglio l'auspicio, della liberazione dei contadini, precisando però che questa doveva essere tassativamente realizzata nelle terre demaniali, mentre i nobili dovevano venire invitati ad attenersi gradualmente a questo esempio. Questa differenziazione era accompagnata dall'assicurazione alla nobiltà che il sovrano non intendeva in alcun modo lederne i privilegi, ma unicamente intervenire, «mosso da amore paterno», per migliorare la condizione dei sudditi. Tuttavia anche qui emergeva preponderante il pregiudizio elitario e paternalistico, sotteso alla concezione federiciana; al nuovo presidente provinciale, Domhardt, egli scriveva infatti di ritenere del tutto inutile una liberazione del servaggio dei contadini prussiano-occidentali, in quanto questi non erano assolutamente all'altezza di comprendere la portata di questo gesto. Perciò egli riteneva comunque preferibile av-

[17] *ABB*, XVI/1, p. 22.

[18] Ordini a Johann R. Rhoden del 6 ottobre 1771, 2 marzo 1772 e 1 aprile dello stesso anno, istruzione del 8 giugno 1772 ad un presidente di tribunale, in LIPPE-WEISENFELD, pp. 25 ss.

viare una politica radicale di sostituzione dei contadini indigeni con coloni di stirpe tedesca [19].

Infine, tutto questo lavoro preparatorio sfociò nell'editto dell'8 novembre 1773, valido per Prussia Orientale e Prussia Occidentale, nel quale l'eliminazione per legge del servaggio di tutti i contadini, privati e demaniali, veniva equilibrata — secondo il consueto modello — con la riaffermazione dei poteri di disponibilità che i signori detenevano nei confronti dei loro sudditi [20]. Questo editto contiene, comunque, una novità estremamente importante rispetto alla legislazione precedente; esso introduce infatti il principio dell'autonomia giuridica dei contadini, nel senso che per la prima volta era loro consentito di ricorrere in giudizio contro il loro signore, saltando le corti di prima istanza, che erano saldamente controllate dalla nobiltà stessa come vedremo più avanti.

Per concludere, si può affermare che la liberazione dei contadini dal servaggio, dalla *Leibeigenschaft*, era considerata dal sovrano stesso come un provvedimento che in fondo rispondeva soprattutto a motivazioni di carattere umanitario, senza poter intaccare in alcun modo le relazioni interpersonali ed economiche all'interno della società tardo-feudale. Le poche prese di posizione da parte del sovrano rimasero perciò al livello di meri auspici, privi di rispondenza concreta e prontamente ritirate o ridimensionate dal sovrano stesso di fronte alla pur minima reazione della nobiltà.

2. *Lo scioglimento dei vincoli con la terra*

Più volte abbiamo ricordato come la stessa prospettiva della liberazione dei contadini in quanto persone era insufficiente, quando essi non venivano liberati anche dalle

19 Bär IX, p. 79.
20 Sulla legislazione prussiano-occidentale si vedano Bär, II, pp. 306ss.; Lippe-Weisenfeld, pp. 25 s.; l'ordine del 2 marzo 1772 è in Bär, II, p. 10, l'editto dell'8 novembre 1773 in *NCC*, V/2, coll. 2471 ss.

costrizioni reali, materiali, del sistema servile. La prima di tali costrizioni bloccava la libertà di movimento, ovvero la possibilità per i sudditi di abbandonare la signoria ed il ruolo sociale che erano costretti fin dalla nascita a svolgere e di cercare altrove una possibilità di vita. In questo contesto, «altrove» significa essenzialmente nelle città. Ma anche la possibilità di movimento da una signoria all'altra, e quindi restando sempre nella sfera rurale era bloccata dai canoni monetari che il signore pretendeva dai propri sudditi nei momenti «di svolta» della loro vita: il matrimonio, lo spostamento, la morte.

La legislazione federiciana in merito alla liberalizzazione di questi spostamenti, in sintonia con quella negli altri ambiti del *Bauernschutz*, è estremamente cauta nel toccare la suscettibilità dei nobili, ed anzi in varie occasioni viene incontro pienamente alle loro richieste.

Un primo esempio dal punto di vista cronologico, è rappresentato da un ordine emanato il 15 maggio 1743, che intendeva specificare un punto dell'editto emanato dal padre il 18 marzo 1737. Di fronte alle lamentele della nobiltà della Neumark per i danni economici subiti a causa dell'eliminazione dei canoni di liberazione che le donne erano tenute a pagare quando si sposavano, Federico II introduceva una clausola limitativa, che favoriva la nobiltà; d'ora in poi nella Neumark le donne sarebbero state esentate dai canoni di liberazione solo se, dopo il matrimonio, si fossero stabilite in altre province. In tal modo essendo gli spostamenti a largo raggio inusuali per i contadini, il sovrano si proponeva di frenare l'esodo da quella regione, che danneggiava le riserve signorili sempre affamate di manodopera [21].

Poco dopo, in un editto pubblicato l'11 marzo 1744 Federico II veniva incontro alla nobiltà anche in campo militare. Di fronte alle crescenti pretese dei soldati congedati di essere svincolati da qualsiasi legame con la si-

[21] La dichiarazione è in *CCM*, *Cont. 2ª*, coll. 133 ss. Nella Uckermark

gnoria della quale provenivano, l'editto precisava che i congedati non erano affatto liberi, anche se potevano contrarre matrimoni a loro piacimento, pagando naturalmente i dovuti canoni. Anche le altre disposizioni presenti in questo editto rispondevano esplicitamente al desiderio di non danneggiare la nobiltà attraverso l'applicazione delle riforme militari [22].

Ancor più favorevole per i proprietari terrieri fu l'esito dell'editto del 10 dicembre 1748, promulgato in Slesia per regolamentare in qualche modo la concessione di permessi di abbandono delle riserve, concessioni che i nobili cercavano di controllare a proprio piacimento. Riprendendo la casistica limitata prevista dal precedente decreto del 1652 il sovrano aggiungeva ulteriori condizioni, che consentivano di rescindere il legame personale: se il suddito entrava nella burocrazia regia o se, più in generale, dimostrava di essere in grado di farsi altrove una nuova posizione. Ancor più importante, perché più aderente alla realtà, era il principio secondo il quale il signore doveva addurre gravi motivi per negare al suddito il permesso di andarsene; motivi che l'editto elencava in dettaglio: se un suddito aveva imparato un mestiere a spese del signore, se non era assolutamente in grado di trovare un sostituto sul podere, se all'interno della signoria rimanevano ancora appezzamenti deserti; infine, fintantoché durava un processo, il suddito che vi era coinvolto non poteva abbandonare l'azienda.

È indubbio che la definizione di una casistica relativamente dettagliata come questa abbia rappresentato un progresso per la legislazione sulle liberazioni; tuttavia, nella parte economica dell'editto la scarsa conoscenza della realtà locale da parte del suo compilatore finì per danneggiare notevolmente i sudditi. Infine, l'editto introdu-

venne emanata il 9 gennaio 1744 un'ordinanza di analogo tenore, di cui ci dà notizia VETTER (c) pp. 402 s., osservando come essa non venne mai relizzata.

[22] *ABB*, VI/2, pp. 702.

ceva per tutti i sudditi un doppio canone di rilascio, molto esoso: il *Lytrum* reale e quello personale, i cui livelli massimi arrivavano al 10% complessivo del patrimonio del suddito. Questi canoni non erano affatto usuali in Slesia, almeno con queste quote, ma la nobiltà si affrettò ad applicarli con estremo rigore. D'altra parte, una volta libero, il suddito poteva recarsi presso un'altra signoria, magari demaniale, oppure in città. Nel primo caso avrebbe dovuto sottomettersi nuovamente ad un signore; nel secondo caso era costretto a cercarsi un'occupazione, per la quale non era assolutamente preparato. In tal modo, le liberazioni, se isolate da provvedimenti di riforma delle strutture sociali, finivano spesso per danneggiare i sudditi rurali, con la conseguenza che il loro numero tendeva a calare sempre più [23].

L'isolamento dei provvedimenti «riformistici» rispetto al contesto complessivo non era solo un dato di fatto oggettivo e ineliminabile, ma in realtà era voluto dal sovrano stesso, il quale privilegiava gli interventi che non incidevano sugli equilibri generali. Significative sono in questo senso le argomentazioni che Federico II svolse nell'introdurre una modifica alle sue posizioni sul tema della liberazione dei soldati congedati. In un'ordinanza a Cocceji del 16 aprile 1754, infatti, egli negava la validità di una ordinanza di dieci anni prima e, rifacendosi all'uso già introdotto dal padre, disponeva che d'ora in poi i sudditi nobiliari, congedandosi dal servizio militare, venissero considerati liberi da ogni vincolo e quindi potessero trasferirsi nei centri urbani senza dover pagare alcun canone. Ma questo mutamento d'opinione veniva da lui giustificato con il fatto che il numero dei congedati che vorranno lasciare i poderi aviti sarà presumibilmente molto basso, così da non danneggiare in modo sensibile la nobiltà, e questo perché durante la «schiavitù» la maggioranza dei sudditi non avrebbe avuto alcuna possibilità di imparare un mestiere, il che rappresentava la condizione inelimina-

[23] Ziekursch, (c), pp. 100 ss; Dessmann (a), pp. 110 ss.

bile per potersi stabilire in una città [24].

Accanto a quello dei congedati che erano persone spesso giunte al limite delle proprie capacità produttive e per le quali Federico II si preoccupò di ritagliare almeno piccoli appezzamenti di sopravvivenza nelle terre bonificate, esisteva un problema socialmente assai più rilevante, che riguardava la manodopera femminile. Nella Pomerania vigeva — secondo le osservazioni di Brenckenhoff contenute in un rapporto datato 28 maggio 1766 — una consuetudine semi-legale che contraddiceva completamente gli obiettivi popolazionistici di Federico II. Secondo tale usanza, i signori potevano proibire alle proprie suddite di sposarsi con contadini di altre signorie. Il sovrano, esprimendo il proprio favore per la totale liberalizzazione delle possibilità matrimoniali per le suddite, dette ordine al cancelliere Jariges affinché emanasse un editto in tal senso; il documento, promulgato in data 30 maggio dello stesso anno, modificava la norma contenuta nella *Bauernordnung* provinciale del 1764 [25].

I ceti reagirono vivacemente, presentando un lungo memoriale nel quale riferimenti all'insostituibilità del lavoro femminile nelle signorie si mescolavano a richiami perentori al fatto che questa liberalizzazione avrebbe gravemente leso i privilegi connessi alla sovranità nobiliare; d'altra parte, i ceti escludevano che fosse loro costume vietare i matrimoni delle loro suddite. In sostanza il memoriale proponeva di mantenere lo *status quo,* inasprendo però le sanzioni per nobili che si opponessero ai matrimoni; tale atteggiamento interlocutorio venne fatto proprio anche dal governo provinciale. La risposta di Brenckenhoff da un lato sottolineò l'importanza che il sovrano attribuiva alla crescita demografica e ribadì perciò che ogni ostacolo ai matrimoni fra sudditi nobiliari doveva essere eliminato; dall'altro essa non volle scontentare i ceti, sia conferman-

[24] *ABB,* X, pp. 58 s.

[25] L'editto è pubblicato in *NCC,* IV/1, col 472 ss., con un esplicito riferimento alle esigenze popolazionistiche.

do il mantenimento dei canoni matrimoniali tradizionali, sia limitando la liberalizzazione alla sola Pomerania, fugando così i timori di un spopolamento massiccio della provincia [26]. Un apposito rescritto, pubblicato il 25 gennaio 1767, introduceva quest'ultima precisazione rispetto all'editto dell'anno precedente, mantenendo così un certo grado di controllo da parte della nobiltà sulle possibilità di movimento dei loro sudditi [27].

Le regolamentazioni sullo scioglimento dei vincoli servili contenute, in forma sparsa, nell'editto slesiano del 1748 ed in quello pomerano del 1764 sono state raccolte e riassunte nella già ricordata ordinanza dell'8 novembre 1773, valevole per le due provincie della Prussia Orientale e Prussia Occidentale [28]. Quest'ordinanza costituisce il più ampio e significativo testo legislativo promulgato in questo settore durante il regno federiciano [29]. In primo luogo, l'ordinanza vieta a tutti i sudditi di abbandonare i propri poderi se non costretti da gravi motivi, che essa elenca in dettaglio; il suddito è libero di andarsene 1) qualora abbia la possibilità di acquisire altrove un podere o un lavoro artigianale; 2) qualora voglia dedicarsi agli studi superiori, 3) se è una donna, nel caso in cui intenda sposarsi altrove, 4) quando i contadini medesimi siano trattati dal loro signore con tanta durezza da rischiare la salute e la stessa vita, 5) nel caso in cui il signore non lasci al suddito alcuna possibilità di sostentamento, o infine 6) qualora il signore intenda vendere o regalare ad altri il suddito come schiavo. Importante è anche il fatto che il testo specifica l'entità dei canoni da pagare, ponendo così un freno ai tradizionali arbitri: nei casi 3°, 4° e 6° non è previsto alcun canone, mentre per gli altri i livelli fissati sono di 20 talleri per il maschio adulto, di 10 per la femmina, e rispettivamente di 6 e 3 per i ragazzi e le ragazze. Di contro, anche al signore

[26] L'ampio carteggio è riassunto e raccolto in *ABB*, XIV, pp. 60 ss.
[27] Il rescritto è in *NCC*, IV/1, coll. 673 ss.
[28] In *NCC*, V/2, coll. 2471 ss.
[29] BRÜNNECK (c), pp. 120 ss.

vengono attribuiti motivi «gravi» in base ai quali egli può trattenere il suddito se lo richiedono le esigenze produttive [30].

Quest'ultima condizione da sola svuota praticamente di qualsiasi contenuto concreto l'ordinanza, poiché fa prevalere le esigenze produttive e fiscali su quelle demografiche. Cionondimeno l'ordinanza del 1773 rappresenta una tappa importante verso la codificazione da parte statale dell'intricata questione dei vincoli servili e del loro scioglimento [31].

L'ultima serie di interventi legislativi riguarda ancora una volta il problema dei soldati, o meglio dei loro figli; le ordinanze precedenti avevano stabilito il principio secondo il quale questi ultimi rimanevano legati alla signoria di provenienza del padre [32]. Un ordine relativo al Brandeburgo e pubblicato il 7 aprile 1777 introduceva ora la distinzione fra figli di soldati, che avevano seguito il padre nei suoi quartieri e figli che invece fossero rimasti nel podere. Questi ultimi restavano legati alla signoria e l'onere di nutrirli e di dare loro lavoro spettava al signore fino al ritorno del padre; per i primi, invece, veniva fatta un'ulteriore distinzione. Solo quelli che si fossero procurati nel frattempo un'occupazione ed un reddito autonomo potevano essere considerati svincolati di ogni legame, tenuto conto anche delle difficoltà oggettive che secondo gli estensori del testo i nobili avrebbero incontrato nel convincere i sudditi ormai indipendenti economicamente a rientrare nelle signorie, mentre tutti gli altri figli dovevano essere considerati vincolati alla signoria.

Si tratta anche in questo caso, a ben vedere, di uno

[30] L'altra causa per bloccare l'espropriazione era, naturalmente, l'esistenza di una pendenza giudiziaria.

[31] Cfr. anche BRÜNNECK (c), pp. 125 s.

[32] Si veda ad esempio il rescritto del cancelliere al governo pomerano in data 9 giugno 1756, nel quale si chiariva che i figli di una donna libera, vedova di un soldato, poi maritata con un soldato nobiliare, dovevano essere considerati vincolati alla signoria; *ABB*, X, p. 510.

spostamento minimo della legislazione vigente a favore dei figli dei soldati, in quanto continuavano a prevalere le esigenze di avere una popolazione rurale molto ampia e di non indebolire il sistema di reclutamento cantonale, che si basava anche sui figli dei soldati; queste esigenze appaiono in tutta chiarezza in questa e nelle analoghe ordinanze emanate alla stessa data per le altre provincie [33].

Complessivamente, si può ritenere che la scarna legislazione riguardante lo status personale dei sudditi nobiliari sia stata tanto cauta per non ledere i privilegi nobiliari, e che di conseguenza i suoi esiti concreti dovettero essere molto limitati. Analizzeremo ora la politica federiciana rispetto ad uno degli elementi strutturali più importanti del *Bauernschutz*, e cioè il grado di disponibilità patrimoniale che i contadini potevano avere sugli appezzamenti da loro tenuti.

3. *La politica contro il "Bauernlegen"*

La storiografia si è trovata concorde nel ritenere che l'unico settore nel quale la politica di Federico II di difesa dei contadini ha raggiunto i risultati migliori e più vicini alle ambizioni del sovrano sia stato quello riguardante la difesa della superficie agricola complessiva delle aziende contadine. L'attenzione di gran parte degli storici si è particolarmente soffermata sulla politica del *Bauernlegen*, probabilmente in misura sproporzionata rispetto alla reale incidenza del fenomeno nel corso del XVIII secolo, e forse proprio perché almeno in questo ambito la politica statale raggiunse risultati abbastanza corposi e tali da corroborare l'immagine di Federico II come «re dei contadini» [34].

[33] L'ordinanza per la Kurmark, del 7 aprile 1777, è in *NCC*, VI, coll. 445 ss., cui seguono nello stesso tomo quelle per la Prussia Occidentale ed Orientale, per la Pomerania e per la Slesia.

[34] Giudizi positivi sulla politica federiciana per contenere il *Bauernlegen* in KORTH, p. 168; F. LÜTGE (a); DESSMANN (a), p. 133, ma anche in storici marxisti, come HARNISCH (a), pp. 202 ss.

Ad un'analisi più dettagliata della legislazione in questo settore emergono però molte ombre ed un'evoluzione non rettilinea. Federico II si trovò all'inizio del proprio regno di fronte al fatto compiuto di un'ordinanza del padre del 14 marzo 1739, che proibiva drasticamente qualsiasi appropriazione di terre contadine da parte della nobiltà. Le vicende di questa prima ordinanza sono state ricostruite da G. F. Knapp sulla base dei documenti disponibili; di fronte alle reazioni preoccupate dei ceti, il Direttorio emanò una dichiarazione, in data 1 giugno 1740, che ridimensionava notevolmente la portata del provvedimento, sostenendo che l'intenzione del sovrano era unicamente quella di fare in modo che nessun podere contadino restasse deserto, in quanto sarebbe derivato un calo delle entrate fiscali.

La nobiltà prussiano-orientale respingeva però drasticamente qualsiasi intromissione da parte dello stato nella sfera signorile, all'interno della quale ciascun nobile poteva disporre in base ai diritti tradizionali analogalmente a quanto faceva lo stato stesso in campo demaniale. Questa reazione, che rimetteva in discussione il ruolo politico della monarchia può essere stata determinata dal particolare momento di transizione al nuovo monarca, periodo nel quale i ceti potevano essere tentati di riguadagnare il terreno perduto; essa provocò una sostanziale ritirata da parte del Direttorio, il quale in un primo tempo (con una dichiarazione del 7 dicembre 1740) accettò il principio secondo cui i nobili erano liberi di agire come preferivano, scegliendo agricoltori adatti e preparati da insediare nelle proprie terre, e successivamente accolse la richiesta avanzata dalla nobiltà il 30 giugno dell'anno successivo affinchè l'editto del 1739 non venisse pubblicato in Prussia Orientale [35]. Non si hanno notizie di una presa di posizione del sovrano in merito a questa vicenda, che sembra essere rimasta senza alcun seguito pratico.

L'impronta personale si coglie invece alcuni anni

[35] KNAPP (a), II, pp. 35 s.

dopo[36], quando Federico II affrontò con decisione il problema, molto grave rispetto alle sue concezioni popolazionistiche, dello spossessamento di poderi contadini ad opera delle signorie nobiliari in Slesia. In questa provincia esisteva già durante il dominio austriaco una legislazione contro il *Bauernlegen*[37], a cui il sovrano poté ora rifarsi. Già nell'istruzione del 19 dicembre 1741 egli aveva sottolineato la propria volontà di impedire il depauperamento della superficie agricola cantadina, volontà ribadita in un ordine a Cocceji in data 28 agosto 1748, in cui si deplorava il persistere del fenomeno. A questa disposizione facevano seguito una circolare emanata della camera slesiana (il 18 novembre 1748) ed una precisazione del sovrano al ministro provinciale von Münchow, del 16 giugno 1746. In quest'ultimo documento il divieto di cambiamenti patrimoniali veniva considerato nei due sensi: i nobili non potevano acquisire terre contadine, così come i contadini non poteva acquisire terre nobiliari, laddove i due fenomeni del tutto incomparabili venivano messi artificiosamente sullo stesso piano.

I suddetti documenti[38] rappresentano l'immediata preistoria del decreto emanato il 14 luglio 1749 e valevole solo per la Slesia, nel quale veniva vietato ogni tipo d'inglobamento dei poderi contadini da parte nobiliare

[36] Marginale all'interno della legislazione sul *Bauernlegen* può essere considerata la circolare ai governi provinciali, emanata da Federico II il 1 settembre 1748 in cui veniva affrontato il caso delle pretese avanzate da alcune istituzioni ecclesiastiche nei confronti di appezzamenti da esse originariamente detenuti. Tali pretese provocarono lunghi e costosi processi, inaccettabili da parte di Federico II. Egli proibì perciò agli enti ecclesiastici di avanzare d'ora in poi pretese su appezzamenti che i contadini detenevano da cento anni o più. *CCM*, *Cont. 4*, coll. 77s. Si tratta peraltro di un lasso di tempo molto vasto, per il quale era molto difficile avere verifiche documentarie tali da consolidare lo status patrimoniale dei contadini coinvolti.

[37] RACHFAHL, pp. 183 ss.

[38] KNAPP (a), II, pp. 47 ss. Secondo i curatori degli *ABB*, VIII, p. 494, lo spunto per il divieto venne offerto a Federico II da un rapporto inviatogli da Schlabrendorff, allora direttore della camera pomerana, sul miserevole stato dei poderi contadini in quella provincia; cfr. anche EGGERT, p. 45.

per il futuro, mentre per le espropriazioni già verificatesi la legge non poteva che confidare nella buona volontà dei signori di ricostituire le unità produttive contadine preesistenti. Ziekursch ha osservato, peraltro, come il decreto contenesse una notevole scappatoia a favore dei signori, in quanto il paragrafo 54 giustificava il *Bauernlegen* nel caso in cui i poderi contadini fossero indebitati per una somma superiore alla metà del valore dell'azienda stessa e non si trovassero perciò contadini disposti ad assumersi questi oneri [39].

Il contenuto del decreto slesiano venne ripreso con alcune puntualizzazioni nell'editto emanato il 12 agosto 1749 e valevole per tutte le provincie della monarchia prussiana [40]. In primo luogo, il divieto veniva accompagnato ora da concreti strumenti di dissuasione, poiché erano previste pene di cento ducati sia per i nobili che avessero contravvenuto alle disposizioni emanate, che per i funzionari responsabili, che non avessero vigilato adeguatamente; inoltre, venivano offerti dei premi (non meglio precisati) e la garanzia dell'anonimato per chi avesse denunciato eventuali casi di spossessamento. Una seconda precisazione, contenuta nel decreto generale e non in quello slesiano, mette in luce le motivazioni che avevano spinto il sovrano ad emanare un decreto così drastico; si precisava infatti che anche l'accollamento da parte degli espropriatori delle imposte gravanti sui terreni in questio-

[39] ZIEKURSCH, (c), pp. 159 s.

[40] *CCM*, *Cont.* 4ª, coll. 181 ss. La posizione della politica nei confronti di questa legislazione si può vedere nella memoria inviata il 29 giugno 1756 dal ceto della Kurmark, per prendere posizione rispetto ad un decreto emanato il 20 novembre 1755, del quale non abbiamo traccia ma che ricalcava quello del 1749. La nobiltà pretendeva di potersi muovere con maggiore libertà nel campo del ripopolamento delle aziende deserte, respingendo termini ultimativi e regole generali. Inoltre, date le difficoltà di stabilire l'appartenenza degli appezzamenti ai contadini, i nobili chiedevano di poter mantenere tutti gli appezzamenti di incerta attribuzione, che essi detenevano e lavoravano da lungo tempo. In cambio di queste ampie richieste i ceti si impegnavano ad un maggior attivismo nel campo della colonizzazione. Non risulta che il sovrano abbia risposto a questa articolata presa di posizione; *ABB*, X, pp. 551-559.

ne non costituiva una scusante che giustificasse il *Bauernlegen*, poiché il divieto non comprendeva solo le espropriazioni forzose, ma anche le compravendite legali. Da ciò si desume che la motivazione fiscale, senza dubbio importante, non esaurisce da sola la concezione federiciana; questa mirava più in generale a stabilire un equilibrio fra le varie classi sociali, equilibrio che per varie ragioni (militari, politiche, economiche) non era compatibile con la riduzione della superficie agricola detenuta dai contadini.

Estremamente significativo è, a questo proposito, un ordine indirizzato al ministro von Rohd il 14 luglio 1755 e relativo alla situazione agricola in Prussia Orientale [41]. Dopo aver ripetuto che egli considerava essenziale il mantenimento degli equilibri patrimoniali fra nobili e contadini, Federico II faceva chiaramente intendere che tali equilibri dovevano riguardare le due classi sociali in quanto tali e non singoli soggetti economici. Infatti, egli acconsentiva alla richiesta avanzata da Rohde di far spostare alcune famiglie contadine da un villaggio ad un altro, per compensare cali quantitativi, ma disinteressandosi così delle sorti di ciascuna singola famiglia.

Pur con questa impostazione di fondo, l'attuazione del decreto del 1749 dovette essere sottoposta a continue verifiche, per impedire che le dinamiche sociali prendessero il sopravvento. Si veda a titolo di esempio l'ordine del 15 novembre 1755, inviato alla camera della Kurmark, nel quale i destinatari venivano sollecitati a sorvegliare con maggior rigore sull'applicazione del divieto di *Bauernlegen* nelle zone della Prignitz nella quale erano in corso lavori di bonifica; la nobiltà cercava infatti di approfittare della circostanza favorevole [42]. Che le preoccupazioni di ordine fiscale (il congelamento della situazione patrimo-

[41] STADELMANN (b), p. 325.

[42] *ABB*, X, pp. 356-359. Un'analoga concezione fortemente statica dell'equilibrio sociale nelle campagne si può trovare in una risposta coeva a von Massow, ministro per la Slesia, del 24 luglio 1755, *ABB*, X, p. 308.

niale assicurava una maggiore regolarità nelle entrate ed un più ridotto carico di lavoro burocratico) fossero molto forti all'interno della burocrazia è testimoniato da un rescritto che la camera di Breslavia fece pervenire a tutti i *Landräte* ad essa sottoposti, in data 27 marzo 1759. Partendo dalla constatazione che molti nobili, vendendo le proprie terre, trattenevano presso di sé i sudditi, per utilizzarne in altro modo la forza lavoro, la camera faceva presente che simili «mutazioni» ed «alienazioni», oltre a mettere in difficoltà gli acquirenti, che non avevano contadini in numero adeguato per coltivare le terre acquistate, contribuivano a mettere in disordine i catasti, andando così contro l'editto del 14 luglio 1749, che imponeva la preservazione dello status quo. Del tutto insensibili al problema specifico dei contadini, i membri della camera interpretavano i decreti contro il *Bauernlegen* come una fissazione una volta per tutte dello stato patrimoniale esistente, in consonanza con le intenzioni del legislatore [43].

È sullo sfondo di questa politica sostanzialmente statica che emerge la figura di Ernst Wilhelm von Schlabrendorff, uno dei pochi uomini dell'apparato burocratico federiciano che si sia svincolato dal ruolo di mero esecutore. Il suo nome, già ricordato nei paragrafi precedenti, è legato soprattutto al tentativo di introdurre una legislazione contro il *Bauernlegen* che non fosse solo passiva (mantenimento della situazione esistente), ma anche attiva, nel senso di ricostruire le proprietà contadine andate perdute nel passato. È perciò utile a questo punto parlare più diffusamente della sua figura.

Nato nel 1719 da ricca famiglia, Schlabrendorff ha seguito una carriera burocratica molto rapida dopo essere passato attraverso lo studio triennale della cameralistica ad Halle. Nominato nel 1745 direttore della camera pomerana si era messo in luce per una notevole intraprendenza e

[43] *ABB*, XII, pp. 86 s.

per l'audacia delle proposte [44], tantoché, dopo essere stato per un anno presidente della camera magdeburghese, venne scelto nel 1756 da Federico II per ricoprire il delicato incarico di ministro per la Slesia, una provincia che stava particolarmente a cuore al sovrano [45]. Durante la guerra dei Sette anni operò con molta avvedutezza, riuscendo a mantenere immutato il flusso di risorse economiche e militari di cui il sovrano abbisognava per la conduzione della guerra; la Slesia fu infatti l'unica provincia in cui l'entità della contribuzione rimase inalterata in quegli anni. Egli riuscì anche a mantenere una certa pace sociale nella provincia. Questi meriti vennero riconosciuti da Federico II, il quale lo volle premiare concedendogli un dono di 50.000 talleri.

La sua meritoria amministrazione della Slesia durante la guerra è stata riconosciuta unanimemente dagli storici [46]; più discusso è stato invece il suo ruolo successivo alla guerra nel campo della legislazione di protezione dei contadini, tema di cui ci occuperemo in questa sede. Soprattutto Ziekursch, al quale va il merito di avere messo in piena luce la figura di questo burocrate, ha presentato Schlabrendorff quasi come un contraltare di Federico II: criticando i limiti e le cautele con cui il sovrano affrontò i problemi rigurdanti la sfera signorile, lo storico slesiano ha sottolineato il carattere progressivo, radicalmente riformistico, della politica che in questo campo avrebbe portato avanti Schlabrendorff. Egli ci presenta così la figura a tutto tondo di un «protettore dei contadini» intento a migliorare in ogni modo le condizioni di vita [47]. Altri autori, invece, hanno giudicato negativamente lo scarso realismo dimostrato da Schlabrendorff e la sua

[44] Vedi la nota 38. Ma le proposte avanzate allora rimasero inascoltate.

[45] Scarni dati biografici si possono trovare alla voce corrispondente, nella *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXXI, coll. 316-319. Manca comunque una ricerca analitica su questo personaggio.

[46] JOHNSON, p. 177; MEINARDUS, p. 94.

[47] ZIEKURSCH (c), pp. 164 ss. Questo giudizio è ripreso da HINRICHS (b), p. 160 e da PFEIFFER, pp. 93 ss.

mancanza di sensibilità per gli equilibri sociali della costituzione rurale tardo-feudale [48].

Lasciando da parte questi giudizi contrapposti, ritengo sia utile analizzare dettagliatamente l'attività riformistica del ministro slesiano, per cercare di capire, aldilà dei giudizi moralistici, se e in che misura la figura di Schlabrendorff travalichi i limiti della concezione prevalente all'interno dello stato assolutistico prussiano. Un primo documento, firmato da Schlabrendorff quando era ancora responsabile della camera pomerana e risalente al 2 dicembre 1755, proponeva di eliminare il limite di indebitamento fissato dal sovrano nell'ordinanza del 1749 sul *Bauernlegen* qualora le circostanze lo richiedessero, in modo da dare ai contadini maggiori possibilità di sfuggire all'esproprio forzoso da parte dei loro signori. La proposta di Schlabrendorff, che presupponeva una maggiore fiducia nei confronti delle capacità economiche e gestionali dei contadini, venne respinta dal sovrano con una lettera del 9 dicembre proprio con la motivazione che la liberalizzazione dei livelli di indebitamento avrebbe favorito il fallimento di molte aziende contadine [49].

Divenuto ministro per la Slesia, Schlabrendorff fece il primo tentativo verso una determinazione quantitativa delle terre contadine deserte, le cosiddette *Wüstungen*, come premessa per l'attuazione di una politica di ripopolamento che restituisce ai contadini la superficie utile dal punto di vista agricolo che essi avevano perduto nel passato. Questo tentativo, concretizzato sotto forma di ordine circolare a tutti i *Landräte* in data 23 marzo 1756, rimase praticamente inattuato a causa dello scoppio della guerra. Peraltro, Schlabrendorff cercò anche nelle difficili circostanze belliche di portare avanti questa politica, che aveva un'esplicita intonazione antinobiliare. Così, in un documento indirizzato alle due camere slesiane, nell'8 aprile 1761, egli proponeva, per favorire il ripopolamento delle

[48] MEINARDUS, p. 95.

[49] Il carteggio relativo è riprodotto in *ABB*, X, pp. 385 s.

terre contadine divenute deserte a causa della pressione della nobiltà, di consentire ai contadini di rientrare, reinsediandosi su appezzamenti di loro scelta liberati da qualsiasi legame preesistente. La proposta di Schlabrendorff venne recepita dalla camera di Breslavia, che la pubblicò sotto forma di circolare recante la data del 10 aprile 1761. La camera di Glogau, invece, avanzando seri dubbi sull'attuabilità del progetto, dato il suo carattere «rivoluzionario», fece delle proposte di correzione, che in sostanza puntarono quasi al ribaltamento dell'idea originaria; essa suggeriva infatti che l'iniziativa di ripopolamento fosse lasciata nelle mani dei nobili stessi, i quali avrebbero potuto indurre i propri sudditi a ritornare con la promessa di un trattamento più equo. Schlabrendorff acconsentì a questa variazione, che cancellava l'effetto dirompente della sua stessa proposta e fece pubblicare una nuova circolare in questi termini il 2 maggio 1761 [50].

La conclusione di questa vicenda evidenzia un aspetto importante della personalità del ministro: una certa superficialità nell'accettare le forme, senza approfondire i contenuti delle disposizioni da lui emanate; tale atteggiamento riaffiorirà per quanto riguarda il problema dello status patrimoniale dei contadini. Non mi sembra neppure corretto sostenere che egli abbia agito senza preoccuparsi del contesto; ricordo, ad esempio, una circolare emanata il 18 luglio 1761, che teneva conto delle obiezioni avanzate dai governi slesiani nei confronti di un progetto presentato il mese prima da Schlabrendorff. Egli aveva proposto inizialmente una massiccia riduzione delle *corvées* ed il cambiamento delle norme che limitavano la libertà dei sudditi di abbandonare la signoria quando si maritavano. Di fronte alla reazione dei ceti, i quali si rifacevano alla legislazione esistente, il ministro ritirò le proposte, affermando anzi chiaramente che i sudditi erano tenuti in ogni caso a prestare i consueti servizi anche nelle condizioni belliche [51].

[50] *ABB*, XII, pp. 366 s.
[51] *ABB*, XII, pp. 386-390.

Il mantenimento della continuità nelle prestazioni, respingendo così mutamenti troppo radicali, è presente anche — sintomaticamente — nelle disposizioni emanate alla fine della guerra da Schlabrendorff per modificare lo status patrimoniale dei contadini, elevandoli al rango di proprietari a tutti gli effetti dei poderi nei quali vivevano. La proposta, che aveva un suo antecedente poco noto nel decreto dell'agosto 1750, che secondo Grünhagen non venne affatto concretizzato [52], aveva senza dubbio un significato soprattutto ideologico e di rottura rispetto allo status quo, ma i suoi contenuti concreti erano vanificati nella misura in cui la modifica dello status patrimoniale (come di quello personale, di cui s'è parlato prima) non era accompagnata dalla rescissione dei legami servili. Poiché invece questi ultimi venivano esplicitamente mantenuti, le disposizioni emanate dal ministro slesiano, e cioè prima il rescritto del 20 aprile 1763 e successivamente le circolari d'attuazione del 15 maggio e 13 giugno dello stesso anno [53], finivano per diventare mere esercitazioni di buona volontà [54]. Si aggiunga poi che i resoconti ottimistici che Schlabrendorff fece pervenire al sovrano, secondo i quali entro l'aprile 1767 tutti i 15.000 poderi contadini esistenti in Slesia erano stati trasformati in possesso ereditario, si sono dimostrati del tutto sproporzionati rispetto alla realtà, come ha potuto dimostrare Ziekursch [55].

La trasformazione dello status patrimoniale da lassitico ad ereditario venne realizzata in Pomerania e Neumark con l'ordinanza del 1764, dopo che Brenckenhoff era riuscito a

[52] GRÜNHAGEN, I, p. 524.

[53] Il rescritto del 1763 è in *ABB*, XIII, pp. 92 s. Le circolari in STADELMANN (b), p. 340.

[54] Le circolari consideravano la riforma dello stato patrimoniale come un importante incentivo per un maggiore impegno dei sudditi nelle prestazioni.

[55] Il rapporto del 1767 è in *ABB*, XIII, p. 94 ed i suoi contenuti sono stati ripresi nel successivo rapporto del 4 settembre 1769, in *ABB*, XV, pp. 88 s. Oltre a ZIEKURSCH (c), pp. 183 ss., questa iniziativa è stata analizzata criticamente da DESSMANN, (a), pp. 104 ss.; SCHUTIAKOFF, p. 31; SCHWIEDER, pp. 58 s.

strappare il consenso dei ceti [56] e molto più tardi in Prussia Occidentale, per mezzo dell'editto del 20 febbraio 1777 [57].

Per tornare alla Slesia, iniziative politiche come questa del 1763 finirono insomma per contribuire ad inasprire i rapporti fra il ministro e la nobiltà slesiana senza tuttavia modificare in misura rilevante le linee portanti dalla costituzione rurale. Un'altra presa di posizione di Schlabrendorff in questo periodo sembra avere verosimilmente contribuito a peggiorare la situazione a giudicare dalla reazione dei ceti delle altre provincie, che ci è nota. Si tratta della proposta, avanzata in un rapporto al sovrano del 9 giugno 1764, di vietare nel modo più tassativo che i nobili continuassero a fare ricorso, per risolvere conflitti o liti con i propri sudditi, all'esercito, che da parte sua era sempre disponibile per questo tipo di interventi repressivi. Schlabrendorff sosteneva infatti che un tale comportamento ostacolava la politica federiciana di potenziamento demografico, fondata sull'allettamento di coloni stranieri. Approvato da Federico II, il decreto corrispondente venne pubblicato il 29 giugno.

La successiva proposta del ministro slesiano di estenderlo alle altre provincie venne invece respinta dalle camere della Neumark, di Gumbinnen e di Königsberg, le quali si fecero portavoce di timori della nobiltà che un simile decreto favorisse l'irrequietezza dei sudditi, che potevano facilmente fraintenderne il significato [58].

Ad un livello diverso si colloca invece la politica contro il *Bauernlegen* che Schlabrendorff tentò di mettere in atto nel dopoguerra. Riprendendo il progetto già inserito nella disposizione del marzo 1756, un ordine recante la data del 20 aprile 1764 prevedeva che venisse compilata in

[56] Si vedano i protocolli di due conferenze, tenute nel dicembre dell'anno precedente rispettivamente con i *Landräte* e con la nobiltà, in *ABB*, XIII, pp. 283 ss.

[57] BOAS, p. 22.

[58] *ABB*, XIII, pp. 418 ss.

tempi brevi una statistica esauriente di tutti gli appezzamenti deserti esistenti. L'ordine si inseriva nel quadro di una serie di provvedimenti presi in quello stesso periodo da Schlabrendorff ed aventi in comune l'obiettivo di ricostruire il tessuto economico demografico della provincia, duramente danneggiato dalla guerra. L'ordinanza del 3 maggio 1764, che vietava ai contadini l'acquisizione di un secondo podere era all'apparenza contradditoria rispetto all'obiettivo ora ricordato; per il ministro valeva invece l'argomentazione secondo cui le difficoltà oggettive di coltivare in modo adeguato poderi troppo ampi con le scarse risorse della famiglia contadina avrebbero fatto sì che ben presto i «secondi poderi» sarebbero tornati deserti.

Dalla fase dell'indagine statistica Schlabrendorff passò ben presto ad una posizione più avanzata, proponendo a Federico II, in una lettera del 30 giugno 1764, che il divieto del *Bauernlegen* venisse reso retroattivo e che i nobili slesiani fossero obbligati a ricostruire lo stato dei poderi contadini esistenti nel 1723, anno in cui era stato completato il catasto in Slesia.

Questo salto di qualità nella politica di protezione dei contadini era peraltro già presente nella summenzionata istruzione di Federico II al suo ministro Brenckenhoff ed al presidente della camera pomerana del 22 maggio 1763, in cui era contenuto l'ordine perentorio di eliminare completamente il servaggio. In questo documento, il terzo punto sottolineato dal sovrano riguardava il ripopolamento di tutte le aziende divenute deserte dopo il 1756, ripopolamento per il quale il sovrano intendeva concedere alle signorie nobiliari tempi adeguatamente lunghi; per chi non avesse obbedito, c'era la minaccia di una severissima multa di 400 talleri per podere espropriato. Questa disposizione [59] non venne affatto recepita, sicché il sovrano accolse la proposta del suo ministro slesiano, che prevedeva sia un termine tassativo di un anno entro il quale si sarebbe dovuto attuare il ripopolamento, sia pene

[59] *ABB*, XIII, p. 114.

pecuniarie molto severe per coloro che non avessero obbedito, rispettivamente 1000 talleri per ogni podere contadino e 300 per ogni insediamento di semi-contadini o braccianti [60].

L'esecuzione dell'editto incontrò fin dall'inizio notevoli difficoltà, in quanto le liste di terreni disponibili stilate dai *Landräte* non erano attendibili; ma, nonostante questi ed altri ostacoli, nel consuntivo inviato al sovrano il 17 agosto 1767 il ministro poteva sostenere di avere realizzato l'insediamento di 4.392 famiglie contadine su terreni deserti, ovvero suddividendo poderi troppo grandi. Aldilà della cautela con cui questa cifra — di per sé modesta, se si tiene conto che in Slesia esistevano quasi 178.000 famiglie contadine — deve essere valutata, stante la tendenza di Schlabrendorff ad abbellire i risultati della propria politica, mi sembra comunque necessario tenere conto del fatto che questi nuovi insediamenti non erano affatto difesi dal rischio di venire nuovamente inglobati nelle signorie nobiliari, poiché la legislazione promossa dal ministro era limitata, di carattere eccezionale e priva di adeguate garanzie per il futuro [61].

Complessivamente, però, si può affermare che l'intera politica del ministro slesiano riuscì a contenere in una certa misura le tendenze espansive della nobiltà, soprattutto nei confronti dei contadini di razza polacca. Numerosi sono infatti gli interventi, puntuali o di carattere normativo più generale, che egli attuò nella seconda metà degli anni Sessanta, avendo presente sempre l'inscindibile legame tra stabilità e crescita della popolazione contadina e moderazione dei signori nei suoi confronti [62]. Nonostante gli

[60] Editto del 5 luglio 1764, in KNAPP (a), II, pp. 68 s e ZIEKURSCH (c), pp. 164 ss.

[61] Cfr. la osservazione di ZIEKURSCH (c), p. 180, e SCHMIDT (b), p. 92.

[62] Ricordo il rescritto del 5 luglio 1765, ribadito il 8 agosto, tendente ad allargare la casistica sulle liberazioni dei suddetti, in *ABB*, XIII, pp. 626 ss., ed il rapporto a Federico II del 2 luglio 1766 (*ABB*, XIV, pp. 130 s.) che i curatori presentano come unico esempio fra i tanti interventi effettuati da Schlabrendorff nel campo della protezione dei contadini.

sforzi, però, Schlabrendorff non riuscì a mitigare la conflittualità insita nel sistema signorile-servile; nel 1765-66 le condizioni di sfruttamento cui i contadini della Slesia superiore erano sottoposti provocarono un'ondata di piccole ribellioni, anche armate, che Schlabrendorff dovette infine reprimere chiedendo al sovrano l'intervento dell'esercito, in quanto i disordini danneggiavano notevolmente l'economia del paese [63]. Lo scoppio di queste rivolte rappresentò la sanzione del fallimento della politica riformistica di Schlabrendorff e contribuì ad accelerare la messa in discussione del suo ruolo, da tempo oggetto delle più dure proteste da parte della nobiltà slesiana.

La convergenza di questi fattori spinse infine Federico II a nominare il 21 gennaio 1768 Carmer come sovraintendente nella provincia, togliendo al criticato ministro una parte delle prerogative e della fiducia che finora aveva riposto in lui. Il segno del cambiamento — ad una vera e propria destituzione non si giunse mai, poiché Schlabrendorff morì il 14 dicembre 1769 — è dato dal principio enunciato dal sovrano nel decreto di nomina di Carmer, ed ancor più ampiamente esposto nella nomina del sostituto di Schlabrendorff, von Hoym: porre fine al governo «dispotico» del ministro, ricucire i rapporti con la nobiltà, soprattutto rivalutando i *Landräte* con i quali Schlabrendorff era stato sempre in lotta più o meno aperta, insomma tenere maggiormente conto della gerarchia sociale esistente [64].

Una valutazione complessiva e sintetica dell'interessante figura di questo spregiudicato ed attivo ministro deve a mio parere rifuggire dall'ottica moralistica. Schlabrendorff può essere ritenuto un interprete esemplare dell'assolutismo prussiano; con la sua politica egli rimase consapevolmente e coerentemente entro i limiti dell'esistente, che

[63] Dal rapporto del ministro al sovrano, in data 12 aprile 1766, *ABB*, XIII, pp. 778 s.

[64] L'istruzione segreta per Hoym, del 18 gennaio 1770, è pubblicata in *ABB*, XV, pp. 221-229.

rappresentava nello stesso tempo la ragion d'essere dello stato, anche se si spinse assai più decisamente di Federico II fino ai limiti estremi del sistema, inasprendo in particolare lo scontro con la nobiltà slesiana. Questa diversità di grado, nel privilegiamento del fattore statale su tutti gli altri, è dimostrata esemplarmente dal fatto che Federico II non fece nulla per difendere il proprio ministro di fronte alle pressioni della nobiltà slesiana. Ma la motivazione della sua politica di protezione dei contadini non aveva basi umanitarie, bensì discendeva dalla consapevolezza delle esigenze di forza economica e demografica, che lo stato federiciano imponeva.

Il paragone fra Schlabrendorff e Federico II, cui abbiamo accennato sopra, può essere illustrato adeguatamente se prendiamo in considerazione il modo in cui il sovrano recepì il progetto del suo ministro per ripopolare i poderi contadini abbandonati. Convinto della validità della proposta, il sovrano espresse nell'ordinanza del 5 luglio 1764 indirizzata al Direttorio l'intenzione di estendere questa legislazione alle altre provincie, per opporsi all'irrefrenabile espansione della nobiltà. Il Direttorio manifestò delle perplessità sull'opportunità di fissare il 1723 come termine a quo, poiché esso era adatto sì alla Slesia, ma non ad altre province, i cui catasti erano stati riveduti in altre date. Federico II recepì tali obiezioni, che avevano un carattere strumentale. L'editto, pubblicato in un primo tempo secondo la versione slesiana, venne perciò ripubblicato il 12 luglio dello stesso anno in forma riveduta. Termine a quo era considerato il 1740, ma «soprattutto» il 1756, una dizione estremamente equivoca che comunque riduceva notevolmente la portata innovatrice della legge; ed ancora, questa revisione non aveva nulla a che fare con la concordanza con i catasti, dato che le ultime riforme catastali in tutte le province risalivano quasi tutte ai primi decenni del secolo, ed erano perciò coeve a quella slesiana [65].

[65] L'editto è in Knapp, (a), II, p. 77.

Il ridimensionamento venne ulteriormente accentuato dalla tendenza a considerare praticamente come punto di riferimento lo stato patrimoniale precedente lo scoppio della guerra dei Sette anni, punto di riferimento che Federico II aveva definito come la propria «volontà assoluta minimale»[66]. Lo stesso sovrano traeva un bilancio positivo della politica di ripopolamento dei poderi contadini nel testamento politico del 1768, politica volta secondo le sue parole a colmare il divario esistente nelle rilevazioni catastali rispettivamente precedenti e successive alla guerra; solo in subordine egli ammoniva a tenere sempre d'occhio la tendenza dei nobili proprietari terrieri ad espandere i propri possedimenti ai danni dei contadini[67]. Possiamo quindi constatare come il sovrano abbia notevolmente ridimensionato l'ampiezza della riforma proposta da Schlabrendorff e da questi parzialmente realizzata in Slesia. La lotta contro il *Bauernlegen* venne portata avanti fino al 1786 senza alcun ritocco all'apparato legislativo minimale elaborato negli anni Sessanta[68].

4. *Limitazione e determinazione dei servizi coatti*

Rispetto a quella paterna, la politica federiciana di protezione dei contadini nobiliari andò aldilà dei problemi di status giuridico e patrimoniale, che abbiamo visto nei paragrafi precedenti, per affrontare più concretamente i contenuti dei rapporti di lavoro coatti esistenti fra nobili e contadini. Ma anche nella legislazione per la riduzione e determinazione dell'entità delle *corvées* coatte è individuabile una notevole cautela da parte del sovrano, tanto-

[66] L'espressione è tratta da un ordine indirizzato dal sovrano a Brenckenhoff il 1 luglio 1764, in *ABB,* XIV, p. 661.

[67] Edizione VOLZ, p. 191.

[68] Cfr. un intervento specifico, risalente al 1772, per imporre ad un nobile il ripopolamento delle terre contadine da lui espropriate, in STADELMANN (b), p. 390. Nella Mark era stato invece necessario emanare un secondo ordine per ripopolare le terre deserte ed impedire ulteriori espropriazioni, emanato il 5 marzo 1767, in LAMPP, p. 55.

ché nell'arco dei quarantasei anni di regno assistiamo di fatto ad un progressivo arretramento della sua iniziativa riformistica. Se in una prima fase, collocabile del periodo che va tra la guerra di Slesia e quella dei Sette anni, Federico II si muove in direzione di una riduzione quantitativa delle *corvées,* negli ultimi anni di regno, quando egli affronterà nuovamente in maniera intensiva questo problema, il suo obiettivo sarà la fissazione per iscritto delle prestazioni esistenti. Questo evidente arretramento testimonia dell'importanza che le *corvées* servili continuavano a detenere all'interno del modo di produzione tardo-feudale, anche rispetto alle pur emergenti tendenze verso un più massiccio utilizzo di manodopera salariata «libera».

La resistenza opposta dal ceto nobiliare e, parzialmente, dagli organi burocratici incaricati di realizzare il *Bauernschutz* divenne tanto più aspra, in quanto non erano in discussione questioni formali e giuridiche, come quella sull'equivalenza fra *Erbuntertänigkeit* e *Leibeigenschaft,* ma invece il nocciolo stesso del funzionamento delle riserve signorili. Federico II, a sua volta, era ben consapevole del nesso indissolubile esistente fra *Gutscherrschaft* e *corvées,* tantoché il suo approccio al problema della riduzione di queste ultime oscilla fra le considerazioni umanitarie da un lato e le riflessioni concrete, di carattere economico, dall'altro.

All'interno della nuova istruzione per il Direttorio emanata nel 1748 egli introdusse un nuovo articolo, che mancava nella prima versione del 1722, il quale conteneva l'indicazione di una riduzione generale per tutti i sudditi, nobiliari, demaniali e delle città, delle *corvées* ad un massimo di tre-quattro giorni per settimana. Consapevole che «questo provocherà delle reazioni» il sovrano sosteneva però che gli attuali livelli erano insostenibili per i contadini [69].

[69] *ABB,* VII, p. 555.

Ancor più chiaramente, la mistura fra compassione e realismo economico, per cui la rovina dei contadini veniva presentata come presupposto per il declino delle aziende signorili stesse, impronta l'argomentazione federiciana in una delle istruzioni provinciali, e precisamente in quella per la Prussia Orientale, redatta nello stesso periodo. Dopo aver definito i servizi «egiziani» che in molti casi venivano imposti ai sudditi come peggiori della stessa schiavitù, egli proseguiva: «Non ci possiamo però neppure immaginare che persone ragionevoli, che non abbiano ancora perso completamente il senso dell'amore per l'umanità possono opporsi a questo modico e necessario mutamento dei servizi più insopportabili». D'altro canto, il sovrano faceva presente ai propri funzionari l'importanza di convincere i nobili che tale riduzione dei servizi, oltreché svolgersi con la dovuta gradualità, non avrebbe affatto accelerato il declino delle aziende nobiliari, ma al contrario avrebbe contribuito alla loro ripresa, in quanto i sudditi sarebbero stati spronati a prestare con maggiore cura e zelo i servizi ridotti [70]. L'attuazione pratica della riforma, prevista in un primo tempo sotto forma di indagine conoscitiva per individuare le situazioni su cui dover intervenire, si scontrò però con un'opposizione ferma da parte dei ceti provinciali. Solo nel Magdeburgo i funzionari regi poterono stabilire che anche nelle aziende nobiliari non v'era una particolare necessità di intervenire [71], mentre nelle altre province ogni possibile riforma venne bloccata sul nascere dai ceti. Così, i cavalieri della Kurmark fecero minacciosamente presente che una riduzione dei servizi li avrebbe messi nell'impossibilità di prestare al sovrano i tributi fiscali previsti [72]. Ancor più decisa fu la nobiltà della Pomerania, la quale respinse ogni intromissione nella propria sfera economica, sia per ragioni di principio (richiamandosi cioè ai «patti costituzionali» del secolo precedente), sia sostenendo che servizi coatti e funziona-

[70] *ABB*, VII, pp. 672 s.
[71] Hintze (a), p. 278.
[72] Hintze (a), p. 279.

mento delle riserve erano fattori complementari, che si determinavano a vicenda; il benessere dei contadini era condizionato dalle prestazioni che svolgevano per i signori i quali in cambio sostenevano di prestare il loro aiuto ai contadini in tutte le occasioni d'emergenza [73].

Alla dura presa di posizione della nobiltà pomerana Federico II rispose seguendo una linea altrettanto dura: la formazione di una commissione d'inchiesta che accertasse in quali casi le *corvées* fossero state indebitamente aumentate dopo il 1717, a partire cioè dall'ultima revisione dei catasti. La commissione venne effettivamente insediata, ma, secondo l'opinione di Hintze, non iniziò mai il proprio lavoro, anche perché l'opposizione di principio enunciata dai ceti aveva trovato solidi avalli, sia nella camera provinciale, che tra i membri del Direttorio; nel giugno 1751 i ministri Podewils e Cocceji avevano redatto un memorandum nel quale sostenevano che una riduzione delle *corvées* sarebbe stata dannosa per i contadini stessi, che erano completamente inseriti nella sfera, chiusa, della *Gutsherrschaft*. In tal modo, sotto la pressione congiunta, e forse concertata, dei ceti e dell'amministrazione regia, fallì il tentativo di ridurre il carico lavorativo dei contadini nobiliari in Pomerania [74]. Né miglior esito ebbe l'intervento regio in Prussia Orientale, a causa della ridotta capacità d'intervento diretto che lo stato aveva in quella regione [75].

L'interpretazione che Federico II ha fornito di questo primo tentativo di ridurre la pressione lavorativa coatta sui contadini nobiliari contrasta nettamente con le conclusioni che abbiamo tratto dall'analisi dei documenti; nel testamento politico del 1752, il sovrano affermava infatti

[73] Monito dei ceti pomerani del 1750 (la data esatta non è conosciuta) in *ABB*, VIII, pp. 677 s., che riguardava precisamente un passo dal *Codex Pomeranicus* redatto da Cocceji, che prevedeva la drastica riduzione delle *corvées* di lavoro e di trasporto. Cfr. anche EGGERT, pp. 47 ss.

[74] Su queste vicende si veda l'esauriente ricostruzione di HINTZE (a), pp. 280 ss.

[75] Cfr. HENNING (c), p. 5 ss.

di avere già realizzato la riduzione generale dei servizi da sei a tre giorni settimanali[76]. Che si tratti di un'affermazione ottimistica è dimostrato fra l'altro dal fatto che un paio d'anni dopo, nella Prignitz, i conflitti tra contadini e signori sull'entità delle prestazioni divennero così frequenti da attirare l'attenzione del cancelliere Jariges, il quale inviò al sovrano un rapporto nel quale proponeva le creazioni di una nuova commissione che provvedesse a fissare per iscritto le *corvées* e le prestazioni reciproche, in modo da avere un punto di riferimento sicuro per le eventuali controversie[77]. Già in quest'ultimo documento possiamo non solo notare che la riduzione delle *corvées* era largamente rimasta sulla carta, ma anche come fosse stato ridimensionato l'obiettivo della politica statale in questo settore, limitandosi alla fissazione per iscritto delle prestazioni.

L'evoluzione concreta della vicenda mostra ancora una volta che la nuova commissione, costituita sulla carta con ordine del 19 dicembre 1755, non riuscì affatto ad operare, in un primo tempo a causa dello scoppio della guerra. Ma anche dopo il 1764, secondo i curatori degli *Acta Borussica* non esiste alcuna prova documentaria che la commissione abbia ripreso la propria attività.

Durante la guerra le esigenze da parte dell'apparato burocratico militare dello stato divennero più pressanti, contestualmente ad una riduzione dei margini di sussistenza dell'economia signorile; Federico II compì alcuni tentativi per ridurre l'onere servile dei contadini nobiliari in considerazione delle circostanze eccezionali[78]. Di fronte alle

[76] Edizione VOLZ, p. 34.

[77] Il rapporto, datato 15 dicembre 1755, è riportato in *ABB*, X, pp. 389 s.

[78] Già al termine della guerra di Slesia. in un'ordinanza del 30 gennaio 1749 indirizzata a Cocceji, nella quale venivano affrontati i difficili problemi della ricostruzione, il sovrano aveva espresso a chiare lettere la sua opposizione nei confronti della rigidità di molti nobili; questi pretendevano infatti, oltre ai servizi normali, anche il rimborso dei servizi che non avevano potuto prestare a causa della guerra. Tutte le pretese in tal senso dovevano essere considerate nulle; *ABB*, VIII, pp. 255 ss.

crescenti lamentele pervenute dalla regione attorno a Breslavia, il 30 settembre 1756 il governo provinciale emanò una circolare a tutti i *Landräte*, in cui era esposta la posizione del sovrano in merito alla *corvées*. Tenendo conto delle particolari esigenze del momento e della necessità di mantenere valido nonostante tutto il principio della conservazione dei sudditi, si invitavano i signori a ridurre al minimo indispensabile le proprie richieste di *corvées,* per consentire l'utilizzo ottimale delle risorse contadine per scopi bellici. Tale utilizzo ottimale doveva comunque tenere conto in ogni caso delle necessità economiche dei contadini stessi.

Questo provvedimento, scarsamente incisivo per quanto riguarda il contenuto, tentava di mediare gli interessi contrapposti dello stato e della nobiltà terriera, che avevano però un unico oggetto, e cioè lo sfruttamento della forza lavoro contadina, numerosa ed a basso costo [79]. Ancor più netta è la motivazione statalistica in altri documenti riguardanti sempre la Slesia e la fase bellica. Nel 1757 la camera di Breslavia affrontò nuovamente il problema delle prestazioni eccedenti il dovuto, disponendo che i *Landräte* effettuassero una cauta indagine [80].

Poco dopo a Schlabrendorff venne indirizzata da parte di un *Landrat* una proposta tendente alla definizione di una regola generale che, di fronte alla congiuntura bellica, equilibrasse le esigenze dei nobili con le perdite subite dai contadini, salvaguardando nello stesso tempo le esigenze militari [81]. Schlabrendorff, raccogliendo l'idea, colse

[79] D'altronde non sembra che la circolare del 1756 abbia ottenuto dei risultati particolarmente significativi, poiché il 2 dicembre di quell'anno la camera di Glogau rendeva noto che i contadini nobiliari continuavano ad essere sfruttati così duramente da non essere in grado di effettuare servizi per l'esercito, né per i loro signori, né infine di lavorare adeguatamente i propri appezzamenti. I funzionari di Glogau richiesero perciò la pubblicazione di una nuova circolare, emanata sette giorni dopo, che ribadisse i contenuti della precedente. La documentazione relativa è in *ABB,* XI/1, pp. 34-37.

[80] Ordine del 8 marzo 1757, in *ABB*, XI/1, p. 163.

[81] Proposta datata 5 luglio 1757, in *ABB,* XI/1, pp. 248 ss.

però l'occasione per ribadire il principio secondo cui gli interessi privati, e quindi della nobiltà, dovevano essere temporaneamente subordinati a quelli militari, statali. Egli volle enunciare questo principio, che fornisce un'ulteriore elemento di lettura di questa figura, con una circolare, resa nota il 28 agosto 1757. Attorno ad essa si sviluppò un ampio dibattito all'interno della burocrazia slesiana; numerosi *Landräte* obiettarono infatti che una circolare così generale era inopportuna, stanti le notevole diversità esistenti fra zona e zona. Perciò, essendo la nobiltà ben consapevole della necessità di non pretendere troppo dai propri sudditi nel corso della guerra, secondo questi funzionari era meglio evitare ogni regolamentazione e lasciare i proprietari terrieri liberi di decidere autonomamente quali e quanti servizi fosse possibile condonare. I *Landräte* contrari all'iniziativa di Schlabrendorff facevano anche notare che una simile circolare avrebbe favorito unicamente la pigrizia dei contadini, spingendoli a rifiutare qualsiasi prestazione che non fosse di tipo militare. Il ministro mantenne però la propria decisione iniziale e ribadì le priorità statali rispetto a quelle private in un rescritto datato 27 novembre 1758. La lunghezza stessa del dibattito, ben tredici mesi, è un sintomo delle difficoltà che si frapponevano, anche all'interno della burocrazia, ad una politica di intervento nella sfera della produzione signorile [82].

Ancora nel 1763 Schlabrendorff riaffermava in due occasioni la volontà del sovrano — ma forse era piuttosto la sua stessa volontà che egli identificava tout court con gli interessi dello stato — di porre fine agli abusi della nobiltà slesiana nel campo delle prestazioni servili, evidenziando così l'inefficacia della legislazione precedente e minacciando nel contempo pene severe per i *Landräte* che non avessero controllato adeguatamente l'attuazione delle limitazioni sui servizi [83].

[82] Gli atti sono raccolti per stralci in *ABB*, XI/1, pp. 248-255.

[83] Il rescritto, in data 29 marzo 1763, è in *ABB*, XIII, pp. 32 s. Anche in seguito il ministro slesiano dovette intervenire contro gli abusi di molti

Dopo la conclusione della guerra, il problema dei servizi coatti rimase per lungo tempo in disparte, se si esclude la fase del trapasso alla normalità dopo la conclusione delle ostilità, fase nella quale Federico II in alcune occasioni enunciò l'intenzione di concedere un certo lasso di tempo nel quale i sudditi più gravemente danneggiati potessero riprendersi, ed in cui i signori dovevano limitare le proprie pretese. D'altra parte, egli non intendeva consentire che si abusasse di tale concessione, affidata com'era nell'attuazione pratica alla sensibilità dei *Landräte* e dei signori stessi [84].

La spinosa questione venne ripresa da Federico II nell'ultima fase del suo regno con un'iniziativa limitata territorialmente alla Slesia, iniziativa consistente nella revisione dei documenti tradizionali, spesso tramandati oralmente, i cosiddetti *Urbarien*, che regolavano in ciascun villaggio i rapporti di servizio tra signori e contadini. Come premessa per la genesi del progetto di revisione degli *Urbarien* possono essere visti due documenti risalenti ad un viaggio compiuto dal sovrano nella regione nell'agosto 1783, durante il quale egli aveva potuto constatare l'estrema durezza dei servizi e quanto fossero aspre le proteste dei sudditi nobiliari di fronte agli incessanti abusi rispetto alle consuetudini di villaggio [85].

La necessità di rimettere a posto questi antichi documenti, in parte scomparsi, distrutti o superati rispetto all'evoluzione socio-economica, emergeva dal bisogno di avere atti relativamente sicuri sui quali fare affidamento in occasione dei numerosi processi che coinvolgevano nobili e loro sudditi sul problema delle *corvées*. La tendenza della

nobili nel campo dei servizi, in quanto contrastavano con la sua politica, rivolta a favorire il ripopolamento delle campagne dopo la conclusione della guerra.. Cfr. il rescritto alla camera di Glogau del 31 ottobre 1764, in *ABB*, XIII, p. 494.

[84] Cfr. l'ordine a von Pfuel, presidente della camera dello Halberstadt, in data 29 marzo 1758 (*ABB*, XI/2, p. 492) ed il rescritto del Direttorio alle camere brandeburghese e magdeburghese, in data 31 dello stesso mese, *ABB*, XI/2, pp. 494 s.

[85] Lettera alla camera di Breslavia del 20 agosto al ministro von

nobiltà ad incrementare il carico dei servizi coatti provocava infatti continue reazioni da parte delle comunità di villaggio, reazioni che spesso assumevano la forma di processi giudiziari, che si prolungavano anche per l'impossibilità di determinare quanti fossero i servizi che il signore poteva legittimamente pretendere [86].

Il nuovo ministro provinciale, von Hoym, prese l'iniziativa proponendo che gli *Urbarien* fossero rivisti e stilati per iscritto ad opera di tribunali nobiliari, che potevano conoscere meglio le singole situazioni; l'intervento di commissioni statali doveva essere circoscritto solo ai casi più controversi. La proposta, così formulata, tendeva a favorire la parte nobiliare, in quanto i tribunali di signoria non potevano essere generalmente considerati imparziali. Federico II respinse questa impostazione e dispose invece che la fissazione dei livelli di servizio in documenti scritti e certi fosse compiuta da commissioni nominate dal sovrano stesso. Il termine di riferimento temporale per i nuovi *Urbarien* era, secondo l'istruzione del 9 novembre 1783, l'anno 1748 per i poderi contadini ereditari ed il 1765 per quelli lassitici [87]. È interessante rilevare il nucleo della decisione federiciana: determinare una volta per tutte i carichi servili, che i proprietari terrieri avevano interesse a lasciare indeterminati allo scopo di poter utilizzare nel modo ottimale la manodopera a seconda delle esigenze produttive.

Ma per l'attuazione pratica di questo intento fu necessario che Federico II emanasse, nove mesi dopo, un nuovo ordine, indirizzato in data 30 agosto 1784 a Hoym e Danckelmann; vi si disponeva che i servizi venissero determinati contestualmente alla redazione dei nuovi *Urbarien*. Questa seconda ordinanza è la conseguenza di un

Danckelmann, del 29 agosto 1783, in STADELMANN, pp. 605 s., nelle quali il sovrano proponeva come «indicazione» alternativa l'insediamento di salariati (*Büdner*), che avrebbero potuto coprire il fabbisogno di manodopera senza innescare livelli così elevati di conflittualità.

[86] HENNING (b), p. 35.

[87] KLOTZ, pp. 13, 26 s.

viaggio d'ispezione compiuto dal sovrano nel corso dell'estate, dal quale era emersa la difficoltà di attuare riforme generali e la necessità di scendere invece nelle situazioni concrete, villaggio per villaggio [88].

L'impresa appariva estremamente difficile e costosa, dato che ciascuna commissione doveva occuparsi di stilare un unico documento che faticosamente equilibrasse o recepisse in qualche modo le richieste delle due controparti, mediando e smussando i contrasti. Della gravosità, ma nello stesso tempo dell'estrema importanza dell'impresa, era consapevole anche il sovrano, come si desume da una lettera inviata ai responsabili Hoym e Danckelmann il 10 novembre 1784. Troviamo rispecchiato qui un altro elemento importante: dell'ordinanza di agosto i nobili slesiani avevano dato un'interpretazione molto riduttiva, secondo la quale dovevano essere redatti degli *Urbarien* solo in quei villaggi nei quali attualmente erano in corso delle vertenze giudiziarie sul problema dei servizi. Federico II sostenne invece, con molta chiarezza, che dovevano essere prese in considerazione tutte le signorie nobiliari, anche se in tempi lunghi [89].

Quest'ultimo documento costituisce un'ulteriore testimonianza della netta predisposizione di Hoym a favorire i propri pari-ceto, oltreché della decisione con cui Federico II affrontò il problema dei servizi in quest'ultima fase. In effetti, la dinamica sociale e le aspettative innescate da questa revisione degli *Urbarien* trovarono nel sovrano un oppositore altrettanto deciso; così, egli si mostrò molto preoccupato [90] del sommovimento popolare innescato dalla sua iniziativa, dell'attesa diffusasi rapidamente fra i contadini slesiani che le commissioni avrebbero ridotto le *corvées* cui erano sottoposti. La sua reazione fu perciò molto chiara: queste aspettative, questi disordini doveva-

[88] Si veda anche l'ordine al Direttorio del 11 settembre 1784, in STADELMANN (b), p. 619.

[89] La lettera è in STADELMANN (b), pp. 621 s.

[90] In un ordine a Hoym del 27 agosto 1785 (STADELMANN (b), p. 632).

no essere repressi, e la lettera a Hoym di cui stiamo parlando conteneva precise indicazioni, sia per tenere sotto controllo gli stranieri e vagabondi che potevano farsi promotori di sedizioni e propagare notizie tendenziose, sia per affidare ai predicatori di villaggio il compito di convincere i contadini della necessità di essere obbedienti e sottomessi e di continuare a lavorare.

A parte l'interessante riferimento al ruolo politico che il sovrano affida al clero, che in Prussia era strettamente legato allo stato, questo documento mostra come le reazioni contadine, che minacciavano la «pace sociale», abbiano spinto il sovrano a restringere ulteriormente gli obiettivi della sua azione, che ora consistevano essenzialmente nella redazione di *Urbarien* tali da costituire un punto di riferimento documentario sicuro. In altre parole, emerge lo svuotamento dell'iniziativa di qualsiasi contenuto sociale e riformistico, che non sia quello identificabile con il mantenimento dell'ordine pubblico, allo scopo di ridurre il tasso di conflittualità che danneggiava l'andamento produttivo.

Un'ulteriore testimonianza di questa evoluzione si può riscontrare in un documento riguardante la regolamentazione per iscritto degli *Urbarien* anche in Prussia Orientale, documento che era una risposta alle dure proteste della nobiltà [91]. Essendo l'intento del sovrano privo di un qualsiasi «segno» social-riformistico, aldilà della volontà di eliminare ogni possibile momento di attrito e di scontro fra signori e sudditi — così possiamo interpretare le parole del sovrano — non si capiva la ragione delle proteste dei ceti, a meno che questi non avessero la coscienza «sporca» e non temessero che gli abusi commessi venissero smascherati dall'opera delle commissioni.

L'attività di questi organismi, sulla cui composizione precisa non abbiamo indicazioni, se non la generica supposi-

[91] Lettera ai ceti della Prussia Orientale del 8 gennaio 1786, in STADELMANN (b), pp. 637 s.

zione che vi fossero presenti i giudici nobiliari locali ed i *Landräte,* si trascinò in quegli anni molto lentamente, innescando sempre nuove proteste nei diversi gruppi sociali, tantoché il fallimento dell'iniziativa era ormai evidente quando Federico II era ancora vivente. L'ordinanza del 3 maggio 1786, che prevedeva la riduzione generale di tutti i servizi in Slesia a due giorni settimanali, è stata perciò interpretata correttamente da Ziekursch come un estremo atto di volontà del sovrano ormai morente, più che come una nuova svolta nella sua politica di protezione dei contadini [92].

Come tale, l'ordinanza rimase lettera morta, superata ben presto da una successiva emanata il 8 novembre 1786 dal successore, Federico Guglielmo II, il quale ridette nuovamente ai ceti l'originaria autonomia, ridimensionando il raggio d'azione delle commissioni statali. Complessivamente, Klotz ha calcolato che fino al 1799 in Slesia siano stati stilati circa 1.800 *Urbarien,* rispetto ai 6.000 previsti, i cui contenuti generalmente favorivano la classe sociale più forte. Ma già la determinazione scritta delle prestazioni costituiva una limitazione dello strapotere nobiliare, ed è su questa base che occorre valutare il numero molto basso di *Urbarien* stilati nel corso di un ventennio [93]. L'apparato statale accolse evidentemente con scarso favore l'iniziativa, come emerge soprattutto dalla posizione di von Hoym; d'altra parte, l'attività di revisione e redazione suscitò vaste aspettative ed un notevole dinamismo fra i contadini slesiani. Questo complesso quadro sociale deve essere tenuto presente per cercare di individuare le ragioni del sostanziale fallimento dell'iniziativa [94].

[92] ZIEURSCH (c), p. 214.

[93] KLOTZ, p. 54 s. Ancora l'*Allgemeines Landrecht,* 2ª parte, 7° titolo, paragr. 137 ss. parlava degli *Urbarien* come di un'istituzione ancora tutta da realizzare.

[94] Per un giudizio complessivo si veda KLOTZ, pp. 30 ss. Fuorviante mi pare l'argomentazione di GRÜNHAGEN II, pp. 559 ss., il quale considera fra le cause del fallimento la netta inferiorità dei contadini di stirpe polacca, dal punto di vista della mentalità, ecc... Per costoro «l'assistenza di un signore era indispensabile alla loro sopravvivenza». Questa

Per riassumere in una frase il giudizio complessivo sulla politica federiciana nel settore della riduzione e determinazione dei servizi coatti, si può affermare che Federico II, dopo un inizio piuttosto deciso nel biennio 1748-1750, si sia mosso con estrema prudenza, anche perché l'esito della prima fase d'intervento lo aveva messo brutalmente di fronte alle ridotte possibilità di intervento che lo stato assolutistico deteneva in questo settore, nevralgico per l'economia nobiliare. Il lungo periodo di passività venne rotto solo nell'ultima fase del regno, quando il tasso di conflittualità insito nella questione dei servizi coatti era divenuto insostenibile per lo stato. La proposta federiciana di fissare per iscritto i servizi tradizionali, già in sé circoscritta, ma criticata all'interno della stessa burocrazia, accentuò ulteriormente le lacerazioni fra signori e contadini, senza poter migliorare in misura sensibile le condizioni di questi ultimi; d'altra parte, il miglioramento delle condizioni contadine era subordinato, nella concezione federiciana, alla preponderante impostazione statalistica, in questo caso concretizzata nel problema dell'ordine pubblico e della pace sociale.

5. *La legislazione sui servi*

Il sovrano intervenne anche nel campo del *Gesindezwangsdienst*, ovvero del servizio coatto a tempo determinato prestato da membri della famiglia contadina presso il loro signore, servizio che mantenne una notevole importanza anche durante la seconda metà del secolo. Se da un lato in alcune regioni come la Prussia Orientale ed il Magdeburgo la tendenza dell'economia signorile andava decisamente verso il privilegiamento dei salariati e dei senza-terra assoldati con forme contrattuali «moderne», tuttavia questa tendenza non aveva del tutto soppiantato la persistenza dei legami servili, che consentivano di poter

spiegazione, razzista, non coglie il significato politico dell'iniziativa di Federico II.

disporre di manodopera abbondante e a buon mercato, com'era quella rappresentata dai figli dei sudditi nobiliari [95].

Anche in quest'ambito legislativo Federico II si mosse tenendo presenti le differenze fra le singole provincie, le consuetudini locali, e quindi non introdusse una legislazione avente valore generale su tutto il territorio; dobbiamo perciò prendere in considerazione singolarmente le ordinanze sul *Gesinde* promulgate dal sovrano soprattutto nella seconda parte degli anni Sessanta.

Già nel regolamento per le scuole rurali, emanato il 12 agosto 1763 era contenuto un riferimento ai doveri di servizio dei figli dei contadini, doveri che nelle intenzioni del sovrano non avrebbero potuto ledere il diritto-dovere per tutti di ricevere un'istruzione fino al 13.-14. anno [96]. Ma l'enunciazione di questo principio del tutto generale non ha trovato applicazione nelle campagne, analogamente alle altre disposizioni di politica scolastica.

Passando alle singole province, in Slesia Federico II non ritenne di dover intervenire con un'ordinanza di carattere generale, e lasciò invece in vigore le tradizioni preesistenti. Egli intervenne solo per mitigare situazioni specifiche di eccessivo sfruttamento e contenere l'arbitrio di singoli signori; nella Slesia inferiore il servizio coatto rimase così di durata illimitata, anche se dopo tre anni il servo percepiva un salario più elevato. Nella parte montuosa del paese, invece, l'obbligo di servizio durava sei anni (o sei estati). Secondo Ziekursch, le dure condizioni di sfruttamento dei servi rimasero immutate anche dopo l'introduzione di questi provvedimenti protettivi decisi dal sovrano [97].

La prima *Gesindeordnung* emanata da Federico II riguar-

[95] Anche nella vicina Sassonia, dove l'economia signorile aveva caratteri assai meno marcati, nella seconda metà del secolo si assiste all'inasprirsi dell'intervento legislativo. Cfr. R. WUTTKE, pp. 162 ss.

[96] ALTMANN, p. 425.

[97] ZIEKURSCH, pp. 114 ss.

dò la Pomerania e venne promulgata il 20 agosto 1766 [98]. Il testo riduceva ad un anno il tempo di servizio coatto previsto e disponeva che in caso di abuso da parte del signore i *Landräte* dovessero informare le camere, anche se restava imprecisato il criterio di giudizio sul concetto di «abuso» e non si parlava di eventuali punizioni per i rei; d'altra parte, però, l'ordinanza sottoponeva all'obbligo del servizio anche i figli di donne che erano suddite e vivevano presso il podere materno. Esso si dilungava poi sull'auspicato controllo degli spostamenti dei contadini, spostamenti che danneggiavano notevolmente l'economia signorile. Ora, tutti gli spostamenti dovevano essere autorizzati dal nobile e risarciti a quest'ultimo in forma di canoni, il cui livello massimo veniva ora fissato dall'ordinanza. Un altro abuso persistente e dannoso era quello dei salari più alti del previso, che molti signori pagavano ai servi liberi per trattenerli presso di sé. Su questo tema l'ordinanza interveniva con raccomandazioni generiche, che testimoniano comunque di un persistente problema di carenza di manodopera.

Lo stesso problema sta sullo sfondo anche dell'ordinanza sul *Gesinde* relativa alla Prussia Orientale e datata 15 marzo 1767, che rinnovava le precedenti leggi risalenti addirittura all'inizio del secolo precedente [99]. Per quanto riguarda i servizi coatti, rimaneva enunciato il dovere per i contadini di mettere a disposizione dei signori per una durata imprecisata i propri figli, esclusi quelli che erano indispensabili per la conduzione del podere paterno. L'ordinanza del 1767 introduceva come novità solo il minimo di età, 16 anni per i maschi e 14 per le femmine, aldisotto del quale i figli dei sudditi non potevano essere sottoposti al servizio coatto.

La parte dedicata ai servi liberi partiva dall'enunciazione del principio che, data l'esiguità della popolazione, non si potevano tollerare persone inoperose. Seguivano poi

[98] *NCC*, IV/1, coll. 521 ss.
[99] *NCC*, IV/1, coll. 797 ss.

prescrizioni molto dettagliate sulla durata massima dei contratti (un anno, esclusi i *Gärtner* il cui contratto durava al minimo tre anni), sulle punizioni per i signori che assumevano servi privi di attestato di buonuscita del datore di lavoro precedente, sull'obbligo per i servi di trovare un sostituto, se volevano sposarsi prima della scadenza del contratto, sui limiti nelle punizioni, ecc...

Complessivamente, l'ordinanza del 1767 nei suoi contenuti di fondo non pare giustificare quei giudizi che hanno visto in essa la sanzione del definitivo superamento dell'*Erbuntertänigkeit* [100]. È vero il contrario, e cioè che questo documento non si discosta di molto dalla tradizione persistente di asservimento dei sudditi alle esigenze prioritarie dell'economia nobiliare [101]. In una successiva disposizione, emanata il 15 marzo 1773, troviamo invece un elemento di notevole moderazione di questo sfruttamento, in quanto ora veniva definito perlomeno un limite di durata, quantificato in cinque anni, all'obbligo di servizio [102]. Anche l'ordinanza sul *Gesinde* emanata il 11 febbraio 1769 ed avente validità per la Kurmark, la Prignitz e le signorie di Stolpe, Beeskow e Storkow, rappresenta sostanzialmente una conferma del potere di cui i nobili proprietari terrieri potevano godere nei confronti dei loro sudditi, anche se il sovrano riuscì in sede di trattative a contenere le pretese, ancor più elevate, avanzate dai ceti. Il dibattito, aperto da tempo, riguardava la determinazione del numero dei figli che, in base alle disposizioni precedenti erano considerati indispensabili per la conduzione del podere contadino. Nel 1764, per porre fine alle dispute interminabili su questo problema, i *Landräte* aveva proposto di fissare a due il numero massimo dei figli che il contadino poteva trattenere presso di sé. Restava però aperta la questione di chi sceglieva i figli: se il contadino, che aveva interesse a trattenere i

100 KNAPP (a), I, p. 92; STEIN, p. 55.
101 KERN, pp. 182 ss.
102 HENNING (b), p. 26.

più robusti ed abili nel lavoro, o se invece il signore, mosso dall'interesse opposto [103].

Nelle trattative per la redazione della nuova ordinanza i ceti richiesero la sanzione di un obbligo di servizio illimitato nel tempo, nel quale il numero dei figli era lasciato completamente in balìa dell'arbitrio della nobiltà; si trattava di una pretesa estrema, che testimoniava della centralità che il problema della manodopera manteneva all'interno di un contesto ancora ben lontano dal mercato del lavoro di tipo capitalistico [104]. Il sovrano riuscì ad impedire che questo potere assoluto venisse enunciato nell'ordinanza, nella quale la valutazione sulla scelta dei figli da trattenere e da impiegare presso il signore veniva lasciata infatti ai *Landräte,* che dovevano tenere conto di una serie di criteri elencati dettagliatamente nell'ordinanza stessa [105].

Per il resto, venne confermata la durata illimitata del servizio coatto in tutte le situazioni in cui questa era usuale; altrove, invece, il limite previsto era di un anno; ma la forma di questo paragrafo faceva pesare maggiormente l'incidenza della tradizione, che era naturalmente orientata verso un più intenso sfruttamento dei servi-figli di contadini.

Indubbiamente l'ordinanza contiene elementi sparsi di derivazione giusnaturalistica, come l'enunciazione del dovere cristiano per tutti i signori di usare moderazione nel trattare i servi, senza gravarli eccessivamente di lavoro; ma questi spunti mi paiono inadeguati per poter parlare del-

[103] LENNHOFF, p. 119.

[104] Durante la guerra la carenza di manodopera era diventata così acuta, soprattutto in Slesia, che fu necessario prendere provvedimenti straordinari, cercando di precettare contadini e semi-contadini per l'effettuazione dei lavori di raccolto delle riserve signorili. Ma nonostante la promessa che questo lavoro, retribuito, non avrebbe costituito un legame di dipendenza per il futuro, questi provvedimenti, sollecitati da ceti e *Landräte* non ebbero comprensibilmente un esito positivo. I documenti, risalenti al periodo 1758-1760, sono riportati in *ABB,* XI/2, pp. 545 s. e XII, p. 285.

[105] È pubblicata in *NCC,* IV/2, col. 5335 ss.

l'ordinanza del 1769 come di una sintesi fra tradizione e fermenti innovativi [106]. Lennhoff ha sottolineato correttamente, invece, come Federico II non volle, né riuscì a scalfire in alcun modo il privilegio nobiliare sul *Gesinde*, privilegio che si protrasse anche dopo la promulgazione dell'*Allegemeines Landrecht,* dato che l'ordinanza del 1769 rimase in vigore come legge provinciale [107].

Lo stesso giudizio di fondo si può esprimere in merito all'ordinanza unificata dell'8 novembre 1773, per Prussia Orientale ed Occidentale [108]. In essa il sovrano si limitava ad auspicare che le signorie si adeguassero alla regolamentazione introdotta, con lo stesso documento, nei demani: durata limitata a cinque anni del servizio coatto per i figli dei contadini; questo auspicio testimonia una volta di più della ridotta capacità di incidenza della monarchia nella sfera signorile.

6. *Gli esecutori*

a) I Landräte

Sposteremo ora la nostra analisi sugli esecutori della politica di protezione dei contadini: *Landräte* ed apparato giudiziario, per metterne in luce le caratteristiche, che erano tali da condizionare fortemente qualsiasi intento riformistico.

L'esecutore principale di questa politica e più in generale di qualsiasi intervento regio nelle campagne signorili fu il *Landrat,* del quale abbiamo delineato in precedenza la genesi ed i caratteri salienti. Sotto Federico II questo organo «misto» assunse un'importanza sempre crescente, parallela al rafforzamento della presenza statale nella sfera

[106] Tale giudizio di HEDEMANN, p. 199.
[107] LENNHOFF, pp. 26 s.; crf. anche il commento di SILBERMANN, p. 15.
[108] In *NCC*, V/2, col. 2471 ss.

nobiliare [109]. Ma, oltre a questo dato oggettivo, la netta ascesa del ruolo dei *Landräte* all'interno dell'amministrazione federiciana era dovuta alla scelta esplicita del sovrano di coinvolgere quanto più possibile i ceti, attraverso i loro rappresentanti più o meno diretti quali erano i *Landräte,* nella gestione di taluni aspetti della cosa pubblica. Così, nella circolare emanata il 2 novembre 1743 Federico II collocava i *Landräte* a pieno diritto, compreso il voto, all'interno delle camere provinciali, attribuendo loro un rango inferiore solo a quello del presidente e del direttore della camera stessa [110].

Se, come abbiamo visto, durante il regno di Federico Guglielmo I il ruolo di questi funzionari era stato spesso al centro di tensioni e conflitti fra sovrano e ceti, in particolare sul problema delle nomine, Federico II rispettò tendenzialmente sempre il diritto dei ceti a proporre almeno una rosa ristretta di nomi, su cui poi egli esercitava la selezione definitiva; questo procedimento risentì però notevolmente delle diversità fra le varie province. La figura del *Landrat*, connessa com'era alla struttura di rappresentanza cetuale attraverso i distretti (*Kreise*) era specifica della Kurmark; Federico II introdusse anche nelle altre province la suddivisione distrettuale e quindi i *Landräte*, con la seguente successione cronologica: il 22 dicembre 1741 in Slesia, il 22 agosto 1752 in Prussia Orientale, il 26 febbraio 1753 in Kleve-Mark ed il 13 novembre 1772 in Prussia Occidentale, ma con delle distinzioni che varrà la pena di sottolineare. Nel caso della Slesia, ad esempio, il sovrano era costretto a tenere a freno una certa fronda nobiliare, forte soprattutto nella Slesia superiore. In questa zona egli mantenne per sé il diritto di nomina dei *Landräte*, che erano spesso degli ufficiali. Nell'altra parte della provincia il privilegio di scelta, di cui i nobili potevano usufruire, era abbastanza

[109] Sull'importanza centrale dei *Landräte* all'interno del sistema federiciano cfr., fra gli altri, JUHR, pp. 101 s.; JOHNSON, pp. 59 ss.; TÜMPEL, pp. 160 ss.; VETTER (d), pp. 82 ss.

[110] In STADELMANN (b), p. 263.

ridimensionato, poiché le modalità previste, a differenza della Kurmark, si fondavano sulla scelta individuale da parte di ciascun nobile, che nominava un suo candidato, senza concertazione o accordi, almeno formali, a livello di rappresentanza di ceto.

Cionondimeno, anche in questa provincia le qualità che Federico II indicava come principali per i candidati a questo ruolo erano: essere nobile e dotato di un cospicuo patrimonio, ed intrattenere buoni rapporti con i signori del proprio distretto. Inoltre, anche quando si intromise nelle nomine, Federico II ribadì semplicemente come il diritto di nomina restasse in ogni caso al ceto nobiliare [111]. Mentre in Slesia, pur con molte precauzioni, al *Landrat* venne mantenuto il carattere misto, e cioè con un forte legame con la nobiltà, in Prussia Orientale l'assenza di strutture di ceto, che Federico Guglielmo aveva progressivamente smantellato parallelamente all'opera di *Rétablissement*, rappresentò il fattore determinante per dare ai *Landräte* un carattere del tutto diverso; essi erano infatti di nomina regia e dipendevano direttamente dalle camere. Questa scelta federiciana provocò l'ostilità dei nobili prussiani, i quali nel 1757 tentarono di ottenere lo smantellamento di questo organismo, senza riuscirvi [112]. Federico II da parte sua cercò di realizzare un collegamento più organico e meno conflittuale con la nobiltà della provincia, servendosi proprio dei *Landräte*. Con un'ordinanza pubblicata il 7 luglio 1753 veniva loro affidato il compito di convocare e dirigere assemblee distrettuali di ceto, che non esistevano prima; ma non sembra che, dopo qualche tentativo promettente, questa costruzione artificiosa abbia avuto una vita fiorente [113].

Pur con queste particolarità provinciali, durante il regno di Federico II si può affermare che i *Landräte* siano rimasti strettamente legati al ceto da cui provenivano;

[111] Cfr. in generale KUTZNER.

[112] MERTINEIT (a), pp. 70 ss.

[113] ENGELS, pp. 21 s. In generale JUHR, pp. 148 ss.

anzi, secondo i dati di fine secolo raccolti da Bonin, essi provenivano per la massima parte dalle famiglie della nobiltà più antica [114]. Questa caratteristica di fondo ha indubbiamente influenzato il tipo di intervento che questi funzionari potevano realizzare nel campo dei rapporti sociali ed economici all'interno delle signorie nobiliari. Benché alcuni autori abbiano voluto evidenziare la «compassione» dimostrata dai *Landräte* per i più deboli, affermando perciò che «erano un organo della politica di benessere di Federico II» [115], tuttavia l'evidenza documentaria dimostra ancora più chiaramente del dato «oggettivo» rappresentato dalla provenienza sociale [116], come la politica federiciana di *Bauernschutz* faticasse a concretizzarsi sul territorio anche a causa dell'azione di freno svolta dai *Landräte* [117].

Ma sembra necessario, comunque, precisare, che l'attività amministrativa di questi burocrati era pesantemente condizionata anche dalla stessa importanza che Federico II attribuì loro. Oltre alle responsabilità preesistenti, già elencate, Federico II caricò i *Landräte* di una serie molto ampia e gravosa di oneri, del tipo più diverso, che qui ricordiamo per sommi capi sulla base dei numerosi documenti e delle istruzioni riguardanti l'ambito di azione di questi funzionari [118].

[114] BONIN, pp. 169 s.

[115] UDERSTÄDT, p. 152; GRÜNHAGEN, I, p. 369.

[116] Tale elemento oggettivo è considerato spiegazione sufficiente per capire le ragioni dell'operato dei *Landräte* da VETTER (c), pp. 399 s. Questi presenta numerose prove dell'interesse che i ceti dimostrarono per avere il controllo dei *Landräte*, assicurandosi soprattutto che si preoccupassero di salvaguardarne i privilegi.

[117] Sull'inefficienza e corruzione di questi funzionari nell'esazione fiscale e nella polizia di villaggio cfr. soprattutto KUTZNER, pp. 34 ss., 41 ss.

[118] Fondamentali sono le istruzioni generali emanate anche in questo caso provincia per provincia: il 13 giugno 1766 per la Prussia Orientale (*ABB*, XIV, pp. 111 ss.), 1 agosto 1766 per la Kurmark (MASCHER, pp. 91-102), il 19 dicembre 1741 (*ABB*, VI/2, pp. 278-286) e 17 marzo 1778 per la Slesia, il 1 agosto 1766 (*ABB*, XIV, p. 145) per il Magdeburgo ed il 13 novembre 1772 per la Prussia Occidentale (BÄR, II, pp. 140 ss.) ed infine il 6 agosto 1766 per il Minden (*ABB*, XIV, p. 59). Accanto a questi, ricordiamo altri interventi del sovrano sui compiti affidati ai

Sostanzialmente i *Landräte* dovevano in primo luogo controllare l'esazione fiscale, tenendo la relativa contabilità e compiendo verifiche e sopralluoghi nel caso di richieste di remissione o di ritardi nei pagamenti; essi dovevano inoltre sorvegliare l'esecuzione corretta ed esente da abusi dei servizi coatti, dovuti dai sudditi ai signori nobiliari, compreso il servizio coatto dei figli dei contadini, sovraintendere alle marce ed agli spostamenti delle unità militari, curando sotto tutti gli aspetti (rifornimenti e loro pagamento, ecc. . .) il rapporto fra queste e la popolazione locale [119]. Ai *Landräte* spettava di vigilare sul mantenimento dei livelli demografici preesistenti e quindi di controllare che venissero rispettate le disposizioni che vietavano il *Bauernlegen*; ancora, Federico II attribuì loro l'ampio settore del controllo sulla gestione delle aziende signorili (riserve ed appezzamenti contadini), controllo che doveva concretizzarsi nel dare consigli sulle tecnologie più moderne e nel stimolare verso progressi nella gestione e nella produzione. Infine ai *Landräte* spettavano vasti compiti connessi con la polizia di villaggio: controllare la sicurezza sulle strade, sedare in via amichevole liti e contrasti, vigilare che i funzionari regi non commettessero abusi ai danni dei sudditi, controllare i poveri e vagabondi, diffondere i decreti e gli editti del re, controllare il rispetto delle disposizioni sul reclutamento dei cantonisti, compilare ed aggiornare statistiche agricole e demografiche; insomma, questi funzionari nelle intenzioni del sovrano avrebbero dovuto occuparsi di «tutto ciò che riguarda il benessere degli abitanti delle campagne». Importante è anche il ruolo attribuito loro nel regolamentare

Landräte: la nomina di von Massebach a *Landrat* in Prussia Orientale, datata 23 agosto 1752 (*ABB*, IX, pp. 437-446), la lettera al ministro von Blumenthal del 9 aprile 1756 (Stadelmann (b), pp. 330s.), la circolare ai *Landräte* della Pomerania Posteriore del 23 aprile 1756 (*ABB*, X, pp. 468-481) e l'ordine al Direttorio del 30 aprile 1766 (*ABB*, XIV, p. 13), nonché varie ordinanze di carattere agronomico risalenti ai primi anni di regno (in *CCM, Cont.* 2ª coll. 85 ss., 102, 189 ss.).

[119] Si veda soprattutto l'articolato *Marschreglement* del 5 gennaio 1752, in Wöhner, III, pp. 84-103, che attribuiva loro compiti molto ampi e gravosi.

l'uso di *corvées* di trasporto da parte di funzionari statali e di militari; un uso che, stando all'incessante intervento legislativo attuato per tutto il XVII e XVIII secolo, dava adito a molteplici infrazioni a danno dei contadini.

È evidente che uno spettro così ampio di attribuzioni nei più diversi ambiti limitava enormemente la professionalizzazione dei *Landräte* [120]. I reiterati inviti del sovrano ad impegnarsi maggiormente in questo o quel settore, di intervento, non potevano colmare i limiti intrinsechi di questi funzionari rispetto agli obiettivi loro imposti.

D'altro canto, si deve ricordare come il sovrano attribuisse ai *Landräte*, a fronte di un così gravoso carico di responsabilità, dei poteri reali molto ridotti. Essi potevano infatti solo verificare, constatare, controllare, consigliare, spronare ..., ma senza agire autonomamente; in tutti i settori in cui erano presenti, essi dovevano infatti sempre far capo alle camere locali, le quali sole avevano il potere d'intervento — seppur limitato. In conclusione, le circoscritte possibilità esecutive di cui il *Landrat* era dotato, inadeguate per incidere nella realtà sociale, appaiono invece commisurate al ruolo che Federico II intendeva affidare loro, che era quello di fungere da elemento di raccordo, da cinghia di trasmissione fra il sovrano e la nobiltà; si può pensare quasi che agli occhi del sovrano fosse importante la sola presenza dei *Landräte* nel mezzo della società nobiliare; tale presenza, però, era tutt'altro che non conflittuale [121], risentiva invece di una tensione permanente.

120 Tipico è il caso delle responsabilità attribuite loro in campo agronomico, per le quali avrebbero dovuto essere anche i più aggiornati coltivatori del paese e dare indicazioni e stimoli ai loro colleghi. In questo settore si dovette iniziare aggiornando i *Landräte* stessi, prima che potessero essere a loro volta dispensatori di consigli.

121 TÜMPEL, p. 137, ritiene che essi rappresentassero il punto d'equilibrio tra sovrano e nobiltà.

b) I tribunali e le commissioni di inchiesta

L'ultimo problema da affrontare, per avere un quadro completo della politica di *Bauernschutz* e della sua effettiva realizzazione è quello riguardante la politica giudiziaria federiciana; era infatti nei tribunali che — teoricamente — tutti i torti subìti dai contadini ad opera dei loro signori potevano essere riconosciuti e risarciti. Una breve analisi di questo problema consente perciò di verificare in che misura le istanze giudiziarie potevano rappresentare un elemento di protezione dei contadini nei confronti della nobiltà. Non entreremo in questa sede nel merito del dibattito sulla concezione della giustizia di Federico II.

Concentreremo invece la nostra attenzione sulla politica nei confronti dei tribunali rurali nobiliari, nei quali venivano presentate e discusse in prima istanza le innumerevoli microconflittualità del sistema signorile tardo-feudale [122]. In questo settore, a differenza che altrove, il regno di Federico Gugliemo I non aveva visto l'introduzione di alcuna sostanziale novità, alla quale il successore potesse rifarsi. Vigevano ancora i patti costituzionali del 1653, ribaditi in diverse occasioni successive [123], i quali demandavano ai tribunali nobiliari, istituiti e gestiti cioè in prima persona da ciascun nobile all'interno della sua signoria, la giurisdizione di prima istanza sia sui conflitti fra sudditi, che sulle liti insorte fra questi ed il signore stesso. Immutata era anche, nel 1740, la situazione all'interno dei veri tribunali: personale giudiziario perlopiù inesperto e privo di qualsiasi qualificazione, malpagato e quindi scarsamente neutrale rispetto alla volontà del signore stesso.

[122] HAHN (b), p. 27, ha giustamente sottolineato le notevoli lacune di conoscenza in questo settore. Esistevano, infine, dei tribunali di villaggio gestiti dagli *Schulzen* su commissione del signore. Essi si occupavano di piccole questioni patrimoniali ed economiche. Cfr. HINZ.

[123] Si veda il rescritto del 7 marzo 1670, in *CCM*, II^a^, 1a, coll. 161 s., quello del 1692, in *CCM*, VI^a^, 1a, coll. 619 ss. e la nuova ordinanza per il tribunale della Kurmark del 1 marzo 1709, in *CCM*, II^a^, 1a, coll. 381.

Lo sviluppo della cosiddetta «giustizia amministrativa», che era andato di pari passo con l'espansione dei campi d'intervento dello stato monarchico, non aveva toccato in profondità questa autonomia, mentre aveva notevolmente sminuito il ruolo dei tribunali ordinari di seconda e terza istanza, che erano di derivazione cetuale. Anche l'intensa attività riformistica di Cocceji nel triennio 1749/1751 non mise in discussione la tradizionale giurisdizione nobiliare sulle questioni economiche. Secondo il paragrafo 7 del *Ressortreglement* del 19 giugno 1749 queste rimanevano di pertinenza dei tribunali ordinari e quindi sottratte al controllo da parte delle camere regie [124]. Riorganizzando i sistemi ordinari di appello, le procedure [125], la scala dei salari e delle *sportulae*, oltreché i sistemi di reclutamento e di professionalizzazione dei giudici, Cocceji non ha potuto toccare invece l'ambito dei tribunali di prima istanza, né eliminare la distinzione all'interno delle corti ordinarie fra sezione riservata ai nobili, i cosiddetti *Eximierte*, e sezione borghese [126]. Secondo Johnson, questa limitazione deve essere ricondotta alle ferree esigenze di bilancio, per cui il sovrano non riteneva indispensabile stornare le poche risorse disponibili per quelle spese (adeguamento dei salari e migliore preparazione dei giudici) che erano indispensabili affinché le corti signorili di prima istanza dessero garanzie di neutralità e di equità [127]. Senza dubbio, anche Federico II, così come il padre, fu molto cauto nello spendere per creare nuovi apparati burocratici; ma qui si tratta piuttosto di una scelta di priorità, per cui è significativo che Federico II non volesse finanziare una riforma di questo tipo.

[124] ISAACSOHN (c), III, p. 340.

[125] Su questa strada si era avviato già prima Federico II, il quale aveva eliminato quei gravosi ostacoli ad una rapida amministrazione della giustizia che erano rappresentati dai ricorsi alle facoltà giuridiche per pareri; cfr. gli editti del 2 aprile 1746 e del 20 giugno dello stesso anno, in *ABB*, VIII, pp. 4, 348. Tali ricorsi erano stati considerati invece ineliminabili dai ceti nei *gravamina* del 1740, NEUFELD, pp. 13 s.

[126] NEUFELD, p. 69 e WEILL, p. 63.

[127] JOHNSON, pp. 115 s.

Anche l'intenzione di Cocceji, concretizzata nel regolamento del 1749, di definire con precisione alcuni criteri unitari per fissare i limiti giurisdizionali reciproci fra camere e tribunali nobiliari, venne vanificata da un insieme di fattori, fra cui in primo luogo la tendenza di Federico II a privilegiare le particolarità provinciali, accettando sostanzialmente le situazioni esistenti senza imporre a tutti i costi un proprio disegno precostituito [128]. Va ricordato inoltre il dato di fatto delle particolarità provinciali e regionali, che era impossibile ricondurre entro denominatori comuni [129]; infine, bisogna tener presente l'opposizione di parti della burocrazia regia nei confronti di riforme che avrebbero modificato i rapporti esistenti, aggravando le loro difficoltà in relazione di ceti.

Sintomatica è la situazione della Slesia, in cui il ministro von Münchow riuscì a difendere quanto più possibile l'autonomia nobiliare per quanto riguarda la giurisdizione conquistando così la benevolenza dei ceti, che era indispensabile nella fase di annessione [130]. Così, il regolamento slesiano emanato il 1 agosto 1750 delimitava rigidamente le reciproche sfere di competenza delle camere e dei tribunali nobiliari, lasciando a questi ultimi campo libero nel giudicare sui conflitti fra signori e sudditi. Alle camere venivano attribuite prerogative nei confronti dei sudditi nobiliari solo per quel che riguarda le questioni forestali [131].

Questo schema venne ripreso successivamente con poche variazioni nei regolamenti delle altre province. In Prussia Orientale venne sì introdotta una riforma sostanziale nei tribunali nobiliari esistenti, con la formazione di «collegi di giustizia» formati da tre giudici professionalmente

[128] Cfr. le riflessioni di DILTHEY (b), pp. 141 s.

[129] Si veda in particolare un rapporto del presidente della camera del Minden, von Massow, in data 24 settembre 1753, che ammetteva l'inopportunità di riforme generali in quella provincia caratterizzata da rapporti giuridico-formali del tutto particolari; *ABB*, IX, pp. 649 ss.

[130] JOHNSON, pp. 143 s.

[131] Il regolamento slesiano è in *ABB*, VIII, pp. 820 ss.

preparati, allo scopo di ovviare alle iniquità ed alla disorganizzazione che Cocceji aveva potuto constatare nella provincia durante i suoi viaggi d'ispezione [132]. Ma l'introduzione di questi collegi, sancita dall'editto del 1 settembre 1751, non si tradusse in una riduzione significativa dell'egemonia nobiliare, poiché i nuovi giudici erano nobili anch'essi e spesso originari della Prussia Orientale; determinante era il fatto che i giudici dei tribunali nobiliari restarono per lo più impreparati e scarsamente professionalizzati rispetto ad una produzione legislativa che era in continua evoluzione.

Anche Schlabrendorff dovette occuparsi nel corso degli anni Sessanta di questa grave carenza del sistema giudiziario federiciano, carenza che finiva inevitabilmente per favorire la parte sociale più forte, cioè i nobili [133]. Ancora, il dipartimento di giustizia ribadì in una circolare del 23 febbraio 1761 ai governo slesiani che era indispensabile che d'ora in poi tutti i giudici nobiliari prima di venire assunti superassero un esame volto ad attestare le loro conoscenze in materia giuridica e legislativa [134]. Tale circolare fu successivamente estesa alle altre province in data 1 ottobre 1761 [135].

Un'altra strada seguita da Federico II per cercare di rendere meno iniquo e dannoso per i sudditi contadini il ricorso ai tribunali nobiliari fu quella di introdurre accorgimenti per accelerare e semplificare le procedure, eliminando in particolare la presenza costosa — e poco rassicurante per la pace sociale — degli avvocati. Dopo sporadiche prese di posizione da parte del sovrano [136], un

[132] Cfr. *ABB*, IX, pp. 184 e MERTINEIT, (a), pp. 62 s.

[133] Le prese di posizione del ministro slesiano sono riassunte in *ABB*, XIII, pp. 638 ss.

[134] La circolare e gli atti relativi sono in *ABB*, XII, pp. 354-358.

[135] WYLUDA, p. 64.

[136] Ad esempio, in un ordine al ministro della giustizia von Arnim del 5 luglio 1744 Federico II aveva disposto l'intervento, in una situazione specifica, di una commissione nominata d'ufficio per impedire un processo presumibilmente lungo e costoso; *ABB*, VI/2, p. 795.

primo progetto in questa direzione, che prevedeva istruttorie sommarie e la sostituzione degli avvocati con i *Landräte*, venne stilato da Carmer sulla base di suggerimenti datigli da Federico II ed inviato al dipartimento di giustizia il 9 settembre 1770[137]. Quest'ultimo regolamento, adottato in Slesia, fu ripreso dieci anni dopo come punto di riferimento per un testo legislativo più ampio e valido per tutta la monarchia. Capovolgendo il problema delle cause dell'iniquità giudiziaria, il testo partiva dall'assunto che il maggior danno da eliminare era la lunghezza e farraginosità delle procedure, provocate dai bassi interessi degli avvocati, e non l'iniquità delle sentenze dovuta allo squilibrio a favore dei nobili. Così, venivano introdotte varie scappatoie per accelerare i processi. L'istruttoria sommaria senza intervento di avvocati, il tentativo di conciliazione pre-processuale, l'eliminazione delle eccezioni procedurali e la riduzione delle spese processuali.

Per inciso, si può osservare come forze consistenti all'interno della burocrazia contrastassero questa politica di semplificazione, sostenendo che la riduzione delle spese processuali avrebbe spinto i sudditi riottosi ad intentare processi in numero tale da mettere in crisi il sistema sociale nel suo complesso[138].

Tornando al regolamento del 1780, esso non mancava infine di ricordare che i sudditi erano tenuti a svolgere le prestazioni normali anche nel corso del processo. Ai *Landräte* veniva attribuito l'importante compito di esprimere pareri periziali, soprattutto nel merito dell'entità dei servizi, all'interno dei processi così semplificati.

Tutti questi meccanismi procedurali venivano indeboliti dall'accettazione, contenuta nel paragrafo 52, delle giurisdizioni nobiliari, che venivano riconosciute anche se il sovrano era intenzionato a sostituirle con giu-

[137] *ABB*, XV, pp. 383-387.

[138] Il rapporto di Münchhausen, in data 7 febbraio 1756, è in *ABB*, X, pp. 415 ss.

dici neutrali e competenti [139]. Nel rescritto del 14 marzo 1780 veniva specificato che, in assenza di *Landräte* o di funzionari in grado di dirimere in via amichevole i conflitti tra signori e sudditi, le camere avevano facoltà di stilare un elenco di persone estranee all'amministrazione, ma fidate ed eque, le quali svolgessero le funzioni di giudici conciliatori [140]. Questo documento, testimonianza di quanto rudimentale fosse l'apparato giudiziario, rappresenta in effetti un arretramento rispetto ai tentativi, ricordati sopra, verso una professionalizzazione dell'apparato giudiziario. Gli ultimi interventi legislativi di Federico II in questo settore riprendono enunciazioni antecedenti di dieci o vent'anni, dimostrando in tal modo quanto poco lo stato fosse riuscito ad indebolire l'egemonia nobiliare all'interno delle signorie. Tra gli altri, ricordiamo l'istruzione per i tribunali nobiliari prussiano-occidentali del 17 settembre 1773 [141], che prevedeva che i giudici dovessero sottoporsi ad un esame da parte del governo provinciale, prima di poter assumere le proprie funzioni. Ma dieci anni dopo questa disposizione rimaneva un mero desiderio, come dimostra il fatto che essa dovette essere ribadita con maggiore incisività nel regolamento del 3 dicembre 1781 per la Prussia Occidentale ed Orientale, regolamento esteso successivamente alle altre province [142].

Questi documenti rappresentano l'ultimo tentativo messo in atto da parte del sovrano per strappare alla nobiltà il controllo sui tribunali di prima istanza [143]. Ma questo ten-

[139] Il regolamento del 17 gennaio 1780 è in *NCC*, VI, coll. 1823 ss.

[140] Rescritto del 14 marzo 1780, *NCC*, VI, coll. 1917 ss.

[141] *NCC*. V/2, coll. 1574 ss.

[142] I relativi editti, emanati il 9 gennaio e 30 novembre 1782 sono ricordati da BORNHAK, p. 262.

[143] In Prussia Occidentale, in un documento del 8 giugno 1766, le istruzioni per il nuovo presidente del tribunale von Finckenstein, il sovrano aveva pensato di aggirare tale privilegio consentendo ai contadini di ricorrere direttamente contro i loro signori presso il tribunale di seconda istanza; tale proposta sarebbe poi stata codificata nell'*Allgemeines Landrecht*; LIPPE-WEISENFELD, p. 57.

tativo era intrinsecamente destinato al fallimento, poiché per esigenza di bilancio Federico II trovò la soluzione di mantenere il privilegio giurisdizionale a tutti quei nobili che già in precedenza avevano esercitato in prima persona il ruolo di giudice, per non doversi assumere l'onere di un reclutamento massiccio di nuovi giudici esterni.

Come s'è visto finora, dati i caratteri di fondo del sistema federiciano non era assolutamente possibile riformare per via legislativa e formale il sistema giudiziario nobiliare, in modo da ridurre l'enorme iniquità insita nella costituzione rurale servile, che predominava nei territori della monarchia prussiana. D'altra parte, la stessa deformalizzazione e semplificazione delle procedure, che era la strada più intensamente battuta da Federico II e dal suo predecessore in questo ambito, rischiava di favorire gli arbitrî e l'imporsi del più forte, indebolendo le garanzie formali e procedurali per il più debole. A Federico II non rimaneva, in queste condizioni, altra alternativa che quella di intervenire personalmente e puntualmente, per modificare situazioni specifiche.

Retrodatando sviluppi successivi, molti studiosi hanno voluto sostenere che Federico II, consapevole dell'importanza di realizzare uno stato di diritto compiuto, avrebbe programmaticamente enunciato l'autonomia del potere giudiziario, astenendosi perciò da quegli interventi d'autorità, i cosiddetti *Machtsprüche*, tipici delle monarchie assolutistiche. A ben vedere, se anche Federico II fu influenzato dalla teoria di Montesquieu sulla triplice divisione dei poteri, tuttavia i fatti contrastano con queste affermazioni storiografiche. Anche in numerosi passi delle sue opere teoriche il sovrano giustificò il proprio potere supremo di intervento giudiziario; così, in una lettera a Voltaire del 1775, dopo aver affermato di volersi astenere in linea di principio da interventi di questo tipo, egli sosteneva essere suo dovere di «impedire che il potente opprima il debole», intervenendo per «addolcire le sentenze che talvolta appaiono troppo rigi-

de» [144]. È interessante osservare qui che il sovrano sembra dare per scontato il fatto che le sentenze dei tribunali siano spesso troppo rigide nei confronti dei più deboli.

Nel testamento politico del 1752, Federico II aveva invece ricordato tra i principali doveri del sovrano quello di «tenere gli occhi aperti e vigilare sul comportamento dei giudici» [145]. Non è quindi corretto affermare che egli abbia rispettato almeno a livello teorico l'autonomia della sfera giudiziaria; piuttosto si deve osservare come i suoi interventi siano sempre stati molto cauti e rispettosi non di un astratto principio di «indipendenza» della magistratura, ma del predominio della nobiltà all'interno della sfera signorile. Per verificare questa affermazione verranno presentati alcuni dei più interessanti interventi d'autorità del sovrano nel campo delle controversie fra signori e sudditi. Anche in questo caso sarà rispettato l'ordine cronologico, il che consente di osservare come la cautela federiciana non sia affatto venuta meno col passare del tempo.

Nel 1747, dietro insistenti lamentele da parte dei sudditi, Federico II dette incarico a Cocceji di condurre un'inchiesta sui presunti abusi del conte von Franckenberg nel pretendere servizi coatti. Il risultato dell'inchiesta, che aveva dimostrato la colpevolezza del nobile, venne approvato da Federico II, il quale intervenne in modo molto cauto, dandone notizia al governo di Glogau ed invitando quest'ultimo a far presente a Franckenberg che, qualora dovesse commettere ulteriori abusi, sarebbero stati presi dei provvedimenti (non precisati) nei suoi confronti [146]. Ancor più significativa è la vicenda della contessa von Gessler, moglie di un generale prussiano. Rea di avere commesso svariate violenze ai danni dei propri sudditi, ella era stata condannata a sei anni di carcere. Il 26 settembre 1750, scrivendo al suo cancelliere, Federico II

[144] Lettera del 13 agosto 1775, in *Oeuvres*, XXIV, p. 343.
[145] Edizione VOLZ, p. 4.
[146] *ABB*, VII, p. 407.

lo invitava a rivedere gli atti del processo perché la condanna gli sembrava troppo mite. Egli riteneva opportuno pronunciare un verdetto più duro, che servisse da esempio deterrente nei confronti di tutti quei nobili che trattano i propri sudditi in modo violento. Federico II aggiungeva che l'unico scopo di questa decisione era l'effetto psicologico, poiché la contessa era da tempo fuggita dalla Prussia e l'aggravamento della sentenza non poteva danneggiarla granché [147]. Nello stesso tempo, e forse con analoghi intenti propagandistici, il sovrano respingeva la domanda di grazia presentata dal marito, conte Gessler, facendo professione di fede nell'eguaglianza della giustizia per tutti gli uomini [148].

Particolarmente duro nei confronti dei contadini e riottoso di fronte all'autorità del re era il margravio von Schwedt, imparentato con la famiglia reale ed uno dei più grandi proprietari terrieri della Prussia Orientale. Già Federico Guglielmo aveva dovuto intervenire per limitare le violenze che von Schwedt esercitava ai danni dei sudditi, violenze che avrebbero contribuito a spingere il sovrano ad emanare l'editto del 1739 contro il *Bauernlegen*, che abbiamo visto [149]. Nel 1750 toccò a Federico II di ordinare un'inchiesta per verificare la fondatezza delle lamentele raccolte dai contadini durante un viaggio nella provincia, minacciando il margravio di inviare un tribunale speciale camerale per mettere un freno alle sue intemperanze [150]. La minaccia non sembra aver conseguito alcun effetto, in quanto quattro anni dopo Federico II dovette inviare al margravio una nuova deplorazione, accompagnata dall'annuncio dell'invio di una commissione d'indagine che doveva riferire direttamente al sovrano. Federico II esternava però il suo rincrescimento per essere stato costretto a prendere una simile decisione [151].

147 STADELMANN, (b), p. 296.
148 La lettera a Gessler, del 12 ottobre 1750, in STADELMANN (b), p. 297.
149 Cfr. KNAPP (a), II, pp. 33 s. *Supra*, p. 252.
150 Ordine del 24 giugno 1750, in STADELMANN (b), pp. 292 s.
151 Ordine del 2 novembre 1754, in *ABB*, X, pp. 117 s.

Siamo ancora ben lontani da interventi punitivi, né risulta che nulla si sia mosso davvero, poiché secondo un nuovo ordine indirizzato al margravio nel 1755 le commissioni d'inchiesta non erano riuscite a por fine ai soprusi ed alle lamentele. A questo punto Federico II si vedeva costretto a nominare un tribunale speciale, pur rassicurando il destinatario che questo tribunale non avrebbe fatto altro che amministrare una giustizia «imparziale», senza intaccare l'autorità del signore stesso [152]. Ma anche questo passo non dette alcun risultato, come mostrano i documenti successivi; non fu possibile, infatti, creare un tribunale per l'indisponibilità dei giudici interpellati a recarsi nella signoria di Schwedt a causa del basso salario e con il rischio di inimicarsi un potente proprietario terriero. Il fallimento totale di questo intervento regio venne sancito però da un ultimo ordine indirizzato da Federico II al margravio il 3 agosto 1756, contenente l'invito a comportarsi d'ora in poi con maggior concretezza nei confronti dei sudditi, per non costringere il sovrano ad intervenire nuovamente [153].

Dalla vicenda del margravio emergono con tutta chiarezza i limiti di intervento del sovrano; ancor più ridotti sono i confini entro i quali potevano muoversi gli organismi burocratici, i quali non avevano alcuna autorità rispetto all'autonomia nobiliare e dovevano quindi limitarsi alle mere raccomandazioni, come risulta da una risposta del governo di Glogau al sovrano in data 3 settembre 1770 [154].

Di fronte a questa situazione, accettata ed oggettivamente favorita dal sovrano con tutta la sua politica pro-nobiliare, appaiono velleitari gli «sfoghi» di Federico II, in cui

[152] Ordine in *ABB*, X, pp. 210 s.

[153] Gli atti conclusivi della vicenda sono in *ABB*, X, pp. 228-235.

[154] La risposta del governo è in *ABB*, XV, pp. 378 s. In precedenza, i governi slesiani avevano fatto uso del loro limitato potere pubblicando due minacciose circolari per invitare i signori a porre fine ai maltrattamenti ai danni dei sudditi, del 16 dicembre 1765 e del 10 gennaio 1766, in *ABB*, XIII, pp. 723 s.

questi minacciava inchieste o addirittura inviava davvero commissioni d'inchiesta, o minacciava il licenziamento dei giudici e dei funzionari accusati di gestire con troppa lentezza o accondiscendenza la giustizia [155]. Lo stesso Federico II ammise talora apertamente i limiti del proprio potere. Alla richiesta dei sudditi nobiliari di Grumbeck, nella Uckermark, affinché venisse nominata una seconda commissione d'inchiesta, in quanto la prima non li aveva difesi adeguatamente nel loro scontro con il signore, il sovrano rispondeva accogliendo le richieste, ma osservando che se anche questa seconda commissione avesse confermato il giudizio della prima, egli «non potrà fornire alcun altro aiuto» [156].

Velleitarie — per non dire ironiche — appaiono, in questa prospettiva d'analisi, anche le enunciazioni di principio da parte di Federico II sull'equità in generale; a titolo di esempio, vediamo una lettera scritta nell'agosto del 1775 alla moglie di un nobile, von Mletzko, condannato a due anni di fortezza per aver percosso a morte un contadino ottantenne. Alla donna, che chiedeva per il marito la grazia dopo aver scontato quasi metà della pena, il sovrano ribatteva di non poter accogliere la supplica e che, anzi, ella doveva essere contenta e grata a Dio che il marito fosse ancora in vita, poiché a chi toglie la vita deve essere comminata una pena analoga [157].

[155] Cfr. il rescritto al *Kammergericht* del 24 luglio 1777, in *NCC*, VI, col. 783 ss.
[156] La lettera, datata 28 luglio 1774, in *ABB*, XVI/1, p. 167.
[157] *ABB*, XVI/1, p. 257.

Capitolo undicesimo

La crisi del sistema federiciano e l'Allgemeines Landrecht

Lo stato prussiano è sopravvissuto senza apparenti sconvolgimenti immediati alla rivoluzione francese, un fatto storico questo che si è talora voluto spiegare affermando che in Prussia la rivoluzione violenta e dal basso sarebbe stata preventivamente annullata grazie all'azione del sistema politico federiciano, che sarebbe da considerare come una sorta di «rivoluzione dall'alto», cioè un adattamento voluto e gestito da parte del sovrano.

In realtà, gli sconvolgimenti profondi provocati in Francia e in Europa prima dalla rivoluzione e poi dall'ascesa di Napoleone, hanno messo a nudo, nel breve volgere di qualche decennio, una crisi molto grave le cui premesse strutturali vanno ricercate già nell'ultima parte del regno di Federico II; tale crisi ha fatto decadere la Prussia dal rango di grande potenza a quello di uno stato in rotta, sconfitto militarmente e duramente scosso a livello politico. Si può affermare quindi, che alla fine del Settecento, la Prussia non fosse in grado di reagire ai tempi nuovi e che fosse sostanzialmente sopravvissuta a se stessa, costretta nella rigidità e staticità che Federico II aveva tenacemente difeso, considerandola una premessa essenziale per il mantenimento del sistema.

In questa prospettiva, perdono notevolmente di validità le più recenti interpretazioni dell'assolutismo illuminato, soprattutto prussiano, in chiave di adattamento, di razionalizzazione, di modernizzazione [1]. Queste hanno in co-

[1] Cfr. fra le più recenti analisi in questa prospettiva, NIEDHARDT; SELLIN.

mune un modello esterno, occidentale, e perdono di vista l'incidenza a mio avviso ben più importante dei fattori di continuità interni alla storia prussiana nel suo sviluppo.

Lo stato assolutistico in Prussia si fondava, infatti, su di un compromesso di lunga durata fra stato e nobiltà, compromesso che — come abbiamo visto — non può essere interpretato come una «divisione del lavoro», per cui allo stato sarebbe toccata l'egemonia nella sfera politica in cambio della cessione alla nobiltà del predominio in campo economico. È necessario invece tenere presente il carattere conflittuale e dialettico di questo compromesso, i cui termini si sono modificati nei tempo ed a seconda delle circostanze. La nobiltà mantenne da un lato certi margini decisionali in campo politico mentre lo stato dall'altro lato ha assunto una crescente influenza in campo economico. Nel corso della ricerca è emerso in questo senso il peso crescente della politica demaniale, e la stessa politica di protezione dei contadini nobiliari almeno tendenzialmente non si è fermata ai confini delle signorie.

In quest'ultimo capitolo prenderemo in considerazione alcuni aspetti dell'arretratezza relativa della Prussia assolutistica al termine della sua parabola; arretratezza che globalmente mi pare corretto definire «crisi». Cercheremo in particolare di mettere in evidenza i germi e le premesse della crisi insiti nel sistema, tirando i fili delle analisi e delle riflessioni sviluppate nelle pagine precedenti. Non si tratta certo di una crisi limitata al settore rurale, ma la prevalenza dell'agricoltura come sfondo nel quale era calata più o meno tutta la società prussiana (si pensi al fatto che negli ultimi decenni del secolo ingenti capitali borghesi confluirono, nonostante i divieti ed il blocco tra città e campagna, nella rendita fondiaria) giustifica non solo l'impostazione complessiva di questa ricerca, ma più in particolare la sua chiusura con un'analisi accertata appunto sull'agricoltura.

In particolare, affronteremo in quest'ultimo capitolo il tema della crisi della nobiltà, un fenomeno non ben studiato e definito, ma che può essere visto in un'accezio-

ne più larga — e a mio parere più corretta — come chiave di lettura delle crisi del modo di produzione tardo-feudale, del quale la nobiltà era il perno. Ma questa crisi può essere vista anche come il venir meno delle funzioni essenziali assunte dalla monarchia prussiana, cui spettava necessariamente l'onere di difendere i privilegi e lo status della classe nobile, offrendole larghi spazi occupazionali nell'apparato dello stato. Quasi paradossalmente, quindi, le difficoltà di inserimento e di affermazione della nobiltà divennero massime all'interno del sistema federiciano, che si era programmaticamente assunto l'impegno di difendere tale classe sociale.

Questa crisi della nobiltà va vista all'interno del contesto più generale della crisi di sistema, che ormai gran parte della storiografia tende ad individuare a partire dalla vittoriosa conclusione della guerra dei Sette anni, una vittoria che è però costata molto cara alla Prussia, stremata dalla «sovratensione» richiesta a tutte le componenti della società da decenni di perenne mobilitazione per la guerra, con un enorme dispendio di energie. Con intonazioni diverse è comune l'opinione [2] che il 1763 abbia rappresentato una cesura determinante, un punto di non-ritorno a partire dal quale l'assolutismo federiciano sarebbe entrato in crisi, incapace di confrontarsi con le novità sociali; un punto di non-ritorno a seguito del quale tutta la società e l'assetto statale della Prussia avrebbero mostrato segni di crisi, e nello stesso tempo, segni di movimento verso la transizione.

Non è certo facile indicare con una semplice data una scansione all'interno di processi così complessi, ma numerosi elementi convergono a suffragare questa interpretazione. Per quanto riguarda il sovrano, in primo luogo, il periodo successivo alla guerra dei Sette anni è caratterizzato da un'accentuazione senza precedenti del governo

[2] Cfr. HINTZE, (b); BEUTIN, pp. 209 ss.; LIEBEL (b), pp. 488 ss. e S. SKALWEIT (a). Per la DDR rimando soprattutto agli studi già citati di MITTENZWEI.

monocratico e personale e della diffidenza ed ostilità nei confronti della burocrazia, che ai suoi occhi diveniva ogni giorno sempre più agguerrita come corpo a sé stante e quindi più pericolosa. Parallelamente, Federico II rafforzò sia i propri legami diretti con i sudditi, che la politica di rivalutazione dei tradizionali organi centuali, sempre con l'obiettivo di ridimensionare i poteri della burocrazia. Infine — come abbiamo visto soprattutto riguardo alla politica del magazzini — dopo il 1763 divenne predominante nel sovrano la tendenza a tesaurizzare, a bloccare la circolazione delle ricchezze, inasprendo il drenaggio fiscale (creazione della *Régie*) e rafforzando i monopoli ed il dirigismo statale sull'economia (fondazione delle banca Calzabigi, concessione del monopolio sul commercio del Levante, ecc. . . .), tutto teso com'era a prepararsi a contrastare la temuta rivincita dell'Austria e della Russia [3].

La sua politica economica divenne così sempre più asfittica e statica, provocando crescenti malumori da parte delle «forze borghesi» presenti all'interno della società prussiana. Da questi malumori rispetto alla soffocante presenza dello stato ed all'angusto mercantilismo perseguito da Federico II per motivi bellici si sarebbe lentamente coagulata un'opposizione borghese — certo minoritaria fino alla fine del secolo rispetto a coloro che plaudivano all'intervento di sostegno che lo stato prussiano effettuava in favore dei commerci e delle nascenti manifatture.

1. *La crisi della nobiltà*

Tornando al filo principale della nostra analisi, di crisi della nobiltà sul finire del periodo assolutistico si può parlare per tutta la Germania [4]; di fronte ai mutamenti avviati o solo preannunciati nelle strutture politiche ed

[3] KRÜGER, p. 413.
[4] LOSS, pp. 80 ss.

economiche degli stati di antico regime, questa classe, che ne era stata anche se in misura differente nelle singole situazioni la colonna portante, vede indebolirsi progressivamente la propria legittimazione socio-politica [5]. Questa crisi generale assume valenze particolari nella situazione prussiana, poiché in questo caso la costruzione dello stato moderno era stata fin dall'inizio strettamente legata alla nobiltà proprietaria terriera; per cui il rafforzamento dello stato e del suo apparato burocratico-militare provocò dapprima l'esaltazione del ruolo centrale detenuto dal ceto nobiliare, ma in seguito la messa in discussione della sua egemonia. Anche a livello economico, il sistema di produzione signorile predominante nelle province centrali ed orientali della monarchia era particolarmente arretrato rispetto a fattori dinamici esogeni (come l'azione statale nel campo rurale) ed endogeni, cosicché si può ritenere che il suo impatto con la crisi fosse particolarmente duro e traumatico.

I termini concreti nei quali si può parlare di una crisi della nobiltà sembrano, per la verità, a tutt'oggi ancora non del tutto chiariti e solo la ricerca di F. Martiny ha affrontato specificamente questo problema. Per quanto riguarda la crisi occupazionale, Martiny, che ha studiato la situazione della Kurmark all'inizio del XIX secolo fondandosi su dati quantitativi precisi, osserva che essa sarebbe dovuta allo scarto sempre più ampio tra posti disponibili nella burocrazia e nell'esercito e crescita quantitativa della nobiltà. Questo scarto avrebbe assunto un rilievo fondamentale in quanto, a causa del parallelo «estraniamento dalla terra» — l'altro versante della crisi — per un numero sempre più elevato di nobili relativamente poveri un posto nell'amministrazione statale rappresentava l'unica fonte di sostentamento, o l'unico complemento alle ridotte entrate fondiarie.

[5] EPSTEIN, pp. 185 ss. e J. SCHULTZE, analizzano approfonditamente gli aspetti ideologici della crisi e dei dibattiti di legittimazione fra borghesia e nobiltà.

Secondo Martiny, una testimonianza della crescente importanza del «posto» nell'apparato burocratico [6] sarebbe desumibile tra l'altro dal numero sempre più alto, negli ultimi decenni del secolo, di richieste per entrare nelle scuole per cadetti. Un'analisi quantitativa mostra che nella Kurmark alla fine del secolo erano occupati nel servizio militare ben il 60,9% dei fratelli minori di nobili proprietari fondiari ed il 82,8% dei figli adulti di costoro. Solo il 17% dei fratelli ed il 3,4% dei figli si dedicavano invece all'attività agricola [7]. Mi sembra indubbio che, stanti anche i salari bassi, una certa percentuale di nobili possa essere considerata relativamente povera; è discutibile invece l'argomentazione di cui si serve Martiny per spiegare le cause del supposto sovraffollamento delle critiche statali.

Egli si riferisce infatti a tre fattori. 1) la moltiplicazione delle famiglie nobili a causa dell'abbassamento della mortalità, 2) la creazione di nuovi nobili a ritmo serrato soprattutto da parte di Federico Guglielmo II allo scopo di aumentare le entrate, ed infine 3) l'immissione di nobili francesi, e dopo l'annessione della Prussia Occidentale, polacchi; Martiny sostiene a tale proposito che nel 1806 su circa 7.000 ufficiali ben 1.059 portavano nomi francesi e polacchi [8]. A ben vedere, il primo dei fattori summenzionati può avere svolto un ruolo indiretto e di lungo periodo, poiché la riduzione della mortalità non influisce così rapidamente sul mercato occupazionale; anche l'immissione di nobili francesi e polacchi deve essere analizzata con più attenzione; l'esistenza di nomi polacchi e francesi, in primo luogo, non significa necessariamente che si tratti di persone da poco inserite all'interno dello stato prussiano: per i francesi ricordo l'immigrazione di ugo-

[6] Cfr. Le riflessioni generali di GILLIS, pp. 105 ss. Negli anni '60 in tutto il Brandeburgo 1.300 su 1.700 nobili avevano un posto nell'apparato statale. Questa quota era più bassa in Slesia: 2.700 su 8.000 circa; DORN, p. 263.

[7] MARTINY, p. 66.

[8] MARTINY, p. 72.

notti nel XVII secolo, mentre anche molti nobili slesiani portavano nomi polacchi. Si deve poi tenere presente che la numerosa piccola nobiltà polacca, la *szlachta*, che numericamente rappresentava circa i tre quinti della classe nobiliare prussiana (circa 33.000 famiglie su 54.000) [9], non sembra avere aderito tanto prontamente alla politica di inquadramento e coinvolgimento messa in atto da parte della monarchia degli Hohenzollern. Con riferimento allo studio di H. Rosenberg sulla struttura interna della burocrazia, sembra più plausibile ritenere che un elemento importante per spiegare il sovraffollamento delle cariche pubbliche sia da ricercarsi piuttosto nella crescente massiccia presenza di borghesi all'interno della burocrazia, un flusso provocato dalle funzioni sempre più specializzate ed articolate che l'apparato amministrativo era chiamato a svolgere.

Sulla base di queste considerazioni mi sembra corretto spostare il fuoco dell'analisi sulla crisi economica, che è quel fenomeno che Martiny definisce «estraniamento dalla terra» della nobiltà. Secondo i dati relativi alla Kurmark d'inizio Ottocento, su 608 nobili solo 409 avevano proprietà fondiarie, e di questi 290 appena vivevano effettivamente in campagna. Ancora, tra questi ultimi ben 178 avevano contemporaneamente un lavoro in città, perlopiù nell'amministrazione statale. In sostanza, solo 112 nobili (il 27%) vivevano in campagna e dei frutti della propria attività agricola. Dei restanti 119 che vivevano in città, secondo Martiny la metà, 63, erano ufficiali che si prendevano parzialmente cura delle proprie terre, mentre gli altri (il 18,4%) erano sostanzialmente dei redditieri passivi [10]. Questo fenomeno può essere in parte addebitato anche alla politica assistenzialistica messa in atto da Federico II. Pur riconoscendo che taluni proprietari terrieri, o gruppi di proprietari, si siano attivamente impegnati sul finire del secolo nell'introdurre innovazioni tecnologiche e

[9] SCHISSLER (a), p. 73.
[10] MARTINY, pp. 119 s.

nel razionalizzare l'attività produttiva sulle proprie riserve, Martiny ritiene che la tendenza predominante fosse al contrario quella di una disaffezione per l'attività economica, disaffezione rafforzata da potenti fattori strutturali; ma più in generale, rifacendosi soprattutto all'allodificazione dei feudi attuata nel 1717, Martiny ed altri ritengono che la nobiltà brandeburghese avesse gradatamente perduto il contatto con la terra, che solo il legame feudale poteva dare [11]. Mi sembra però estremamente arduo far risalire a questo atto più formale che sostanziale una delle cause principali della crisi della nobiltà. Più importante è il ruolo del diritto ereditario, su cui Martiny si sofferma, mettendo in luce la scarsa flessibilità e la lentezza insite nel sistema agnatizio [12].

Il diritto di successione era, innanzittutto, orientato formalmente a soddisfare con quote di proprietà fondiaria tutti gli eredi, ma di fatto prevalse l'usanza di mantenere intatto il patrimonio fondiario, lasciandolo ad un unico erede; gli altri venivano invece liquidati con somme di denaro. L'erede unico era però tenuto strettamente sotto controllo dagli organismi che erano espressione della stirpe, della grande famiglia. Tutte le scelte imprenditoriali e gestionali, e soprattutto le decisioni di vendere, acquistare o ipotecare degli appezzamenti fondiari erano sottoposte all'approvazione di tutti i parenti maschi, un procedimento noto come «consenso degli agnati».

Una delle conseguenze più gravi di questo sistema, che aveva origini tanto antiche e salde da non venire neppure scalfito dal tentativo federiciano di introdurre il fedecommesso, né dalle varie proposte di riforma elaborate in quegli anni [13], era che esso ostacolava ed appesantiva le

[11] MARTINY, p 16; cfr. anche KÜHNE, pp. 56 ss.

[12] Cfr. la voce *Agnaten*, in *Handwörterbuch der deutschen Rechtsgeschi chte*, vol. I, Berlin 1971, coll. 61-63.

[13] MARTINY, pp. 17 ss. Analoghi erano i sistemi di successione ed analoga la diffidenza nei confronti del fedecommesso in Polonia, dove la crisi nobiliare era aggravata dalla mancanza della valvola di sfogo rappresentata dall'impiegato burocratico-militare. Cfr. MAČZAK (b), pp. 155 ss.

scelte economiche da parte del detentore dell'azienda signorile, impedendo l'affermazione dei criteri di razionalità. D'altro canto, si deve osservare che il meccanismo agnatizio, pur così farraginoso, non può essere ritenuto la causa principale di quei fenomeni, l'indebitamento e la cessione di terre a borghesi, che caratterizzano il panorama rurale prussiano nella seconda metà del Settecento.

Abbiamo già visto i tentativi messi in atto, in varie direzioni, da Federico II per arginare la tendenza verso la crescita dell'indebitamento nobiliare, le cui origini non sono facilmente individuabili, ma che ricevette un nutrimento particolare proprio da parte degli istituti speciali di credito fondati nelle varie province per sostenere la nobiltà. Di fronte alla crescita della rendita fondiaria a seguito della congiuntura favorevole nella seconda metà del secolo — il valore medio delle proprietà nobiliari crebbe tra il 1740-1760 ed il 1801-1805 del 225% in Slesia, del 310% nello Schleswig ed addirittura del 394% in Brandeburgo [14] — le lettere di credito emesse dalle *Landschaften* divennero prezioso oggetto di speculazione. Anche la conflittualità insita nel sistema agnatizio, che difficilmente metteva d'accordo tutti i pretendenti all'eredità, e le notevoli difficoltà in cui si dibatteva una nobiltà spesso ancorata a metodi e sistemi superati, contribuirono ad alimentare la spirale debitoria. Anche nella cameralistica dell'ultima parte del secolo si può riscontrare un progressivo irrigidimento delle capacità progettuali; le contraddizioni ed i limiti insiti nel sistema servile vengono sì colti, ma le proposte di soluzione rimangono incerte e scarsamente incisive. D'altra parte, questa scarsa progressività della scienza cameralistica prussiana era in parte dipendente dal fatto che Federico II ne accentuò soprattutto il carattere strumentale e sussidiario rispetto alle necessità pratico-amministrative dello stato [15].

Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno dell'in-

[14] BLUM (d), p. 170.
[15] Cfr. MITTENZWEI (f), pp. 208 ss.

debitamento, ricordiamo che nella Kurmark il debito complessivo delle aziende nobiliari crebbe, tra il 1750 e 1800, di ben diciassette volte [16], mentre in Slesia in un arco di tempo più ridotto (dal 1770 al 1799) le ipoteche accese da nobili sulle proprie terre passarono da un valore globale di 26 milioni ad uno di 48 milioni di talleri [17]. Altri calcoli, riguardanti l'indebitamento in percentuale sul valore nel 1805, mostrano come le aziende nobiliari fossero mediamente indebitate per il 58% del valore (con punte del 74,5% nel Netzedistrikt, del 72,5% in Prussia Occidentale e del 71,7% nelle Neumark), e le aziende contadine solo del 38,1% — la punta massima era il Minden-Ravensberg col 56,3% [18]. D'altra parte si era verificata una massiccia immissione di elementi borghesi nella proprietà di terre nobiliari, immissione che si verificò superando tutti gli ostacoli frapposti dalla legislazione federiciana, rimasti formalmente in vigore anche dopo il 1786. Anche in questo caso, le stime globali non possono essere esatte, ma danno comunque un'idea della situazione. Nella Kurmark, nel 1800, circa il 13% delle proprietà signorili erano in mano a borghesi, e questa percentuale era in Pomerania del 6-10%. In Slesia, secondo le risultanze di un'inchiesta condotta fra il 1763 ed il 1795, a quest'ultima data esistevano 1.200-1.300 proprietari nobili e circa 250 non nobili [19]. Sempre nella Kurmark, fra il 1800 ed il 1805, i nobili perdettero terre per un valore di circa 900.000 talleri (su un valore globale di poco più di 13 milioni) [20]. Si può affermare, quindi, alla luce di questi dati che la nobiltà aveva ormai largamente perduto quel diritto di monopolio sulle terre, che le leggi e la volontà dei sovrani continuavano a riconoscerle.

Un ulteriore elemento merita di essere ricordato in questo

[16] Kühne, p. 56.
[17] Mauer (b), p. 73.
[18] Schissler (a), p. 85.
[19] Blum (d), p. 18.
[20] Martiny, p. 118. Secondo Roth, pp. 302 s., in Prussia Orientale molto affittuari demaniali erano riusciti ad acquisire grandi proprietà nobiliari.

contesto: la crisi della nobiltà si evidenziava anche nel grande numero di affittuari ed amministratori che gestivano direttamente non solo le riserve demaniali, ma anche quelle signorili. I dati su questo assenteismo crescente della nobiltà sono poco omogenei e tutt'altro che completi: Krug conta addirittura 27.800 famiglie di affittuari di demani, che egli considera il futuro «ceto medio»[21]; Koselleck, adottando un metodo di computo diverso, afferma che nel 1800 vi erano circa 2.500 affittuari borghesi in tutta la monarchia[22]. Ma si deve soprattutto ad H.H. Müller di avere messo in luce l'importanza del fenomeno della cessione da parte dei nobili delle concrete incombenze della gestione aziendale a persone preparate e specializzate per questo compito. Egli afferma addirittura che da due terzi a quattro quinti di tutte le riserve nobiliari nella Kurmark e Neumark erano concesse in affitto, solitamente con durata seiennale[23]. In un'altra occasione egli aveva stimato che «alla fine del XVIII secolo più della metà delle aziende nobiliari fossero affittate»[24].

I tratti caratteristici di questo fenomeno erano dati, secondo Müller, dalla ridotta durata degli affitti e dall'alto livello dei canoni; in altre parole, egli ritiene che la nobiltà, affittando ad esperti agronomi le proprie terre, si proponesse di trarre i massimi profitti monetari dalla favorevole congiuntura storica di fine secolo. Questa motivazione speculativa danneggiava però alla lunga l'andamento dell'economia[25]. Müller esprime insomma un giudizio negativo sulla nobiltà prussiana nel suo complesso, pur riconoscendo l'esistenza di un gruppo di aristocratici aperti e attivi nella razionalizzazione produttiva[26], e

[21] Citato in SCHISSLER (a), p. 73.

[22] KOSELLECK, p. 84.

[23] MÜLLER, (c), 29 s.

[24] MÜLLER (d), p. 269.

[25] Analoghe considerazioni sono fatte, per quanto riguarda l'area baltica, da DOROŠENKO.

[26] MÜLLER (h), pp. 25 ss.

giudica invece positivamente gli affittuari, che rappresenterebbero la borghesia in ascesa.

Nella «durezza» dell'interpretazione di Müller si rispecchia un intento, rivolto a respingere quel filone storiografico d'impostazione conservatrice che ha attribuito i meriti del progresso storico alla nobiltà. Esemplare di questo filone è W. Görlitz, che esalta l'opera degli *Junker*, che in ogni fase storica della Prussia avrebbero aperto la strada al progresso [27]. Con accenti diversi, gli storici del cosiddetto circolo di Gottinga, negando l'esistenza di qualsiasi dinamismo storico in agricoltura, hanno attribuito alla nobiltà prussiana il merito di avere mantenuto saldo il sistema di produzione signorile, opponendosi ad ogni cambiamento radicale e destabilizzante [28].

Se deve, perciò, essere visto con attenzione il tentativo di Müller di aprire prospettive nuove nella storia sociale ed economica prussiana, dobbiamo tuttavia rilevare l'uso di categorie non ben definite, come quella di «affittuari» (non distinti dai semplici amministratori e fattori) da un lato e, dall'altro, quella di «nobiltà». Molti studi di carattere locale hanno mostrato la presenza di nobili attenti alle attività agronomiche e pronti a sperimentarle di persona, riformando anche i meccanismi dei rapporti servili di lavoro [29]. Né mi sembra sia stata valutata adeguatamente l'eventuale articolazione e stratificazione sociale del ceto nobiliare, per la quale disponiamo di ben pochi dati attendibili. Le statistiche generali sulla suddivisione delle proprietà fondiarie per classi di valore non sono in grado di mostrarci se e in quale direzione questa suddivisione sia mutata nel corso del tempo; lo studio di Ziekursch sulla Slesia ed altri elementi inducono però a porre come ipotesi di ricerca da approfondire uno

[27] GÖRLITZ.

[28] Cfr. *Zur Ostdeutschen Agrargeschichte. Ein Kolloquium,* Würzburg. 1960, e BORCKE-STARGORDT.

[29] Cfr. Per la Pomerania ECKHARDT e LIVONIUS; per la Slesia HEISIG, e ZIEKURSCH (c); per la Prussia Orientale BÖHME.

spostamento sia verso l'alto che verso il basso della scala dei valori delle proprietà nobiliari. In altre parole, da questa complessa fase di crisi e di tradizione sarebbero usciti rafforzati settori della nobiltà più ricca a danno dei nobili più poveri e deboli economicamente [30]. All'interno di questa nuova dislocazione delle forze si spiegherebbe, secondo Birtsch, l'emergere di un nucleo forte nella nobiltà prussiana che, attrezzato ideologicamente non meno che dal punto di vista economico, avrebbe portato avanti nella prima metà del XIX secolo il proprio progetto di ristrutturazione della società [31].

Anche attraverso ricerche sulla mentalità e sui modi di comportamento, economici e non, della nobiltà — studi finora trascurati dalla storiografia della DDR, ma di cui abbiamo alcuni esempi in Polonia [32] — sarà possibile delineare un quadro più articolato delle contraddizioni presenti all'interno della nobiltà, individuando le radici della crisi ed i modi del suo superamento. Senza questi approfondimenti analitici, la crisi ci apparirebbe inspiegabilmente ed imporovvisamente, ed altrettanto incomprensibilmente svanirebbe lasciando il posto ad un intenso periodo riformistico, nel quale lo *Junkertum* riuscì a consolidare la propria collocazione nel sistema capitalistico.

2. *La crisi del sistema di produzione servile*

Il problema della crisi della nobiltà deve essere collocato, a questo punto, all'interno del più vasto contesto dell'evoluzione del sistema di produzione servile, predominante nelle regioni d'Oltrelba. La diffusa concezione che si trattasse di un sistema per sua natura statico a tal punto da

[30] Ad es. ZIEKURSCH (c), pp. 45 ss. e CZYBULKA, pp. 62 ss.

[31] BIRTSCH, (c), pp. 89 s.

[32] Cfr. SZYEGIELSKI; TAZBIR; ZAYACKOWSKI; BERDAHL ha in corso una ricerca di questo tipo sulla nobiltà prussiana, di cui ha fornito alcune interessanti anticipazioni nel già citato saggio raccolto in PUHLE-WEHLER.

avere mantenuto intatte le proprie caratteristiche salienti nel corso di tutta la sua storia, fino al momento cioè in cui sarebbe stato sostituito dal modo di produzione capitalistico, è stata respinta grazie soprattutto alle ricerche di alcuni storici tedesco-orientali. Costoro hanno messo in luce elementi dinamici e contraddittori tali da consentire di fare rientrare anche la Prussia all'interno della nuova fase della storia dell'agricoltura europea, che, senza voler usare il discusso termine di «rivoluzione agricola», può essere considerata di transizione e di superamento della lunga stagnazione caratteristica del feudalesimo [33].

L'emergere di nuovi fenomeni produttivi e tecnologici anche nelle regioni della monarchia prussiana è legato al notevole incremento demografico constatabile nel corso della seconda metà del secolo. A partire dal 1750-1760 assistiamo ad un rapido incremento della popolazione. Nel Brandeburgo il numero degli abitanti passa dai 466.731 dal 1740 ai 775.200 dal 1800 [34]. Per tutta la monarchia, la cui superficie però viene ampliata, la popolazione passò da 2,24 milioni di abitanti al momento dell'ascesa al trono di Federico II ai 5,43 nel 1786 ed a circa 8,6 milioni di abitanti nel 1800 [35].

I succitati studiosi hanno analizzato il dinamismo economico non in termini meramente trionfalistici, ma al contrario considerandolo come un mutamento denso di contraddizioni e di tensioni; essi hanno così respinto, alla luce di una vasta documentazione, la sostenibilità delle tesi «statiche», che inclinavano da un lato a considerazioni armonicistiche (il sistema della *Gutsherrschaft* considerato come garante dell'equilibrio sociale) e dall'altro invece ad una visione pessimistica e vittimistica, secondo la quale la staticità del sistema servile corrisponderebbe ad un perenne ed immutabile sfruttamento. Ribaltando

[33] Sul problema della «rivoluzione agricola» cfr. SLICHER VAN BATH, pp. 169 ss. e BLUM, (a), pp. 241 ss. Recente il volume di E. JONES.

[34] KLINCKMÜLLER, p. 6.

[35] SCHMOLLER (f), p. 138.

allo stesso tempo i canoni della storiografia marxista ortodossa, essi hanno riconosciuto allo stato e soprattutto a Federico II il merito di avere promosso in buona misura i progressi agronomici e produttivi; ma anche la nobiltà, gli affittuari ed in misura molto più ridotta anche i contadini avrebbero svolto un ruolo all'interno di questo processo, sia perché incoraggiati dall'esempio del sovrano, sia perché mossi dalla volontà autonoma di trovare soluzione ai nodi, alle strettoie emergenti all'interno del sistema di produzione servile.

Concretamente, tali processi sarebbero individuabili 1) in un ampliamento della superficie coltivata, in particolare attraverso la riduzione della quota incolta [36], 2) nella diffusione di rotazioni più complesse, poliennali, e più tardi anche di quelle rotazioni, come la *Koppelwirtschaft* e la *Fruchtwechselwirtschaft*, basate sulle piante foraggiere ed arbustive [37], 3) in un certo miglioramento della produttività cerealicola in particolare nella Kurmark dopo il 1778/1780, 4) nello sviluppo dell'allevamento e della zootecnia in stalla (settori nei quali avrebbero avuto un ruolo rilevante anche i contadini) [38], 5) nella realizzazione da parte di singoli proprietari terrieri di riforme all'interno della sfera sociale, affrancando i loro sudditi e monetarizzando le *corvées*.

Una delle componenti principali della supposta staticità del sistema di produzione tardo-feudale era vista nell'immobilità economica (ma anche culturale) delle masse contadine, le cui miserevoli condizioni di sfruttamento ne avrebbero sostanzialmente impedito la partecipazione in qualche modo al progresso economico [39]. Il problema as-

[36] Secondo BERTHOLD (c), p. 104, la percentuale di terre incolte in tutta la Prussia sarebbe passata, verso la fine del secolo, dal 36-30% al 32-20%.

[37] BERTHOLD riporta numerosi esempi per dimostrare l'infondatezza dell'opinione, molto diffusa, che alla fine del Settecento avrebbe prevalso nettamente la rotazione tradizionale a tre campi.

[38] MÜLLER (b).

[39] Cfr. fra gli altri BÖHME, pp. 34 ss.; EGGERT e BLUM (a), pp. 807 ss. Più sfumata la posizione di ABEL (d), pp. 276 s.

sume una notevole rilevanza in questa sede, poiché le possibilità di miglioramento della situazione economica dei contadini dipendevano strettamente da mutamenti strutturali ai quali Federico II si oppose, difendendo proprio questa staticità come presupposto per il funzionamento del sistema. Contrapponendosi a quella che Berthold ha definito «la storiografia della miseria» gli storici tedesco-orientali hanno cercato di individuare fermenti innovativi anche all'interno del mondo contadino [40]. I contadini, anziché meri oggetti economici passivi, avrebbero anch'essi preso parte alla dinamica economica e sarebbe erroneo considerare la nobiltà come il modello unico per tale progresso. Ma proprio il collegamento logico che questi autori hanno messo in luce tra dinamismo tout court in direzione della transizione e dinamismo delle masse contadine rende più plausibile l'ipotesi che i miglioramenti produttivi e tecnologici si siano verificati in larga misura a danno dei contadini ed a vantaggio dei gruppi sociali economicamente più solidi, senza che la protezione statale potesse arginare tali processi.

Questo è il caso delle separazioni delle terre comuni, nelle quali Müller vede un passo importante verso l'introduzione di rapporti di produzione capitalistici. Insufficiente risulta così il suo riferimento a casi, non troppo rari nella Kurmark, di contadini e interi villaggi che di propria iniziativa abbiano realizzato questa basilare innovazione produttiva. In generale, la diversificazione sociale che questi autori colgono sul finire del secolo all'interno della società contadina ebbe come conseguenza l'indebolirsi della produzione economica di una grande parte degli abitanti delle campagne, pur permettendo l'emergere di gruppi più solidi [41].

[40] BERTHOLD, (c), p. 85; MÜLLER, (a), pp. 638 ss.; HARNISCH (h), pp. 118 ss.

[41] Si vedano in particolare, HARNISCH (a), pp. 224 s.; VOGLER (a), pp. 108 ss.; WILLE, p. 163; ALBRECHT, p. 54. Su queste tesi sono state espresse notevole perplessità all'interno della stessa storiografia della DDR, anche di fronte alle risultanze divergenti di varie ricerche empiriche. Non si è aperto però un vero e proprio dibattito, come è invece

Berthold e Harnisch hanno dovuto ammettere una certa unilateralità e schematicità delle loro tesi [42], anche di fronte ai risultati degli studi compiuti da F. W. Henning e da altri. Sulla base di lavori dedicati alla Prussia Orientale e che hanno affrontato il problema di quantificare i dati della contabilità aziendale (redditi, costi, investimenti, ecc. ...) secondo una prospettiva nuova, Henning ha sostenuto che oltre la metà dei contadini di quella provincia non avessero alcuna possibilità di formare riserve tali da consentire investimenti produttivi e di accedere al mercato a causa del peso dei gravami monetari e lavorativi [43]. Più in generale, egli sostiene come la tendenza prevalente all'interno dell'agricoltura signorile andasse verso una razionalizzazione produttiva, avendo come conseguenza generale un netto peggioramento delle condizioni di sfruttamento dei contadini. Nello stesso tempo, dalle ana-

accaduto in Polonia. In quest'ultimo paese, al centro dell'attenzione è stato il modello di economia feudale proposto da Kula, nel quale al podere contadino non viene attribuito alcun surplus di rilievo. Secondo Kula, anche la partecipazione dei contadini polacchi al mercato in veste di venditori e di acquirenti era limitata dalla tendenza dei signori a gestire la riserva come un microcosmo chiuso, nel quale i contadini venivano espropriati di qualsiasi reddito attraverso il monopolio degli alcolici e degli spacci di villaggio. Il modello di Kula è stato criticato da Rušinski anche per la sottolineatura, a suo parere eccessiva, del carattere statico dell'economia contadina; Rušinski ha proposto di distinguere due livelli di mercato, l'uno nazionale e l'altro locale, nel secondi dei quali i contadini avrebbero svolto un ruolo economico non irrilevante. Leskiewicz, a sua volta, ha messo l'accento sulla necessità di distinguere in primo luogo fra i contadini soggetti a *corvées*, che perciò erano oggettivamente impossibilitati a superare la soglia dell'autoriproduzione, e quelli i cui servizi erano stati monetizzati; per costoro era sostenibile l'ipotesi di una più intensa partecipazione al mercato.

Il problema dell'attivismo economico dei contadini viene in tal modo collegato a quello del superamento delle barriere costituite dai rapporti sociali di tipo servile, ed emerge quindi l'importanza di avviare ricerche più dettagliate, che tengano conto dei vari tipi di status giuridico. Cfr. KULA (d), pp. 70 ss., ma più ottimista in (b), p. 270. Si veda anche ROSDOLSKI e RUŠINSKI (f), pp. 83 ss. Cfr. anche LESKIEWICZ ed il modello proposto da KAHAN (b).

[42] BERTHOLD (h), pp. 186 ss.; HARNISCH (c), pp. 193 ss.

[43] HENNING (c), pp. 124 ss. Egli respingeva così la valutazione di Müller, secondo il quale i contadini d'Oltrelba erano mediamente in grado di immettere sul mercato il 50% del prodotto netto (escluse le sementi); MÜLLER (a), pp. 639 s.

lisi quantitative compiute da Henning si delinea una certa differenza fra contadini demaniali e privati, nel senso che i primi dovevano effettuare di regola un numero di *corvées* molto più ridotto, si trovavano in condizioni economiche migliori ed erano in grado di partecipare maggiormente alla produzione per il mercato.

Da queste ricerche emerge un quadro abbastanza diversificato dell'agricoltura tardo-feudale nelle province della monarchia prussiana, e vengono aperti nuovi campi di indagine; si dovrà verificare, ad esempio, se la differenziazione, colta da Henning in Prussia Orientale, fra contadini nobiliari e demaniali valga anche per le altre province. Si può comunque sottolineare fin d'ora quanto fosse incerta e tardiva la politica statale nei confronti dei contadini, che nell'ottica di Federico II dovevano sì consolidarsi economicamente, ma sempre in funzione delle prestazioni che erano tenuti a compiere a favore dello stato, sia direttamente con la tassazione, con *corvées* di trasporto, con il servizio militare, ecc...., sia indirettamente. La politica federiciana non riconosce in effetti alcuna differenziazione sociale all'interno del mondo contadino, né si propone di incentivare dinamiche di questo tipo, in quanto i contadini rappresentano per essa indistintamente la riserva di forza lavoro, economica e militare, della quale è necessaria la conservazione.

Strettamente correlato al problema, ora discusso, del ruolo economico dei contadini è un altro dei nodi cruciali della transizione, o meglio della crisi del sistema di produzione servile: la contraddizione fra *corvées* e sviluppo. Secondo il modello di Kula le *corvées* di qualsiasi tipo erano aumentabili da parte del signore (o del sovrano) solo fino a un certo livello, che egli chiama «limite sociale», e che cambiava a seconda delle circostanze istituzionali ed economiche [44]; nel caso prussiano queste circostanze erano rappresentate da un lato dall'intervento dello stato, che per ragioni già viste aveva interesse a

[44] KULA (d), pp. 47 s.

mantenere i contadini ad un certo livello di sussistenza economica (il fattore-stato manca significativamente nell'analisi di Kula, che riguarda la Polonia), e dall'altro della conflittualità sociale, che costituiva in sostanza un maggior costo della forza-lavoro per il signore, spingendolo a preferire infine come più redditizia la sostituzione delle *corvées* con il lavoro salariato. Si aggiunga, infine, un'altra determinante, relativa al maggior o minor interesse economico che il nobile aveva di incrementare la produzione e la produttività.

Assumendo come valido il fatto che verso la fine del XVIII secolo la redditività della produzione agricola per il mercato, interno ed esterno, sia andata crescendo, rimangono le due variabili dell'intervento statale e della conflittualità [45], che assumono valori diversi nelle singole situazioni, poiché la capacità di intervento statale variava nelle singole province di una monarchia territoriale poco compatta ed anche a causa della differente intensità di opposizione che ciascun ceto locale sapeva opporre. Allo stesso modo, i livelli entro i quali i contadini intendevano accettare lo sfruttamento servile senza reagire dipendevano da svariati elementi, locali e congiunturali, sicché è molto difficile poter indicare quale tendenza abbia prevalso nel mondo rurale prussiano allorché il sistema servile entrò in crisi [46]. Anche per analizzare questo problema converrà fare riferimento all'evoluzione della ricerca e del dibattito storiografico nella DDR. In una prima fase era stato posto l'accento sulla precoce trasformazione della *Gutsherrschaft* fondata sul lavoro coatto. Sostenendo che la popolazione contadina era stata espropriata molto precocemente delle proprie terre, e quindi sopravvalutando l'incidenza del *Bauernlegen,* J. Nichtweiss nei suoi studi sul Mecklenburgo avanzava la tesi che anche nei territori

[45] W. SCHULZE parla di «resistenza».

[46] Non è possibile individuare un inasprimento netto della lotta «di classe» dei contadini, che nelle provincie prussiane mantenne sempre una scarsa vistosità, senza cioè apici o rivolte clamorose che si ritrovano invece in altri territori. Questa conflittualità spicciola è perciò estremamente difficile da quantificare. Cfr. WERNICKE.

d'Oltrelba sarebbe individuabile un fenomeno di esproprio dei contadini e quindi di accumulazione di capitali e terre da parte della nobiltà, tale da essere paragonato a quello delle *enclosures* inglesi. In altre parole Nichtweiss antedatava la nascita del proletariato rurale e la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura [47].

Su questa interpretazione, che si proponeva di riaffermare la validità anche per la Germania orientale delle supposte leggi generali del capitalismo, si è accesa una discussione molto vivace, anche se breve [48]. Da essa è scaturito in effetti un nuovo interesse per la storia agraria con la fondazione in particolare della scuola di Rostok attorno a G. Heitz. Questi ha compiuto uno sforzo di ricerca notevole per respingere, sempre in riferimento al Mecklenburgo, le tesi di Nichtweiss. Partito dall'intento di dimostrare empiricamente l'affermazione di Kuczynski, secondo la quale «la struttura delle proprietà del signore feudale è diventata col passare del tempo così artificiosa, che non è più in grado di sopravvivere, ma dipende completamente dai servizi dei contadini servi» [49], Heitz e successivamente i suoi allievi hanno però elaborato un modello abbastanza diverso, che definisce la *Gutsherrschaft* come avente «carattere di azienda parziale». Questo significa che anche nel Mecklenburgo, regione in cui notoriamente l'egemonia nobiliare poté esplicarsi al massimo, la produzione della riserva signorile ha continuato per lungo tempo a dipendere dalle prestazioni coatte dei contadini, i quali continuavano a risiedere su poderi economicamente autonomi.

Su quest'ultimo punto, che riguarda in sostanza il problema dell'estensione del *Bauernlegen*, dalle sparse indicazioni desumibili dalla letteratura [50], non è possibile indi-

[47] NICHTWEISS (b).

[48] Cfr. HEITZ (a), pp. 278ss.; KUCZYNSKI (a), pp. 467ss. e le rispettive risposte di NICHTWEISS, (c), pp. 471 ss. e (d), pp. 804 ss.

[49] KUCZYNSKI (d).

[50] Da un lato troviamo conservatori come Borcke-Stargordt e Korth, i quali presentano un quadro armonicistico della feudalizzazione orientale

viduare né per il Mecklenburgo né per le province della monarchia prussiana alcun salto di qualità determinante nel corso del XVIII secolo, tale da poter essere messo in relazione causale con la transizione al capitalismo. Si può invece osservare come il fenomeno dell'esproprio forzoso sia stato ridimensionato nella sua incidenza concreta da una parte da Abel ed altri, i quali parlano soprattutto delle terre deserte (o divenute tali), le cosiddette *Wüstungen*, mentre storici marxisti come Rušinski e lo stesso Heitz preferiscono la definizione di «*Bauernlegen* parziali», che non avrebbero automaticamente spossessato e proletarizzato il contadino, ma ne avrebbero piuttosto mutato lo status patrimoniale abbassandolo; prevalente, nella mentalità economica della nobiltà prussiana sarebbe stata la ricerca di un equilibrio variabile, fra estensioni della riserva ed estensione delle terre contadine [51].

Tale punto di equilibrio è stato quantificato in alcuni casi, che elenchiamo per mostrare le notevoli diversità fra zona e zona. Nell'ultima parte del XVIII secolo, secondo Müller, in tutto il Brandeburgo i contadini detenevano pur sempre il 50-60% delle terre signorili, mentre per la Lusazia Boelcke attribuisce loro circa la metà della superficie. Nella signoria di Boitzenburg, nella Kurmark, i contadini detenevano il 57% della superficie, mentre nelle varie signorie mecklenburghesi studiate da Heitz la quota spettante ai contadini verso la fine del Settecento oscillava dal 30 al 46% [52].

Passando ora all'analisi del primo punto enunciato da Heitz, e cioè il persistere di una quota elevata di *corvées*,

respingendo la validità stessa della categoria del *Bauernlegen*. All'opposto troviamo storici liberali di fine secolo come Knapp ed i suoi allievi, i quali interpretano il fenomeno di esproprio come un violento momento di trapasso verso forme capitalistiche di produzione. Tra i pochi studi empirici, regionalmente delimitati, ricordo GUDDAT, e OST.

[51] RUŠINSKI (e), pp. 27 ss. e HEITZ (r), pp. 170 ss.

[52] MÜLLER (a), p. 648; BOELCKE (b), p. 21; HEITZ (n), pp. 260 ss.; HARNISCH, (a), p. 159.

è necessario prendere in considerazione preliminarmente il problema dei senza-terra. Anche se non si può parlare di un'espropriazione delle masse contadine in quanto tali, quale si sarebbe verificata invece nel secolo successivo, tuttavia si può ritenere che vi fosse un certo numero di contadini espulsi dal processo produttivo. Non sembra però che ad essi soli debba essere ricondotto il fenomeno della crescita dei senza-terra e dei marginali durante il XVIII secolo.

Si tratta di un fenomeno riscontrabile in vari paesi d'Oltrelba e nella Germania [53], a determinare il quale ha contribuito in primo luogo l'incremento demografico generale in un contesto di risorse scarse e stagnanti. Ma è possibile individuare altre concause: la stratificazione interna al mondo contadino, che avrebbe accresciuto le distanze fra più forti e più deboli e, soprattutto in Prussia, la politica statale, che — come abbiamo visto — ha dato un forte impulso all'immigrazione, creando perlopiù insediamenti di ridotte dimensioni. Questo esplicito obiettivo della politica popolazionistica di Federico Guglielmo I e di Federico II illustra con molta chiarezza il legame fra pauperismo rurale e trasformazione all'interno dell'agricoltura, in quanto l'inestensibilità delle *corvées* oltre il «limite sociale» richiedeva un ampliamento della forza lavoro salariata disponibile.

Vediamo alcuni dati quantitativi, per inquadrare meglio il problema, con l'avvertenza però che le statistiche disponibili, siano esse coeve o ricavate da ricostruzioni microanalitiche, sono imprecise e poco attendibili, anche per la diversità nella denominazione dei vari strati della popolazione rurale. Attraverso una dettagliata analisi H. Harnisch è riuscito a delineare con notevole precisione l'evoluzione degli strati più poveri della popolazione nella fertile pianura magdeburghese. In questa regione a suo parere l'incremento numerico degli abitanti più deboli dal punto di vista economico (soprattutto servi) è legato molto

[53] BLUM (d), pp. 105 s. e SAALFELD, pp. 454 ss.

strettamente all'evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura. Fatto 100 per il 1756, l'indice della crescita della popolazione, suddivisa in: a) famiglie contadine autonome, b) famiglie contadine povere e c) servi, mostrava nei tre distretti presi in considerazione le seguenti cifre, per il 1805[54]:

a) 86 - 94 - 94 b) 215 - 188 - 283
c) 172 - 135 - 208

Nella Kurmark lo stesso Harnisch aveva in precedenza individuato un'analoga tendenza alla crescita dei ceti più deboli e senza terra nel corso della metà del secolo, laddove la suddivisione percentuale fra contadini più o meno ricchi e senza terra si era sostanzialmente capovolta: se nel 1748 i primi rappresentavano il 52,6% della popolazione rurale ed i secondi il 47,4%, alla fine del secolo risulta che i senza-terra fossero saliti al 55,8%[55].

Uno studio più dettagliato, relativo ad una piccola porzione della Kurmark, la Prignitz, conferma l'andamento demografico prevalente delineato da Harnisch. Nel 1725, nella zona vi sarebbero stati 2.905 contadini più 1.397 *Kossäten* (semi-contadini), di fronte a 2.308 servi e 1.499 serve. Nel 1800, ai 2.800 contadini e 466 *Kossäten*, crollati vistosamente, si contrapponevano ben 7.064 servi e 5.166 serve; si passa quindi, nel giro di tre quarti di secolo da un rapporto di 0,9:1 ad uno di 4:1 a favore della popolazione rurale più povera[56].

Anche nella Pomerania svedese è possibile individuare in questo stesso torno di tempo il rafforzamento di questi strati della popolazione; più specificatamente, Peters distingue fra i *Gesinde*, servi tradizionali e cioè legati da contratti poliennali ed i salariati giornalieri, cui egli attri-

[54] HARNISCH (h), pp. 113 s.
[55] HARNISCH (d), pp. 79 ss.
[56] ALBRECHT, p. 182. Secondo WILLE, p. 48, nell'Altmark la percentuale di poveri e di senza-terra raggiungeva in taluni distretti il 50% della popolazione alla fine del secolo, mentre per l'Uckermark anche DEUTSCH, mette in luce l'incremento numerico di questi strati più deboli della popolazione rurale.

buisce un carattere già capitalistico. All'inizio del XVIII secolo abbiamo così, fatto 100 per i contadini, indici di 230 per il *Gesinde* e di 30 per i salariati, che passano nel 1760 rispettivamente a 610 e 270, ed infine alla fine del secolo a 235 e 280 [57].

Di proletariato rurale in impetuosa fase di formazione parla anche Ziekursch, commentando le cifre globali sulla stratificazione sociale nelle compagnie slesiane. Negli anni '80 egli ritiene che di fronte a 43.800 contadini autonomi si contassero circa 200.000 unità familiari prive di terra o, come i cosiddetti *Robotgärtner,* dotate di piccoli appezzamenti-orti sussidiari [58]. In effetti, altri calcoli statistici consigliano di ridimensionare un poco il quadro fatto da Ziekursch, il quale pone l'accento soprattutto sullo sviluppo in senso capitalistico dell'agricoltura nobiliare; Pfeiffer e Korth calcolano infatti il numero dei senza-terra e braccianti in 130-150.000 circa [59]. Ma queste correzioni non modificano granché il quadro di una società ormai smembrata e drasticamente indebolita in alcune sue parti.

La proletarizzazione della società rurale, o almeno la crescita della popolazione non autonoma dal punto di vista economico, raggiunge nel Settecento il punto massimo nella Prussia Orientale;, in questa provincia la struttura agricola creata dall'Ordine Teutonico fin dal XIV secolo avrebbe determinato secondo alcuni autori la presenza di un numero elevato di salariati, in quanto nelle riserve prussiane sarebbe stato meno forte che altrove il legame con le *corvées.* Plehn sostiene che già all'inizio del XVIII secolo in 511 riserve nobiliari su 887 non vi sarebbero stati villaggi contadini [60], e quindi che sarebbero mancate le *corvées.* Secondo Aubin, in questo periodo vivevano in

[57] Peters (a), pp. 253 ss. e (b), pp. 97 ss.

[58] Ziekursch (c), p. 76.

[59] Korth, p. 164 e Pfeiffer, p. 118,

[60] Plehn, pp. 383 ss. e pp. 61 ss. Ma Stein, pp. 212 s., sostiene che ben il 82% della superficie delle riserve nobiliari comprendesse al suo interno uno o più villaggi contadini.

Prussia Orientale 54.104 salariati, 6.356 *Gärtner*, 18.499 servi e 68.504 serve e servi-figli di contadini, di fronte a meno di 70.000 contadini.

Queste, come altre cifre, sono estremamente discutibili e controverse [61] e mostrano oscillazioni vistose, dovute oltreché all'incompletezza delle rilevazioni statistiche anche alle diverse denominazioni usate per ciascun gruppo sociale.

La valutazione globale che gli autori ora ricordati hanno dato di questo fenomeno, è quella di un precoce sviluppo di un proletariato rurale in Prussia Orientale [62]. Di conseguenza anche le *corvées* avrebbero svolto un ruolo più ridotto che altrove. Nei calcoli di Aubin solo il 36% delle riserve nobiliari era lavorato unicamente con manodopera coatta, solo il 22% unicamente con lavoro saltuario, ed il restante in forme miste [63]. Deutsch ha stimato invece che di tutte le riserve, nobiliari e demaniali, solo il 13% venisse lavorato per mezzo delle *corvées*, il 55% dipendesse da salariati ed il restante 32% in forme miste [64].

Le più recenti ricerche quantitative di Henning hanno notevolmente ridimensionato queste stime, avendo riscontrato per tutto il Settecento il permanere di una forte incidenza delle *corvées* sulle economie contadine e, di riflesso, di una stretta dipendenza della produzione signorile dai servizi coatti. Nelle riserve nobiliari del distretto di Brandenburg, ad esempio, egli calcola che l'incidenza delle *corvées* fosse superiore al 50% del lavoro necessario nel 36% delle riserve e comunque forte (dal 10 al 50% del monte-lavoro necessario) in un altro terzo delle riserve. Solo l'11% di queste si basavano esclusivamente sul lavoro salariato [65].

[61] Cfr. altre valutazioni quantitative di STEIN, p. 378 e KLATT, p. 17.

[62] BÖHME, pp. 43 s, e DÖNHOFF, pp. 88 s.

[63] AUBIN (a), pp. 165 ss.

[64] DEUTSCH, p. 36.

[65] HENNING (b), p. 15.

Siamo passati così all'esame del riflesso più direttamente economico delle trasformazioni demografiche ora illustrate: la crescente importanza dei rapporti di produzione con salariati e quindi non più riconducibili al modello servile. La Prussia Orientale sembra all'avanguardia in questo senso, anche per il fatto che era la regione con la più alta presenza di terre demaniali e nella quale incideva maggiormente l'intervento dello stato volto a ridimensionare il peso delle *corvées*. Non sembra però corretto neppure per questa provincia sostenere che all'inizio del XIX secolo i rapporti di tipo servile fossero sostanzialmente scomparsi [66].

Numerosi studi empirici hanno dimostrato anche per le altre province che le *corvées* mantennero per tutto il periodo della transazione un rilievo notevole e che anzi in taluni casi l'accrescimento del profitto sarebbe stato ricercato per mezzo di un inasprimento dei servizi coatti. Gli studi su singole aziende, come quelli di Livonius, Brinkmann, Senfft von Pilsach, Harnisch, Vetter, Vogler ed Albrecht relativi alle province centrali [67] hanno trovato riscontri nelle ricerche di storia agraria della Lusazia e della zona baltica [68], consentendo di avere un quadro delle difficoltà insite nella transizione; l'adeguamento alla congiuntura favorevole è stato perseguito, secondo le specifiche situazioni locali, ora inasprendo o mantenendo inalterata la pressione delle *corvées*, ora invece passando drasticamente all'impiego di forza-lavoro salariata, ma più spesso in forme miste, rispecchianti nella loro incertezza la crisi complessiva della *Gutsherrschaft*.

Da parte sua, la politica federiciana di protezione dei contadini, che si proponeva una generica difesa del ceto impedendone l'espropriazione e l'eccessivo sfruttamento, è rimasta impigliata in questa fase di transizione senza poter scegliere una linea d'intervento precisa: in parte si è

[66] STEIN, pp. 35 ss. e PREUSS, pp. 30 ss.

[67] Accanto ai già citati, ricordo SENFFT VON PILSACH, e VETTER (a).

[68] Rispettivamente KLOTZ; STUTZER (c); SCHWIEDER; R. LEHMANN (a), DOROŠENKO; RODIGAST (b).

cercato di fissare per iscritto le *corvées* o addirittura di abbassare il livello minimo, in parte Federico II ha spinto verso la monetarizzazione dei servizi di lavoro, per liberare le ridotte capacità produttive della famiglia contadina. Ma la politica alternativa, e cioè volta a creare un numero adeguato di salariati e braccianti, è stata portata avanti solo collateralmente, in particolare nelle terre bonificate ed aperte alla nuova colonizzazione; non è stata, insomma, avviata una vera e propria politica di proletarizzazione delle masse contadine. Per il sovrano prussiano, infatti, il basamento su cui era fondato lo stato era la famiglia contadina, economicamente autonoma, che fosse in grado di pagare le tasse e di fornire materiale umano per le esigenze militari.

L'intervento statale è stato perciò particolarmente efficace nell'ambito del blocco del *Bauernlegen*, che era una delle forme principali attraverso cui era possibile razionalizzare le riserve signorili a danno dei contadini, creando nello stesso tempo un numero adeguato di senza-terra. Attraverso questa politica Federico II è riuscito a mantenere in vita un ceto contadino più numeroso che nelle regioni limitrofe (Holstein, Mecklenburgo, Pomerania svedese, Polonia), ma solo a prezzo di un rigido restringimento della potenzialità di sviluppo economico della nobiltà e, nello stesso tempo, senza dare ai contadini stessi la possibilità di consolidare davvero la propria posizione.

Infatti, la protezione accordata dalla monarchia prussiana alla famiglia contadina era limitata, passiva, e non abbozzò neppure quelle riforme di fondo, ad esempio nella struttura del mercato agricolo interno o relative all'apertura di istituti di credito del mercato agricolo o interno o quelle relative all'apertura di istituti di credito cui potessero attingere anche i contadini, che avrebbero consentito un rafforzamento reale dei contadini, o meglio della componente più dinamica dell'interno della popolazione rurale[69].

[69] Un riflesso dell'arretratezza della concezione federiciana sull'economia può essere visto nelle idee di Justi sulla distinzione tra città e campagna; cfr. WALCKER, pp. 234 ss.

Non mi sembra, perciò, corretto parlare di un'evoluzione, in crescendo, dell'impegno dello stato assolutistico prussiano per sostenere le economie contadine nel corso del XVIII secolo. Come abbiamo visto Federico II portò avanti nel segno della continuità la tendenza paterna ad intervenire anche sugli aspetti più minuti e di dettaglio, per consigliare, imporre, spronare a miglioramenti produttivi, interventi che possono essere considerati soprattutto dei ritocchi, tesi a consolidare lo status quo, massimizzando nello stesso tempo lo sfruttamento delle risorse disponibili.

L'incertezza di fondo e la staticità caratteristiche dell'assolutismo prussiano alla fine del XVIII secolo si riflettono in modo molto chiaro nella codificazione dell'*Allgemeines Landrecht,* promulgato nel 1794, che si colloca non solo cronologicamente a conclusione di questa fase storica.

3. *Costituzione rurale e codice federiciano*

L'inserimento dell'*Allgemeines Landrecht* all'interno dell'ultimo capitolo di una ricerca sull'assolutismo prussiano nel XVIII secolo necessita di una giustificazione fondata; non è questa la sede per affrontare l'analisi del codice che, voluto e progettato nelle sue grandi linee da Federico II, subì poi un iter abbastanza travagliato fino alla definitiva promulgazione, previa revisione di alcune parti, nel 1794, allorché entrò in vigore su tutto il territorio della monarchia avendo una funzione supplementare rispetto alle codificazioni provinciali preesistenti.

Non è questa la sede neppure per una disamina della ricca storiografia sul codice federiciano, giudicato di volta in volta come il suggello dell'assolutismo illuminato, oppure come il preannuncio della società borghese [70].

[70] Ricordiamo solo i classici lavori di THIEME, CONRAD, KOSELLECK e HEUER citati in bibliografia. Una dettagliata rassegna critica in CERVELLI (a).

In base alle considerazioni generali e specifiche sul contenuto delle parti dell'*Allgemeines Landrecht* che qui interessano più da vicino, si può invece ritenere che esso rifletta la lunga durata della costituzione per ceti, assunta come modello statale e sociale ancora alla fine del secolo, e dopo la rivoluzione. Mi pare perciò corretto chiudere questa ricerca dedicata alla politica agraria dell'assolutismo prussiano, individuando fra gli elementi di crisi che emergono alla fine del Settecento anche il codice federiciano, in quanto esso riflette i principi basilari del compromesso strutturale fra sovrano e nobiltà su cui si fonda lo stato assolutistico. In particolare nelle parti dedicate alla costituzione rurale, l'*Allgemeines Landrecht* mette a nudo i limiti intrinsechi della rigidità con cui questi princìpi vennero difesi e mantenuti rispetto ad una realtà esterna, contraddittoria, ma questa sì in movimento.

Prenderemo in esame in primo luogo l'ampia parte che il codice dedica al ceto contadino, al *Bauernstand* [71]. Lo stesso Koselleck ammette che questa, più di ogni altra sezione dell'*Allgemeines Landrecht*, ha il valore di chiudere una fase storica determinata, anche se egli soggiunge che il testo del 1794 avrebbe aggiunto un'ulteriore protezione a favore dei contadini proseguendo nella linea del tradizionale *Bauernschutz* federiciano [72].

L'analisi puntuale dei paragrafi dedicati ai contadini ed alla loro collocazione all'interno della società tardo-feudale smentisce nettamente questo ottimistico giudizio dello storico tedesco. Già critici coevi collocati su posizioni molto diverse, come Mirabeau da un lato e Krug dall'altro [73], avevano individuati i limiti insiti del codice sia per il fatto che alla sua stesura era stata chiamata a contribui-

[71] Si tratta del settimo titolo del codice e precede i due dedicati rispettivamente al ceto nobiliare ed a quello borghese. L'edizione critica utilizzata qui è quella a cura di H. Hattenauer, Frankfurt-Berlin 1970, cui si riferiranno d'ora in poi le pagine riportate in nota.

[72] KOSELLECK, pp. 135 ss. Cfr. anche EPSTEIN, p. 278.

[73] KRUG (a); su Mirabeau *Analyse raisonnée du project du noveau code prussien* (1788) cfr. DA PASSANO, e H. REISSNER.

re solo una controparte, la nobiltà, sia per il carattere essenzialmente sussidiario che gli stessi redattori principali del codice, Svarez e Carmer, avevano attribuito all'*Allgemeines Landrecht* rispetto alle costituzioni provinciali.

Il riconoscimento dello *status quo* e degli equilibri di forze esistenti all'interno della società rurale prussiana era esplicito appunto nelle enunciazioni teoriche degli stessi ideatori, i quali partivano dal già ricordato presupposto su cui si era fondata l'intera politica federiciana, e cioè che il servaggio era ormai stato formalmente abolito; ciò consentiva, secondo Carmer nel suo *Entwurf* di avere una base sulla quale poi i rapporti concreti e specifici tra signori e contadini potevano essere chiariti. Ma il codice che egli progettava doveva, d'altra parte, rispettare i diritti acquisiti e quindi lasciare alle leggi provinciali le specificazioni, adeguate a tali diritti acquisiti ed alle situazioni locali, dei rapporti tra signori e sudditi [74]. Anche Svarez, pur favorendo un intervento più deciso per mitigare i servizi coatti che danneggiavano il benessere dei contadini, accettò il principio del carattere sussidiario da attribuirsi al nuovo codice [75].

Conseguenza di questo atteggiamento di fondo fu che anche la sezione dedicata ai contadini rimase caratterizzata, sia nella prima versione del 1789/90 che in quella definitiva del 1794, da un netto divario tra alcune enunciazioni molto generali sulla libertà personale e sulla dignità di cittadino a tutti gli effetti, di cui il contadino poteva godere, e la gabbia complessiva delle disposizioni concrete, che in taluni punti si colloca in posizione più arretrata rispetto alla stessa legislazione federiciana. Passando all'analisi concreta del testo, osserviamo che le enunciazioni generali aventi carattere «progressivo» riguardano 1) lo status di libero cittadino del contadino, «eccetto che per il legame con la signoria», 2) l'eliminazione della schiavi-

[74] Cfr. SCHWIEGER, pp. 48 s. Sulle concezioni politico-giuridiche del principale redattore del codice cfr. BUSSI.
[75] HEUER, pp. 129 s.

tù personale e 3) la sanzione della possibilità per il contadino di detenere possesso e diritti e di poterli difendere «anche a livello giudiziario, contro chiunque»[76]. Solo quest'ultimo punto contiene un elemento di novità, che però perde gran parte del suo valore all'interno del contesto dei rapporti sociali vigenti nelle campagne. Lo stesso vale per l'affermazione della libertà personale dei contadini, cui si contrappone l'elemento, preponderante, rappresentato dal legame con l'azienda. Ma fin dal primo paragrafo troviamo la sanzione del blocco dei contadini in quanto ceto al loro ruolo tradizionale, blocco rappresentato dal divieto per loro e per i loro figli di esercitare un mestiere borghese senza l'autorizzazione dello stato[77].

Emerge qui un altro elemento saliente della codificazione del 1794, forse un poco trascurato a causa dell'eccessiva attenzione dedicata dalla storiografia al dibattito sulla «progressività» o meno del codice; al suo interno si delinea chiaramente il tentativo di sottolineare il ruolo centrale dello stato, il quale si arroga il potere, nei paragrafi successivi, di imporre in nome del bene comune ai contadini l'obbligo di lavorare adeguatamente i propri appezzamenti (§ 9) e di costringerli in casi di necessità a mettere in vendita il surplus della propria produzione (§ 11). Ancor più netta in questo senso è l'enunciazione contenuta al § 136: «I doveri dei sudditi nei confronti delle loro signorie debbono cedere di fronte ai doveri nei confronti dello stato, nel caso in cui essi non siano conciliabili». Ancora, il § 15 ribadiva il principio informatore della politica contro il *Bauernlegen,* e cioè il mantenimento del numero delle unità produttive contadine con l'obbligo per i signori di manterene occupati e lavorati adeguatamente tutti i poderi, mentre il § 16 sottolineava come qualsiasi trasformazione dello status dei poderi contadini in insediamenti per salariati, o comunque non in grado di mantenere un aratro con relativo traino, doveva

[76] 7º titolo, 4ª sez., §§ 147, 148, p. 438.
[77] 1ª sez., § 2, p. 433.

essere preventivamente approvata dallo stato [78].

In altre parole, l'*Allgemeines Landrecht* rispecchia la volontà, almeno tendenziale, dello stato di interferire, in quanto portatore ed interprete esclusivo del bene comune, nei rapporti privati fra signori e sudditi, cercando soprattutto di imporre le proprie esigenze prioritarie. Si tratta — come abbiamo visto nei capitoli precedenti — di un leit-motiv costante della politica agraria assolutistica, la cui realizzazione concreta è stata però molto limitata dalle esigenze, che lo stato stesso aveva, di mantenere la struttura rurale esistente.

Un esempio dell'incidenza decisiva della costituzione rurale si può trovare in alcune disposizioni relative al ruolo del servizio militare, che interrompe ma non spezza del tutto il legame di sudditanza (§ 534), per cui, non il soldato congedato, che il signore di regola non può trattenere presso la signoria, ma almeno i suoi figli rimangono sudditi sotto il controllo della nobiltà (§ 544). Coloro che si siano distinti nel servizio militare fino a raggiungere il rango di sottufficiali o graduati hanno l'unico privilegio di non dover versare alcun risarcimento per essere liberati (§§ 547,548) [79].

Il testo del codice prosegue, poi, demandando la precisazione dei rapporti fra sudditi e signori ai rispettivi codici provinciali, a seconda delle tradizioni esistenti (§ 87). Il § 111 afferma a sua volta che il rapporto servile ha un carattere contrattuale, che può cioè essere contratto volontariamente. Qui possiamo trovare il tentativo da parte dei redattori del codice di razionalizzare in qualche modo l'esistente, almeno dal punto di vista formale, poiché la rescissione di tale contratto, come vedremo in seguito, risulta ben più indefinita.

Un altro gruppo di paragrafi è dedicato alla sanzione del dovere di ciascun signore di venire incontro ai propri

[78] Pp. 437, 433.
[79] P. 452.

sudditi nei casi di bisogno, fornendo loro la possibilità di nutrirsi. Questo dovere di reciprocità viene però lasciato indeterminato, come avevano a suo tempo richiesto i ceti; si deve rilevare poi come nel testo manchi qualsiasi indicazione di atti coercitivi o punitivi nei confronti di quei signori che vengono meno a tale dovere [80].

Parimenti astratto è il contenuto del § 125: i signori debbono preoccuparsi di provvedere all'educazione «buona e cristiana» dei bambini intervenendo sui genitori affinché li mandino regolarmente a scuola.

Assai più concrete sono invece le disposizioni relative all'obbligo per i sudditi di restare nel podere loro assegnato, obbligo corredato dal divieto per chiunque di proteggere o nascondere la fuga dei sudditi, la cui restituzione può essere richiesta in qualsiasi momento dal legittimo signore. Anche i figli dei sudditi fuggiti, che siano nati fuori dell'azienda, debbono essere considerati sottomessi al signore e quindi ne può essere pretesa la restituzione (§§ 154-160). Per sposarsi, i sudditi debbono richiedere un permesso, che in linea di massima non può essere negato, a meno che il richiedente non sia colpevole di gravi delitti o si sia dimostrato incapace e pigro. Evidentemente questa dizione lascia ai signori un certo margine di arbitrio per negare ai sudditi tale permesso; si deve aggiungere anche che il § 167 precisa che di regola i sudditi di sesso maschile dopo il matrimonio debbono stabilirsi nella signoria in cui appartengono.

Ancora più gravi sono le limitazioni della mobilità professionale per i figli dei contadini, dei quali l'*Allgemeines Landrecht* intende rafforzare l'appartenenza obbligata al ceto rurale e sancire l'impossibilità di qualsiasi dinamica sociale. Infatti, 1) «i figli dei sudditi debbono di solito dedicarsi al lavoro paterno» e comunque 2) senza permesso del signore non possono imparare altro mestiere (a coloro che sono fisicamente inadatti al lavoro rurale o a

[80] §§ 122, 123, p. 437.

chi denota talenti particolari tale permesso non può essere negato; §§ 175, 176); infine 3) se un suddito riesce ad imparare un mestiere non contadino superando tutti gli ostacoli, deve risarcire in denaro o col lavoro il signore per i costi sostenuti a suo favore.

Ampia è la trattazione che il codice dedica al problema del *Gesindezwangsdienst*, cioè l'obbligo di servizio per i figli dei contadini presso il signore; vengono in pratica riprese le condizioni previste nelle ordinanze del 1766, 1767 e 1769 con l'ulteriore precisazione che le modalità generali contenute nell'*Allgemeines Landrecht* non cancellano le disposizioni legislative locali più dettagliate, qualora esse esistano [81].

Sulla questione dello status patrimoniale dei contadini, trattata nella quinta sezione, possiamo osservare in primo luogo che viene dato valore legale determinante ai codici provinciali, le cui norme in materia hanno la preminenza sul principio generale contenuto nel codice; quest'ultimo definisce il carattere di «veri e propri proprietari» per i contadini. Ma, aldilà della grave limitazione insita nel riaffermato valore sussidiario del codice, sono le stesse disposizioni dettagliate sul problema delle successioni e del diritto del signore di cacciare i sudditi a sancire ancora una volta l'ampio potere che la nobiltà detiene. Un requisito generico come quello dell'attitudine dell'erede, da un lato, e del contadino, dall'altro, a coltivare adeguatamente il potere consente infatti larghi margini di discrezionalità sia per controllare le successioni (scegliendo persone di propria fiducia), sia per espellere un suddito dall'appezzamento da lui lavorato.

In questo contesto appare insufficiente il contrappeso del §§ 294, secondo il quale il signore è tenuto in ogni caso a prendersi cura della famiglia del contadino cacciato o escluso dalla successione ereditaria [82]. In altre parole, nel-

[81] P. 440.
[82] §§ 246, 294, pp. 441-443.

l'*Allgemeines Landrecht* troviamo ribadite quelle pesanti condizioni, che limitavano l'introduzione dello status ereditario per gran parte dei contadini prussiani, quale pure era stata enunciata prima per le terre demaniali e successivamente per quelle nobiliari.

Un netto arretramento rispetto al *Bauernschutz* è contenuto invece nella trattazione del problema dei servizi coatti, in quanto 1) non troviamo alcuna traccia dei limiti di tre giorni di *corvées* settimanali che Federico II, pur con gli ondeggiamenti che abbiamo visto, aveva considerato come essenziali; 2) i servizi per la costruzione di edifici ad uso agricolo (con esclusione, quindi, delle abitazioni dei signori) erano considerati aldifuori dei «servizi ordinari», e la loro determinazione quantitativa era lasciata alla volontà del signore. Più in generale, il codice presuppone l'obbligo di servizio, anche nei casi in cui non esistevano precisazioni in forma scritta, venendo così pienamente incontro all'esigenza della nobiltà di avere il massimo controllo possibile sulla forza-lavoro contadina. Anche in questo caso, però, i redattori, dell'*Allgemeines Landrecht* hanno voluto introdurre, come elemento moderatore, il criterio generale per cui in ogni caso dovevano essere rispettate le esigenze minimali dei sudditi [83].

Un analogo arretramento è contenuto nella sezione conclusiva di quella parte del codice che si occupa del ceto contadino, e che ha come argomento specifico le liberazioni. Complessivamente, vengono riprodotte qui le condizioni stabilite in dettaglio nelle ordinanze del 1749 e del 1773, eccetto una rilevante mancanza: non sono citati, infatti, i canoni monetari determinati previsti nei vari casi di liberazione, riaprendo così la strada alle imposizioni arbitrarie e coattive da parte della nobiltà [84]. Inoltre, nel 1794 viene introdotta la possibilità per i nobili di trattenere i figli dei sudditi che abbiano ottenuto la liberazione, una possibilità abbastanza indefinita e limitata

[83] §§ 308-344, pp. 444.449.
[84] Cfr. anche BRÜNNECK (c), p. 47.

solo dall'età dell'interessato; se il figlio ha meno di 14 anni, infatti, egli deve essere liberato assieme ai genitori [85]. Si può quindi affermare che la trattazione della complessa tematica dei rapporti fra signori e contadini, che troviamo nel codice federiciano, non faccia che rispecchiare, in taluni punti in forma ancora più riduttiva, la realtà della sottomissione dei secondi ai primi e, più in generale, la chiusura del mondo rurale. È significativo che non troviamo nelle pagine del codice «illuministico» nessun riferimento alle innovazioni tecnologiche, alle pur timide riforme realizzate per iniziativa individuale nell'ambito dei rapporti sociali e dei sistemi di produzione eccettuato il problema della divisione delle terre comuni. Ci troviamo di fronte, insomma, un quadro del sistema tardo-feudale ormai superato dalle nuove realtà sociali, che l'*Allgemeines Landrecht*, codificazione statica secondo l'impostazione federiciana, non recepisce affatto.

Un discorso analogo può essere fatto per un'altra questione cruciale: la mobilità patrimoniale fra nobili e borghesi, che è uno dei nodi — come abbiamo visto — della crisi del ceto aristocratico. Il testo del codice del 1794 si adegua a tal riguardo alla concezione gerarchica federiciana fondata sull'impermeabilità fra le diverse classi sociali. Come ai contadini veniva di fatto negata qualsiasi possibilità di miglioramento, di spostarsi, allo stesso modo l'*Allgémeines Landrecht* definisce la nobiltà come «il primo ceto dello stato», al quale per questa ragione spetta il primo luogo la difesa dell'entità statale stessa e che deve essere cristallizzato in tale ruolo [86].

Alla nobiltà vengono da un lato confermati tutti i privilegi tradizionali, in parte elencati in forma esplicita, ed in parte attraverso il riferimento generico alla validità delle legislazioni provinciali e delle consuetudini locali. Dall'altro lato, però, il codice rispecchia anche la politica federiciana di servirsi della nobiltà, attribuendole impor-

[85] §§ 498-520, pp. 450 s.
[86] Seconda parte, 9° titolo, § 1, p. 534.

tanti funzioni di servizio. A questo proposito, il § 13 vieta espressamente a chiunque di accettare la nobilitazione da parte di uno stato straniero senza preventiva autorizzazione. Ancor più esplicitamente, lo stato riconosce alla nobiltà la preminenza nell'occupare i posti d'onore e di servizio nello stato, ma si attribuisce anche il potere di scegliere e nominare i più adatti (§§ 35,36).

I privilegi apertamente confermati dall'*Allgemeines Landrecht* sono quelli di caccia (§ 41), di patronato (§ 43), quelli giurisdizionali (§ 34); vengono confermate inoltre le disposizioni tradizionali in merito alle forme di successione (§ 40), alle strutture agnatizie e di «grande famiglia» (§ 26), e tutti quei diritti e doveri stabiliti, per i singoli come per il ceto nel suo complesso, dalle leggi e costituzioni provinciali (§ 80).

Ma, ancora una volta, lo stato cerca di imporre, accanto a questa generosa conferma di privilegi, una serie di obblighi tendenti a bloccare la nobiltà nel suo status particolare; particolarmente severo è il divieto per i nobili di assumere un mestiere «borghese» non consono al loro rango, (§§ 76-79), tantoché questo viene elencato fra i reati più gravi, che comportano addirittura la perdita dello status nobiliare stesso (§ 81).

Analogamente, nel codice vengono ripetuti i noti divieti per i borghesi di acquisire aziende nobiliari, senza il permesso del sovrano (§ 51), né costoro potevano cedere le loro proprietà ad altri borghesi, senza l'analoga autorizzazione regia (§ 60). Poche pagine prima, però, si ammetteva apertamente che in realtà si erano verificati e si verificavano tuttora transazioni patrimoniali a svantaggio della nobiltà [87]. In ogni caso, contrapponendosi alla prassi per cui l'acquisto di terre nobiliari da parte di borghesi consentiva a questi ultimi di acquisire una serie di diritti inerenti allo status di quelle terre, fra cui la partecipazione alle assemblee di ceto, il codice federiciano affermava

[87] § 6 dell'8° titolo, dedicato alla borghesia, pp. 452 s.

che nessun borghese poteva godere dei privilegi tipici della nobiltà, anche se era proprietario di terre signorili [88].

In altre parole, nell'*Allgemeines Landrecht* troviamo riproposta nei termini più rigidi la tripartizione gerarchica della società, all'insegna dell'immobilismo, le cui conseguenze in ultima istanza dannose per tutti i ceti, per i nobili come per i contadini, sono state messe in evidenza nei capitoli precedenti.

Queste pagine del codice del 1794 rappresentano il suggello della parabola calante dell'assolutismo prussiano, della sua incapacità di adeguarsi a tempi ed a rapporti sociali nuovi, emergenti fra le pur fitte maglie della società militarizzata e gerarchizzata costruita da Federico Guglielmo I e da Federico II.

Di fronte a questa interpretazione in tono «pessimistico» si potrebbe obiettare che in realtà il sistema assolutistico realizzato in Prussia nel XVII-XVIII secolo sia risultato in fondo estremamente efficace rispetto allo scopo, tanto da portare in breve tempo una monarchia marginale e scarsamente dotata di risorse nel ristretto novero delle grandi potenze europee. Tuttavia, questo ragionamento funzionalistico oscura l'aspetto altrettanto determinante, che è rappresentato dai notevoli e durevoli costi in termini economici e sociali che la Prussia dovette pagare per raggiungere tale obiettivo: un massiccio spreco di risorse, una militarizzazione della società senza paragoni con altri stati coevi, il blocco sul nascere del potenziale sviluppo di una borghesia urbana e soprattutto un irrigidimento della costituzione rurale tardo-feudale. Tale irrigidimento, funzionale alle esigenze statali, è stato progressivamente sentito come dannoso e quindi contestato da strati non irrilevanti della popolazione rurale, sia fra i contadini che fra i nobili, oltreché fra i borghesi.

Questi ultimi erano i protagonisti di una dinamica sociale nuova, che dopo essersi parzialmente sovrapposta, sosti-

[88] 8° tit., § 10, p. 453.

tuita o affiancata alle preesistenti dinamiche legate alla struttura signorile della *Gutsherrschaft*, è entrata ben presto in conflitto con la politica statale di *welfare/warfare*.

Conseguenza di questa complessa dialettica è stata la crisi del sistema, che però non può essere considerata unicamente in termini negativi; dalla crisi di transizione sono infatti emersi prepotentemente da un lato l'apparato burocratico-militare, modellato dallo stato ed in parte automodellatosi, e dall'altra le forze sociali economicamente più attive, che alleandosi hanno dato vita ad una nuova fase della storia prussiana, marcata però da connotati che l'avrebbero caratterizzata peculiarmente fino alla catastrofe finale del 1945, allorché la Prussia è stata definitivamente cancellata come entità storica: l'autoritarismo politico e l'inegualitarismo sociale.

Bibliografia

Abbreviazioni

Periodici

AH	Acta Historica
AHR	American Historical Review
APH	Acta Poloniae Historica
CEH	Central European History
EHR	Economic History Review
FBPG	Forschungen zur brandenburgischen und preussischen Geschichte
GWU	Geschichte in Wissenschaft und Unterricht
HZ	Historische Zeitschrift
JEH	Journal of Economic History
JGMOD	Jahrbuch für Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands
JMH	Journal of Modern History
JNS	Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik
JWG	Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte
P&P	Past and Present
SHOe	Studia Historiae Oeconomicae
VSWG	Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftgeschichte
WZU	Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität . . .
ZfAA	Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie
ZfG	Zeitschrift für Geschichtswissenschaft
ZhF	Zeitschrift für historische Forschung
ZSSRG	Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanische Abteilung

Fonti

ABB	Acta Borussica. Behördenorganisation
ABG	Acta Borussica. Getreidehandelspolitik
ABB.Briefe	Acta Borussica. Die Briefe Fr. Wilh. I an Leopold zu Anhalt-Dessau
CCM	Corpus Constitutionum Marchicarum
NCC	Novum Corpus Constitutionum
Oeuvres	Friedrich der Grosse, *Oeuvres*, publiées par J. D. E. Preuss
UA	Urkunden und Aktenstücke

Bibliografia

ABEL Wilhelm (a), *Die landwirtschaftlichen Grossbetriebe Deutschlands*, in *Première Conf. Intern. d'Hist. Économique* (Stockholm, 1960), Paris-La Haye 1960, pp. 311-320.
— (b), *Geschichte der deutschen Landwirtschaft vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1967².
— (c), *Massenarmut und Hungerkrisen im vorindustriellen Europa*, Hamburg-Berlin 1974.
— (d), *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976.
— (e), *Massenarmut und Hungerkrisen im vorindustriellen Deutschland*, Göttingen 1977².

ACHILLES, Walter, *Getreidepreise und Getreidehandelsbeziehungen europäischer Räume im 16. u. 17. Jahrhundert*, Göttingen 1957.

Acta Borussica. Denkmäler der Preussischen Staatsverwaltung im 18. Jahrundert (a cura dell'Accademia prussiana delle scienze):
Die Behördenorganisation und die allgemeine Staatsverwaltung Preussens im 18. Jahrh., voll. I-XVI, Berlin 1892 ss.;
Die Getreidehandelspolitik und Kriegsmagazineverwaltung Brandenburg-Preussens, voll. I-IV, Berlin 1901 ss.;
Die Briefe König Friedrich Wilhelm I an den Fürsten Leopold zu Anhalt-Dessau, a cura di O. KRAUSKE, Berlin 1905.

ALBERT Richard, *Wie das Leben der Leibeigenen auf dem adeligen Gut Roest wirklich verlaufen ist*, in «Jahrbuch des Angler Heimatvereins», XIII, 1969, pp. 40-81.

ALBRECHT G., *Die Gutsherrschaft Freyenstein. Untersuchungen zu ihrer Herausbildung sowie zu Fragen der Betriebswirtschaft und zum Klassenkampf im Gebiet der Gutsherrschaft im 17. und 18. Jahrhundert*, Diss. Potsdam 1966.

Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten von 1794. Textausgabe, herausgegeben von H. HATTENHAUER, Frankfurt-Berlin 1970.

ALTMANN Wilhelm (ed.), *Ausgewählte Urkunden zur brandenburgischpreussischen Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte*, I vol. Berlin 1914².

ANDERSON M. S., *Historians and eighteenth-century Europe 1715-1798,* Oxford 1979.

ANDERSON Perry, *Lineages of the Absolutist State,* London, 1975[2].

ARMSTRONG John A., *The European Administrative Elite,* Princeton 1973.

ARNDT G. *Grundsätze der Siedlungspolitik und Siedlungsmethode Friedrichs des Grossen,* Phil. Diss., Leipzig 1933.

ARETIN Karl O. Frhr. von (ed.), *Der Aufgeklärte Absolutismus,* Köln 1974.

AUBIN Gustav (a) *Zur Geschichte des gutsherrlich-bäuerlichen Verhältnisses in Ostpreussen von der Gründung des Ordenstaates bis zur Steinschen Reform,* Habil., Leipzig 1911.
— (b) *Der Einfluss der Rezeption des römischen Rechtes auf dem deutschen Bauernstand,* in «JNS», IIIs., XLIV (1912), pp. 721-742.

AUBIN Hermann, *I territori ad est dell'Elba e la colonizzazione tedesca a Oriente,* in *Storia economica Cambridge,* vol. I: *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo,* Torino 1976, pp. 547-594.

AUSCHRA G., *Die Entwicklung der Feudalrente im Amte Ivenack von 1575 bis 1709,* in «WZU Rostock», XXI, (1972), pp. 13-20.

AVRECH Jury, *Der Absolutismus und seine Rolle bei der Herausbildung des Kapitalismus,* in «Sowjetwissenschaft», 1969/2, pp. 166-182.

BÄR Max, *Westpreussen unter Friedrich dem Grossen,* 2 voll., Leipzig 1909 (reprint, Osnabrück 1965).

BARTA Janoš, *Das Bauernideal des aufgeklärten Absolutismus in Osteuropa,* in «Acta Universitatis Debrecenensis», XIX 1974, pp. 15-84.

Bauer (Der) im Klassenkampf. Studien zur Geschichte des deutschen Bauernkrieges und der bäuerlichen Klassenkämpfe im Spätfeudalismus, Berlin-DDR 1975.

BAUMGART Peter (a), *Zur Geschichte der kurmärkischen Stände im 17. und 18. Jahrhundert,* in D. GERHARD (ed.), *Ständische Vertretungen in Europa im 17. und 18. Jahrhundert,* Göttingen, 1969, pp. 131-161.
— (b) *Epochen der preussischen Monarchie im 18. Jahrhundert* in «ZhF», VI, 1979, pp. 287-316.

BEHAIM-SCHWARZBACH M., *Hohenzollernsche Kolonisation. Ein Beitrag zu der Geschichte des preussischen Staates,* Leipzig 1874.

BEHRE Otto, *Geschichte der Statistik in Brandenburg-Preussen bis zur Gründung des statistischen Büros,* Berlin 1905.

BEHRENS Betty, *Enlightened Despotism,* in «Historical Journal», XVIII 1975, pp. 401-408.

BELOFF Max, *The Age of Absolutism,* London, 1966[7].

BELOW Georg von (a), *Der Osten und der Westen Deutschlands. Der Ursprung der Gutsherrschaft,* in *Probleme der Wirtschaftsgeschichte,* Tübingen 1920, pp. 1-74.
— (b) *Die Fürsorge des Staates für die Landwirtschaft eine Errungenschaft der Neuzeit,* in *Territorium und Stadt,* München-Leipzig 1923, pp. 78-142.

BENDIX Reinhard, *King or People. Power and the Mandate to Rule,* Berkeley-Los Angeles-London, 1978 (trad. it. *Re o popolo,* Milano 1980).

BENNECKE Wolf G., *Stand und Stände in Preussen vor den Reformen,* Diss. Berlin 1935.

BERDAHL Robert (a), *The «Stände» and the Origins of Conservatism in Prussia,* in «Eighteenth-Century Studies», 1973, pp. 298-321.
— (b), *Preussischer Adel: Paternalismus als Herrschaftssystem,* in PUHLE-WEHLER (ed.), *Preussen im Rückblick,* Göttingen 1980, pp. 123-145.

BERGER Heinrich, *Friedrich der Grosse als Kolonisator,* Giessen 1986.

BERGHOFF-ISING Franz, *Die Entwicklung des landwirtschaftlichen Pachtwesens in Preussen,* Leipzig 1887.

BERGMANN Robert, *Geschichte der ostpreussischen Stände und Steuern von 1688 bis 1704,* Leipzig 1901.

BERTHOLD Rudolf (a), *Feudales Bauernlegen im Spiegel der westdeutschen Geschichtsschreibung,* in «ZfG», IX, 1961, pp. 1298-1321.
— (b), *Einige Bemerkungen über den Entwicklungsstand des bäuerlichen Ackerbaues vor den Agrarreformen,* in *Beiträge zur deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte des 18. und 19. Jahrhunderts,* Berlin-DDR 1962, pp. 81-131.
— (c), *Die Entwicklungstendenzen des Ackerbaues in spätfeudaler Zeit unter besonderer Berücksichtigung des Anteils der Bauern am landwirtschaftlichen Fortschritt,* Habil. Berlin-DDR 1963.
— (d), *Wachstumsprobleme der landwirtschaftlichen Nutzfläche im Spätfeudalismus,* in «JWG», 1964/II-III, pp. 5-23.
— (c), *Fortschritt und fortschrittstragende Kräfte in der spätfeudalen Landwirtschaft,* in «JWG», 1969/I, pp. 199-417.

— (f), *Die statistische Erfassung der Bodennutzung im Spätfeudalismus,* in «JWG», 1969/III, pp. 31-54.
— (g), *Die Agrarkrisen im Feudalismus,* in «JWG», 1979/I, pp. 179-198.
— (h), *Die Erträge der Bauern,* in «JWG», 1970/1, pp. 181-190.

BERTHOLD R. - HARNISCH H. - MÜLLER H. H., *Der preussische Weg der Landwirtschaft und neuere westdeutsche Forschungen,* in «JWG», 1970/IV.

BEUTIN Ludwig, *Die Wirkungen des siebenjährigen Krieges auf die Volkswirtschaft in Preussen,* in «VSWG», XXVI, 1933, pp. 209-243.

BIRTSCH Günther (a), *Zum konstitutionellen Charakter des preussischen Allgemeinen Landrechts von 1794,* in W.J. MOMMSEN-K. KLUXEN (ed.) *Festschrift für Theodor Schieder,* München 1968, pp 97-115.
— (b), *Gestzgebung und Repräsentation im späten Absolutismus,* in «HZ», CCVIII, 1969, pp. 265-294.
— (c), *Zur sozialen und politischen Rolle des deutschen, vornehmlich des preussischen Adels am Ende des 18. Jahrhunderts,* in R. VIERHAUS (ed.), *Der Adel vor der Revolution,* Göttingen 1971, pp. 77-95.

BLASCHKE Karlheinz, *Das Bauernlegen in Sachsen,* in «VSWG», XLII, 1955, pp. 92-116.

BLEIBER Helmut, *Bourgeoisie und bürgerliche Umwälzung in Deutschland,* in «ZfG», XXV, 1977, pp. 305-332.

BLEEK Wilhelm, *Von der Kameralausbildung zum Juristenprivileg,* Berlin 1972.

BLUCHE François, *Le despotisme éclairé,* Paris 1968.

BLUM Jerome (a), *The Rise of Serfdom in Eastern Europe,* in «AHR», LXII, 1956/57, pp. 807-836.
— (b), *The Internal Structure and Polity of the European Village Community from the Fifteenth to the Nineteenth Century,* in «JMH» XLIII, 1971, pp. 451-576.
— (c), *The Condition of the European Peasantry on the Eve of Emancipation,* in «JMH», XLVI, 1974, pp. 395-424.
— (d), *The End of the Old Order in Rural Europe,* Princeton 1978.

BOAS Ludwig, *Friedrichs des Grossen Massnahmen zur Hebung der wirtschaftlichen Lage Westpreussens,* in «Jahrbuch d. hist. Gesellschaft f.d. Netzedistrikt», 1891, pp. 33-65; 1892, pp. 5-26.

BOBINSKA Celina (a), *L'économie régionale polonaise au XVIIIe siécle: échanges interregionaux et marché intérieur,* in «Annales E. S. C.», XVIII, 1963, pp. 307-317.

— (b), *Propriété foncière et luttes paysannes en Pologne méridionale au XVIIIe siècle,* in «Annales Hist. Revol. Française», XXXVI, 1964, pp. 279-293.
— (c), *Les mouvements paysans en Pologne au XVIIIe et XIXe siècles: problèmes et méthodes,* in «APH» XXII, 1970, pp. 136-156.

BOCK Hartmut, *Die Besiedlung der wüsten Feldmark Hohengrieben im altmärkischen Domänenamt Diesdorf,* in «WZUni Rostock», XXIV, 1975, pp. 743-756.

BOELCKE Willi A. (a), *Zur Geschichte der Gutsherrschaft und der zweiten Leibengeschaft in der Oberlausitz,* in «ZfG», IV, 1956, pp. 1223-1232.
— (b), *Bauer und Gutsherr in der Lausitz. Ein Beitrag zur Wirtschafts, Sozial- und Rechtsgeschichte der ostelbischen Gutsherrschaft,* Bautzen 1957.

BOENISCH Paul, *Die geschichtliche Entwicklung der ländlichen Verhältnisse in Mittel-Schleissen,* Diss., Jena 1894.

BOGUCKA Maria, *Amsterdam and the Baltic in the First Half of the Seventeenth Century,* in «EHR» XXVI, 1973, pp. 433-447.

BÖHLE C., *Die Idee der Wirtschaftsverfassung im deutschen Merkantilismus,* Jena 1940.

BOHM E., *Zum Stand der Wüstungsforschung in Brandenburg,* in «JGMOD», XVIII, 1969, pp. 289-318.

BÖHME Karl, *Gutsherrlich-bäuerliche Verhältnisse in Ostpreussen währen der Reformzeit von 1770 bis 1830,* Leipzig 1902.

BOLLE Kathe, *Die preussische Domänenpolitik und ihre Auswirkung auf di Lage der Bauern,* Diss., Halle 1963.

BONDI Georg, *Der Beitrag des hallischen Pietismus zur Entwicklung des ökonomischen Denkens in Deutschland,* in «JWG», 1964/II-III, pp. 24-48.

BONIN H. von, *Ader und Bürgertum in der höheren Beamtenschaft der preussischen Monarchie 1794-1806,* in «JGMOD» XV, 1966, pp. 139-174.

BORCH Herbert von, *Obrigkeit und Widerstand. Zur politischen Soziologie des Beamtentums,* Tübingen 1954.

BORCKE-STARGORDT G. H., von, *Grundherrschaft- Gutswirtschaft,* in «Jahrb. Albertus-Universität zu Königsberg», X, 1960, pp. 176-212.

BORDT Paul, *Grundlage und Entwicklung der landwirtschaftlichen Betriebsverhältnisse in den kölmischen Güter im Süden von Natangen,* Diss., Königsberg 1907.

BORN Karl-Erich (a), *Der Wandel des Friedrich-Bildes in Deutschland während des 19. Jahrhunderts,* Diss. Köln 1953.
— (b), *Wirtschaft und Gesellschaft im Denken Friedrichs des Grossen,* Wiesbaden, 1979.

BORNHAK Conrad, *Preussische Staats- und Rechtsgeschichte,* Berlin, 1903.

BOSL Karl - MOMMSEN Hans, voce *Adel,* in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft,* vol. I, Freiburg i. B. 1966, coll. 51-74.

BOSSE Werner, *Die Politik der Kammer als Domanialbehörde im Lande Stargardt (1755-1806),* Diss., Rostock 1930.

BRAUN Rudolph, *Taxation, Sociopolitical Structure and State-Building: Great Britain and Brandenburg-Prussia,* in C. TILLY (ed.) *The Formation of National States in Western Europe,* Princeton 1975, pp. 243-327.

BRAUNREUTHER Kurt, *Über die Bedeutung der physiokratischen Bewegung in Deutschland in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts,* in «WZU Berlin», V, 1955-56, pp. 15-65.

BRATRING F. W. A., *Statistisch-topographische Beschreibung der ganzen Mark Brandenburg,* Berlin 1968 (ristampa dell'ediz. origin., 1804).

BRENDLER G. - KÜTTLER W., *Volksmassen, Fortschritt und Klassenkampf im Spätfeudalismus,* in «ZfG», XXVI, 1978, pp. 803-817.

BRENNER Robert, *Agrarian Class Structure and Economic Development in Preindustrial Europe,* in «P&P», 1976 n. 70, pp. 30-75.

BRINKMANN Carl, *Wustrau. Wirtschafts-und Verfassungsgeschichte eines brandenburgischen Rittergutes,* Leipzig 1911.

BRÜCKNER Jutta, *Staatswissenschaften, Kameralismus und Naturrecht. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Wissenschaften in Deutschland,* München 1977.

BRÜNNECK W., von (a), *Die Leibeigenschaft in Ostpreussen,* in «ZSSRG», VIII, 1887, pp. 38-65.
— (b), *Die Leibeigenschaft in Pommern,* in «ZSSRG», IX, 1888, pp. 104-151.
— (c), *Die Aufhebung der Leibeigenschaft durch die Gesetzgebung Friedrichs des Grossen,* in «ZSSRG», X, 1889, pp. 24-62; XI, 1890, pp. 101-150.
— (d), *Die Pfandbriefsysteme der preussischen Landschaften,* Berlin, 1910.

BRUNSCHWIG Henri, *Propos sur le prussianisme,* in «Annales E.S.C.», III, 1948, pp. 16-20.

BÜCHSEL Hans-Wilhelm, *Das Volk im Staatsdenken Friedrichs des Grossen,* Breslau 1937.

BÜSCH Otto, *Militärsystem und Sozialleben im alten Preussen 1713-1807,* Berlin 1962.

BUSSI Emilio, *Stato e amministrazione nel pensiero di C. G. Svarez precettore di Federico Guglielmo III di Prussia,* Milano 1961.

CARSTEN Francis L., (a), *The Origins of Prussia,* Oxford 1954.
— (b), *The Great Elector and the Foundation of Hohenzollern Despotism,* in «English Historical Review», LXV, 1950, pp. 175-202.
— (c), *La noblesse de Brandebourg et de Prusse du XVIe au XVIIIe siècles: ordre, caste ou classe sociale?*; in R. MOUSNIER (ed.), *Problèmes de stratification sociale,* Paris 1968, pp. 163-179.

CASANOVA A. - PARAIN C., *Die zweite Leibeigenschaft in Mittel- und Osteuropa,* in L. KUCHENBUCH (ed.), *Feudalismus. Materialen zur Theorie und Geschichte,* Frankfurt-Berlin-Wien 1977, pp. 660-677.

CAVAIGNAC Godefroy, *L'état social en Prusse jusqu'à l'avenement de Frédéric Guillaume III,* in «Revue Historique» XLII, 1890, pp. 1-37.

CERVELLI Innocenzo (a),*Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III, 1977, pp. 431-512.
— (b), *Sulle origini dell'assolutismo prussiano: la Marca di Brandeburgo alla metà del Seicento. Una rilettura di documenti,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», V, 1979, pp. 341-423.

CISTOVŽONOV A. N., *Über die stadial-regionale Methode bei der vergleichenden historischen Erforschung der bürgerlichen Revolutionen des 16. bis 18. Jahrh. in Europa,* in «ZfG», XXI, 1973, pp. 31-48.

CONRAD Georg, *Geschichte der Königsberger Obergerichte,* Leipzig, 1907.

CONRAD Hermann (a), *Die geistigen Grundlagen des Allgemeinen Landrechts für die preussischen Staaten,* Köln-Opladen 1958.
— (b), *Das Allgemeine Landrecht von 1794 als Grundlage des friderizianischen Staates,* Berlin 1965.
— (c), *Rechtsstaatliche Bestrebungen im Absolutismus Preussens und Österreich am Ende des 18. Jahrh.,* in W. HUBATSCH (ed.), *Absolutismus,* Wiesbaden 1973, pp. 309-360.

CRAIG Gordon A., *Die preussisch-deutsche Armee 1640-1945,* Königstein/Ts. 1980².

CRONBACH Else, *Das landwirtschaftliche Betriebsproblem in der deutschen Nationalökonomie,* Wien, 1907.

CZERWINSKI H. J., *Formen der Bewirtschaftung und Organisation landwirtschaftlichen Betriebe . . . im Gebiet des heutigen Kreises Wismar seit 1550,* Diss., Rostock 1962.

CZYBULKA Gerhard, *Die Lage der ländlichen Klassen Ostdeutschlands im 18. Jahrhundert,* Braunschweig 1949.

DABINNUS Georg, *Die ländliche Bevölkerung Pomerellens im Jahre 1772 mit Einschluss des Danziger Landgebietes im Jahre 1793,* Marburg 1953.

DÄHNE Georg, *Die wirtschaftlichen Verhältnisse in Preussen vor und in den Befreiungskriegen unter besonderer Berücksichtigung der Landwirtschaft,* Diss., Berlin 1928.

DA PASSANO Mauro, *Un autografo inedito di H. G. R. Mirabeau,* in *Materiali per una storia della cultura giuridica,* vol. VI, Bologna 1976, pp. 91-187.

DEMETER Karl, *Das deutsche Offizierskorps in Gesellschaft und Staat 1650-1945,* Frankfurt 1962².

DEMJAN J. A., *Statistische Darstellung der preussischen Monarchie,* Berlin 1817

DESSMANN Günter (a), *Geschichte der schlesischen Agrarverfassung,* Strassburg, 1904.
— (b), *Der schlesische Adel vor 100 Jahren,* in «Zeitsch. d. Vereins f. Geschichte Schlesiens», XXX, 1896, pp. 1-26.

DETTO A., *Die Besiedelung des Oderbruchs durch Friedrich den Grossen,* in «FBPG», XVI, 1903, pp. 163-205.

DEUTSCH R., *Untersuchungen zur Entwicklung der landwirtschaftlichen Produktion in der Übergangsperiode vom Feudalismus zum Kapitalismus,* Diss. Berlin-DDR 1962.

DIETRICH Gerhard (ed.), *Preussen. Epochen und Probleme seiner Geschichte,* Berlin 1964.

DIETRICH Richard, *Die Anfänge des preussischen Staatsgedanken in den politischen Testamenten der Honenzollern,* in «FBPG», n.s., I, 1979, pp. 1-60.

DILTHEY Wilhelm (a), *Friedrich der Grosse und die deutsche Aufklärung,* in *Gesammelte Schriften,* vol. III, Stuttgart-Göttingen 1959, pp. 83-209.
— (b), *Das Allgemeine Landrecht, ibidem,* vol. XII, 1960², pp. 131-204.

DÖNHOFF Marion G., *Entstehung und Bewirtschaftung eines ostdeutschen Grossbetriebes,* Diss., Basel 1935.

DORN Walter L., *Prussian Bureaucracy in Eighteenth Century,* in «Political Science Quarterly», XLVI, 1931, pp. 403-423; XLVII, 1932, pp. 75-94, 259-273.

DOROŠENKO V., *Der ostelbische Herrenhof des 16.-18. Jahrhundert als «Getreidefabrik»* (relaz. ciclostilata alla XI Settimana di studio dell'Ist. «F. Datini», aprile 1979).

DORWART R. A., (a), *The Administrative Reforms of Frederick William I of Prussia,* Cambridge (Mass.) 1953.
— (b), *The Prussian Welfare State before 1740,* Cambridge (Mass.) 1971.

DRUMM L. - ZINK A., *Saarpfälzische Kolonisation in Pommern unter Friedrich den Grossen,* Stuttgart 1938 .

ECKARDT Hans Wilhelm, *Herrschaftliche Jagd, bäuerliche Not und bürgerliche Kritik,* Göttingen 1976.

ECKARDT Werner, *Arbeitsverfassung auf Rittergütern in den östlichen Kreisen Pommerns zur Zeit des friderizianischen Bauernschutzes (1764-1807),* Diss., Berlin 1937.

EGGER Oskar, *Die Massnahmen der preussischen Regierung zur Bauernbefreiung in Pommern,* Köln-Graz 1965.

EICHLER Helga, *Zucht-und Arbeitshäuser in den mittleren und östlichen Provinzen Brandenburg-Preussens,* in «JWG» 1970/I, pp. 127-147.

EICHLER H. - LEHMANN H., *Der deutsche territorialstaatliche Absolutismus,* in «ZfG» XVIII, 1970, pp. 1616 ss.

ENDERS Liselotte, *Das Domänenamt Petersberg bei Halle im ersten Drittel des 18. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte der Domänen und zur sozialen und wirtschaftlichen Lage der Bauern,* Diss. Halle 1953.

ENGEL E. - Zientara B., *Feudalstruktur, Lehnbürgertum und Fernhandel im spätmittelalterlichen Brandenburg,* Weimar 1967.

ENGELBRECHT Erwin, *Die Agrarverfassung des Ermlandes und ihre historische Entwicklung,* Leipzig 1913.

ENGELS Rolf, *Die preussische Verwaltung von Kammer und Regierung Gumbinnen 1724-1870,* Köln 1974.

ENNEN E. - JANSSEN W., *Deutsche Agrargeschichte vom Neolithikum bis zur Schwelle des Industriezeitalters,* Wiesbaden 1979.

EPSTEIN Klaus, *The Genesis of German Conservatism,* Princeton 1966.

ERNST A., *Zur Enstehung der Gutsherrschaft in Brandenburg,* in «FBPG», XXII, 1909, pp. 173-200.

ESPER THOMAS, *Recent Soviet Views of Russian Absolutism,* in «Canadian-American Slavic Studies», VI, 1972, pp. 620-630.

Evolution and Revolution in der Weltgeschichte, Zum XIII. Intern. Historikerkongress, in «ZfG», 1965, Sonderheft.

FABER J. A., *The Decline of the Baltic Grain-Trade in the Second Half of the 17th Century,* in «Acta Hist. Neerlandica», I, 1966, pp. 108-131.

FANN Willard R., *Peacetime Attrition in the Army of Frederick William I, 1712-1740,* in «CEH», XI, 1978, pp. 323-334.

FAUCK Siegfried, *Die Domänenjustiz in der Kurmark im 18. und 19. Jahrhundert,* in «JGMOD», XIII/XIV, 1965, pp. 110-127.

FAY Sidney B., *The Beginnings of the Standing Army in Prussia,* in «AHR» XXII, 1917, pp. 763-777.

FISCHER Ekkehard, *Magdeburg zwischen Spätabsolutismus und bürgerliche Revolution,* Diss., Halle 1966.

FISCHER W. - LUNDGREEN P., *The Recruitement and Training of Administrative and Technical Personnel,* in C. TILLY (ed.), *The Formation,* cit., pp. 456-561.

FLAKOWSKI Curt, *Beiträge zur Geschichte der Erbpacht unter König Friedrich I,* Diss. Königsberg 1910.

FORD Guy S., *The Prussian Peasantry before 1807,* in «AHR», XXIV, 1918-1919, pp. 358-378.

FRANZ Günther (a), *Geschichte des deutschen Landwarenhandels,* in G. FRANZ - W. ABEL - G. CASCORBI, *Der deutsche Landwarenhandel,* Hannover 1960.
— (b), *Der Dreissigjährige Krieg und das deutsche Volk,* Stuttgart 1979.

FRAUENDORFER Sigmund, von, *Ideengeschichte der Agrarwirtschaft und Agrarpolitik im deutschen Sprachgebiet,* vol. I, München 1957.

FRIEDRICH Der Grosse (a), *Die politischen Testamente,* a cura di G. B. VOLZ, München 1941.
— (b), *Das Politische Testament von 1752,* con un postscritto di E. MOST, Stuttgart 1974.
— (c), *Oeuvres,* a cura di J. D. E. PREUSS, 40 voll., Berlin 1846-1857.

FUCHS Carl Johann (a), *Der Untergang des Bauernstandes und das Aufkommen der Gutsherrschaft in Neu-Vorpommern und Rügen,* Strassburg 1888.
— (b), *Zur Geschichte des gutsherrlich-bäuerlichen Verhältnisses in der Mark Brandenburg,* in «ZSSRG», XII, 1891, pp. 17-34.
— (c), *Die Epochen der deutschen Agrargeschichte und Agrarpolitik,* Jena 1898.

FUCHS Peter, *Der Absolutismus als Forschungsproblem,* in «HZ» CCXX, 1975, pp. 642 ss.

GAGLIARDO John G., (a), *Enlightened Despotism,* New York 1967.
— (b), *From Pariah to Patriot. The Changing Image of the German Peasant,* Lexington 1969.

GATZ Konrad, *Siedler unter Preussens Fahnen. Zur Ansiedlung in Westpreussen und im Netzegau unter Friedrich den Grossen,* Leipzig 1941.

GERHARD Otto, *Frederizianische Pfälzerkolonisation in Brandenburg und Pommern,* Stettin 1939.

GEISSLER Otto, *Die Wirtschaftspolitik Friedrichs des Grossen und der Begriff der Planwirtschaft,* Diss., Tübingen 1951.

GELPKE, Franz, *Die geschichtliche Entwicklung des Landratamts der Preussischen Monarchie unter besonderer Berücksichtigung der Provinzen Brandenburg, Pommern und Sachsen,* Berlin 1902.

GOLDSCHMIDT Hans, *Die Grundbesitzverteilung in der Mark Brandenburg und in Hinterpommern vom Beginn des 30 jährigen Krieges bis zur Gegenwart,* Berlin 1910.

GOODWIN A. (ed), *The European Nobility in the Eighteenth Century,* London 1953.

GÖRLITZ Walter, *Die Junker. Adel und Bauer im deutschen Osten,* Glücksburg 1956.

GORONCY K. - HEITZ G., *Zur Entwiclung des bäuerlichen Erbrechts in Mecklenburg im 18. Jahrhundert,* in «WZU Rostock» XXII, 1972, pp. 21-27.

GREWE Wilhelm, *Das landwirtschaftliche Kreditwesen und sein entscheidender Wandel unter dem Einfluss Friedrichs des Grossen,* in «Jahrb. d. Gesellsch. f. Geschichte d. Landwirtschaft», XXXIX, 1940, pp 92-107.

GROSSMANN, F., *Über die gutsherrlich-bäuerlichen Rechtsverhältnisse in der Mark Brandenburg,* Leipzig 1890.

GRÜNHAGEN Colmar, *Schlesien unter Friedrich den Großen,* 2 voll., Breslau 1890-1892.

GUDDAT Wilhelm, *Die Entstehung und Entwicklung der privaten Grundherrschaften in den Ämtern Brandenburg und Balga,* Marburg 1975.

HAACK H., *Die sozialökonomische Struktur mecklenburgischer Feudalkomplexe im 16. und 17. Jahrhundert,* Diss., Rostock 1968.

HAGEN William W., *The Partitions of Poland and the Crisis of the Old Regime in Prussia 1772-1806,* in «CEH», IX, 1976, pp. 115-128.

HAHN Peter-Michael (a), *Strutur und Funktion des brandenburgischen Adels im 16. Jahrhundert,* Berlin 1979.
— (b), *«Absolutistische» Polizeigesetzgebung und ländliche Sozialverfassung,* in «JGMOD», XIX, 1980, pp. 13-29.

HANSEN Ernst W., *Zur Problematik einer Sozialgeschichte des deutschen Militärs im 17. und 18. Jahrhundert,* in «ZhF», VI, 1979, pp. 425-460.

HARMIANZ Heinrich, *Ostpreussische Bauern. Volkstum und Geschichte,* Königsberg 1930.

HARNISCH Hartmut (a), *Die Herrschaft Boitzenburg. Untersuchungen zur Entwicklung der sozialökonomischen Struktur ländlicher Gebiete in der Mark Brandenburg,* Weimar 1968.
— (b), *Die Gutsherrschaft in Brandenburg,* in «JWG», 1969/IV, pp. 117-147.
— (c), *Bauerneinkommen, feudale Ausbeutung und agrarischer Fortschrift in der Mark Brandenburg gegen Ende des 18. Jahrhunderts,* in «JWG», 1970/I, pp. 191-197.
— (d), *Bevölkerung und Wirtschaft. Über die Zusammenhänge zwischen sozialökonomischer und demographischer Entwicklung im Spätfeudalismus,* in «JWG», 1975/II, pp. 57-87.
— (e), *Klassenkämpfe der Bauern in der Mark Brandenburg zwischen frühbürgerlicher Revolution und 30jährigen Krieg,* in «Jahrb. f. Regionalgeschichte», V, 1975, pp. 142-172.
— (f), *Die agrarpolitischen Reformmassnahmen der preussischen Regierung in dem Jahrzehnt vor 1806/1807,* in «JWG», 1977/III.
— (g), *Landgemeinde, feudalherrlich-bäuerliche klassenkämpfe und Agrarverfassung im Spätfeudalismus,* in «ZfG», XXVI, 1978, pp. 887-897.
— (h), *Produktivkräfte und Produktionsverhältnisse in der Landwirtschaft der Magdeburger Börde,* in H. J. RACH - B. WEISSEL (ed.), *Landwirtschaft und Kapitalismus,* I vol., Berlin-DDR 1978, pp. 67-174.
— (i), *Rechtsqualität des Bauernlandes und Gutsherrschaft,* in «Jahrb. f. Geschichte d. Feudalismus», III 1979, pp. 311-363.

— (1), *Bauern - Feudaladel - Städtebürgertum,* Weimar 1980.

HARRIS R. W., *Absolutism and Enlightenment,* New York 1966.

HARTUNG Fritz (a), *Die geschichtliche Bedeutung des aufgeklärten Despotismus in Preussen und in den deutschen Kleinstaaten,* in «Bull. Intern. Committee Hist. Sciences», IX, 1937, pp. 3-21.
— (b), *Studien zur Geschichte der preussischen Verwaltung,* in «Abhand Preuss. Akademie der Wiss.», Berlin 1942.
— (c), *König Friedrich Wilhelm I von Preussen,* in *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit,* Berlin 1961, pp. 123-148.
— (d), *Der Aufgeklärte Absolutismus,* in K. O. von ARETIN (ed.), *Der aufgeklärte Absolutismus,* cit., pp. 54-76.

HARTUNG F. - MOUSNIER R., *Quelques problemes concernant la Monarchie absolue,* in *Relazioni del X Congresso Intern. di Scienze Storiche,* vol. IV, Firenze 1955, pp. 3-55.

HAUSHERR Hans (a), *Verwaltungseinheit und Ressorttrennung vom Ende des 17. bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts,* Berlin-DDR 1953.
— (b), *Provinz und Staat in der altpreussischen Finanzwirtschaft. Westpreussen unter Friedrich dem Grossen,* in *Forschungen zu Staat und Verfassung. Festgabe für F. Hartung,* Berlin, 19 58, pp. 269-287.

HAXTHAUSEN August, Frh. von, *Die ländliche Verfassung in der Provinz Ost- und Westpreussen,* Königsberg 1839.

HEDEMANN Justus, *Die Fürsorge des Gutsherrn für sein Gesinde,* in *Festgabe für Felix Dahn,* vol. I, Breslau 1905, pp. 165-219.

HEINRICH Gerd, *Der Adel in Brandenburg-Preussen,* in H. RÖSSLER (ed.), *Deutscher Adel 1555-1740,* Darmstadt 1965, pp. 259-314.

HEISIG Josef, *Die historische Entwicklung der landwirtschaftlichen Verhältnisse auf dem reichsgräflichen Schaffgotschen Güterkomplexen in Preussisch-Schlesien,* Jena 1884.

HEITZ Gerhard (a), *Zur Diskussion über Gutsherrschaft und Bauernlegen in Mecklenburg,* in «ZfG», V, 1957, pp. 278-294.
— (b), *Über den Teilbetriebscharakter der gutsherrlichen Eigenwirtschaft in Scharbow (Mecklenburg),* in «WZU Rostock», VIII, 1958/59, pp. 299-320.
— (g), *Das feudale Bauernlegen in Mecklenburg,* in «ZfG», VIII, 1960, pp. 1342-1377.
— (h), *Die sozialökonomische Struktur im ritterschaftlichen Bereich Mecklenburgs zu Beginn des 18. Jahrhunderts,* in *Beiträge zur deutschen Wrtschafts- und Sozialgeschichte . . .,* cit.
— (i), *Bauernwirtschaft und Junkerwirtschaft,* in «JWG», 1964/ II-III.

— (l), *Der Zusammenhang zwischen den Bauernbewegungen und der Entwicklung des Absolutismus in Mitteleuropa,* in *Evolution und Revolution in der Weltgeschichte,* cit., pp. 71-83.
— (m), *Varianten des preussischen Weges,* in «JWG», 1969/III, pp. 99-109.
— (n), *Sozialstruktur und Klassenkampf in Mecklenburg im 18. Jahrhundert,* Habil., Leipzig 1970.
— (o), *Zum Charakter der «zweiten Leibengenschaft»,* in «ZfG», XX, 1972, pp. 24-39.
— (p), *Zur Struktur der Feudalrente,* in «WZU Rostock», XXII, 1973-4, pp. 279-284.
— (q), *Überlegungen und Aspekte zum bäuerlichen Klassenkampf im Spätfeudalismus,* in «Acta Univers. Carolinae», I, 1974, pp. 65-74.
— (r), *Zu den bäuerlichen Klassenkämpfen im Spätfeudalismus,* in «ZfG», XXIII, 1975, pp. 769-782.
— (s), *Probleme des bäuerlichen Klassenkampfes im Spätfeudalismus,* in G. HEITZ (ed.), *Der Bauer im Klassenkampf,* cit., pp. 513-525.
— (t), *Quelques considerations et aspects de la lutte de classe des paysans dans la periode de la féodalité tardive,* in *Ethnologie et histoire,* Paris 1975, pp. 357-368.
— (u), *Bauer und Gemeinde vor und zu Beginn der industriellen Revolution,* in «SHOe», X, 1975, pp. 45-54.
— (v), *Landwirtschaft-Agrarverfassung-Bauernstand,* in «JWG», 1977/I, pp. 183-207.
— (w), *Die Differenzierung der Agrarstruktur am Vorabend der bürgerlichen Agarreformen,* in «ZfG», XXV, 1977, pp. 910-927.
— (z), *Volksmassen und Fortschritt in der Epoche des Übergangs vom Feudalismus zum Kapitalismus,* in «ZfG», XXV, 1977, pp. 1168-1177.

HEITZ G. - VOGLER G., *Bauernbewegungen in Europa vom 16. bis ezum 18. Jahrhundert,* in «ZfG», XXVIII 1970, pp. 442-454.

HENDERSON W. O., *Studies in the Economic Policy of Frederick the Great,* London, 1963.

HENNING Friedrich W., (a), *Betriebsgrössenstruktur in der mitteleuropäischen Landwirtschaft im 18. Jahrhundert,* in «ZfAA», XVII, 1969, pp. 171-193.
— (b), *Dienste und Abgaben der Bauern im 18. Jahrhundert,* Stuttgart 1969.
— (c), *Bauernwirtschaft und Bauerneinkommen in Ostpreussen im 18. Jahrhundert,* Würzburg 1969.
— (d), *Die Bestimmungsfaktoren der bäuerlichen Einkommen im 18. Jahrhundert,* in «JWG», 1970/I, pp. 165-183.
— (e), *Die Differenzierung der landwirtschaftlichen Produktion*

in Ostpreussen im 18. Jahrhundert, in «ZfAA», XVIII, 1970, pp. 197-220.
— (f), *Bauernwirtschaft und Bauerneinkommen in Paderborn im 18. Jahrhundert,* Berlin 1970.

HERZFELD Erika, *Klassenkämpfe in der Kur-und Mark Brandenburg während der schwedisch-brandenburgischen Auseinandersetzungen des Jahres 1675,* Diss. Berlin-DDR 1961.

HERZFELD Hans - BERGES Wilhelm, rec. a H. ROSENBERG, *Aristocracy, Autocracy and Bureaucracy,* in «JGMOD» XI, 1964, pp. 282-296.

HEUER Uwe-Jens, *Allgemeines Landrecht und Klassenkampf,* Berlin-DDR 1960.

HINRICHS Carl (a), *Friedrich Wilhelm I König in Preussen. Eine Biographie,* Vol. 1, Hamburg 1941.
— (b), (ed.), *Der allgegenwärtige König: Freidrich der Grosse im Kabinett und auf Inspektionsreisen,* Berlin 1943[3].

HINTZE Otto (a), *Zur Agrarpolitik Friedrichs des Grossen,* in «FBPG», X, 1898, pp. 275-309.
— (b), *Behödernorganisation und allgemeine Verwaltung in Preussen beim Regierungsantritt Friedrichs II,* in *ABB,* vol. VI/1a parte, Berlin 1901.
— (c), *Die Hohenzollern und ihr Werk. Fünfhundert Jahre vaterländischer Geschichte,* Berlin 1915.
— (d), *Die Hohenzollern und der Adel,* in *Regierung und Verwaltung,* vol. III delle *Gesammelte Abhandlungen,* a cura di G. OESTREICH, Göttingen 1967[2], pp. 1-29.
— (e), *Preussens Entwicklung zum Rechtstaat, ibidem,* pp. 97-163.
— (f), *Der Ursprung des preussischen Landratsamt in der Mark Brandenburg, ibidem,* pp. 164-203.
— (g), *Staat und Gesellschaft unter dem ersten König, ibidem,* pp. 313-418.
— (h), *Das Politische Testament Friedrichs des Grossen von 1752, ibidem,* pp. 419-447.
— (i), *Friedrich der Grosse nach dem Siebenjährigen Kriege und das Politische Testament von 1768, ibidem,* pp. 448-503.
— (l), *Preussische Reformbestrebungen vor 1806, ibidem,* pp. 504-529.

HINZ Bernhard, *Die Schöppenbücher der Mark Brandenburg,* a cura di G. HEINRICH, Berlin 1964.

HINZE Kurt, *Die Arbeiterfrage zu Beginn des modernen Kapitalismus in Brandenburg-Preussen,* Berlin 1927.

HOFFMANN Hildegard, *Handwerk und Manufaktur in Preussen 1769,* Berlin-DDR 1969.

HOFFMANN H. - MITTENZWEI I., *Zur Stellung des Bürgertums in der deutschen Feudalgesellschaft,* in «ZfG», XXII, 1974, pp. 190-207.

HOLTZE Friedrich, *Zur Justizreform unter Friedrich Wilhelm I,* in «FBPG», VI, 1893, pp. 343-353.

HÖTZSCH O., *Der Bauernschutz in den deutschen Territorien vom 16. bis ins 19. Jahrhundert,* in «Schmollers Jahrbuch», XXVI 1902, pp. 239-271.

HOVEN Jupp, *Der preussische Offizier des 18. Jahrhunderts. Eine Studie zur Soziologie des Staates,* Diss., Leipzig 1936.

HUBATSCH Walther (a), *Das Zeitalter des Absolutismus in heutiger Sicht (1945-1953),* in «Archiv für Kulturgeschichte», XXXV, 1953, pp. 342-371.
— (b), *Das Problem der Staatsräson bei Friedrich dem Grossen,* Göttingen 1956.
— (c), *Der preussische Staat,* in «Jahrb. Albertus-Univ. Königsberg», XII, 1962, pp. 107-148.
— (d), *Friedrich der Grosse und die preussische Verwaltung,* Köln 1973.

HÜFFER Hermann, *Die Beamten des älteren preussischen Kabinets von 1713 bis 1808,* in «FBPG», 1892, pp. 157-190.

HUGO Heinz, *Die Dörfer Tarnow und Hakenberg bei Fehrbellin vom 16. Jahrh. bis zur Bauernbefreiung,* Diss., Berlin 1940.

HUSCHNER F., *Leibeigenschaft und Leibeigenschaftsprozesse im geistlichen Grundbesitz der Stadt Wismar,* in «WZU Rostock», XXI, 1972,

ISAACSOHN Siegfried (a), *Das Erbpachtsystem in der preussischen Domänenpolitik,* in «Zeitschrift f. preussische Geschichte», XI, 1874, pp. 698-736.
— (b), (ed.),*Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte des Kurfürsten Friedrich Wilhelm. Ständische Verhandlungen,* II vol., Berlin 1880.
— (c), *Geschichte des preussischen Beamtentums vom Anfang des 15. Jahrhunderts bis auf die Gegenwart,* 3 voll., Berlin, 1874-84 (ristampa, Aalen 1962).

IWANOVIUS H., *Die Vernichtung des ständischen Einflusses und die Reorganisation der Verwaltung in Ostpreussen durch Friedrich Wilhelm I,* Königsberg 1894.

JABLONOWSKI Horst, *Der preussische Absolutismus in sowjetrussischer Sicht,* in *Spiegel der Geschichte. Festgabe Max Braubach,* Münster 1964, pp. 565-580.

JACOBEIT Wolfgang, *Bauern und dörfliche Bevölkerung in der Epoche des Übergangs vom Feudalismus zum Kapitalismus*, in *Ethnologie et histoire*, cit.

JANTKE Carl, *Der staatliche Sinn der Bodenständigkeit des preussischen Adels*, Diss., Heidelberg 1934.

JANY Curt (a), *Lehndienst und Landfolge unter dem Grossen Kurfürst*, in «FBPG», X, 1898, pp. 1-30.
— (b), *Die Kantonverfassung Friedrich Wilhelms I*, in «FBPG», XXXVIII, 1926, pp. 225-272.
— (c), *Geschichte der Königlich-Preußischen Armee*, 3 voll., Berlin 1926 ss.

JERSCH-WENZEL Stefi, *Juden und «Franzosen» in der Wirtschaft des Raumes Berlin-Brandenburg*, Berlin 1978.

JOACHIM Erich, *Johann F. von Dombardt, Ein Beitrag zur Geschichte von Ost- und Westpreussen unter Friedrich dem Grossen*, Berlin 1899.

JOHNSON Hubert C., *Friedrich the Great and his officials*, New Haven-London 1975.

JONES Eric, *Agricoltura e rivoluzione industriale 1650-1850*, Roma, 1982.

JORDAN-ROZWADOWSKI J., *Die Bauern im 18. Jahrhundert und ihre Herren im Lichte der neuesten deutschen Forschungen*, in «JNS», XX, 1900, III. s., pp. 337-369, 478-514.

JUHR Hannelore, *Die Verwaltung des Hauptamtes Brandenburg/Ostpreussen von 1713 bis 1751*, Diss., FU Berlin 1967.

KAHAN Arkadius (a), *Notes on Serfdom in Western and Eastern Europe*,in «JEH», XXXIII, 1973, pp. 86-99.
— (b), *The Infringement of the Market upon the Serf-Economy in Eastern Europe*, in «Peasant Studies Newsletter», III, 1974, pp. 7-13.

KALLAY I., *Management of Big Estates in Hungary between 1711 and 1848*, in «Studia Historica», CXLVIII, 1980.

KAMEN Henry, *The economic and social consequences of the Thirty Years War*, in «P&P», 1968, n. 41, pp. 44-68.

KAMINSKI Andrzej, *Neo-Serfdom in Poland-Lithuania*, in «Slavic Review», XXXIV, 1975, pp. 253-268.

KAMP A., *Friedrich Wilhelm I und das preussische Beamtentum*, in «FBPG», XXX, 1918, pp. 31-53.

KAPHAHN Fritz, *Die wirtschaftlichen Folgen des Dreissigjährigen Krieges für die Altmark*, Gotha 1911.

KATHE Heinz (a), *Die Hohenzollernlegende*, Berlin-DDR 1973.
— (b), *Der «Soldatenkönig». Friedrich Wilhelm I (1688-1740) König in Preussen*, Berlin-DDR 1978².

KELLENBENZ Hermann (a), *Die unternehmerische Betätigung der verschiedenen Stände während des Übergangs zur Neuzeit*, in «VSWG», XLIV, 1957, pp. 1-25.
— (b), *Die Betätigung der Grossgrundbesitzer im Bereich der deutschen Nord- und Ostseeküste*, in *Première Conference intern. d'Hist. economique*, cit., pp. 495-510.
— (c), *Bäuerliche Unternehmertätigkeit im Bereich der Nord- und Ostsee vom Hochmittelalter bis zum Ausgang der neueren Zeit*, in «VSWG», XLIX, 1962, pp. 1-40.

KERN Arthur, *Beiträge zur Agrargeschichte Ostpreussens*, in «FBPG», XIV, 1901, pp. 151-258.

KESSELBAUER Günter, *Einige Probleme des Kampfes der preussischen Bourgeoisie zur Durchsetzung der kapitalistischen Produktionsverhältnisse*, in «JWG», 1964/II-III, pp. 109-121.

KISCH Herbert, *Die Textilgewerbe in Schlesien und im Rheinland*, in KRIEDTE, P. - MEDICK, H. - SCHLUMBOM, J., *Industrialisierung vor der Industrialisierung*, Göttingen 1978², pp. 350-386.

KISS Istvan N., *Der Agrarcharakter des ungarischen Exports vom 15. bis 18. Jahrhunderts*, in «JWG», 1978/I, pp. 147-169.

KITTEL Erich, *Bevölkerungsgeschichte und Erbhofrecht in der Mark Brandenburg*, in «Archiv f. Bevölkerungswissenschaft u. Bevölkerungspolitik», IV, 1933-34, pp. 175-183.

KLATT Willy, *Geschichtliche Entwicklung der Landarbeiterverhältnisse in Ostpreussen*, Diss., Frankfurt a. M. 1929.

KLASSEN Peter, *Die Grundlagen des aufgeklärten Absolutismus*, Jena 1929.

KLEIN Ernst, *Johann Gottlob Justi und die preussische Staatswirtschaft*, in «VSWG», XLVIII, 1961, pp. 145-202.

KLEMM Volker, *Die Agrarwissenschaft als Produktivkraft in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in «JWG», 1977/I, pp. 209-223.

KLIMA A. - MACUREK J., *La question de la transition du feodalisme au capitalisme*, in *XI Congres Intern. des Sciences Historiques, Rapports*, vol. IV, Stockholm 1960, pp. 84-105.

KLINCKMÜLLER H., *Die amtliche Statistik Peussens im vorigen Jahrhundert*, Jena 1880.

KLOTZ Ernst-Emil, *Die schlesische Gutsherrschaft des ausgehenden 18. Jahrhunderts auf Grund der friderizianischen Urbare*, Breslau 1932.

KNAPP Georg F. (a), *Die Bauernbefreiung und der Ursprung der Landarbeiter in den älteren Teilen Preussens*, 2 voll., Leipzig 1887.
— (b), *Leibeigenschaft im Östlichen Deutschland*, in «Preussische Jahrbücher», LXVII, 1891, pp. 233-249.
— (c), *Grundherrschaft und Rittergut*, Leipzig 1897.

KNAPP Theodor, *Über Leibeigenschaft in Deutschland seit dem Ausgang des Mittelalters*, in «ZSSRG», XVIII, 1899, pp. 16-51.

KOCKA Jürgen (a), *Zur jüngeren marxistischen Sozialgeschichte*, in P.C. LUDZ (ed.), *Soziologie und Sozialgeschichte*, Opladen 1972, pp. 491-506.
— (b), *Preussischer Staat und Modernisierung im Vormärz: marxistisch-leninistische Interpretationen und ihre Probleme*, in *Sozialgeschichte heute. Festschrift f. Hans Rosenberg*, Göttingen 1974, pp. 221-227.

KOHNKE Meta, *Das preussische Kabinettsministerium. Ein Beitrag zur Geschichte des Staatsapparates im Spätfeudalismus*, in «Jahrb. f. Gesch. d. Feudalismus», II, 1978, pp. 313-356.

KOLLMANN Paul, *Geschichte und Statistik des Gesindewesens*, in «JNS», X, 1868, pp. 236-301.

KOPITZ Franklin (ed.), *Aufklärung, Absolutismus und Bürgertum in Deutschland*, München 1976.

KORN L., *Geschichte der bäuerlichen Rechtsverhältnisse in der Mark Brandenburg*, in «ZSSRG», XI, 1873, pp. 1-44.

KORTH Siegfried, *Die Entstehung und Entwicklung des ostdeutschen Grossgundbesitzes*, in «Jahrb. Albertus-Univ. v. Königsberg», III, 1953, pp. 148-170.

KOSCHWITZ Hans, *Die periodische Wirtschaftspublizistik im Zeitalter des Kameralismus*, Diss. Göttingen 1968.

KOSELLECK Reinhart, *Preussen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Stuttgart 1967.

KOSER Reinhold (a), *Die Epochen der absoluten Monarchie in der neueren Geschichte*, in W. HUBATSCH (ed.), *Absolutismus*, cit., pp. 1-45.

— (b), *Zur Bevölkerungsstatistik des preussischen Staates von 1740 bis 1756,* in «FBPG», VII, 1894, pp. 242-250.
— (c), *Geschichte Friedrichs des Grossen,* 3 voll. Stuttgart, 1910 ss[4].
— (d), *Der preussische Staatsschatz von 1740 bis 1756,* in «FBPG», IV, 1891, pp. 208-229.
— (e), *Die preussischen Finanzen von 1763 bis 1786,* in «FBPG», XVI, 1903, pp. 445-476.

KOSMINSKI J. A., *Das Problem des Klassenkampfes in der Epoche des Feudalismus,* in «Sowjetwissenschaft», 1952.

KRAMM H. K., *Der preussische Absolutismus und seine Bedeutung für die ökonomisch- u. siedlungsgeographische Verhältnisse im Gebiet des heutigen Bezirks Frankfurt a.O.,* in «WZP äd. Hochsch. Potsdam», V, 1959-60, pp. 33-42.

KRENZLIN Anneliese, *Das Wüstungsproblem im Lichte der ostdeutschen Siedlungsforschung,* in «ZfAA», VII, 1959, pp. 153-169.

KRIEDTE Peter, *Spätfeudalismus und Handelskapital,* Göttingen 1980.

KRIEDTE P. - MEDICK H. - SCHLUMBOHM J., *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Lande in der Formationsperiode des Kapitalismus,* Göttingen 1978[2].

KRIEGER Leonhard, *Kings and Philosophers, 1689-1789,* London 1971.

KRUG Leopold (a), *Geschichte der staatswissenschaftliche Gesetgebung in preussischen Staate,* Berlin 1981.
— (b), *Über Leibeigenschaft oder Erbuntertänigkeit des Landbewohner in den preussischen Staaten,* Halle 1798.

KRÜGER Horst, *Zur Geschichte der Manufakturen und der Manufakturarbeiter in Preussen. Die mitteleren Provinzen in der zweiten Hälfte des 18. Jahrh.,* Berlin-DDR 1958.

KRUSCH Walter, *Die Gedanken der Aufklärung in der Gesetzgebung, Rechtspflege und Verwaltung Friedrichs des Grossen,* Diss., Breslau 1928.

KUBLIK Helmut, *Die Siedlungspolitik Friedrichs des Grossen im Kreise Cottbus,* Diss., Halle 1935.

KUCZYNSKI Jürgen (a), *Zum Aufsatz von Johannes Nichtweiss über die zweite Leibeigenschaft,* in «ZfG», II, 1954, pp. 467-471.
— (b), *Die Krise des Feudalismus in Deutschland,* in «WZU Berlin», IV, 1954-55, pp. 95-105.
— (c), *Fordernde und hemmende Kräfte der Entwicklung zum Ka-*

pitalismus in Deutschland, in *Fourth Intern. Confer. of Economic History,* Bloomington 1968.
— (d), *Die Bewegung der deutschen Wirtschaft* Meisenheim 1948.

KÜHNE Walter, *Die Vererbung des landwirtschaftlichen Grundbesitzes der Altmark und Kurmark in geschichtlicher Entwicklung,* Würzburg 1939.

KULISCHER Josef, *Die Leibeigenschaft in Russland und die Agrarverfassung Preussens im 18. Jahrhundert,* in «JNS», CXXXVII, 1932, pp. 1-62.

KULA Marcin, *Schiavitù e servaggio nelle aziende agrarie della prima età moderna; Polonia e Brasile,* in «Studi storici», XVIII, 1977, pp. 63-76.

KULA Witold (a), *Les fermes paysannes en Pologne au 18e siècle siècle avaient-elles un caractère de fermes autarchiques?*, in *Fourth Int. Conf.,* cit., pp. 387-400.
— (b), *Sur les transformations économiques de la Pologne au XVIIIe siècle,* in «Annales Hist. de la Revol. Française», XXXVI, 1964, pp. 261-277.
— (c), *Le manifatture signorili in Polonia nel XVIII secolo,* in «Quaderni storici», 1972, nr. 21, pp. 1053-1070.
— (d), *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello,* Torino 1974[4].

KÜLLMANN Karl D., *Geschichte der Domänenbenutzung in Deutschland,* Frankfurt a. O. 1807.

KUNISCH Johannes (a), *Das Mirakel des Hauses Brandenburg,* München-Wien 1978.
— (b), *Die deutschen Führungsschichten im Zeitalter des Absolutismus,* in H. H. HOFFMANN - G. FRANZ (ed.), *Deutsche Führungsschichten in der Neuzeit,* Boppard 1980, pp. 111-141.

KÜNTZEL Georg, *Über Ständetum und Fürstentum, vornehmlich in Preussen im 17. Jahrh.,* in *Beiträge zur brandenburgischen und preussischen Geschichte. Festschrift G. Schmoller,* Leipzig 1908, pp. 100-152.

KUTZNER Oskar, *Das Landratsamt in Schlesien 1740-1806,* Diss., Breslau 1991.

LAMP Albrecht, *Der Milizgedanke und seine Durchführung in Brandenburg-Pr. vom Ausgang des 16. Jahrh. bis zur Heeresreform nach 1807,* Diss., FU Berlin 1951.

LAMPP Friedrich, *Die Getridehandelspolitik in der ehemaligen Grafschaft Mark während des 18. Jahrhunderts,* Münster 1912.

LANGELÜDDECKE E., *Veränderungen der ländlichen Eigentumsverhältnisse in den ostelbischen Provinzen,* Diss., Halle 1957.

LANGER Herbert (a), *Eine neue «Krise des Feudalismus»? Zur Diskussion um die sogennante Krise des 17. Jahrhunderts,* in «ZfG», XIX, 1971, pp. 1395-1418.
— (b), *Fragen der Absolutismus-Forschung,* in «Jahrb. f. Gesch. des Feudalismus», III, 1979, pp. 365-391.

LANGER H. - LEHMANN H. - MITTENZWEI I., *Forschungen zur deutschen Geschichte von der Mitte des 16. Jahrhunderts bis 1798,* in *Historische Forschungen in der DDR 1960-1970,* Berlin-DDR 1970, pp. 351-379.

LEFEBRE Georges, *Le despotisme éclairé,* in «Annales Historiques de la Révolution Française», XXI, 1949, pp. 97-115.

LEHMANN Hannelore, *Zum Wandel des Absolutismusbegriffs in der Historiographie der BRD,* in «ZfG», XXII, 1974, pp. 5-27.

LEHMANN Max, *Werbung, Wehrpflicht und Beurlaubung im Heere Friedrich Wilhelms I,* in «HZ», LXVII, 1891, pp. 245-289.

LEHMANN Rudolf (a), *Quellen zur Lage der Privatbauern in der Niederlausitz im Zeitalter des Absolutismus,* Berlin-DDR 1957.
— (b), *Die Verhältnisse der niederlausitzischen Herrschafts- und Gutsbauern,* Köln-Graz 1956.

LENNHOFF Ernst, *Das ländliche Gesindewesen in der Kurmark Brandenburg vom 16. bis 19. Jahrhundert,* Breslau 1906.

LEPRE Aurelio, *Per la ricomposizione dell'interpretazione marxista delle origini del capitalismo,* in «Studi storici», XX, 1979, pp. 257-286.

LESKIEWICZ Janina, *Les entraves sociales au dévelopment de la «nouvelle agriculture» en Pologne,* in *Deuxieme conf. intern. d'hist. économique,* Paris-La Haye 1962, pp. 237-246.

LESZCYNSKI Jozef, *Das «Züchtigungsrecht» (jus castigandi) gegenüber den Untertanen in der Oberlausitz,* in «Letopis», R.B., XI, 1964, pp. 55-72.

LHÉRITIER Michel, *Le despotisme éclairé de Frederic II à la Révolution française,* in «Bull. Intern. Comm. Hist. Sciences», IX 1937, pp. 181-225.

LIEBEL Helen (a), *The Rise of Hamburg and the Hamburg Bourgeoisie vs. Frederick the Great and the Crisis of 1763,* in «VSWG», LII, 1965, pp. 207-238.
— (b), *Der aufgeklärte Absolutismus und die Gesellschaftskrise in*

Deutschland im 18. Jahrhundert, in W. HUBATSCH (ed.) *Absolutismus,* cit., pp. 488-544.

LIGRESTI Domenico, *Struttura di classe e sviluppo economico nell'Europa preindustriale,* in «Studi storici», XX, 1979, pp. 409-418.

LIPPE-WEISENFELD Ernst, Graf von, *Westpreussen unter Friedrich dem Grossen. Nach urkundlichen Quellen bearbeitet,* Thorn 1866.

LIPPERT Werner, *Geschichte der 110 Bauerndörfer in der nördlichen Uckermarck,* Köln-Wen 1968.

LIVONIUS M., von, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Rittergutes Grumbkow in Pommern (1679-1926),* Leipzig 1927.

LOENING Edgar, *Gerichte und Verwaltungsbehörden in Brandenburg-Preussen,* Halle 1914.

LOEWE Karl, von, *Commerce and Agriculture in Lithuania 1400-1600,* in «EHR», XXVI, 1973, pp. 23-37.

LOEWE V., *Die Allodifikation der Lehen unter Friedrich Wilhelm I,* in «FBPG», XI, 1898, pp. 341-374.

LOSS Carol R., *Status in Statu: the concept of estate in the organisation of German public life, 1750-1825,* Diss., Cornell Univ. 1970.

LUCKWALDT Friedrich, *Friedrichs des Grossen Anschauungen von Staat und Fürstentum,* in *Historische Aufsätze für Aloys Schulte,* Düsseldorf 1927, pp. 224-238.

LÜDTKE Alf, *Genesis und Durchsetzung des «modernen Staates». Zur Analyse von Herrschaft und Verwaltung,* in «AfS», XX, 1980, pp. 470-491.

LULLIES Hildegard, *Zur Handelspolitik Friedrichs des Grossen,* Diss., Königsberg 1925.

LUNDGREEN Peter, *Gegensatz und Verschmelzung von «alter» und «neuer» Bürokratie im Ançien Régime,* in *Sozialgeschichte heute,* cit., pp. 104-118.

LÜTGE Friedrich (a), *Geschichte der deutschen Agrarverfassung vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert,* Stuttgart 1967[2].
— (b), *Die wirtschaftliche Lage Deutschlands vor Ausbruch des Dreissigjährigen Krieges,* in «JNS», CLXX, 1958, pp. 43-99.

MACHLITT Ursula, *Der Ausbau der feudalen Eigenwirtschaft in der Herrschaft Gröbzig,* «WZU Rostock», XXII, 1973, pp. 245-259.

MAČZAK Antoni (a), *Polnische Forschungen auf dem Gebiete der Agrargeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts,* in «APH», I, 1958, pp. 33-57.

— (b), *Zur Grundeigentumsstruktur in Polen im 16. bis 18. Jahrhundert*, in «JWG», 1967/IV, pp. 111-161.
— (c) , *La paysannerie et les luttes de classe*, in «APH», XVI,, 1967, pp. 139-147.
— (d), *Il modello dell'economia brasiliana di Furtado e la produzione agricola per l'esportazione in Polonia nel XVI-XVII secolo* in, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1970, pp. 362-382.
— (e), *Agricultural and Livestock Production in Poland: Internal and Foreign Markets*, in «Journal of European Economic History», I, 1972, pp. 671-680.

MAČZAK A. - SAMSONOWICZ H., *La zone baltique: l'un des éléments du marché européen*, in «APH», XI, 1965, pp. 71-99.

MAGER Friedrich, *Geschichte der Landskultur Westpreussens und des Netzedistrikts bis zum Ausgang der polnischen Zeit*, Berlin 1936.

MAIER Hans, *Die ältere deutsche Staats-und Verwaltungslehre*, Neuwied-Berlin 1966.

MAKKAI Laszlo, *Neo-Serfdom: Its Origins and Nature in East Central Europe*, in «Slavic Review», XXXIV, 1975, pp.225-238.

MALOTKI Martin, von, *Die Entwicklung der Landwirtschaft Hinterpommerns bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, Treptow-Riga 1932.

MALOWIST Marian (a), *The problem of inequality of economic development in Europe in the Latter Middle Ages*, in «EHR», XIX, 1966, pp. 15-28.
— (b), *Croissance et régression en Europe XIVe-XVIIs siècles*, Paris 1972.

MARTINY Fritz, *Die Adelsfrage in Preussen vor 1806 als politisches und soziales Problem*, Stuttgart-Berlin 1938.

MASCHER H. A., *Das Institut der Landräte in Preussen*, Berlin 1868.

MAUER Herrmann (a), *Das landschaftliche Kreditwesen Preussens*, Strassburg 1907.
— (b), *Die private Kapitalanlage in Preussen während des 18. Jahrhunderts*, Mannheim 1921.

MAYHEW Alan, *Rural settlement and farming in Germany*, London 1973.

MEHRING Franz, *Die Lessing-Legende. Zur Geschichte und Kritik des preussischen Despotismus und der klassischen Literatur*, Berlin 1893.

MEINARDUS Otto, *Das Gnadengeschenk Friedrichs des Grossen für den schlesischen Landadel,* in «Zeitschr. d. Vereins f. schlesische Gesch.», XLIX, 1915, pp. 74-109.

MEINECKE Friedrich, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna,* Firenze 1977².

MEISNER Heinrich O. (a), *Die monarchische Regierungsform in Brandenburg-Preussen* in *Forschungen zu Staat und Verfassung ...,* cit., pp. 219-246.
— (b), *Verfassung, Verwaltung, Regierung in neuerer Zeit,* in «Sitzungsberichte Deutsch. Akademie d. Wissensch.», Berlin-DDR 1962.

MEITZEN August, *Der Boden und die landwirtschaftlichen Verhältnisse des preussischen Staates nach dem Gebietsumfange vor 1866,* 1 vol., Berlin 1868.

MERK Walther, *Der Gedanke des gemeinen Besten in der deutschen Staats- und Rechtsentwicklung,* Weimar 1934.

MERTINEIT Fritz (a), *Die friderizianische Verwaltung in Ostpreussen,* Heidelberg 1958.
— (b), *Ostpreussische Manufaktur-und Merkantilpolitik im 18. Jahrh.,* in «Zeitschr. f. Ostforschung», IX, 1960, pp. 481-490.

MESSERSCHMIDT Manfred, *Preussens Militär in seinem gesellschaftlichen Umfeld,* in PUHLE-WEHLER (ed.), *Preussen im Rückblick,* cit., pp. 43-88.

METZENTHIN E., *Zur Besiedelung der Mittelmark,* in «FBPG», XLVIII, 1936, pp. 246-293.

MEUSEL Alfred, *Zum Vortrag von Walther Hubatsch 'Das Problem der Staatsräson bei Friedrich dem Grossen',* in «ZfG», V, 1957, pp. 333-345.

MINGAY G. E., *The Revolution in Eighteenth-Century Farming Practice,* rel. ciclostilata per l'XI Settimana di studio dell'Ist. «F. Datini» di Prato, aprile 1979.

MIRABEAU Hon. Gabr., *De la monarchie prussienne sous Frédéric de Grand,* 4 voll., London 1788.

MITTENZWEI Ingrid (a), *Wirtschaftspolitik-Territorialstaat-Nation. Die Haltung des preussischen Bürgertums zu den wirtschaftlichen Auseinandersetzungen zwischen Preussen und Sachsen,* in «JWG», 1970/III, pp. 129-154.
— (b), *Über das Problem des aufgeklärten Absolutismus,* in «ZfG», XVIII, 1970, pp. 1162-1172.
— (c), *Theorie und Praxis des aufgeklärten Absolutismus,* in «Jahrb. f. Geschichte», VI, 1972, nn. 53-106.

— (d), *Zur Klassenentwicklung des Handels-und Manufakturbürgertums in den deutschen Territorialstaaten,* in «ZfG», XXIII, 1975, pp. 179-190.
— (e), *Die preussischen Beamten und ihre Auseinandersetzung um wirtschaftliche Probleme der Zeit (1763-1789),* in «Jahrb. f. Gesch. d. Feudalismus», I, 1977, pp. 349-399.
— (f), *Preussen nach dem Siebenjährigen Krieg. Auseinandersetzungen zwischen Bürgertum und Staat um die Wirtschaftspolitik,* Berlin-DDR 1979.
— (g), *Friedrich II von Preussen. Eine Biographie,* Berlin-DDR 1979.
— (h), *Aufgeklärter Absolutismus und Klassenverhältnisse in Brandenburg-Preussen,* in «Jahrb. f. Gesch. d. Feudalismus», IV, 1980, pp. 315-341.

MITTENZWEI I. - LEHMANN H., *Die marxistische Forschung in den DDR zum brandenburgisch-preussischen Territorialistaat im Zeitalter des Absolutismus,* in «Jahrbuch. f. Geschichte», III, 1969, pp. 323-366.

MOEGELIN Herbert, *Das Rétablissement des adeligen Grundbesitzes in der Neumark durch Friedrich den Grossen,* in «FBPG», XLVI, 1933, pp. 233-274.

MOELLER Bertha, von, *Luben von Wulffens Reformen 1700-1710,* in «Altpreussische Monatsschrift», XV, 1918, pp. 1-49.

MÖLLER Horst, *Ämterkäuflichkeit in Brandenburg-Preussen im 17. und 18. Jahrhundert,* in K. MALETTKE (ed.), *Ämterkäuflichkeit,* Berlin 1980, pp. 156-176.

MOLL Georg, *Zum «preussischen Weg» der Entwicklung des Kapitalismus in der deutschen Landwirtschaft,* in «ZfG», XXVI, 1978, pp. 52-62.

MOLNAR Erik, *Les fondements économiques et sociaux de l'absolutisme,* in *XII Congr. Int. des Sciences Historiques, Rapports,* vol. IV Wien 1965, pp. 155-169.

MORTENSEN H. e G., *Über die Entstehung des ostdeutschen Grossgrundbesitzes,* in «Nachrichten d. Akadem. d. Wiss. in Göttingen», 1955, pp. 21-33.

MOTTEK Hans (a), *Zur Literatur über die Entwicklung der Elemente des Kapitalismus innerhalb der Feudalordnung in Deutschland* in *Historische Forschungen 1960,* Berlin-DDR 1960, pp. 163-178.
— (b), *Wirtschaftsgeschichte Deutschlands. Ein Grundriss,* vol. I, Berlin 1968[5].

MOUSNIER Roland (ed.), *Problèmes de stratification sociale,* cit.

MÜHLEN Heinz, von zur, *Zur Entstehung der Gutsherrschaft in Oberschlesien,* in «VSGW», XXXVIII, 1951, pp. 334-360.

MÜLLER Hans-Heinrich (a), *Der agrarische Fortschritt und die Bauern in Brandenburg vor den Reformen von 1807,* in «ZfG», XIII, 1964, pp. 629-648.
— (b), *Die Entwicklung der Agrarverhältnisse in der märkischen Landwirtschaft vor den Agrarreformen,* in «JWG», 1964/I.
— (c), *Bürgerliche Rittergutsverpachtungen im Cottbuser Kreise in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts,* in «Letopis», XI, 1964, pp. 29-54.
— (d), *Bauern, Pächter und Adel im alten Preussen,* in «JWG», 1966/I, pp. 259-277.
— (e), *Die Bodennutzungssysteme und die Separation in Brandenburg vor den Agrarreformen 1807,* in «JWG», 1965/III, pp. 82-126.
— (f), *Domänen und Domänenpächter in Brandenburg-Preussen im 18. Jahrhundert,* in «JWG», 1965/IV, pp. 152-192.
— (g), *Entwicklungstendenzen der Viehzucht in Brandenburg vor den Agrarreformen,* in «JWG», 1966/II, pp. 137-189.
— (h), *Märkische Landwirtschaft vor den Agrarreform von 1807,* Potsdam 1967.
— (i), *Christopher Brown — an English Farmer in Brandenburg-Prussia in the Eighteenth Century,* in «Agricultural History Review», XVII, 1969, pp. 120-135.
— (l), *Akademie und Wirtschaft im 18. Jahrhundert. Agrarökonomische Preisaufgaben und Preisschriften der Preussischen Akademie der Wissenschaften,* Berlin-DDR 1975.

MÜLLER Max, *Die Getreidepolitik, der Getreidehandel und die Getreidepreise in Schlesien während des 18. Jahrhunderts,* Diss., Breslau 1897.

MUSI Aurelio, Introduzione a *Stato e pubblica amministrazione nell'ancien régime,* Napoli 1979.

MYLIUS Christian Otto, *Corpus Constitutionum Marchicarum, oder Königl. Preuss. und Churfürstl. Brandenburg... publicierte und ergangene Ordnungen, Edicta, Mandata, Rescripta,* Berlin-Halle 1737 ss., 5 voll., 4 *Continuationes* ed un repertorio.
— *Novum Corpus Constitutionum prussico-brandeburgensium praecique Marchicarum*, Berlin, 1751 ss., 15 voll.

NAUDÉ Wilhelm, *Stadelmanns Publikation über die Tätigkeit der preussischen Könige für die Landeskultur. Ein kritischer Rückblick,* in «FBPG», XV, 1902, pp. 1-32.
— (b), *Die brandenburgisch-preussische Getreidehandelspolitik 1713-1806,* in «Schmollers Jahrbuch», XXIX, 1905, pp. 161-190.
— (c), *Die merkantilistische Wirtschaftspolitik Friedrich Wilhelms I und der Küstriner Kammerdirektor Hille,* in «HZ», XC, 1903, pp. 1-55.

NEUFELD Hans, *Die friderizianische Justizreform bis zum Jahre 1780,* Diss., Göttingen 1910.

NEUGEBAUER Wolfgang, *Zur neueren Deutung der preussischen Verwaltung im 17. und 18. Jahrhundert,* in «JGMOD», XXVI, 1977, pp. 86-128.

NEUHAUS E., *Die friderizianische Kolonisation im Warthe-und Netzebruch,* Landsberg 1906.

NEUSS Erich, *Entstehung und Entwicklung der Klasse der besitzlosen Lohnarbeiter in Halle,* Berlin-DDR 1958.

NICHTWEISS Johannes (a), *Zur Frage der zweiten Leibeigenschaft und des sogenannten preussischen Weges der Entwicklung des Kapitalismus in der Landwirtschaft Ostdeutschlands,* in «ZfG», I, 1953, pp. 688-717.
— (b), *Das Bauernlegen in Mecklenburg,* Berlin-DDR 1954.
— (c), *Antwort an Jürgen Kuczynski,* in «ZfG», II, 1954, pp. 471-476.
— (d), *Einige Bemerkungen zum Artikel von G. Heitz 'Zur Diskussion über Gutsherrschaft und Bauernlegen in Mecklenburg',* in «ZfG», V, 1957, pp. 804-817.

NIEDHART Gottfried, *Aufgeklärter Absolutismus oder Rationalisierung der Herrschaft,* in «ZhF», VI, 1979, pp. 199-211.

NOACK Karl-Heinz (a), *Der soziale Aspekt der Hohenzollernlegende bei Gustav Schmoller,* in *Evolution und Revolution in der Weltgeschichte. Festschrift E. Engelberg,* Berlin-DDR 1976, vol. I, pp. 327-343.
— (b), *Friedrich II und der altpreussische Militärstaat in der deutschen bürgerlichen Geschichtsschreibung der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts,* Diss. Berlin-DDR 1972.

OESTREICH Gerhard (a), *Zur Heeresverfassung der deutschen Territorien von 1500 bis 1800,* in *Forschungen zu Staat und Verfassung...,* cit., pp. 419-439.
— (b), *Ständetum und Staatsbildung in Deutschland,* in «Der Staat», VI 1967, pp. 61-73.
— (c), *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo,* in E. ROTELLI - P. SCHIERA, *Lo stato moderno,* vol. I, Bologna 1972, pp. 173-192.
— (d), *Friedrich Wilhelm. Der Grosse Kurfurst,* Göttingen 1971.
— (e), *Friedrich Wilhelm I. Preussischer Absolutismus, Merkantilismus, Militarismus,* Göttingen 1977.

OPGENOORTH Ernst, *Friedrich Wilhelm. Der Grosse Kurfürst von Brandenburg,* 2 voll., Göttingen 1971-1978.

OST Horst-Gotthard, *Die zweite deutsche Ostsiedlung im Drage- und Küddowgebiet,* Leipzig 1939.

Ostdeutschen (Zur) Agrargeschichte. Ein Kolloquium, Würzburg 1960.

PACH Zsigmund P. (a), *Über einige Probleme der Gutswirtschaft in Ungarn in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts,* in *Deuxieme Conf. Intern. d'Hist. Econ.,* cit., pp. 217-222.
— (b), *The Shifting of International Trade Routes in the 15th-17th Centuries,* in «AH», XIV, 1968, pp. 287-321.

PARRY Geraint, *Enlightened government and its critics in eigth-teenth-century Germany,* in «Historical Journal», VI, 1963, pp. 178-192.

PAUL Heinz, *Zur Frage der Übereinstimmung der Produktionsve-rhältnisse mit dem Charakter der Produktivkräfte,* Diss., Leipzig 1957.

PETERS Jan (a), *Ostelbische Landarmut-Sozialökonomisches über landlose und landarme Agrarproduzenten im Spätfeudalismus,* in «JWG», 1967/III, pp. 253-302.
— (b), *Ostelbische Landarmut- Statistisches über landlose und landarme Agrarproduzenten im Spätfeudalismus,* in «JWG», 1970/ I, pp. 97-126.

PETERSEN Carl, *Über den kurmärkischen Adel im 17. Jahrhundert,* Diss., Berlin 1911.

PETRAN Josef (a). *Die mitteleuropäische Landwirtschaft und der Handel im 16. und am Anfang des 17. Jahrhunderts,* in «Historica», XVII, 1973), pp. 105-138.
— (b), *Typologien der Bauernbewegungen im Mitteleuropa unter dem Aspekt des Übergans vom Feudalismus zum Kapitalismus,* in G. HEITZ (ed.), *Der Bauer...,* cit., pp. 449-467.

PFEIFFER Ernst, *Die Revuereisen Friedrichs des Grossen, besonders die schlesischen nach 1763 und der Zustand Schlesiens von 1763-1786,* Berlin 1904.

PLAKANS Andrejs, *Peasant Farmsteads and Households in the Baltic Littoral 1797,* in «Comparative Studies in Society and History», XVII, 1975, pp. 2-35.

PLEHN Hans, *Zur Geschichte der Agrarverfassung von Ost-und Westpreussen* in «FBPG», XVII, 1904, pp, 383-464; XVIII, 1905, pp. 61-122.

PLODECK Karin, *Zur sozialgeschichtliche Bedeutung der absolutistischen Polizei- und Landesordnungen,* in «Zeitschr. f. bayerische Landesgeschichte», XXXIX, 1976, pp. 79-125.

PORŠNEV Boris F. (a), *Das Wesen des Feudalstaates,* in «Sowjetwissenschaft», 1952, pp. 248-277.
— (b), *Formen und Wege des bäuerlichen Kampfes gegen die feudale Ausbeutung,* in «Sowjetwissenschaft», 1952.

PREUSS Evalotte, *Die ostpreussische Landarbeiterschaft, ihre Entwicklung von der Gründung des Ordenstaates bis zur Gegenwart,* Diss., Königsberg, 1926.

PREUSS J. D. E., *Friedrich der Grosse. Eine Lebensgeschichte,* 4 voll., Berlin 1832ss.

PRIEBATSCH F., *Die Hohenzollern und der Adel der Mark,* in «HZ», LXXXVIII, 1902, pp. 193-245.

PUHLE, H. J. - WEHLER, H. U., (ed.), *Preussen im Rückblick,* Göttingen 1980.

RACHEL Hugo (a), *Der Grosse Kurfürst und die ostpreussischen Stände (1640-1688),* Leipzig 1904.
— (b), *Der Merkantilismus in Brandenburg-Preussen,* in «FBPG», XL, 1927, pp. 221-266.

RACHFAHL Felix, *Zur Geschichte der Grundherrschaft in Schlesien,* in «ZSSRG», XVI, 1895, pp. 108-185.

RAEFF Marc, *The Well-Ordered Police State and the Development of Modernity in Seventeenth- and Eighteenth-Century Europe,* in «AHR», LXXX, 1975, pp. 1221-1243.

RAKETE Günther, *Obrigkeitliche Preisregulierung in Berlin während des 17. und 18. Jahrhunderts,* Diss., Berlin 1937.

RATH K. W., *Staat und Staatswirtschaft im kameralistischen Denken,* in «Finanzarchiv», VII 1939, pp. 75-99.

REBOLY Alice, *Die friderizianische Kolonisation im Herzogtum Magdeburg,* in «Jahrb. der landesgeschichtl. Forschungsstelle Sachsen und Anhalt», XVI, 1940, pp. 216-323.

REDDAWAY William F., *Frederick the Great and the Rise of Prussia,* New York 1904 (reprint, 1969).

REGGE Jürgen, *Kabinettsjustiz in Brandenburg-Preussen. Eine Studie zur Geschichte des landesherrlichen Bestätigungsrecht in der Strafrechtspflege,* Berlin 1977.

REICHEL Werner, *Das monokratische und Kollegialpinzip in der Zentralverwaltung des absoluten Preussen, insebesondere unter Friedrich dem Gossen,* Diss., Berlin 1939.

REISSIG Harald, *Das Berliner Lagerhaus, 1713-1816,* in «JGMOD», XXIX, 1980, pp. 68-95.

REISSNER H., *Mirabeau und seine Monarchie prussienne,* Leipzig-Berlin, 1926.

REISSNER M., *Bauer und Advokat im spätfeudalen Kursachsen,* in «WZU Rostock», XXI, 1972, pp. 37-44.

REVESZ Laszlo, *Die persönliche Abhängigkeit der Bauern in Osteuropa,* in «Schweizerische Beiträge zur Geschichte», XVII, 1959, pp. 67-152.

RIEDEL Adolph, *Übersicht der Einrichtungen, welche König Friedrich II für das landwirtschaftliche Gewerbe in Brandenburg getroffen,* in «Märkische Forschungen», II, 1942, pp. 135-176.

RIMPLER F. X., *Domänenpolitik und Grundeigentumsverteilung vornehmlich in Preussen,* Leipzig 1888.

RODIGAST Rolf (a), *Das Einkommen der Greifswalder Stadtbauern in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts,* in «JWG», 1976/III, pp. 107-118.
— (b), *Die Entwicklung der feudalen Arbeitsrente in Schwedisch-Pommern während des 17. und 18. Jahrhunderts,* in «JWG», 1976/IV, pp. 83-106.
— (c), *Der bäuerliche Widerstand und die Bestrebungen zur Reform der feudalen Arbeitsverfassung im Bereich der Stadt Greifswald,* in «WZUni Rostock», XXIV, 1975, pp. 731-742.

ROSCHER Wilhelm (a), *Die deutsche Volkswirtschaftslehre unter den beiden ersten Königen von Prussen,* in «Preussische Jahrbücher», XIII, 1864, pp. 613-626.
— (b), *Über die volkswirtschaftlichen Ansichten Friedrichs des Grossen,* in «Berichte ü. Verhandl. d. königl. sächsischen Gesellsch. d. Wissen.», XVIII 1866, pp. 1-53.

ROSDOLSKI Roman, *The Distribution of the Agrarian Product in Feudalism* in «JEH», XI, 1951, pp. 247-265.

ROSENBERG Hans (a), *The Rise of the Junkers in Brandenburg-Prussia 1410-1563,* in «AHR», XLIV, 1943/44, pp. 228-242.
— (b), *Bureaucracy, Aristocracy and Autocracy: The Prussian Experience 1660-1815,* Cambridge (Mass.) 1958.

ROTH James Leonard, *The East Prussian Domänenpächter in the Eighteenth Century: a Study of Collective Mobility,* Ph. D. Diss. Berkeley 1979.

ROTHFELS Hans, *Friedrich der Grosse und der Staat,* in «GWU», XIII, 1962, pp. 625-636.

RÜBBERDT Rudolf, *Die ökonomischen Sozietäten. Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte des 18. Jahrhunderts*, Würzburg 1934.

RUŠINSKI Wladislaw, (a), *Hauptprobleme der Fronwirtschaft im 16. bis 18. Jahrhundert in Polen und den Nachbarländer*, in *Première Conf. Intern. d'Hist. Econ.*, cit., pp. 415-424.
— (b), *Wüstungen. Agrarproblem des feudalen Europas*, in «APH», V, 1962, pp. 48-78.
— (c), rec. a W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, in «JWG», 1966/I, pp. 286-301.
— (d), *Über die Entwicklunsetappen der Fronwirtschaft in Mittel- und Osteuropa*, in «SHOe», IX, 1974, pp. 27-45.
— (e), *Das Bauernlegen in Mitteleuropa im 16.-18. Jahrhundert*, in «SHOe», XI, 1976, pp. 21-56.
— (f), *Some Remarks on the Differentiation of Agrarian Structure in East Central Europe from the 16th to the 18th Century*, in «SHOe», XIII, 1978, pp. 83-95.

SAALFELD Dietrich, *Die ständische Gliederung der Gesellschaft Deutschlands im Zeitalter des Absolutismus*, in «VSWG», LXVII, 1980, pp. 457-483.

SACHSE C. - TENNSTEDT F., *Geschichte der Armenfürsorge in Deutschland*, Stuttgart 1980.

SACK Joachim, *Die Herrschaft Stavenow*, Köln-Graz 1959.

SAGARRA Eda, *A social history of Germany 1648-1914*, London 1977.

SAGAVE, Pierre-Paul, *Les historiens allemands et la réhabilitation de la Prusse*, in «Annales E.S.C.», XV, 1960, pp. 130-150.

SCHIERA Pierangelo (a), *Dall'arte del governo alla scienza dello stato*, Milano 1968.
— (b), *Stato e non-stato nella Germania moderna. Prospettive cetuali nella ricerca sull'assolutismo tedesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», I, 1975, pp. 263-279.
— (c), *La Prussia fra «polizia» e «lumi»: alle origini del «Modell Deutschland»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», I, 1975, pp. 51-84.

SCHIFF Otto, *Die deutschen Bauernaufstände von 1525 bis 1789*, in «HZ», CXX, 1924, pp. 189-209.

SCHILFERT Gerhard (a), *Die Stellung der bürgerlichen Revolutionen des 16.-18. Jahrhunderts im welthistorischen Prozess*, in «ZfG», XX, 1972, pp. 1241-1245.
— (b), *Deutschland von 1648 bis 1789*, Berlin-DDR 1975[3].

SCHISSLER Hanna (a), *Preussische Agrargesellschaft im Wandel. Wirtschaftliche, gesellschaftliche und politische Transformationsprozesse von 1763 bis 1847*, Göttingen 1978.
— (b), *Die Junker. Zur Sozialgeschichte und historischen Be-*

deutung der agrarischen Elite in Preussen, in PUHLE-WEHLER (ed.), *Preussen im Rückblick*, cit., pp. 89-122.

SCHLEIER Hans, *Johannes Ziekursch*, in «Jahrbuch für Geschichte», III, 1969, pp. 137-196.

SCHLENGER H., *Die friderizianische Siedlung in Schlesien*, in «Der Oberschlesier», VI-VII, 1936, pp. 336-352.

SCHLENKE Manfred (a), *Das absolutistische Preussen in der englischen Geschichtsschreibung von 1945 bis 1955*, in «Archiv f. Kulturgeschichte», XXXIX, 1957, pp. 112-129.
— (b), *Das friderizianische Preussen im Urteil der englischen öffentlichen Meinung 1740 bis 1763*, in «GWU», XIV, 1963, pp. 209-220.

SCHMIDT Eberhard (a), *Recht in Theorie und Praxis Friedrichs des Grossen*, Leipzig 1936.
— (b), *Rechtsentwicklung in Preussen*, Darmstadt 1961.

SCHMIDT Hildelore (a), *Friderizianische Siedlungspolitik in der Mark Brandenburg*, in «Jahrb. f. Brandenburg. Landesgeschichte», XII, 1961, pp. 100-120.
— (b), *Die soziale Lage der Landbevölkerung im 18. Jahrhundert, sowie Probleme ihrer Umgestaltung*, Diss., Berlin FU 1965.

SCHMITZ Hans-Jakob, *Geschichte des Netze-und Warthelandes*, Leipzig 1941.

SCHMOLLER Gustav (a), *Die innere Verwaltung Preussens unter Friedrich Wilhelm I*, in «Preussische Jahrbücher», XXV, 1869, pp. 575-591.
— (b), *Die Verwaltung Ostpreussens unter Friedrich Wilhelm I*, in «HZ», XXX, 1873, pp. 40-71.
— (c), *Studien über die wirtschaftliche Politik Friedrichs des Grossen*, in «Schmollers Jahrbuch», VIII, 1884; X, 1885; XI, 1886.
— (d), *Der Kampf des preussischen Königtums um die Erhaltung des Bauernstandes*, in «Schmollers Jahrbuch», XII, 1888, pp. 245-255.
— (e), *Die Epochen der Getreidehandelsverfassung und -politik*, in «Schmollers Jahrbuch», XX, 1896, pp. 695-744.
— (f), *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassung-, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte, besonders des brandenburgisch-preussischen Staates*, Leipzig 1898.
— (g), *Preussische Verfassung-, Verwaltung- und Finanzgeschichte*, Berlin 1921.

SCHNEIDER Franz, *Geschichte der formellen Staatswirtschaft von Brandenburg-Preussen*, Berlin 1952.

SCHNEIDER Heinz, *Die Kritik von Friedrich II und seinem Staatswesen im Zeitalter der Klassik*, Diss., Jena 1951.

SCHNITTER Helmut (a), *Militarismus und Söldnerheer*, in *Evolution und Revolution... Festschrift f. E. Engelberg*, cit., vol. II, pp. 683-696.
— (b), *Volk und Landesdefension*, Berlin (DDR) 1977.

SCHÖFFER I., *The Second Serfdom in Eastern Europe as a Problem of Historical Explanation*, in «Hist. Studies Univ. Melbourne», IX, 1959, pp. 46-61.

SCHORR Herrmann, *Zur Deformierung des Wirtschaftslebens durch den preussischen Militarismus unter Friedrich II*, in *Węzłowe Problemy Dziejow Pruś XVII-XX Wieku*, Poznán 1971.

SCHOTTE Walther, *Füstentum und Stände in der Mark Brandenburg unter der Regierung Joachims I*, Leipzig, 1911.

SCHRÖDER-LEMBKE Gertrud, *Englische Einflüsse auf die deutsche Gutswirtschaft im 18. Jahrhundert*, in «ZfAA», XII, 1964, pp. 19-36.

SCHULTZ Helga, *Soziale und politische Auseinandersetzungen in Rostock im 18. Jahrhundert*, Weimar 1974.

SCHULTZE Johanna, *Die Auseinandersetzung zwischen Adel und Bürgertum in den deutschen Zeitschriften der letzten drei Jahrzehnte des 18. Jahrhunderts*, Berlin 1925.

SCHULTZE Johannes (a), *Die Prignitz. Aus der Geschichte einer märkischen Landschaft*, Köln-Graz 1956.
— (b), *Die Mark Brandenburg*, vol. V, Berlin 1969.
— (c), *Die Märkische Ökonomische Gesellschaft*, in «Mitt. d. Vereins f. Gesch. Berlins», XLII, 1925.

SCHUTIAKOFF Paul, *Die Bauern-Gestzgebung unter Friedrich dem Grossen*, Diss. Strassburg 1893.

SCHULZE Rainer, *Die Polizeigesetzgebung zur Wirtschafts- und Arbeitsordnung der Mark Brandenburg in der frühen Neuzeit*, Aalen 1978.

SCHULZE Winfried, *Bäuerlicher Widerstand und feudale Herrschaft in der frühen Neuzeit*, Stuttgart 1980.

SCHUMACHER B., *Geschichte Ost- und Westpreussens*, Königsberg 1937.

SCHWARTZ Paul (a), *Die Klassifikation von 1718/19. Ein Beitrag zur Familien-und Wirtschaftsgeschichte der neumärkischen Landgemeinden*, in «Die Neumark», nr. 3, 4, 5, 1926, 1927, 1928.
— (b), *Brenckenhoffs Berichte über seine Tätigkeit in der Neumark*, Landsberg 1907.

SCHWARZE Elisabeth, *Quellen zur Wirtschafts-und Sozialgeschichte des 18. Jahrhunderts im Bestand Generaldirektorium im Deutschen Zentralarchiv Merseburg,* in «JWG», 1972/IV, pp. 245-259.

SCHWENKE E., *Friedrich der Grosse und der Adel,* Diss., Berlin 1911.

SCHWIEDER Josef, *Die soziale Struktur der ländlichen Bevölkerung des alten Kreises Beuthen um 1743,* in «Mitteil. d. Beuthener Geschichts-u. Museumsvereins», 7-10, 1927, pp. 7-97.

SCHWIEGER Klaus, *Das Bürgertum in Preussen vor der französischen Revolution,* Diss., Kiel 1971.

SELLE Götz, von, *Die Gravamina der brandenburgisch-preussischen Stände von 1740,* Diss., Göttingen 1920.

SELLIN Volker, *Friedrich der Grosse und der aufgeklärte Absolutismus. Ein Beitrag zur Klärung eines umstrittenen Begriffs,* in *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Festschrift W. Conze,* Stuttgart 1976, pp. 83-113.

SENFFT von PILSACH C. Frhr., *Bäuerliche Wirtschaftsverhätnisse in einem neumäkischen Dorfe (Land Sternberg),* in «FBPG», XXII, 1909, pp. 127-171.

SILBERMANN Josef, *Der Gesindezwangsdienst in der Mark Brandenburg,* Diss., Greifswald 1897.

SINDELAR Bedřich, «*The Bronze Rock of State Power*» *and its Problems,* in «Historica», X, 1980, pp. 59-94.

SKALWEIT August (a), *Die ostpreussische Domänenvernaltung unter Friedrich Wilhelm I und das Retablissement Litauens,* Leipzig 1906.
— (b), *König Friedrich der Grosse und die Verwaltung Masurens,* in «FBPG», XXI, 1908, pp. 139-173.
— (c), *Wieviel Kolonisten hat Friedrich der Grosse angesiedelt?,* in «FBPG», XXIV, 1911, pp. 243-248.
— (d), *Höhe und Verfall der friderizianischen Getreidehandelspolitik und Getreidehandelsverfassung,* Kiel 1931.
— (e), *Beneckendorfs Oeconomia Forensis,* in «ZfAA», I, 1953, pp. 40-55.

SKALWEIT Stephan (a), *Die Berliner Wirtschaftskrise von 1763 und ihre Hintergründe,* Stuttgart-Berlin 1937.
— (b), *Das Problem von Recht und Macht und das historiographische Bild Friedrichs des Grossen,* in «GWU», II, 1951, pp. 91-106.

— (c), *Friedrich Wilhelm I und die preussische Historie,* in «JGMOD», VI, 1957, pp. 107-132.
— (d), *Das Zeitalter des Absolutismus als Forschungsproblem,* in «Deutsche Vierteljahresschr. f. Literaturwissenschaft u. Geistesgeschichte», XXXV, 1961, pp. 298-315.

SLICHER VAN BATH B.H. (a), *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850),* Torino 1973[2].
— (b), *Eighteenth-Century Agriculture on the Continent of Europe: Evolution or Revolution?,* in «Agricultural History», XLIII, 1969, pp. 169-179.

SMALL Albion W., *The Cameralists: the Pioneers of German Social Policy,* New York 1909.

SOBOUL Albert, *Sur la fonction historique de l'absolutisme éclairé,* in «Annales Historiques de la Revolution Française», LI, 1979, pp. 519-534.

SPIES Klaus, *Gutsherr und Untertan in der Mittelmark Brandenburg zu Beginn der Bauernbefreiung,* Berlin 1972.

SPIRO Edith, *Die Gravamina der ostpreussischen Stände auf den Huldigungslandtagen des 18. Jahrhunderts,* Diss., Breslau 1929.

SPRICK E., *Landvermessung und Klassenkampf in Dörfern des Domanialamts Schwerin um 1700,* in «WZU Rostock», XXI, 1972, pp. 45-52.

STADELMANN Rudolph (a), *Friedrich Wilhelm I in seiner Tätigkeit für die Landescultur Preussens,* Leipzig 1878.
— (b), *Preussens Könige in ihrer Tätigkeit für die Landescultur. Zweiter Teil: Friedrich der Grosse,* Leipzig 1882.
— (c), *Preussens Könige in ihrer Tätigkeit für die Landescultur. Dritter Teil: Friedrich Wilhelm III,* Leipzig 1885.

STANKIEWICZ Zb., *Some Remarks on the Typology of Transition from Feudalism to Capitalism in Agriculture,* in «APH», XXVIII, 1973, pp. 169-190.

STEFFENS Paul, *Die Entwicklung des Landratamts in den preussischen Staaten bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts,* Diss., Berlin 1914.

STEIGER A., *Theorie und Praxis in der Verwaltungstätigkeit Friedrichs des Grossen 1740-1756,* Diss., Frankfurt a. M. 1923.

STEIN Robert, *Die ländliche Besitzverfassung in Ostpreussen vor der Reform des 19. Jahrhunderts,* Diss., Königsberg 1918.

STEINMETZ Max, *Deutschland von 1467 bis 1648,* Berlin-DDR 1965.

STEUER J., *Motive und Grundlagen der Agrarpolitik Friedrichs des Grossen,* Diss., Göttingen 1942.

STOLZE W., *Die Testamente Friedrich Wilhelms I,* in «FBPG», XVII, 1904, pp. 561-574.

STOLZEL Adolf, *Brandenburg-Preussens Rechtsverwaltung und Rechtsverfassung,* 2 voll., Berlin 1888.

STORCH Alfred, *Der brandenburgisch-preussische Kammerstaat unter Leitung Dodos von Inn- und Knyphausen,* Diss., Göttingen 1912.

STREHLKE R., *Der Verlauf der Domänenerbpacht im 18. Jahrhundert an einigen Beispielen im Herzogtum Magdeburg dargestellt,* Diss., Berlin-DDR 1954.

STREISAND Joachim, *Deutschland von 1789 bis 1815,* Berlin-DDR 1974[4].

STUTZER Dietmar (a), *Das preussische Heer und seine Finanzierung in zeitgenössischer Darstellung 1740-1790,* in «Militärgesch. Mitteil.», II, 1978, pp. 23-47.
— (b), *Die Schlesische Landschaft zur Zeit ihrer Gründung,* in «Berichte über Landwirtschaft», N. F., LIV, 1976, pp. 585-600.
— (c), *Die Ertrags-und Lohnverhältnisse in den landwirtschaftlichen Betrieben der Familie von Eichendorff in Oberschlesien,* in «Zeitschr. f. Ostforschung», XXVIII, 1979, pp. 1-26.

SZCYEGIELSKI W., *Die ökonomische Aktivität des polnischen Adels im 16.-18. Jahrhundert,* in «SHOe», II, 1967, pp. 83-101.

TARELLO Giovanni, *Storia della cultura giuridica moderna: I Assolutismo e codificazione del diritto,* Bologna 1976.

TAUTSCHER Anton, *Staatswirtschaftslehre des Kameralismus,* Bern 1947.

TAZBIR Janusz, *La culture nobiliaire en Pologne aux XVIe-XVIIIe siècles,* in «APH», XL, 1979, pp. 33-54.

TCHERINSKI M., *Les Landschaften et leurs operations de crédite hypothecaire en Allemagne,* Rome 1922.

TERVEEN Fritz, *Gesamtstaat und Retablissement. Der Wiederfaufbau des nördlichen Ostpreussen unter Friedrich Wilhelm I 1714-1740,* Göttingen 1954.

THIEME Hans (a), *Die Preussische Kodifikation,* in «ZSSRG», LVII, 1933, pp. 355-428.
— (b), *Das Gesetzbuch Friedrichs des Grossen,* in «Deutsche Juristenzeitung», XLI, 1936, col. 939-942.
— (c), (ed.), *Humanismus und Naturrecht in Berlin-Brandenburg-Preussen. Ein Tagungsbericht,* Berlin 1979.

THOMANN Marcel, *La pensée politique de l'absolutisme éclairé,* in «Politique», XI, 1968, pp. 231-251.

TILLY Charles (ed.), *The Formation of National States in Western Europe,* cit.

TOPOLSKI Jerzy (a), *Les tendences de l'evolution agraire de l'Europe centrale et orientale aux XVIe-XVIIIe siècles,* in «Rivista di storia dell'agricoltura», II, 1967, pp. 109-119.
— (b), *La réféodalisation dans l'économie des grandes domaines en Europe centrale et orientale (XVIe-XVIIIe siècles),* in «SHOe», VI, 1971, pp. 51-63.
— (c), *The Manorial-Serf Economy in Central and Eastern Europe in the 16th and 17th Centuries,* in «Agricultural History», XLVIII, 1974, pp. 341-352.

TORINUS Heinz, *Die Entstehung des preussischen Beamtenethos unter Friedrich Wilhelm I,* Diss., Köln 1935.

TREUE Wilhelm (a), *Das Verhältnis von Fürst, Staat und Unternehmer in der Zeit des Merkantilismus,* in «VSWG», XLIV, 1957, pp. 26-55.
— (b), *Wirtschaft und Technik in Preussen bis zu den Reformen,* in «JGMOD», XXIX, 1980, pp. 30-67.

TÜMPEL Ludwig, *Die Entstehung des brandenburgisch-preussischen Einheitsstaates im Zeitalter des Absolutismus,* Breslau 1915.

ÜDERSTADT Eduard, *Die ostpreussische Kammerverwaltung. Ihre Unterbehörden und die Lokalorgane unter Friedrich Wilhelm I und Friedrich II, 1713-1756,* Diss., Königsberg 1911.

VALJAVEC Fritz, *Die Entstehung der politischen Strömungen in Deutschland 1770-1815,* reprint Kronberg/Ts. 1978.

VALKA Josef, *La structure économique de la seigneurie tchéque au XVIe siècle,* in *Deuxième conf. intern. d'Hist. écon.,* cit., pp. 211-216.

VENTURI Franco, *Settecento riformatore. La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776,* Torino 1979.

VETTER Klaus (a), *Die Mediatstädte des ehemaligen kurmärkischen Kreises Lebus im 17. und 18. Jahrhundert,* Diss., Berlin-DDR 1966.
— (b), *Die Stände im absolutistischen Preussen,* in «ZfG», XXIV, 1976, pp. 1292-
— (c), *Zusammensetzung, Funktion und politische Bedeutung der kurmärkischen Kreistage im 18. Jahrhundert,* in «Jahrb. f. Geschichte d. Feudalismus», III, 1979, pp. 393-416.
— (d), *Kurmärkischer Adel und preussische Reformen,* Weimar 1979.

VIERHAUS Rudolf (a), voce *Absolutismus,* in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft,* cit., vol. I, coll. 17-37.
— (b), *Deutschland im Zeitalter des Absolutismus,* Göttingen 1978.

VOGEL Barbara, *Die allgemeine Gewerbefreiheit als bürokratische Modernisierungsstrategie in Preussen,* in *Industrielle Gesellschaft und politisches System. Festschrift F. Fischer,* Bonn 1978, pp. 59-78.

VOGLER Günther (a), *Die Entwicklung der feudalen Arbeitsrente in Brandenburg vom 15. bis 18. Jahrhundert,* in «JWG», 1966/I, pp. 142-174.
— (b), *Probleme der feudalen Arbeitsrente und des bäuerliche Widerstandes im 18. Jahrhundert,* Diss., Berlin-DDR 1962.
— (c), *Die Dialektik von Klassenentwicklung und sozialen und politischen Bewegungen in der Feudalgesellschaft,* in «ZfG», XX, 1972, pp. 1234-1240.
— (d), *Probleme der Klassenentwicklung in der Feudalgesellschaft,* in «ZfG», XXI, 1973, pp. 1182-1208.
— (e), *Probleme des bäuerlichen Klassenkampfes in der Mark Brandenburg im Spätfeudalismus,* in «Acta Univ. Carolinae», I, 1974, pp. 75-94.

VOGLER G. - VETTER K., *Preussen. Von den Anfängen bis zur Reichsgründung,* Berlin-DDR 1970.

VOIGT Johannes, *Darstellung der ständischen Verhältnisse Ostpreussens vorzüglich der neuesten Zeit,* Königsberg 1822.

Volksbewegungen und ideologischer Klassenkampf beim Übergang vom Feudalismus zum Kapitalismus, Rostock 1976.

VOLTELINI, H. von, *Die naturrechtlichen Lehren und die Reformen des 18. Jahrhunderts,* in «HZ», CV, 1910, pp. 65-104.

WÄCHTER Hans, H., *Wirtschaft und Verfassung ostpreussischer Domänenvorwerke im 16. und 17. Jahrhundert,* Diss., Göttingen 1957.

WALCKER Mack, *Rights und Functions: the Social Categories of Eighteenth-Century German Jurists and Cameralists,* in «JMH», L, 1978, pp. 234-251.

WALLERSTEIN Immanuel (a), *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo,* Bologna 1978.
— (b), *Il sistema mondiale dell'economia moderna. II. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea (1600-1750),* Bologna 1982.

WARSZAWSKI Moses, *Die Entwicklung der gutsherrlich-bäuelichen Verhältnisse in Polen und die Bauernfrage im XVIII Jahrhundert,* Zürich-Leipzig 1914.

WEILL Herman, *Frederick the Great and Samuel von Cocceji. A Study in the Reform of the Prussian Judicial Administration 1740-1755,* Madison 1961.

WERNICKE K., *Untersuchungen zu den niederen Formen des bäuerlichen Klassenkampfes im Gebiet der Gutsherrschaft 1648-1789,* Diss., Berlin-DDR 1962.

WEYERMANN M., *Zur Geschichte des Immobiliarkreditwesens in Preussen,* Karlsruhe 1910.

WICK Peter (a), *Versuche zur Errichtung des Absolutismus in Mecklenburg in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts,* Berlin-DDR 1964.
— (b), *Versuche zur Erbverpachtung und Aufhebung der Leibeigenschaft in Mecklenburg zu Beginn des 18. Jahrhunderts,* in «JWG», 1961/I, pp. 45-60.

WILLE M., *Das herrschaftlich-bäuerliche Verhältniss vom Ausgang des Dreissigjährigen Krieges bis zu Beginn des 19. Jahrhunderts im nordwestlichen Teil der Altmark,* Diss., Berlin-DDR 1967.

WILLOWEIT Dietmar (a), *Preussische Vergangenheit und deutsche Gegenwart,* in «JGMOD» XXVII, 1978, pp. 186-205.
— (b), *Gesetzespublikation und verwaltungsinterne Gesetzebung in Preussen von der Kodifikation,* in *Beiträge zur Rechtsgeschichte. Festschrift f.H. Conrad,* Berlin 1979.

WITTICH Werner, *Epochen der deutschen Agrargeschichte,* in *Grundriss der Sozialökonomie,* vol. VII, Tübingen 1914.

WOHLFEIL Rainer, *Adel und Heerwesen,* in H. RÖSSLER (ed.), *Deutscher Adel,* cit., pp. 315-343.

WÖHNER Paul Gottlieb, *Steuerverfassung des platten Landes der Kurmark Brandenburg,* 3 voll., Berlin 1804-1805.

WOLF Rainer Jürgen, *Steuerpolitik im schlesischen Ständestaat. Untersuchungen zur Sozial-und Writschaftsstruktur Schlesiens im 17. und 18 Jahrhundert,* Marburg/L. 1978.

WUNDER Heide, *Peasant organization and class conflict in East and West Germany,* in «P&P», 1978 n. 78, pp. 47-55.

WUTKE Konrad, *Die Gründung des landschaftlichen Pensionfonds für arme adlige Witwen und Waisen durch Friedrich den Grossen,* in «Zeitschr. d. Vereins f. schlesische Gesch.», XLIII, 1909, pp. 183-216.

WUTTKE Heinrich, *Die schlesische Stände, ihr Wesen, ihr Wirken und ihr Wert in alter und neue Zeit*, Leipzig 1847.

WUTTKE Robert, *Gesindeordnungen und Gesindezwangsdienst in Sachsen bis 1835*, Leipzig 1893.

WYCZANSKI Andrzej (a), *Tentative estimate of polish rye trade in the Sixteenth Century*, in «APH», IV, 1961, pp. 119-131.
— (b), *L'économie du domain nobiliaire moyen (1500-1580)*, in «Annales E.S.C.», XVIII, 1963, pp. 81-87.
— (c), *Le paysan, la tenure et le bail en Pologne au XVIe siécle*, in «Annales E.S.C.», XXXIII, 1978, pp. 772-779.

WYLUDA Erich, *Lehnrecht und Beamtentum. Studien zur Entstehung des preussischen Beamtentums*, Berlin 1969.

ZAJACZKOWSKI Andrzej, *En Pologne: cadres structurels de la noblesse*, in «Annales E.S.C.», XVIII, 1963, pp. 88-102.

ZAKREWSKI C. A., *Die wichtigeren Reformen der direkten ländlichen Steuern in Preussen im 18. Jahrhundert*, Leipzig 1887.

ZIEKURSCH Johannes (a), *Beiträge zur Charakteristik der preussischen Verwaltungsbeamten in Schlesien bis zum Untergang des friederizianischen Staates*, Breslau 1907.
— (b), *Die innere Kolonisation im altpreussischen Schlesien*, in «Zeitsch. d. Ver. f. schlesische Geschichte», XLVIII, 1914, pp. 113-143.
— (c), *Hundert Jahre schlesische Agrargeschichte. Vom Hubertusburger Frieden bis zum Abschluss der Bauernbefreiung*, Breslau 1927[2].

ZIENTARA Benedykt, *Zu strittigen Fragen der sogenannten zweiten Leibeigenschaft in Mitteleuropa*, in «ZfG», IV, 1956, pp. 750-754.

ZOTTMANN A., *Die Wirtschaftspolitik Friedrichs des Grossen*, Leipzig 1937.

ZYTKOWICZ Leonid (a), *Grain Yields in Poland, Bohemia, Hungary and Slovakia in the 16th to 18th Centuries*, in «APH», XXIV, 1971, pp. 51-72.
— (b), *The Peasants Farm and the Landlord's Farm in Poland from 16th to the Middle of the 18th Century*, in «Journal of European Economic History», I, 1972, pp. 135-154.
— (c), *Les transformations du paysage agraire polonaise avant le XIX siécle*, relaz. ciclostil., presentata all'XI Settimana di studio dell'Ist. «F. Datini», Prato, aprile 1979.

Indice dei nomi

Sono riportati tutti i nomi, sia degli autori che dei personaggi, presenti nel testo, mentre sono riportati i nomi dei soli personaggi presenti nelle note.

Indice dei luoghi